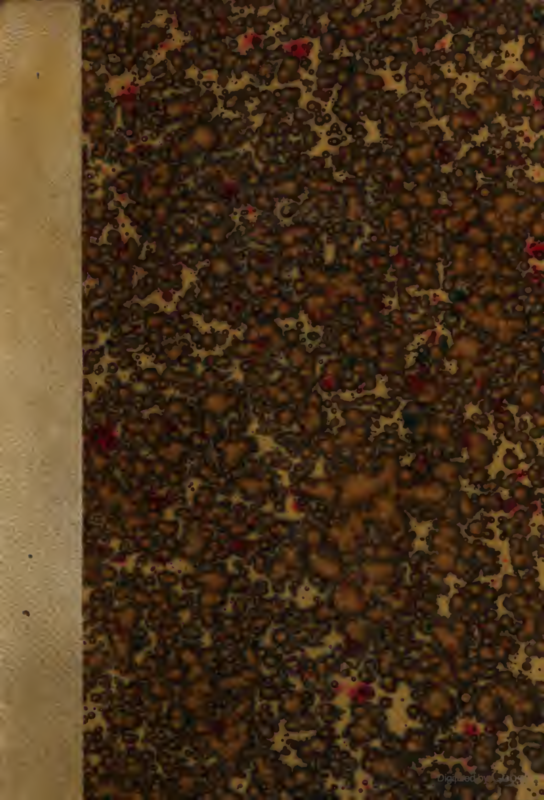
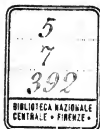


Digitized by Google


5
7
392
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google



Digitized by Google

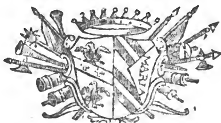
CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXIV.





IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

S T O R I A

DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOQUINTO LIBRO.

Irruzione de' Bulgari. Ritirata di Vitige. Presa di una Fortezza. I Goti assediano Rimini. E Milano. Attacco di Ancona. Arrivo di Narsete in Italia. Unione di Narsete, e di Belisario. Fanciullo allattato da una capra. Assedio di Rimini levato. Dissensione di Narsete, e di Belisario. Narsete si oppone ai disegni di Belisario. Narsete si separa da Belisario. Urbino si arrende. Presa di Orvieto. Orribile carestia in Italia. Continuazione dell' assedio di Milano. Presa, e saccheggiamento di Milano. Narsete richiamato. Vitige implora il soccorso de' Lombardi, e de' Persiani. Disposizioni di Cosroe. Deputati di Vitige a Cosroe. Affari di Armenia. Morte di Sitte. Perfidia di Buzete. Ambasciata degli Armeni a Cosroe. Giustiniano procura di calmar Cosroe. Entra in maneggio con Vitige. Assedio di Fessule, e di Osimo. Osimo bloccata. Continuazione dell' assedio di Osimo. E di Fessule. Spedizione di Teodeberto in Italia. Ritirata de' Francesi. Tradimento scoperto. Combattimento davanti Osimo. Fessule, ed Osimo si arrendono. Belisario marcia a Ravenna. Ambasciata de' Francesi, e

de' Romani a Vitige. Vitige entra in trattato coll' Imperatore. I Goti dell' Alpi Cozie si arrendono ai Romani. Giustiniano accorda la pace a Vitige. I Goti offrono la corona a Belisario. Belisario entra in Ravenna. Tutti i Goti si arrendono a Belisario. Uraja rigetta la corona. Ildibado Re offre invano la corona a Belisario. Belisario conduce Vitice a Costantinopoli. Elogio di Belisario. Incursione degli Unni. Giustiniano restaura le città rovinate da' Barbari. Salomone spedito in Affrica. Spedizione di Salomone contro i Mauri. Yabda sforzato nel suo ritirò. Salomone padrone della Numidia, e della prima Mauritania.

Giustiniano. An. 538.

Irruzione de' Bulgari: *Theoph. p 84. Cedr. Hist. Misc. l. 16. Anast. p 61 Malela p. 58.*

LE vittorie di Belisario restituivano in Occidente la riputazione delle armi Romane. Ma i Barbari del Settentrione assalivano con reiterati sforzi il cuor dell' Impero, e facevano tremar Costantinopoli. Sul principio dell' anno 538. un numeroso esercito di Bulgari venne condotto da due Re Vulgero, e Drogone a saccheggiare la piccola Scizia, e la Mesia. Giustino, Badurio, e Godilla, che comandavano in queste Provincie, marciarono incontro a loro, e furono vinti in un combattimento, nel quale Giustino restò morto; e fu sostituito in di lui luogo Costanziolo figliuolo di Florento. Ascumo, Unno di Nazione, accorse in ajuto de' Romani. L' Imperatore lo aveva tenuto al fonte Battesimale, e gli aveva dato il comando delle truppe d' Illiria. Seguì un secondo fatto d'armi, nel quale i Bulgari dopo un sanguinoso combattimento furono a vicenda battuti, e vinti. I Romani se ne tornavano vincitori, e pieni di allegreaza, quando riscontrarono un

un altro corpo di Bulgari, che gli sorpresero, e gli tagliarono a pezzi. I Barbari portavano nella mano sinistra delle reti, che gettavano sopra i nemici. Costanziolo, Ascumo, e Godilla furono a questo modo avviluppati. Godilla tagliò la rete colla sua spada, e si salvò. I due altri restarono presi; ma Costanziolo si riscattò pagando mille pezze d'oro. Ascumo fu condotto via schiavo insieme con gli altri prigionieri. Giustiniano. An. 538.

Vitige si ritirava verso Ravenna con quelle truppe, che l'assedio di Roma tanto lungo, e micidiale gli aveva lasciate. In vece di seguire la via Flaminia, ch'era il cammino più dritto, non volendo passare d'appresso a Narni, Spoleto, e Perugia, dove i Romani avevano guarnigioni, prese la strada di Toscana. Nel passare fece entrar mille uomini in Orvieto, altrettanti in Clusio, e quattrocento in Todi. Ne spedì duo mila ad Urbino, cinquecento a Cesena, e al Monte Feretrio, che chiamasi al presente San Leone di Monte feltro; e siccome Auximo, oggidì Osimo, era allora la Capitale del Piceno, scelse nella sua armata quattro mila de' più bravi soldati, che spedì colà sotto il comando di quel Vandalario, ch'era rimasto come morto sul campo di battaglia nel primo combattimento dinanzi a Roma; ed egli prese col rimanente del suo esercito la via di Rimini, con disegno di mettervi intorno l'assedio. Era in questa Piazza Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Belisario giudicando, che una guarnigione d'Infanteria sarebbe più atta a sostenere un lungo assedio, fece partire Ildigero, e Martino alla testa di alcune truppe per la via Flaminia, affine di prevenire l'arrivo

Ritirata di Vitige. *Proc. bel. Got. l. 2. c. 1. Bernardino Baldi difesa di Procopio part. 2.*

Giustiniano. An. 538.

degl' inimici. Avevano ordine di levare da Rimini Giovanni e i suoi Cavalieri, e di farvi entrare in loro vece la guarnigione di Ancona, composta d'Isauri, e di Traci tutti fanti. Conone, Comandante degl' Isauri, s' era poco innanzi insignorito di Ancona. Belisario pensava che se i Goti assediassero Rimini, la Cavalleria avrebbe prestato miglior servigio fuori della Piazza, e che stancando l' inimico, travagliandolo continuamente, e togliendogli i suoi convogli lo costrignerebbe a levare l' assedio.

Presa di una fortezza.

Nell' avvicinarsi al fiume Metauro, la via Flaminia si trovava chiusa da un' altissima rupe, e cinta da un fiume sì rapido, che non si poteva varcare senza pericolo. Questo fiume chiamasi al presente Candiano; esce dall' Apennino, e si scarica nel Metauro. Di là dalla rupe vi era una profonda valle, che si allargava nel suo ingresso. Avendo i Romani al tempo di Vespasiano fatto un passaggio nella rupe, lo chiusero con una porta; turarono dall' altra parte l' ingresso della valle, e vi lasciarono solo un' angusta apertura; di maniera che questo luogo era diventato una Fortezza inespugnabile. Chiamasi *Petra pertusa*, cioè a dire, *Rupe forata*, oggidì *Petralata*; ed il pertugio aperto nella rupe porta al presente il nome di *Furlo*. La valle era piena di capanne, nelle quali abitavano molti Goti. Ildigero, e Martino dopo aver tentato invano di sforzare il passaggio, fecero arrampicar sulla rupe una parte delle loro genti, che distaccando grossi pezzi di pietre, rovinavano le abitazioni e schiacciavano gli abitanti. I Goti sbigottiti, stendevano loro le braccia, e chiedevano misericordia. Fu dato loro

quar-

quartiere, a condizione che sarebbero passati al servizio dell' Imperatore. I due Generali arruolarono nelle loro truppe quelli, ch' erano atti a portar le armi, e lasciarono gli altri con alcuni soldati alla guardia di questo posto. Di là andarono a levare di Ancona la maggior parte della guarnigione, ed arrivarono tre giorni dopo a Rimini. Giovanni non volle obbedire; quattrocento Cavalieri restarono seco lui nella città, gli altri seguirono i due Generali, i quali avendo lasciato a Rimini i soldati di Ancona, tornarono ad unirsi a Belisario. Giustiniano. An. 538.

Non si furono sì tosto allontanati, che Vitige dopo aver passato l' Apennino, comparve dinanzi a Rimini. I Goti costruirono in prima una torre di legno, portata sopra quattro ruote, e più alta che non erano le mura della Città. Per farla avanzare non si servirono di buoi, come fatto avevano davanti a Roma con sì poca riuscita: ma alcuni soldati la spignevano di dentro a forza di braccia verso la parte più bassa della muraglia. Nella sommità della torre eravi un ponte levatojo larghissimo, il quale doveva calarsi quando fosse arrivata presso ai merli. Fu spinta subito il primo giorno fino all' orlo del fosso, il quale non era nè largo, nè profondo. Sul far della notte i Goti lasciarono solamente alcuni soldati per custodirla, e si ritirarono nel loro Campo. Gli abitanti tremavano alla vista di questa terribile macchina, e si aspettavano di vedere il giorno dopo i nemici dentro la Città. Ma il Comandante punto non si sbigottiva. Avanzata che si fu alquanto la notte, uscì alla testa degl' Isauri con vanghe, ed altri stromenti atti a

I Goti assediano Rimini. *Proc. Got. l. 2. c. 11.*

Giustiniano. An. 538.

smuovere la terra, ed ordinò loro, che scavassero, ed allargassero il fosso senza romore, gettando la terra sull'orlo dalla parte delle mura. Lavorarono con tanto ardore, che in poco tempo la parte del muro, per dove l'inimico doveva attaccarlo, si trovò fasciata da un largo, e profondo fosso. Le guardie, che dormivano, essendosi alla fine destate, levarono il Campo a romore ed essendo i Goti accorsi per turbare questo lavoro, Giovanni rientrò nella Piazza. Venuto il giorno seguente, Vitige pieno di sdegno fece morire le guardie, e non volendo abbandonar la sua impresa, comandò che fosse colmato il fosso, e si facesse quivi passar la torre. I suoi ordini furono eseguiti ad onta delle freccie che piovevano dall'alto delle mura. Ma avendo le fascine, che avevansi gettate in fretta, ceduto al peso della torre, ella vi restò affondata, senza poter andare innanzi. Inoltre la terra ammontinata sull'altra sponda, formava un muro impraticabile a questa macchina; sicchè pensarono solo a trarla fuori del fosso, per timore, che gl'inimici non vi appiccassero il fuoco la notte appresso. Questo era infatti il disegno del Comandante, il quale per costrignere i Goti ad abbandonare la loro torre, fece sopra i lavoratori una furiosa sortita. Fu combattuto ostinatamente per tutto il resto del giorno; in ultimo verso la sera i Goti vennero a capo di strascinare la torre nel loro campo: ma ciò costò la vita a loro migliori soldati; la qual cosa fece loro abbandonare gli attacchi, e mutare l'assedio in blocco. Essi si lusingavano di prendere in breve affamandola una Piazza mal fornita di vettovaglie.

Men-

Mentre Vitige se ne stava accampato dinanzi a Rimini, Uraja suo nipote assediava Milano. Questa Città allora la più importante, e ragguardevole dell'Occidente dopo Roma, per l'ampiezza del suo recinto, per la sua opulenza, e pel numero de' suoi abitanti, era soggetta al dominio de' Goti dopo la conquista di Teodorico. Dazio suo Vescovo, sopportando di mal'animo il giogo di una Nazione Ariana, venne a trovar Belisario in tempo dell'assedio di Roma; e gli domandò soltanto un piccolo numero di soldati, co' quali promise di scacciare i Goti da Milano, e da tutta la Liguria. Belisario differì per allora di soddisfare alla sua richiesta; ma subito che Vitige ebbe levato l'assedio, fece partire con Dazio un Corpo di mille uomini comandati da Mundila. Fedele, Prefetto del Pretorio, nato a Milano volle essere di questa spedizione, alla quale poteva prestare un grande ajuto pel credito che aveva in Liguria. Essendosi questa piccola armata imbarcata a Porto, andò ad approdare a Genova. Le scialuppe, che furono trasportate sopra carri, servirono al passaggio del Pò. Sulla via di Pavia i Romani ebbero a combattere un grosso Corpo di truppe, che si era fatto incontro a loro. Essendo Pavia una Piazza fortissima, serviva di magazzino ai Goti stabiliti in quelle contrade; ed avevano quivi deposte tutte le loro ricchezze sotto la guardia di una buona guarnigione. Dopo una sanguinosa zuffa, i Goti presero la fuga, e poco mancò, che i vincitori non entrassero nelle Città insieme co' fuggitivi, i quali ebbero appena tempo di chiuder le porte. Essendosi Fedele fermato in una Chiesa presso alle mura

Giustiniano. An. 538.

E Milano. *Proc. Got. l. 2. c. 7. 12. Marc. Chr.*

ra

Giustiniano. An. 538.

ra della Città, per orare in essa, intanto che i Romani si ritiravano, si trovò solo molto lontano dalla sua truppa, ed essendo il suo cavallo caduto, alcuni Goti gli corsero addosso, e l'uccisero. Siccom'era generalmente stimato, così la sua morte recò un vivo dolore a Mundila, e a tutti i soldati. Si proseguì il cammino verso Milano, di cui i Romani s'impadronirono senza nemmeno snudare la spada, come pure di tutta la Liguria. A questa nuova Vitige fece partire Uraja, figliuolo di sua sorella, con un grosso Corpo di truppe. Teodeberto Re della Francia Austrasiana fu pregato di mandare qualche soccorso. Questo Principe, il quale trattato aveva ad un tempo coll' Imperatore e con Vitige, credette di salvar le apparenze facendo marciare, non delle truppe Francesi, ma dieci mila Borgognoni, i quali venivano in Italia di loro propria volontà e senza ordine di Teodeberto, quantunque fossero suoi sudditi dopo l'estinzione del Regno di Borgogna. Con questo rinforzo Uraja marciò verso Milano, e vi pose l'assedio. I Romani, che non si credevano di esser così presto assediati, non avevano ancora fatta alcuna provisione di viveri. Non restava a Mundila più che trecento soldati, perchè questo Generale, avendo preso Bergamo, Como, Novara, e parecchie altre Piazze, aveva in esse distribuite delle guarnigioni; e perciò gli abitanti di Milano furono costretti a difendersi da per loro.

Attacco di Ancona. *Proc. Got. l. 2. c. 13.*

Belisario dopo aver passati due mesi a Roma per riparare a' disordini, che aveva cagionati l'assedio, si partì infine per soccorrere Giovanni, bloccato in Rimini, benchè non avesse ragione di

esser

esser contento di quest' Offiziale così poco obbediente a' suoi comandi. Per via ricevette per accordo Clusio, e Tuderto, donde fece uscire i Goti, che inviò gli uni a Napoli, e gli altri in Sicilia, e pose in loro vece guarnigioni Romane. Dal canto suo Vitige volle ripigliare Ancona, Piazza importante, perchè serviva di porto alla Città di Osimo, dalla quale non era distante più che dodici miglia. Fece partir Vaci con truppe, e gli ordinò, che si unisse in passando colla guarnigione di Osimo. La presa del Castello di Ancona, fabbricato sopra un promontorio, si traeva dietro quella della Città, la quale non era cinta di mura. Conone l' Isauriano, Comandante di questa Piazza, in vece di starsene in essa rinserrato, ebbe l' imprudenza di uscire colla sua guarnigione incontro all' inimico fino alla distanza di cinque stadj; schierò la sua piccola truppa in cerchio intorno alla montagna sopra una sola linea, come se avesse formato un recinto di cacciatori. Tosto che i Goti comparvero, i suoi soldati spaventati dal numero, voltarono la schiena, se ne fuggirono verso il Castello. I Goti gl' inseguirono vivamente, e gli abitanti temendo di dare ingresso ai nemici chiusero le porte, e lasciarono le loro genti alla discrezione de' Barbari. Salvarono Conone tirandolo sulle mura con delle funi. I Goti avrebbero preso il Castello colla scalata, se non fosse stato il valore di due guardie, uno di Belisario, e l' altro di Valeriano, i quali trovandosi allora per accidente nella Piazza, ribatterono tutti gli sforzi degli assalitori, e fecero allontanare i nemici prima ch' eglino stessi fossero uccisi.

Giustiniano.
An. 538.

Men-

Giustiniano. An. 538.

Arrivo di Narsete in Italia. Proc. Got. l. 2. c. 13 Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68. Anast. hist. p. 62.

Mentre che Belisario proseguiva la sua marcia verso Rimini, intese, che Narsete era poco prima arrivato nel Piceno. Questo celebre Eunuco, onorato della fiducia dell' Imperatore, non si era ancora fatto conoscere se non nel Palazzo, dove la sua gran capacità lo aveva sollevato ai primi posti. Incaricato di condurre un soccorso in Italia, conduceva cinque mila uomini sotto molti Comandanti, tra quali era Giustino, Maestro della milizia in Illiria. A questa piccola armata s'erano aggiunti due mila Eruli sotto il comando di tre Capi, i più valorosi della loro Nazione, Visando, Alveth, e Fanoteo. L'altro Narsete fratello di Arazio, il quale aveva poco innanzi condotto similmente alcune truppe a Belisario, andò a raggiugnere la nuova armata. Questi era un prode guerriero compatriotta dell' Eunuco, e che aveva seco lui una strettissima amicizia.

Unione di Narsete, e di Belisario. Proc. Got. l. 2. c. 16.

I due eserciti si unirono vicino a Fermo, piazza marittima una giornata discosta da Osimo. Fu tenuto in questo luogo consiglio per deliberare intorno al partito, che si doveva pigliare. Si temeva per Rimini. Da un'altra parte lasciar dietro di se la Città di Osimo, era lo stesso che mettersi trammezzo l'armata di Vitige, e una numerosa guarnigione, e che potrebbe continuamente travagliargli, impedir loro i viveri, e tenergli a vicenda come assediati. Oltre a ciò il più degli Offiziali di Belisario sdegnati contro Giovanni, il quale colla sua indocile temerità, s'era da se medesimo precipitato in questo pericolo, erano di parere di abbandonarlo alla sua cattiva fortuna. Ma Narsete amico di Giovanni, e che

forse

forse fin d'allora se la intendeva con esso per turbare le operazioni di Belisario, del quale probabilmente ambiva il posto, rappresentò, *Che sarebbero sempre a tempo di assediare Osimo, quando avessero liberato Rimini; che se lasciavano prendere questa ultima Piazza, questa sarebbe una perdita irreparabile, che operato avrebbe sinistri effetti in tutto il resto della guerra, restituendo il coraggio a' Goti, e togliendolo ai Romani; che Giovanni era punito abbastanza dall' estremità, a cui vedevasi ridotto; e che se la sua imprudenza meritava un altro castigo, questo non doveva procurarsi a prezzo del loro onore, e di quello dell'Impero*. In quel momento fu recata una lettera di Giovanni, il quale scriveva a Belisario, *Che mancandogli da molti giorni il pane, egli più non poteva resistere agli abitanti, risoluti di arrendersi; che si sarebbe ancora mantenuto per una settimana; ma che spirato questo termine, sarebbe costretto a cedere alla necessità, la qual' era tanto urgente, che gli avrebbe servito di scusa*. Alla lettura di questa lettera, Belisario naturalmente generoso, altro più non sentì per quest' Offiziale che compassione. Lasciò mille uomini sotto il comando di Arazio in un posto vantaggioso tra Osimo, e Rimini. Fece imbarcare le sue migliori truppe sotto la condotta d' Ildigero, con ordine di non approdare a Rimini se non quando l'armata di terra fosse arrivata dinanzi alla Città. Un distaccamento comandato da Martino costeggiava il lido, e seguiva la flotta; aveva ordine di accendere molti fuochi, quando fosse alla vista degli inimici, per far creder loro, che questo fosse tutto l'esercito. Egli accompagnato da Narsete, e seguito dal resto delle trup-

Giustiniano. An. 538.

Giustiniano. An. 538. truppe prese una strada più lontana dal mare, e passò per Urbino, chiamata allora Salvia, vicino a Pollenza nel Piceno. Questa Città talmente distrutta da Alarico, che null'altro più di essa rimaneva fuorchè una porta, presentò a' Romani tra mezzo a' suoi rottami e alle sue rovine uno spettacolo più degno di essere dagli uomini considerato che non sono i più sontuosi edifizj.

Fanciullo allattato da una capra. Proc. Got. l. 2. c. 17. Dopo la distruzione di Salvia, gli abitanti raccolti insieme se ne vivevano dentro a Capanne sulle rovine della loro Patria. Quando Giovanni passò nel Piceno, abbandonarono le loro case pieni di timore, e di spavento; ed una donna che s'era poco innanzi sgravata dal parto, pose il suo fanciullo a terra, se ne fuggì, e più non ritornò. Alle grida del fanciullo accorse una capra e fece l'offizio di madre, allattandolo, e difendendolo dagli animali, che a lui si avvicinavano. Tre mesi dopo, quando Belisario entrò nel Piceno, avendo gli abitanti saputo, che questo Generale, non che fare alcun male a coloro, ch'erano di stirpe Romana, si dichiarava anzi loro difensore e loro protettore, se ne tornarono alle loro abitazioni, e restarono maravigliati di ritrovare questo fanciullo pieno di vita. Le donne facevano a gara per presentargli il loro seno; ma egli non voleva prenderlo; e la capra aggirandosi continuamente a lui d'intorno allontanava queste importune nutrici, e pareva che le sgridasse co' suoi belati. Cessarono pertanto d'inquietarlo, e lasciarono del tutto alla capra la cura del suo allievo. Procopio racconta, che quando egli era sul luogo con Belisario, gli fu dato questo spettacolo, e che avendosi fatto gridare il fanciullo, la

capra,

capra, che non si allontanava da lui più che un tiro di pietra, accorse belando, e lo coperse col suo corpo. Quest'avventura fece dare a questo fanciullo il nome di Egisto, perchè fu nodrito come lo era stato il figliuolo di Tieste. Giustiniano. An. 538.

Belisario, il cui esercito era molto inferiore in numero a quello di Vitige, lo conduceva per le sommità dell'Apennino, e non dubitava, che i Goti disanimati ed avviliti da tante perdite, non prendessero il partito di ritirarsi tosto che vedessero i Romani in atto di avventarsi sopra di loro da più parti in una volta. Egli non s'ingannava nella sua congettura. Una giornata lontano da Rimini riscontrò un distaccamento nemico, il quale fu tagliato a pezzi, senza che avesse avuto tempo di mettersi in difesa. Quelli che poterono campare, si ridussero tutti tremanti ne' monti vicini, d'onde avendo considerato l'esercito Romano, il quale si allungava nelle anguste gole di quelle montagne, e che il terrore faceva apparire ancora maggiore a' loro occhi, andarono a mettere a romore il campo di Vitige, mostrando le loro ferite, e pubblicando, che Belisario sarebbe tra poco arrivato in persona alla testa di una innumerabile armata. I Goti si schieravano in ordine di battaglia al Settentrione di Rimini, aspettando l'inimico da quella parte, e guardando continuamente le montagne, d'onde pareva loro ad ogni momento di vederlo discendere. Alla fine del giorno rientrarono nel loro campo per prendere riposo; ma passarono la notte in inquietudine, veggendo tre leghe di là discosto dalla parte dell'Oriente molti fuochi accesi: questo era il corpo di armata di Martino, che gl'ingannava

Assedio di Rimini levato. *Proc. Got. l. 2. c. 17. Marc. Chr.*

con

Giustiniano. An. 538.

con quest'apparenza. Si aspettavano di vedersi circondati per ogni parte quando fosse venuto il giorno. Non sì tosto apparve, che un nuovo spettacolo finì di spaventarli. La flotta veniva a piene vele verso la spiaggia. A questa vista nulla potè trattenergli. Prendendo appena tempo di levare le loro tende; tutto era grida e scompiglio. Abbandonano una parte del loro bagaglio, fuggono confusamente senza ascoltare gli ordini, e senza pensare ad altro, che ad uscire i primi dal campo, e a guadagnar prontamente Ravenna. Se gli assediati avessero avuto coraggio e forza bastante per assalirli in questo momento, l'esercito de' Goti era irreparabilmente disfatto, e la guerra finita. Ildigero, che faceva nel medesimo tempo sbarcar le sue truppe, entrò senza ostacolo nel campo nemico, fece prigionieri gli ammalati, che non avevano potuto fuggire, e s'impadronì de' bagagli, ch'erano stati abbandonati.

Dissensione di Narsete, e di Belisario.

Alcune ore dopo, Belisario arrivò con tutto l'esercito, e veggendo dinanzi a se i soldati della guarnigione pallidi, e consunti dalla fame, come pure il loro Comandante, disse a Giovanni per riprenderlo dolcemente del suo fallo: *Voi avete grande obbligazione alla velocità d' Ildigero, il quale ha puntualmente eseguiti gli ordini del suo Generale*. Giovanni rispose alteramente: *Io nulla debbo ad Ildigero, e tutto a Narsete*. Una così aspra, e poco rispettosa risposta fece conoscere a Belisario, ch'egli aveva in Narsete un rivale più atto ad opporsi a' suoi disegni, che a secondarli. In fatti Narsete era senza contrasto uomo di grande e singolare ingegno: ma aveva fatto fortuna alla Corte; ed è difficile credere, che per sollevarsi

varsi

varsi dalla condizione di schiavo alle prime Dignità del Palazzo, i suoi felici talenti non si fossero serviti di un poco di raggiro, e di maneggio. Ambizioso senza dubbio, egli non poteva esser esente da invidia; e non vedeva altri dinanzi a se fuori che Belisario. Possedevano ambedue grandi virtù. Ma quelle di Narsete erano men pure e sincere, e piu studiate: egli amava di farne pompa; laddove Belisario, mirando unicamente al suo dovere, lasciava che la gloria venisse da per se senza gettare sopra di essa lo sguardo. Quello, che prova, che tali erano le disposizioni di Narsete, si è che quegli artefici di discordia, che non attaccano le anime invulnerabili osarono istigare la sua gelosia, e ch'egli prestò l'orecchio alle loro pericolose insinuazioni. Gli ripetevano di continuo, *Che non si conveniva al confidente dell'Imperatore marciar dietro a Belisario, e di muoversi solo per di lui comando: che non doveva aspettarsi, che questo imperioso Generale gli desse mai parte nel comando: che s'egli osasse alzare il capo, e dichiarare che voleva comandare in capite una parte delle truppe, avrebbe tirato dietro a se il numero maggiore de' soldati, e i migliori Offiziali: che le sue guardie, gli Eruli, le truppe di Giustino, di Giovanni, di Arazio, di Narsete suo compatriotta, formavano un corpo di dieci mila uomini bravi del par che affezionati alla sua persona: che questi valorosi guerrieri desideravano con ardore, che Narsete dividesse con Belisario l'onore della conquista: che certamente allontanandosi dagl'illustri impieghi, che occupava alla Corte, egli non aveva preteso di venire a perdersi nell'ombra di Belisario.* Aggiugnevano, *che il Generale da lui separato non potrebbe*

Giustiniano. An. 538.

Digitized by Google

Giustiniano. An. 538. più intraprendere cosa alcuna per mancanza di truppe. Lo che essi pretendevano di provare colla dinumerazione delle guarnigioni, ch'era obbligato di mantenere tanto in Sicilia, che in tutta la lunghezza dell'Italia.

Narsete si oppone ai disegni di Belisario. Narsete infiammato da questi discorsi si ritrovava come angustiato e ristretto in un rango subalterno: egli affettava l'uguaglianza. In tutte le imprese, che proponeva Belisario, non gli mancava mai pretesto per farle rigettare. Belisario avendo scoperte le sue intenzioni, convocò tutti gli Offiziali, e parlò loro in questi termini. „ Bravi Capitani, mi pare che voi non abbiate „ dello stato presente della guerra l'idea che ne „ ho io. Io veggo che voi sprezzate l'inimico, „ come s'egli più non fosse da temersi; ed io son „ persuaso, che basti questa fiducia per metterci „ in gran pericolo. I Barbari non sono fuggiti „ dinanzi a noi nè per codardia, nè per debolez„ za: la nostra condotta ha loro imposto: sono „ stati ingannati, ma non sono vinti. Avvertite „ bene, poichè l'errore sopra questo punto può „ cagionare la nostra rovina. Spesse volte colui, „ che si crede vincitore, è inebriato dalla presun„ zione, si addormenta, e si precipita; laddove „ una perdita impensata risveglia tutte le forze „ delle anime, e le restituisce quell'attività, che „ fa risorgere i vinti. Pensate, che Vitige è a „ Ravenna con un esercito ancora numerosissimo; „ che Uraja padrone di tutta la Liguria, assedia „ Milano; che vi è in Osimo una forte guarni„ gione, e che da Rimini infino a Roma tutto „ è pieno d'inimici, i quali potrebbero formare „ molte armate forti al pari della nostra. Anzi

„ ch'

„ ch' essere possessori dell' Italia, noi siamo circon-
„ dati per ogni parte. Udiamo ancora, che i
„ Francesi si sono uniti ai Goti nella Liguria;
„ alleanza formidabile, la quale raddoppiando il
„ pericolo, deve raddoppiare le nostre precauzio-
„ ni. Io penso adunque, che si debba mandare
„ in soccorso di Milano una parte delle nostre
„ truppe, mentre il resto attaccherà Osimo. Se
„ Iddio favorisce le nostre armi, siccome lo spe-
„ ro, il successo ci guiderà ad altre imprese „.
Questa proposizione di Belisario fu al solito impugnata da Narsete: era a parer suo, un impiegar male le forze Romane, occuparle tutte dinanzi a due Città. „ Prendete con voi una par-
„ te delle truppe, diss' egli a Belisario, e con-
„ ducetele dove a voi meglio pare. Noi anderemo
„ col rimanente ad attaccare l' Emilia; questo è
„ il centro dell' Impero de' Goti. Facendo tremar
„ Ravenna, noi vi metteremo in grado d' intra-
„ prendere ogni cosa senza temere, che gl' inimi-
„ ci possano esser soccorsi. Se ci fermassimo con
„ voi davanti ad Osimo, io temerei che i Bar-
„ bari uscendo di Ravenna, non venissero ad as-
„ sediar noi medesimi, e non facessero perire la
„ nostra armata impedendole il passaggio de' vi-
„ veri. „ Belisario conobbe le conseguenze di questo discorso. Dividere le forze Romane era lo stesso che annientarle rompendo l' unione, e la concordia, dalla quale dipende la riuscita di una spedizione. Per chiudere la bocca a Narsete produsse una lettera dell' Imperatore, che aveva fino allora tenuta segreta. Era diretta a' Comandanti delle truppe, e concepita in questi termini: *Inviando in Italia Narsete nostro Tesoriere, noi non*

Giustiniano. An. 538.

gli diamo la facoltà di comandare la nostr' armata. Noi intendiamo che Belisario n' abbia egli solo il comando, e che impieghi le nostre truppe com' egli giudicherà opportuno. Noi vi ordiniamo a tutti di seguire i suoi ordini pel bene del nostro servizio. Narsete prese da queste ultime parole un pretesto per eludere l'ordine contenuto nella Lettera, pretendendo, che nella presente congiontura Belisario operasse contro il bene del servizio, e che per conseguenza non si dovesse prestargli obbedienza.

Narsete si separa da Belisario. *Proc. de l. 2. c. 20. Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68.*

Il Generale senza voler entrare in una contesa che poco si confaceva alla sua dignità, e meno ancora al suo carattere, spedì Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento; ed egli marciò verso Urbino, Piazza importante una giornata lontana da Rimini. I Goti tenevano quivi una forte guarnigione comandata da un Offiziale di riputazione, per nome Morrhas. Narsete, Giovanni, e gli altri Capitani del loro partito seguirono Belisario, ma quando furono arrivati davanti alla Città si separarono da lui. Belisario aveva posto il suo campo all' Oriente della Piazza, ed essi andarono ad accampare all' Occidente. Urbino era fabbricato sopra una collina circolare, molto elevata, la quale benchè non fosse dirupata e scoscesa, non era tuttavia facile a salire a cagione dell' asprezza del suo pendìo, eccetto che dalla parte del Settentrione. Belisario sperando, che gl' inimici dopo la fuga di Vitige non avrebbero aspettato un assalto, mandò ad offerir loro un favorevole e vantaggioso accordo. Ma i Goti, senza permettere a' Deputati di entrare nella Città, rigettarono la proposizione, ed ordinarono loro che incontanente si ritirassero

Con-

Confidavano nel buono stato della Piazza, vantaggiosamente situata, e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto, che fosse costruita una galleria per andare a scavare a' piedi del muro, e si facesse avanzare verso di esso nel sito dove il terreno era più basso e più comodo per gli approccj. I partigiani di Narsete si ridevano di questi apparecchj. Al loro dire, *Belisario intraprendeva l'impossibile: Giovanni si era di già presentato davanti a questa Piazza quando non aveva che una debole guarnigione, e l'aveva giudicata inespugnabile.* Dicevano il vero per rispetto a questo punto; ma Giovanni, per quanta opinione egli avesse del suo merito, non era Belisario. Aggiugnevano, *Che non si conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio; ch'egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell' Emilia.* Narsete diede orecchio a questi consigli, ed avendo levato il campo di notte tempo, ad onta delle istanze di Belisario, se ne tornò a Rimini in diligenza seguito da' suoi partigiani, e da' loro soldati.

Giustiniano. An. 538.

Allo spuntare del giorno, Morrhas, e la guarnigione vedendo, che la metà dell' armata Romana si era ritirata, insultavano il resto con pungenti motteggj. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l'assedio, e l'accidente lo favorì più ch'egli non isperava. Vi era in Urbino una sola fontana, che somministrava acqua a tutta la Città; si disseccò in tre giorni; sicchè gli abitanti si determinarono d'arrendersi. Il Generale Romano non essendo informato di questa risoluzione si avanzava per dare un assalto, quando vide, che gli assediati in vece di apparecchiarsi

Urbino si arrende.

Giuſtiniano. An. 538.

alla difeſa gli ſtendevano le braccia, e chiedevano di venire ad un accordo. Egli vi acconſentì con allegrezza. I Goti ebbero ſalva la vita, e ſi obbligarono a ſervir nelle truppe Romane. Narſete non inteſe ſenza diſpiacere la felice riuſcita di un'impreſa, di cui non aveva voluto dividere la gloria. Per acquiſtarne dal canto ſuo, ſpedì Giovanni ad attaccare Ceſena: queſti fu vivamente ributtato in un aſſalto, dove perdette molti ſoldati, e tra gli altri Offiziali Fanoteo Comandante degli Eruli. Diſanimato da queſto cattivo ſucceſſo marciò verſo Imola, che ſorpreſe; ed abbandonando i Barbari le Piazze ſenza ardire di venir ſeco alle mani, s'impadronì di una parte dell'Emilia.

Preſa di Orvieto. Proc Got. l. 2. c. 2. Marc. Chr.

Dopo la preſa di Urbino, Beliſario non giudicò bene di aſſediare Oſimo; la ſtagione era troppo inoltrata, e la Piazza pareva in grado di difenderſi lungo tempo. Poſe in Fermo a quartieri d'Inverno un groſſo diſtaccamento per metter argine alle ſcorrerie della guarnigione di Oſimo, e marciò verſo Orvieto. Perano, che aſſediava queſta Piazza, avendo ſaputo da' diſertori, che mancava di viveri, ſperava che non avrebbe tardato ad arrenderſi, ſe il Generale ſi foſſe preſentato dinanzi alle porte. Beliſario dopo aver meſſo il ſuo campo nel poſto più vantaggioſo, fece il giro della Piazza per conſiderare da qual lato doveva attaccarla. Era poſta ſopra una collina iſolata, il piede della quale era dirupato, ed impraticabile, e la ſommità terminava in piatta forma. Lungi un tiro di pietra ſorgevano tutto all'intorno delle rupi della medeſima altezza; e tra queſte rupi, e la collina ſcorreva un fiume

pro-

profondo, il quale non lasciava, se non un angusto passaggio dove gli antichi Romani avevano fabbricata una torre; sicchè non rimaneva altro ingresso, che per una porta dove i Goti avevano posta una forte guardia. Quantunque la Città non avesse, nè mura, nè verun' altra fortificazione, la sua sola situazione la difendeva da tutto, fuori che dalla penuria e dalla fame. Finchè i Goti ebbero tanto di viveri, che bastavano a non morirsi di fame, non parlarono di arrendersi, ed anche allora, che le loro provisioni furono tutte consumate, si sostennero per alcuni giorni mangiando le pelli, e i cuoj ammollati nell' acqua. Il loro Comandante Albila, rinnomato pel suo valore, gli pasceva di vane speranze. In ultimo non si arresero se non quando restava loro appena forza bastante per capitolare. Giustiniano. An. 538.

Al flagello della guerra, che desolava l'Italia, si aggiunse quest' anno un' orribile carestia. Non avendo potuto le terre essere seminate, mancò del tutto il frumento nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana, e nel Piceno; e la Dalmazia fu in breve tempo esausta, e vota. I popoli dell' Emilia si ritirarono nel Piceno, dove speravano di ritrovare di che sussistere a cagione della vicinanza del mare. Trovarono quivi la stessa penuria, e si morivano di fame insieme con gli abitanti, de' quali accrescevano la miseria. Procopio dice, che perirono cinquanta mila uomini in questa sola Provincia, lo che sembra del tutto incredibile. Nelle vicinanze dell'Appennino fu fatto del pane di farina di ghianda, il quale cagionò delle malattie, per cui morirono molte persone. Non vedevansi che corpi scarni ed affilati, de' Orribile carestia in Italia. *Proc. Got. l. 2 c. 20. Cass. l. 12. ep. 28. Anast. vita Silv. Hist. Misc. l. 16.*

Giustiniano An. 538. quali la pelle livida era attaccata alle ossa; volti macilenti, magri, tinti di un nero di fumo, e simili a torcie spente; occhi minacciosi, e feroci, che uscivano fuori della testa, e simili a quelli de' frenetici, e de' furiosi. I miserabili, se trovavano qualche cosa da cibarsi, empiendosene avidamente, si morivano più presto ancora, che non sarebbero morti per la fame e ve ne furono, che scambievolmente si divorarono. Dazio, Vescovo di Milano, racconta che una donna, ch' era al servizio della sua Chiesa, aveva mangiato il suo proprio figliuolo. Vicino a Rimini due donne erano rimaste sole di tutto un villaggio, e dando alloggio a' passaggieri gli trucidavano mentre erano immersi nel sonno, e se ne cibavano. Avevano di già uccisi diciassette uomini. Il decimo ottavo si destò nell'atto ch' esse si avvicinavano al suo letto, e dopo aver cavata loro di bocca la confessione di questi orribili misfatti, le trucidò. La campagna era tutta coperta ed ingombra di morti, le cui mani erano ancora attaccate all' erbe, e alle radici, che non avevano avuto forza di svellere. Questi cadaveri si rimanevano insepolti, rigettati perfino dagli uccelli di rapina, perchè la fame ne aveva di già consumate tutte le carni. Cassiodoro ancora Prefetto del Pretorio, fece per sollievo de' popoli tutto quello che gli permetteva il votamento, e la penuria del pubblico erario. Poco tempo dipoi, prevedendo la cadura del Regno de' Goti, questo gran personaggio abbandonò la Corte, alla quale avrebbe dovuto rinunziare dopo la morte di Amalasunta, e si ritirò vicino a Squillace sua patria nel Castello di Viviers, dove fondò un Monastero.

L'as-

L' assedio di Milano continuava con vigore. Belisario aveva spedito in soccorso Martino, e Uliari alla testa di un grosso corpo di truppe. Questi due Officiali arrivati alla ripa del Pò, una giornata lungi dalla Città, si fermarono quivi lungo tempo, cercando i mezzi di passare il fiume. Mundila, che comandava in Milano, inviò loro per Deputato un Romano cognominato Paolo, il quale avendo passato il Pò a nuoto, rappresentò loro l' estremità, a cui era ridotta la Città, l' importanza della Piazza, e il disonore, che in loro ne ridonderebbe, se la lasciassero prendere da' Goti. Fu rimandato Paolo con promessa di seguirlo senza indugio. Ritornato a Milano rianimò gli abitanti, e la guarnigione colla speranza di un pronto soccorso. Nulladimeno Martino non si dava alcuna fretta, e dopo aver perduti molti giorni scrisse a Belisario: *Che le sue truppe spaventate dal gran numero de' Goti, e de' Borgognoni, raccolti d' intorno a Milano, ricusavano di passare il fiume; che Giovanni, e Giustino erano attualmente in Emilia con un grosso corpo di truppe; e ch egli aveva bisogno di questo rinforzo per pareggiare le forze dell' inimico*. Belisario spedì tosto i suoi ordini a Giovanni, e a Giustino; e questi risposero. *Ch' essi non ricevevano ordini da altri che da Narsete*. Belisario, che aveva l' anima grande, ed incapace di sacrificare al punto di onore il bene degli affari, scrisse a Narsete, *Che tutte le truppe dell' Imperatore non formavano che un solo corpo; che se i membri non operavano d' accordo, il corpo intiero sarebbe in breve distrutto: che la conquista dell' Emilia, che non aveva Piazze forti, non era al presente di alcuna importanza;* ma

Giustiniano. An. 538.

Continuazione dell' assedio di Milano.

Proc. Got. l. 2. c. 21. Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68. Muratori annal. Ital. t. 3 p. 385.

Giustiniano. An. 538. *ma che Milano era uno de' propugnacoli dell' Italia; ch' egli era troppo lontano, e non poteva spedir colà truppe, le quali dopo un lungo tragitto arriverebbero stanche con cavalli fiacchi, ed affaticati, ed inetti a servire; laddove Giovanni, e Giustino potevano in poco tempo unirsi a Martino, e a Uliari; che queste forze riunite disperderebbero facilmente i nemici, e farebbero dipoi senza ostacolo la conquista dell' Emilia.* Narsete si arrese a queste ragioni, e fece partire i due Capitani. Giovanni essendo andato a raccogliere barche sulle coste della Liguria per servirsene nel passaggio del Pò; cadde infermo, e l'armata di soccorso restò di quà dal fiume.

An. 539. Presa, e saccheggiamento di Milano. Durante tutti quest' indugj, gli assediati stretti dalla carestia, erano ridotti a mangiare i cani, i topi, e gli animali men buoni a servire di cibo agli uomini. I Barbari mandarono a proporre a Mundila di lasciar la vita salva a lui, e alla sua guarnigione, se volesse cedere la Città. Egli rispose, ch' era pronto ad accettare la condizione quando si volesse comprendere in essa gli abitanti. Non avendo voluto i Goti acconsentire a questo, esortò la guarnigione a fare una sortita per morir con onore, se la fortuna non secondava i loro sforzi, piuttosto che dare in balìa del furore de' Barbari tanti Romani. I soldati sdegnati per una così disperata proposizione, mandarono a dire agl' inimici, che accettavano le loro offerte, ed aprirono le porte. I Goti mantennero loro la parola; ma gli fecero prigionieri con Mundila, e gli condussero a Ravenna. Gli abitanti senza distinzione di età nè di condizione furono passati a fil di spada. Procopio dice, che

ne

ne perirono trecento mila; numero poco verisimile, non essendo allora Milano tanto vasto quanto lo è al presente; quantunque si possa supporre, che si fossero dentro ad esso ridotti gli abitanti delle campagne. Furono lasciate le donne a' Borgognoni in ricompensa de' loro servigj. Reparato, Prefetto del Pretorio, fratello del Papa Vigilio, fu fatto a brani; e le sue membra furono gettate ai cani. Cerventino, che trovossi in Milano si salvò in Dalmazia, ed andò a recare all' Imperatore questa trista novella. Il Vescovo Dazio, il cui zelo per la Religione, e per l' Impero era stato cagione della rovina della sua Patria, ebbe egli pure la sorte di salvarsi, e di ritirarsi a Costantinopoli. La Città fu messa a sacco, e quasi distrutta. I Goti ricevettero d'accordo le altre Città, dove i Romani avevano guarnigione, e s' insignorirono di tutta la Liguria. Martino e Uliari coperti di vergogna tornarono ad unirsi a Belisario. Mundila con treecento uomini aveva fatto fronte per più di sei mesi ad un numeroso esercito, e la Città non fu presa se non sul principio dell' anno 539. Giustiniano An. 539.

Belisario era in marcia verso il Piceno per aprire colà la campagna coll' assedio di Osimo, quando ricevette la nuova della presa di Milano. Penetrato da un vivo dolore, non volle veder Uliari, del qual' era di già disgustato per cagione della morte di Giovanni l' Armeno; e d' allora in poi non permise mai più a quest' Offiziale di comparire in sua presenza. L' Imperatore informato di questa disgrazia, prese il partito di richiamare Narsete, la cui discordia con Belisario poteva rovinare gli affari d' Italia. Quando gli Narsete richiamato. Proc Got. l. 2. c. 22 Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68.

Eruli

Giustiniano. A. 539.

Eruli videro partir Narsete, al qual' erano grandemente affezionati, non vollero più servire nell' armata Romana, e ad onta delle istanze, e delle promesse di Belisario presero il cammino della Liguria. Riscontrarono quivi Uraja, al quale vendettero il loro bottino, e promisero di non portar più in avvenire le armi contro i Goti. Ma non conservarono per lungo tempo la loro collera. Essendosi ritirati in Dalmazia, Vitale, che quivi comandava, venne a capo di pacificarli. Lasciarono appresso di lui Visando uno de' loro Capi colle sue truppe: e il rimanente ritornò a Costantinopoli sotto la condotta di Alueth, e di Filemuth successore di Fanoteo.

Vitige implora il soccorso de' Lombardi, e de' Persiani. Pro. Got. l. 2 c. 22. Paul Diac l. 1. c. 21. Vales. ist. Franc. l. 7.

Vitige rinserrato in Ravenna si aspettava di vedersi in breve assediato. Essendo troppo debole, nè potendo resister solo alle forze Romane, pensava a procacciarsi il soccorso degli altri Barbari. Non confidava gran fatto nella lealtà di Teodeberto, il quale aveva nel medesimo tempo trattato co' Romani, e co' Goti. Si rivolse pertanto a' Lombardi, il cui Re cognominato Vacone, regnava gloriosamente dopo aver soggiogati gli Svevi. Vitige gli spedì Ambasciatori, e gli offerse grosse somme di denaro per indurlo a venire in suo soccorso. Vacone era alleato dell' Imperatore, e questo tentativo riuscì vano. Trovandosi il Re de' Goti estremamente imbrogliato, radunava spesso il suo Consiglio per deliberare intorno a' mezzi, a' quali si poteva ricorrere. Dopo molte opinioni proposte, e combattute a vicenda, uno de' Signori rappresentò: *Che i Romani non avevano rivolte le loro armi verso l'Occidente se non quando non furono più occupati contro*

tro i Persiani: che soltanto mercè questa pace essi avevano distrutti i Vandali, debellati i Mauri, ed assaliti i Goti: che se si potesse ottenere di far prender le armi al Re di Persia, questa diversione gli obbligherebbe a lasciare in quiete gli altri popoli per portare tutte le forze loro contro questo terribile nemico. Questa proposizione fu applaudita. Si fecero partire due Preti Liguri, a' quali fu promessa una ricompensa, se riuscivano in questo maneggio; e per avere maggior credito e stima appresso di Cosroe, uno prese il titolo di Vescovo, e l'altro faceva un personaggio subalterno. Giustin anno. An. 539.

Attesa la disposizione, in cui si trovava Cosroe, non era difficile indurlo ad un' aperta rottura coll' Impero. Questo Principe politico, geloso della potenza, che i Romani acquistavano in Occidente colla conquista dell' Affrica, e dell' Italia, aveva istigato Alamondaro a far nascere una qualche occasione di guerra. Due anni avanti questo Saraceno sempre pronto a snudare la spada, non ritrovando di che mantener le sue truppe in un Paese tanto arido, e sterile quant' era l' Arbia, era entrato nella Eufratesiana alla testa di quindici mila uomini. Ma Baza Comandante delle truppe Romane lo aveva colla sua destrezza, e con ricchi presenti indotto a ritirarsi. Ad istigazione di Cosroe aveva mosso contesa ad Areta Capo delle Tribù Saracene del partito dei Romani, sotto colore, che Areta si usurpava la Sovranità sopra un gran tratto di paese. Era questo una Striscia, che si stendeva dalla Palestina sino all' Eufrate per lo spazio di dieci giornate; e che chiamavasi *Strada*, perchè era attraver- Disposizioni di Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 1. Idem anecd. c. 11. Marc. Chr.

Giustiniano An. 539. versata da una strada lastricata con pietre grandi. La terra arsa e bruciata dagli ardori del Sole non produceva quivi nè frutta nè biade; ma solo alcuni erbaggi, dove si mandavano a pascer le greggie. Areta pretendeva, che questo terreno appartenesse all'Impero; e lo provava, e colla denominazione Latina, e colla testimonianza dei vecchj del paese. Alamondaro sosteneva, che coloro che facevano colà pascolar delle greggie, avevano sempre riconosciuto il suo dominio, pagando la gravezza del pascolo. Avvalorò le sue ragioni colla forza delle armi, e vinse Areta. L'Imperatore prevedendo le conseguenze, che aver poteva questa querela, inviò per terminarla il Patrizio Strategio suo Tesoriere, distinto del pari per la sua prudenza, che per la sua nobiltà, e Summo vecchio Comandante delle truppe di Palestina, fratello di quel Giuliano, ch' era stato Ambasciatore in Etiopia. Questi due Deputati non erano niente meglio d'accordo fra di loro di quello che si fossero i due Principi Saraceni. Strategio consigliava all'Imperatore di cedere un terreno sterile, e di niun valore, piuttosto che porgere un pretesto di guerra all' impazienza di Cosroe; e Summo per contrario scriveva alla Corte, che non potevasi senza vergogna lasciar invadere una porzione di terreno tanto legittimamente posseduta. Profittò ancora delle conferenze, che aveva con Alamondaro per tentarlo con belle promesse, e gli diede a tal fine una lettera che diceva essere di Giustiniano. L'uso che di questa fece il Saraceno si fu di mandarla a Cosroe. Il Re di Persia ne produceva delle altre che diceva essergli state date dagli Unni, che l'Im-

l'Imperatore sollecitava a fare un' irruzione nella Persia. Da queste lettere, vere o supposte che si fossero, Cosroe coglieva vantaggio per tacciar Giustiniano di perfidia. Giustiniano. An. 539.

I Deputati di Vitige arrivati in Persia senza che fossero stati discoperti dalle guardie della frontiera, le quali in tempo di pace non credevano di aver bisogno di molta vigilanza, furono presentati a Cosroe. „ Gran Re, gli dissero, Vitige ci manda per trattare dinanzi a Voi la „ vostra propria causa. Egli è quello, che vi „ parla per la nostra bocca. Non si può egli di„ re, che voi abbandonate i vostri Stati, e tutta „ la terra all'ambizione di Giustiniano? Questo „ artifizioso usurpatore, che si beffa de' trattati, „ e de' giuramenti, stende le sue pretensioni, so„ pra tutti i Regni del mondo. Egli non ha „ per altro fatta con voi la pace, che per acqui„ star forze, ed apparecchiarvi una nuova guer„ ra. Egli ci trattava come suoi amici mentre „ soggiogava i Vandali. Diventato più potente „ ha voltate le sue armi contro di noi; e le „ drizzerà contro di voi, se viene a capo di di„ struggerci. Rompete una pace, che non è men „ dannosa a voi di quello che lo sia a noi me„ desimi: vedete nelle nostre disgrazie l'immagi„ ne di quelle, da cui è minacciata la Persia. „ Non isperate, che i Romani possano mai di„ ventare vostri amici. Voi potete disarmare le „ loro braccia, ma non ispegnere giammai nel „ loro cuore quel mortal odio, antico quanto il „ loro Impero: egli si paleserà ogni volta che „ si crederanno in grado di farvene provare gli „ effetti. Noi tenghiamo al presente occupate le

Deputati di Vitige a Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 2.

„ armi

Giustiniano. An. 539. ,, armi Romane; non lasciate fuggir l'occasione: ,, E' meglio metterfi in ficuro prevenendo l'inimico, ch'esporsi a perder tutto aspettando di ,, essere da lui assaliti ". Queste ragioni erano avvalorate e sostenute nel cuore di Cosroe dalla gelosia, che concepita aveva contro Giustiniano, e perciò deliberò di ricominciare la guerra.

Affari di Armenia. Proc. Perf. l. 2. c. 3. La ribellione degli Armeni contro l'Impero lo confermò in questo disegno. Ecco quello che allora accadeva in questo paese. Volendo l'Imperatore rimunerar Simeonete de' servigj, che prestati aveva ai Romani nella guerra antecedente contro i Persiani, lo pose in possesso di alcuni villaggj di Armenia. I legittimi possessori, vedendosi spogliati, uccisero Simeonete, e se ne fuggirono in Persia. Giustiniano diede questi medesimi villaggj ad Amazaspo, nipote del morto, ed aggiunse a questo favore il governo dell' Armenia. Qualche tempo dopo, Acazio malvagissimo uomo, ma amato dall'Imperatore, accusò il Governatore d'intendersela co' Persiani per dare in loro potere Teodosiopoli, ed alcune altre Città. Avendogli l'Imperatore permesso di prevenire questo tradimento, uccise Amazaspo, ed ebbe la di lui Carica. Non la possedette lungo tempo; molti Armeni irritati, e furibondi per le sue crudeltà, e per le sue rapine, lo assassinarono, e si rifuggirono nella Fortezza di Faranga.

Morte di Sitta. Sitta, ch'era a Costantinopoli dopo la pace fatta co' Persiani, fu spedito in Armenia. Usò in prima maniere piacevoli e dolci procurando di placare i ribelli, e di far ritornare nel paese quelli, che s'erano ritirati sulle terre de' Persiani. Ma siccome l'Imperatore, sedotto dalle calunnie d'Adolio

lio figliuolo di Acazio, lo riprendeva della sua inazione, deliberò di combattere. Per diminuire il numero degl' inimici, tentò di trarne alcuni al partito de' Romani. Gli Apeziani, Nazione numerosa e potente, si lasciarono guadagnare, e promisero di accostarsi a lui, purchè egli si obbligasse in iscritto di conservare ad essi le loro terre, e tutto quello, che possedevano. Sitta inviò loro la sua promessa sottoscritta di sua mano, e marciò alla volta degl' inimici con tutte le sue truppe. Il Corriere smarrì la via, ed un distaccamento dell' armata Romana, che non era informato di questa convenzione, riscontrò una partita di Apeziani; e gli tagliò a pezzi. Sitta medesimo, avendo sorpreso in una caverna un numero grande delle loro mogli, e de' loro figliuoli, gli fece trucidare senza conoscerli. Queste ostilità irritarono gli Apeziani, i quali si unirono agli altri popoli dell' Armenia. Siccome il Paese era tutto diviso da montagne e da precipizj, le due armate furono costrette a combattere per partite in molti luoghi ad una volta. Sitta avendo veduto di là da una valle una truppa di Cavalieri Armeni, sen corse a loro alla testa di un piccolo squadrone, e passò la valle. Vedendo i nemici prender la fuga, si fermò per riposarsi. Un Cavaliere Erulo, che ritornava dopo aver inseguiti i nemici, correndo a briglia sciolta, ruppe innavvedutamente la lancia di Sitta; e siccome questo Generale si aveva levato l' elmo per rinfrescarsi, fu riconosciuto dagl' inimici, i quali veggendolo così poco accompagnato, tornarono ad assalirlo. Sitta, senz' altre armi che la sua spada, volse indietro il suo cavallo per ripassare la valle; e men-

Giustiniano An. 539.

Giustiniano. An. 539. tre la traversava, inseguito dagli Armeni con ardore, fu raggiunto da Artabano l'Arsacide, il quale lo trafisse con un colpo di lancia. Così morì in un fatto oscuro d'armi questo gran Capitano; le cui imprese avrebbero meritato un fine più illustre. Questi era l'uomo meglio fatto della persona del suo tempo, rivale di Belisario in materia di valore, e di abilità.

Perfidia di Buzete.

Fu spedito in di lui luogo Buzete. Arrivato presso al campo de' ribelli, promise loro il perdono, ed inviò i principali ad un abboccamento. Il più di loro non vollero per diffidenza e sospetto, andare a ritrovarlo. Ma Giovanni l'Arsacide, padre di Artabano, ed amico da lungo tempo di Buzete, si portò appresso di lui con suo genero Bassacete, ed alcuni altri Signori. Si fermarono nel luogo assegnato per la conferenza del giorno appresso. Nella notte, essendosi Bassacete avveduto, che l'armata Romana si disponeva a circondarli, ne diede avviso a suo suocero pressandolo a mettersi in salvo con una sollecita fuga. Persistendo Giovanni per un eccesso di fiducia nell'amicizia di Buzete in voler restare, Bassacete si salvò con gli altri innanzi che i Romani gli avessero messi in mezzo. Essendo Giovanni rimasto solo, fu ucciso per comando di Buzete.

Ambasciata degli Armeni a Cosroe.

Questa perfidia fece conoscere agli Armeni, che non avevano a sperare grazia alcuna; e non potendo da se soli resistere alle forze dell'Impero implorarono il soccorso di Cosroe. Bassacete Capo dell'Ambasciata, gli tornò a memoria l'alleanza de'Re di Armenia e de'Re di Persia. Gli rappresentò: „ Che i Romani non avevano eseguita „ alcuna delle condizioni, delle quali erano con-

„ ve-

„ venuti coll' ultimo Arsacete, il quale aveva Giustiniano. An. 538.
„ loro ceduto il Regno di Armenia: che Giusti-
„ niano, che si dichiarava amico di Cosroe, era
„ in effetto il nemico di tutti i Re, e di tutte
„ le nazioni: che gli Zanni, i Lazi soggiogati,
„ la Città di Bosforo invasa sopra gli Unni,
„ l'Affrica conquistata, l'Italia prossima ad esser-
„ lo, erano prove della sua smisurata ambizione;
„ ch' era ito a cercare all' ultimo confine del
„ Mondo gli Etiopi, e gli Omeriti per armarli
„ contro dei Persiani: che ne' suoi ingiusti pro-
„ getti abbracciava tutto l' Universo. Che cosa
„ aspettate voi, Signore, aggiugneva egli? Perchè
„ lasciate voi perire tanti popoli per essere voi
„ medesimo in ultimo divorato? Vi riserbate voi
„ per provare la sorte de' Vandali e de' Mauri?
„ Non ha egli tentato di corrompere Alamonda-
„ ro? Non ha egli sollecitato gli Unni ad assal-
„ tare i vostri Stati? E voi solo, il più grande
„ de' Re, voi osservate scrupolosamente una pace
„ che più non sussiste? non è egli lo stesso che
„ averla rotta il fare tacitamente la guerra con
„ perfide pratiche? Ordinate solamente alle vo-
„ stre invincibili truppe di marciare: esse non
„ troveranno nemici. Tutte le forze Romane so-
„ no occupate in Occidente. L'Imperatore ave-
„ va due Generali, Sitta e Belisario: noi vi ab-
„ biamo levato dinanzi Sitta: Belisario non è
„ più al servizio di Giustiniano: stanco di ob-
„ bedire ad un ingiusto, e dispregievole padrone
„ procura di fare a se medesimo una Sovranità
„ in Italia. " Io spiegherò nel progresso quello,
che dava occasione di parlar così di Belisario.
Cosroe udì questo discorso con piacere; fece ra-

 duna-

Giustiniano. An. 539. dunare i Signori, ne' quali più confidava, per deliberare sopra le istanze di Vitige, e degli Armeni, le quali erano tanto conformi, come se avessero operato di concerto. Fu risoluta la guerra per l'anno vegnente. I Romani non avevano ancora alcuna notizia di questi movimenti.

Giustiniano procura di calmar Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 4. 14. In questo medesimo tempo comparve una Cometa, la quale si stendeva da Oriente in Occidente. Si fece vedere nel segno del Sagittario, e pareva, seguire il Sole ch'era allora nel Capricorno. Aveva la figura di una lancia. Fu veduta per più di quaranta giorni; ed il popolo non dubitò, che questa non fosse un annunzio della guerra, alla quale si seppe allora che Cosroe si apparecchiava. De' due Preti Liguri Deputati da Vitige, uno era morto in Persia, e l'altro, che colà risiedeva, aveva rimandato l'interprete dell' Ambasciata a render conto al Re de' Goti. Questo interprete fu arrestato vicino a Costantinopoli da Giovanni, che comandava in Mesopotamia, e gli palesò tutto il segreto della negoziazione. Giustiniano spaventato cercò i mezzi di allontanar la procella. Anastasio, il cui zelo aveva spenta quattro anni innanzi a Dara la ribellione di Giovanni Cottisti, era allora a Costantinopoli. Avendo egli delle conoscenze in Persia, Giustiniano gli diede una lettera da recare a Cosroe. Rappresentava a questo Principe le conseguenze di una rottura; gli metteva dinanzi agli occhi i suoi giuramenti, e la divina vendetta, che non si lasciava disarmare da frivoli pretesti atti al più ad ingannare gli uomini. Cosroe non rispose a questa lettera, e non permise nemmeno all' Inviato di uscir dalla Persia.

L'Im-

L'Imperatore credendo di aver bisogno di tutte le sue forze contro un così formidabile nemico, pensava a metter fine alla guerra in Occidente. Congedò i Deputati di Vitige, che tratteneva da due anni a Costantinopoli, e promise d'inviare ancor egli Deputati a Ravenna per trattar della pace. Belisario arrestò gl'Inviati de' Goti al loro ritorno in Italia, e non gli pose in libertà, se non dopo ch'ebbe obbligato Vitige a sciogliere Pietro ed Atanasio, che Teodato aveva ritenuti prigionieri. Ritornati questi due negoziatori a Costantinopoli, furono dall'Imperatore risarciti de' cattivi trattamenti, che avevano sofferti in una schiavitù di tre anni. Pietro ebbe la Carica di Maestro degli Offizj, ed Atanasio fu eletto Prefetto del Pretorio d'Italia.

Giustiniano. An. 538. Entra in maneggio con Vitige. Proc. Got. l. 2. c. 22.

Nel corso di queste diverse pratiche, Belisario si affrettava di compiere la conquista dell'Italia. Il suo disegno era di attaccare Ravenna, ma per assicurarsi la schiena, era d'uopo in prima impadronirsi di Fessule, e di Osimo. Spedì Cipriano, e Giustino a fare l'assedio di Fessule, e per impedire a Uraja, ch'era in Milano, di venire a soccorrere la Piazza, fece marciare verso il Pò Martino, Giovanni il sanguinario, ed un altro Giovanni di soprannome Faga, cioè a dire, il *mangiatore*. Questi avevano ordine di seguir Uraja per di dietro, se non avevano forze bastanti ad impedirgli il passo. S'insignorirono di Tortona, la quale non era in alcuna parte fortificata, ed alloggiarono quivi le loro truppe. Belisario alla testa di dodici mila uomini andò a metter l'assedio dinanzi ad Osimo. Questa Città era posta sopra un'eminenza di aspra, e difficile

Assedio di Fessule, e di Osimo. Proc. Got. l. 2. c. 23. Marc. Chr.

 sali-

Giustiniano. An. 539.

salita, dodici miglia lontano dal mare, e tre giornate, e mezzo da Ravenna. Vitige persuaso, che i Romani non avrebbero fatto alcun tentativo sopra Ravenna, se non si fossero innanzi impadroniti di Osimo, aveva posto per guarnigione di questa Città il fiore delle sue soldatesche. Il Generale Romano arrivato a' piedi della collina, ordinò a' suoi soldati, che piantassero quivi il loro campo. Mentre innalzavano le loro tende, i Goti veggendoli dispersi in varie partite, discoste una dall' altra per modo, che non potevano così di leggieri scambievolmente soccorrersi, fecero sul far della sera una sortita dalla parte dell' Oriente, dove Belisario accompagnato solamente dalle truppe della sua guardia procurava di stabilirsi. Fu dato tosto di piglio alle armi, e l' inimico fu ributtato e rispinto fino alla metà della collina. I Goti fecero alto in questo sito, e tirando sopra i Romani con vantaggio, ne ammazzarono molti. La notte divise i combattenti. Una partita di Goti uscita il giorno innanzi per andare a procacciar viveri nelle campagne circostanti, non essendo informata dell' arrivo de' Romani, ritornò questa notte. Alla vista de' fuochi del campo nemico, alcuni ebbero l' audacia di passare per mezzo alla circonvallazione, che non era ancora condotta a termine, e giunsero felicemente nella Città. Altri più timorosi andarono a nascondersi ne' boschi, dove furono scoperti il giorno appresso, e tagliati a pezzi.

Osimo bloccata.

La forza de' baluardi, e la difficoltà degli approcci fecero perdere a Belisario la speranza di prendere la Città per assalto. Si determinò pertanto a sottometterla colla fame. Una prateria

vici-

vicina alle mura diventava ogni giorno un campo di battaglia. Tosto che quivi arrivava una partita nemica per mieter l'erba, un corpo più numeroso di Romani accorreva per combatterla, e tagliava a pezzi i foraggiatori. I Goti sempre battuti immaginarono un artifizio: distaccarono da' loro carri le ruote insieme con gli assi; e quando videro i Romani salir la collina, le fecero rotolare sopra di loro con tutta quella rapidità che dava ad esse il pendìo. Ma i Romani ne scansarono l'incontro, e le ruote arrivarono nella pianura senz'aver prodotto verun'altro effetto che la risata. I Barbari ricorsero ad un mezzo più semplice e più efficace; e questo si fu di nascondere in alcune strade profonde de' grossi distaccamenti de' loro migliori soldati, e di non far apparire nella prateria se non un piccolo numero di falciatori. Tosto che questi erano azzuffati, i Goti uscivano dell'aguato, si avventavano sopra i Romani, uccidevano gli uni, e mettevano in fuga gli altri. I soldati del campo veggendo accorrere i Goti, avvertivano in vano colle grida i loro compagni; la lontananza e il romore dell' armi impedivano, che fossero uditi. L'antica disciplina Romana era allora per modo alterata dalla infingardaggine, e dalla ignoranza, che i trombetti avevano perduta quella varietà di arie militari, che distinguevano i diversi comandi. Non sapevano più suonare altro che a battaglia; il segno della ritirata si dava colle grida; e nel tumulto di una battaglia, queste grida non erano il più delle volte udite; lo che cagionava grandissima confusione, e talvolta ancora gravi, ed importanti perdite. Procopio consigliò a Belisario

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539. d'impiegare la tromba di Cavalleria pel segno della battaglia, e quella d'Infanteria per la ritirata. Questi due suoni non potevano confondersi, nè prendersi in iscambio; perchè la tromba di Cavalleria era di un legno sottile ricoperto di cuojo, e dava un suono più forte, e gagliardo. Belisario seguì questo consiglio, ed informò le sue truppe di questa mutazione, lo che salvò in appresso molti soldati, facendogli opportunamente ritirare.

Continuazione dell'assedio di Osimo. *Proc. ot. l. 2. c. 24.* Mancavano i viveri in Osimo, ed i Goti volevano sollecitar Vitige a soccorrerli; ma era di mestieri passare per mezzo alle guardie de' Romani, e non si trovava alcuno, che volesse mettersi a questo rischio. Ecco il mezzo, che immaginarono per agevolare il passaggio. Avendo scelto una notte oscura, mandarono alte grida da una parte della muraglia, come per un qualche improvviso avvenimento. I Romani maravigliati pensarono, che Vitige arrivasse; e per non arrischiar nulla nelle tenebre, si stettero fermi ne' loro alloggiamenti, e portarono le loro forze principali alla parte, d'onde partivano le grida. I Goti intanto fecero uscire per la porta opposta i corrieri, che spedivano a Ravenna, dove arrivarono in capo a tre giorni. Vitige promise loro un pronto soccorso; ma questa sua promessa non fu seguita da alcun effetto. Temeva ad un istesso tempo di essere inseguito da Martino, e da Giovanni, che gli avrebbero impedita la comunicazione di Ravenna; di avere a combattere Belisario, e di mancar di viveri nel Piceno, dove non poteva ritrovarne, perchè tutto il Paese era stato posto a sacco; nè farne venir d'altronde, perchè i Romani erano padroni del mare, e del Castello

di

di Ancona. I suoi corrieri incaricati di vane speranze, ebbero la ventura di rientrare in Osimo senza essere scoperti dagl' inimici. Belisario avvisato da' suoi disertori, usò in avvenire maggior vigilanza per togliere agli assediati ogni corrispondenza con Vitige. Giustiniano. An. 539.

In questo mezzo, Cipriano e Giustino avevano formato l'assedio di Fessule; ma la difficoltà di appressarvisi rendeva l'attacco impraticabile. I Goti facevano frequenti sortite, amando meglio d'esporsi al pericolo de' combattimenti, che attendere la carestia, e la penuria. Da principio i vantaggi furono pari da ambe le parti, ma in fine i Romani restarono superiori, e tennero l'inimico rinserrato dentro alla Piazza. Gli assediati fecero sapere a Vitige, ch'erano ridotti ad un'estrema carestia, e che non potevano sostenersi lungo tempo. Vitige spedì tosto ordine a Uraja di passare il Pò, assicurandolo ch'egli stesso partiva con tutte le sue truppe per marciare insieme al soccorso di Fessule. Uraja passò il fiume, e venne ad accampare solo nove miglia discosto dal campo di Martino; ma nè gli uni, nè gli altri si davano fretta di combattere: i Romani credevano di aver fatto abbastanza arrestando Uraja; e questi pensava, che se rimaneva vinto, gli affari de' Goti erano rovinati senza avervi più rimedio, perchè non avrebbe potuto più unirsi a Vitige. E di Fessule.

Le due armate si tenevano scambievolmente in soggezione, e sarebbero forse restate lungo tempo in questa posizione, se non fosse sopravvenuto un terzo nemico, che non aspettavano. Teodeberto, alleato d'ambi i partiti, ma ugualmente infedele a tutti e due, vedendo i Goti indeboli- Spedizione di Teodeberto in Italia. Ritirata de' Francesi. Proc. Got. l. 3. c. 25.

Giustiniano. An. 539.

Marc. Chr. Jorn succes. Marius Avent. Greg. Tur hist. l. 3. c. 32.

boliti, formò il disegno d'impadronirsi egli dell' Italia. Questo Principe, il più potente de' Re Francesi, oltre alla Francia Settentrionale possedeva ancora la Turingia, una parte della Sassonia, e tutta la Svevia abitata allora dagli Alemanni. Passò le Alpi alla testa di cento mila uomini. Aveva poca Cavalleria, e i suoi fanti non avevano altre armi fuori che una spada, uno scudo, ed una scure di un ferro grossissimo, e tagliente da ambe le parti cortissimo. Questa scure chiamavasi Francisca. La loro maniera di combattere era di appressarsi agl' inimici, di lanciare la loro Francisca per rompere gli scudi, ed assaltar poi a gran colpi di spada. I Goti udendo la marcia di Teodeberto loro alleato non dubitarono, che non venisse in loro soccorso: speravano di sterminare in breve quanti Romani vi erano in Italia. Il Monarca Francese si guardò dal trargli d'inganno subito sul principio: doveva passare il Pò, e la guarnigione di Pavia poteva chiudergli il passo. Ma subito che i Francesi furono sul ponte di Pavia si dichiararono, trucidando, e gettando nel fiume le mogli, e i figliuoli de' Goti, tratti colà dalla curiosità. Gli Scrittori Francesi hanno incolpato di questa barbarie gli Alemanni, i quali essendo ancora Idolatri, immolarono, dicon eglino, queste innocenti alle loro divinità per farsele propizie nel principio della loro impresa. Ma Procopio, che non era lungi di là, non fa questa distinzione: la Nazione Francese era ancora barbara a quel tempo; e questi popoli feroci non avevano bisogno di essere istigati, e mossi dalla superstizione a commettere omicidj. Proseguirono la loro marcia

oltre

oltre il Pò verso il campo di Uraja. Al loro avvicinamento i Goti tutti lieti, e giulivi uscirono incontro a loro; ma quando videro, ch'erano ricevuti a colpi di scure, si diedero alla fuga con tale e tanto spavento, che traversarono in folla il campo de' Romani, e corsero senza fermarsi infino a Ravenna. I Romani maravigliati, e come storditi per questo improviso disordine, non si posero in grado di arrestare questi fuggitivi: e rinvenuti che furono dal loro stordimento, credettero, che il grande esercito, che vedevano da lungi fosse quello di Belisario, che veniva a raggiugnerli dopo aver disfatti i Goti. Dacchè Uraja era accampato dinanzi a loro, se ne stavano rinchiusi dentro a' loro trinceramenti, sicchè non avevano alcuna notizia di quello ch' era avvenuto di là dal Pò, e Teodeberto marciava con un' estrema celerità. Presero adunque le armi, ed uscirono del campo per andare ad unirsi a Belisario. Non riconobbero il loro errore, se non quando non era più possibile scansare il combattimento. La loro resistenza non fu lunga; oppressi da una moltitudine sì grande, se ne fuggirono in Toscana, d'onde fecero sapere a Belisario la loro sconfitta, e il pericolo, in cui egli medesimo si trovava. Giustiniano. An. 539.

Questa incursione de' Francesi non fu che una violenta, ma passaggiera procella. Il vincitore invece d'inviarsi direttamente a Ravenna, si trattenne nel dare il guasto alla Liguria, e all'Emilia. Pose a sacco la Città di Genova. Aveva ritrovato abbondanti provisioni ne' due campi; ma furono presto consumate. Essendo tutto il paese rovinato, i Francesi null' altro più ritrovarono Ritirata de' Francesi.

per

Giustiniano. An. 539.

per cibarsi, che la carne de' buoi, di cui erano ripieni i pascoli, e per bevanda che le sole acque del Pò: lo che cagionò loro mortali dissenterie. Il terzo de' soldati era già morto di fame, e di malattia, quando Teodeberto ricevette una lettera di Belisario, il quale per non irritare l'alterigia di questo giovane Principe, gli rinfacciava con dolcezza di aver posti in dimenticanza i giuramenti, co' quali s'era obbligato ai Romani: gli faceva intendere, che l'Imperatore non era talmente sfornito di forze, che non potesse ancora ributtare un' insulto; e lo esortava a non esporsi a pericolo di perdere gli Stati, che legittimamente possedeva, per meritare il titolo di usurpatore. Questa lettera fece certamente minor impressione sull'animo ardente, ed impetuoso di questo giovane Principe, che non ne fece la carestia, e il timore di una ribellione delle sue truppe. Esse mormoravano altamente, che si lasciassero perir di fame in un paese deserto, dove la terra d'altro non era più coperta che di ceneri e di cadaveri. Teodeberto adunque prese il partito di ripassar le Alpi con una prontezza pari a quella con cui era venuto.

Tradimento scoperto. Proc. Got. l. 2. c. 26.

Dopo la ritirata de' Francesi, Martino, e Giovanni riordinarono le loro truppe, e ritornarono nel loro primo posto. I Goti rinserrati in Osimo, non essendo informati dell'irruzione de' Francesi, attendevano ogni giorno con impazienza il soccorso promesso da Vitige. In ultimo deliberarono di spedirgli un altro corriere per reiterare le loro istanze. Ma la vigilanza di Belisario aveva chiusi loro tutti i passi. Videro un soldato dell'armata Romana, ch'era di guardia

in

in un posto per impedire agli abitanti di venir a mieter l'erba. Essendo solo, alcuni abitanti si arrischiarono di appressarsi a lui, e gli promisero con giuramento una somma considerabile di denaro se volesse prestare un servigio agli assediati. Il soldato, che aveva nome Burcenzio, Besso di nazione, accettò le loro offerte, s'incaricò di una lettera per Vitige, e mantenne la sua parola. Vitige gliene diede un'altra, colla quale si scusava per l'incursione de' Francesi; prometteva di nuovo, che si sarebbe in breve portato ad Osimo, ed esortava i soldati della guarnigione a corrispondere alle speranze di tutta la Nazione, la cui salvezza dipendeva dal loro coraggio. Ricompensò liberalmente il corriere, il qual' essendo ritornato al campo de' Romani addusse per cagione della sua assenza, ch'essendosi ammalato era restato in una Chiesa vicina per ottenere da Dio la sua guarigione, secondo una divozione comune ed ordinaria a que' tempi. Il giorno appresso, essendo ritornato al suo posto consegnò la lettera di Vitige. Il ritardo del soccorso gli fece fare un secondo viaggio. Si scriveva al Re, che non si poteva resistere più che cinque giorni. Nuove promesse ispirarono ancora alla guarnigione nuove speranze. Belisario informato dell' estremità, a cui la Città era ridotta, si maravigliava, che resistesse sì lungo tempo; voleva saper la cagione di una così ostinata costanza; e diede ordine che fosse preso alcuno degli abitanti, e condotto dinanzi a lui. Valeriano si addossò l'esecuzione di questo comando; ed impiegò uno Sclavone agile, e robusto, che aveva nelle sue truppe. Era uno stratagemma ordinario

Giustiniano. An. 539.

negli

Giustiniano. An. 539.

negli Sclavoni, che abitavano alle rive del Danubio, di appiattarsi come serpenti, quando sopra una rupe, quando fra cespugli, e l'erba, ed avventarsi di là tutto in un tratto sopra un nemico, che portavano nel loro campo. Questi pose in opera la stessa astuzia, e riuscì. Il soldato Goto, che trasportò nella tenda di Valeriano scoperse la perfidia di Burcenzio. Questo sciagurato fu convinto colla sua propria confessione; e Belisario ne lasciò la punizione a' suoi compagni, i quali lo arsero vivo alla vista della Città.

Combattimento davanti Osimo. Proc. Got. l. 2. c. 27.

Belisario intraprese di vincere colla sete un' ostinazione, che resisteva agli orrori della carestia. Non vi era in Osimo, che un solo pozzo, il quale bastar non poteva ai bisogni degli abitanti. Ma fuori delle mura a un tiro di pietra scorreva sul pendìo della collina un picciolo ruscello, l'acqua del quale si portava in un serbatojo coperto di un murato. Belisario fece avanzare tutte le sue truppe, come se avesse voluto dare un assalto generale, e quando vide tutto il contorno delle mura guernito di soldati, e di abitanti apparecchiati alla difesa, distaccò cinque lavoratori, i quali forniti degli stromenti atti a demolire una fabbrica, s'inviarono verso il serbatojo coperti da molti scudi. Una scarica di pietre, e di dardi non potè impedir loro di arrivare. Mentre si sforzavano di distruggere la fontana, i Goti, che si vedevano perduti, se restavano privi di questo ajuto, fecero una sortita sopra i lavoratori. I Romani accorsero per difendergli, e la zuffa diventò furiosa, ed atroce. Il vantaggio del luogo favoriva i Goti; i Romani esposti a' loro dardi cadevano in numero grande, e nessun' altra cosa gli ritene-

Digitized by Google

va in un posto tanto pericoloso, se non la presenza del Generale, il quale esponendo se stesso gli animava colle sue parole, e co' suoi sguardi. Poco mancò, che non vi perdesse la vita. Una freccia andava a ferirlo senza ch' egli la vedesse venire, quando uno delle sue guardie, per nome Unigar, oppose il suo braccio, e ricevette il colpo, da cui restò storpiato. Il combattimento durò dal levare del Sole fino al mezzodì con un estremo furore. Sette Armeni delle truppe di Narsete, e di Arazio si distinsero per la loro agilità, e pel loro ardimento. In ultimo i Goti si ritirarono, ed i lavoratori tornarono a raggiugnere l' armata senz' aver potuto in sì lungo tempo distaccare ad onta di tutti i loro sforzi una sola pietra dell' edifizio; tanta solidità sapevano dare gli antichi alle opere loro. Non avendo Belisario potuto distruggere la fontana, ne corruppe l' acque facendovi gettar della calce, de' cadaveri, e dell' erbe venefiche. Restava solo agli abitanti l' acqua del loro pozzo, ch' era loro distribuita a misura. Ma si sostenevano ancora colla speranza del soccorso. Belisario dal canto suo, lasciando gli attacchi, non attendeva altrove la riuscita della sua impresa, che dalla sua vigilanza nel custodire i passi.

Giustiniano. An. 539.

La guarnigione di Fessule ridotta agli estremi aveva già capitolato. Cipriano, e Giustino dopo aver lasciate alcune truppe in questa Piazza, vennero ad unirsi all' esercito davanti Osimo, conducendo seco i principali prigionieri. Belisario fece appressar questi alle mura per fargli vedere agli assediati, che esortava nel medesimo tempo ad arrendersi. La carestia più persuasiva ancora

Fessule, ed Osimo si arrendono.

che

Giustiniano An. 539. che non erano le sue parole, finì di vincere l'ostinatezza degli abitanti. Ma domandarono la libertà di ritirarsi a Ravenna con tutto quello, che loro apparteneva. Belisario era in dubbio, se dovesse mandare a Vitige tanti bravi guerrieri, e fortificare con un così valido e potente soccorso una città, che doveva in breve attaccare. I soldati gli facevano istanza, perchè non accordasse agli assediati la permissione di portar via le loro ricchezze; gli mostravano le loro ferite, e gridavano, che le spoglie de' Barbari erano loro dovute; che questo era il prezzo del loro sangue, e la legittima ricompensa delle loro fatiche. Da un'altra parte egli aveva fretta di partire per prevenire l'unione de' Francesi con Vitige; imperciocchè dicevasi, ch'erano di già in marcia per portarsi a Ravenna. Infine i Romani stretti dalla congiuntura, e i Goti dalla carestia, convennero, che gli assediati conserverebbero la metà de' loro effetti. Fatta che fu la divisione, i Romani presero possesso di Osimo dopo sei mesi di assedio, ed i Goti furono arruolati nell'armata di Belisario.

Belisario marcia a Ravenna. *Proc. Got. l. 2. c. 28.* Pareva, che per metter fine alla guerra, altro più non rimanesse a fare, che prender Ravenna, dove Vitige se ne stava rinchiuso. Belisario risolvette di assediarla. Fece andare innanzi Magno con ordine di marciare lungo il Pò, per fermare i convogli che discendevano giù pel fiume. Vitale arrivato poco innanzi da Dalmazia faceva lo stesso sull'altra riva. Ogni cosa riusciva a Belisario, ed avrebbesi detto, che il fiume medesimo seco lui se la intendeva. I Goti avevano caricate di frumento molte barche, che conducevano a Ravenna. Essendo le acque del Pò calate

tutto

tutto in un tratto, diedero tempo ai Romani di arrivare, e d'impadronirsi del convoglio. Subito dopo il fiume ingrossò, e ripigliò l'ordinario suo corso. La perdita di questo frumento incomodò molto Ravenna, la quale cominciava a mancar di viveri, essendo i Romani padroni del Golfo Adriatico.

Giustiniano. An. 539.

I Re Francesi, i quali non avevano perduto il desiderio di stendere e dilatare la loro potenza oltre le Alpi, udendo il pericolo, in cui si trovava Vitige, pensarono che questa fosse l'occasione favorevole per indurlo a cedere una parte de' suoi Stati colla speranza di salvare il rimanente. Mandarono a Ravenna ad offerire soccorso al Re de' Goti a condizione di divider seco la Sovranità dell'Italia. Belisario informato di questo fatto, inviò dal canto suo Deputati per indur Vitige ad entrare in negoziazione coll'Imperatore. Il Capo dell'Ambasciata era quel medesimo Teodosio, Maggiordomo di Belisario, ed amante di Antonina, che ho di già fatto conoscere. I Deputati Francesi ebbero i primi udienza. Senza parlare delle recenti ostilità di Teodeberto, vantarono il vivo interesse, e la premura che i loro padroni avevano per la conservazione del regno de' Goti. *Cinquecento mila uomini, avevano di già*, dicevan eglino, *passate le Alpi, e marciavano colla scure alla mano per tagliare a pezzi al primo incontro l'armata Romana. Se i Goti si univano a Francesi, non v'era più scampo per i Romani. Se per contrario i Goti si univano ai Romani, i Francesi avevano forze, che loro sopravanzavano, per opprimere gli uni, e gli altri. Non vi dimenticate*, aggiugnevano, *che i Romani portano nel cuore un*

Imbasciata de' Francesi, e de' Romani a Vitige.

Giustiniano. Ann. 539.

un odio irreconciliabile contro tutte l'altre Nazioni. Noi ci uniremo con voi per conservare l'Italia, e stabiliremo in essa d'accordo la forma del Governo, che a voi sembrerà la migliore: sta a voi ad eleggere, se amate meglio perire co' Romani, o regnare con esso noi. Presero in appresso a parlare gl' Inviati di Belisario. „ Quando fosse vero, dissero eglino, che i Francesi venissero in tanto „ numero, quanto essi dicono per mettervi ti„ more, e spavento, la guerra presente vi ha an„ che di troppo insegnato, che il numero cede „ al valore; e se abbisognasse moltiplicare i sol„ dati, la Francia armata tutta quanta ella è, „ ne somministrerebbe ella tanti, quanti l'impe„ ro, di cui non pareggia più che la decima „ parte? Noi siamo, al loro dire, i nemici na„ turali di tutte le Nazioni straniere: e come „ hanno i Francesi trattati i Turingj e i Borgo„ gnoni? Come hanno ultimamente trattato voi „ medesimi? Io chiederei loro volentieri, qual „ Dio chiameranno in testimonio della loro fedel„ tà nell' osservare i giuramenti. Non avevan „ eglino giurata con voi un' alleanza, quando „ hanno trucidate le vostre mogli, e i vostri „ figliuoli sul Ponte di Pavia; quando hanno ta„ gliate a pezzi le vostre truppe, che stendevano „ loro le braccia come a loro amici; quando con „ un saccheggiamento, e una strage generale vi „ hanno confusi con noi, de' quali erano parimen„ te gli alleati? Questa Nazione non ne conosce: „ si scorda de' trattati appena che gli ha giurati, „ ovvero non se ne ricorda, che per rovinare „ più sicuramente quelli, a cui ha fatto lasciare „ ogni difesa con una finta pace. Anche adesso,

„ non

,, non si son eglino dimenticati dell'alleanza fatta con voi, e confermatà con giuramenti, la cui forza sussiste tuttavia, e dura ancora? Ve ne chiedono una nuova, e vogliono farvela comprare colla perdita di quello, che possedete. Fuggite questi perfidi amici: nemici scoperti saranno meno pericolosi. Vi sarà più facile ributtarli, unendovi a noi, che salvare dalla loro insaziabile avidità quello, che vi avrete riservato nella divisione, che vi propongono.

Giustiniano. An. 539.

Vitige dopo aver lungo tempo deliberato co' principali Signori della Nazione s'indusse infine a trattare coll'Imperatore. Furono recate dall'una e dall'altra parte diverse proposizioni di accomodamento. Nel corso di questa negoziazione Belisario non diminuì punto della sua vigilanza nel custodire i passi. Diede ordine a Vitale d'Impadronirsi delle piazze della Venezia, e ad Ildigero di passare il Pò per strignere sempre più Ravenna. Avendo saputo, che vi restava ancora una quantità grande di frumento, corruppe con denaro degli abitanti, che appiccarono il fuoco ai magazzini. Fu sospettato, che Matasunta, moglie di Vitige, avesse favorito questo tradimento, ed altri credettero, che l'incendio fosse stato cagionato dal fuoco del Cielo. Queste due opinioni inquietavano del pari Vitige, il quale conchiudeva da ciò, che non vi era per lui sicurezza per alcuna parte, e che aveva per nemici o la propria sua moglie, o Dio medesimo.

Vitige entra in trattato coll'Imperatore.

I Goti avevano molte Castella nelle Alpi Cozie, che sono oggidì parte del Piemonte. Il Generale Romano informato, che pensavano di arrendersi, spedì colà Tommaso, uno de' suoi Offi-

I Goti dell'Alpi Cozie si arrendono ai Romani.

Giustiniano. An. 539. Officiali per ricevergli ad accordo. Infatti non fu questi prima arrivato, che Sigisi, il quale aveva il comando supremo sopra le guarnigioni del paese, si arrese a lui, ed indusse gli altri Comandanti a seguire il suo esempio. Uraja marciava allora in soccorso di Ravenna alla testa di quattro mila uomini, che aveva tratti da queste Castella. I suoi soldati udendo quello, che accadeva dietro a loro, e temendo per le loro famiglie, lo costrinsero a tornarsene indietro. Egli adunque così fece, ed assediò Tommaso, e Sigisi. Giovanni, e Martino, che non erano lontani, accorsero in ajuto, presero d'assalto molte Castella, di cui fecero gli abitanti prigionieri. Questi erano per la maggior parte le mogli, e i figliuoli de' soldati di Uraja, i quali per trargli di schiavitù abbandonarono il loro Generale, e passarono dal canto de' Romani. Uraja non potendo fare alcuna impresa, si ritirò in Liguria.

Giustiniano accorda la pace a Vitige. Intese quivi indi a poco, ch'era vano il pensare a soccorrere Ravenna. Giustiniano deliberato di richiamar le sue truppe di Occidente per opporle a Cosroe, aveva inviati a Vitige due Senatori, Domnico, e Massimino, con commissione di conchiudere la pace a queste condizioni: Che Vitige conservarebbe il titolo di Re, e la metà de' suoi tesori, tutto il Paese oltre il Pò, e che cederebbe all'Imperatore tutto il rimanente delle sue ricchezze, e dell'Italia. Egli non trattava così favorevolmente il Re de' Goti, se non perchè ignorava l'estremità, a cui era questo Principe ridotto. I Goti veggendo, che non si chiedeva loro se non quello, che avevano perduto, e ch'erano vicini a perdere il resto, erano dispo-

disposti ad accettare queste proposizioni. Ma Belisario vide con estremo dispiacere, che se gli rapiva l'onore di compiere una vittoria, che aveva in mano, e di condur Vitige prigioniero a Costantinopoli. Siccome i Goti, fidando più nella sua parola, che in quella dell'Imperatore, esigevano, che sottoscrivesse questo trattato, egli non volle farlo, adducendo per ragione, che non ne aveva ricevuto l'ordine: lo che inspirò loro tanta diffidenza, e sospetto, che fu rotta ogni negoziazione. Questo gran Capitano, benchè di una irreprensibile virtù, aveva appresso di se degli Offiziali male intenzionati, i quali null'altro cercavano, che di censurare la sua condotta: i principali tra questi erano Bessa, Narsete, e suo fratello Arazio, Giovanni il sanguinario che s'era portato al campo dopo la ritirata di Uraja ed Atanasio Prefetto del Pretorio arrivato poco prima da Costantinopoli. Facevano costoro correr voce, che Belisario si opponeva alla pace, perchè tramava tacitamente una qualche impresa contro gl'interessi dell'Imperatore. Il Generale avvisato di questi calunniosi discorsi, deliberò di acconsentire al Trattato; ma prevedendo, che quelle medesime persone, che lo costrignevano allora a sottoscrivere una pace così vantaggiosa, rispetto alle congiunture, sarebbero di poi i primi ad accusarlo di non averne sconsigliato l'Imperatore, informandolo dello stato, a cui erano ridotti gl'inimici, prese una saggia precauzione. Avendo fatti radunare tutti gli Offiziali in presenza dei due Deputati dell'Imperatore: „ Voi sapete, dis- Giustiniano. Ań. 539.
„ se loro, quali sono le condizioni udite con al-
„ legrezza da Vitige. Se voi le giudicate onore-

 „ voli,

Giustiniano An. 539.

„ voli, ciascuno di voi apertamente lo dica: „ Se vi è tra voi alcuno, che non creda impossibile di sottometter tutta l'Italia, e di distruggere interamente la potenza de' Goti, dica coraggiosamente quello che pensa. Io attendo dalla vostra bocca quello, che decider debbo sopra „ i nostri veri interessi, affinchè non m'imputiate un giorno le conseguenze del partito, che „ voi medesimi preso avrete. Sarebbe strano il „ tacere quando si può ancora scegliere, per aspettare a dolersi quando il male più non avesse „ rimedio. " Parlato ch'egli ebbe così, dichiararono tutti che la pace era necessaria, e che non potevano portar più innanzi le loro imprese contro gl'inimici. Belisario volle che dessero il loro parere in iscritto, affinchè non potessero di poi ritrattarlo.

I Goti offrono la corona a Belisario. *Proc. Got. l. 2. c. 29. Zon. t. 2. p. 68.*

La fortuna del Generale Romano, o piuttosto la gran riputazione, che s'era acquistata presso gl' inimici medesimi, rese inutili tutti questi preliminari, e condusse la cosa a quel punto, che aveva desiderato Belisario. I Goti, stanchi, e disanimati dalle disgrazie che andavano congiunte alla persona di Vitige, esitavano ancora di arrendersi all'Imperatore per timore di essere strascinati fuori dell'Italia, e trasportati a Costantinopoli. Avendo i principali di loro insieme consultato, deliberarono unanimamente di offrir la corona a Belisario. Lo fecero segretamente sollecitare a prendere il titolo di Re, e gli promisero di riconoscerlo, e di sostenerlo a tutto loro potere: ma l'usurpazione, e la perfidia erano troppo contrarie al carattere di questo grand'uomo; il quale portava profondamente impresso nel

cuo-

cuore il giuramento di fedeltà, che prestato aveva a Giustiniano. Nondimeno per rivolgere questa benevolenza de' Goti in vantaggio del suo padrone, finse di essere allettato dalla proposizione. Vitige non osando contradire al desiderio della Nazione, si fece violenza a segno di approvare un'elezione, che lo disonorava, e di unire persino le sue istanze a quelle de' Signori, assicurando il Generale Romano ch'egli sarebbe il primo a prestargli omaggio. Allora Belisario avendo di nuovo radunati i suoi Offiziali domandò loro, se accordavano che fosse una grande, e memorabile impresa far prigionieri tutti i Goti insieme con Vitige senza snudare la spada, e restituire all'Impero tutta l'Italia. Gridarono tutti, che non poteva avvenir cosa più fortunata di questa, e lo pregarono di mettere ad effetto questo nobile disegno, se stava in suo potere il riuscirvi. Belisario fa dire incontanente a Vitige, e ai Signori, ch'è pronto a dare orecchio alle loro proposizioni. Questi stretti già dalla carestia, che sempre più si faceva sentire, mandano nuovi Deputati per trattare con Belisario, e trar da lui una promessa, che non permetterà, che sia fatto alcun male a quelli della Nazione, e che si dichiarerà Re de' Goti, e dell'Italia. Dovevano dopo condurlo a Ravenna colla sua armata. Belisario si obbligò con giuramento alla prima di queste due condizioni: e per la seconda rispose, che non voleva far nulla sopra questo articolo, se non in presenza di Vitige, e de' Signori. Giustiniano. An. 539.

I Deputati persuasi, che non fosse d'uopo pressarlo ad accettare una corona, credettero adempiuta la loro commissione, e lo pregarono di Belisario entra in Ravenna. Proc. Cæs.

Giustiniano. An. 539. l. 2. c. 29. Marc. Chr. Marc. Avent.

portarsi seco loro a Ravenna. Questa pratica era condotta con somma segretezza, e Belisario per non ritrovare alcun ostacolo all'adempimento della parola, che data aveva di trattare i Goti come suoi amici, e suoi sudditi, allontanò gli Offiziali, che conosceva poco disposti ad obbedirgli. Gl'inviò colle loro truppe in diversi Distretti dell'Emilia col pretesto, che non poteva più fargli sussistere nel campo. Per condur seco in Ravenna l'abbondanza, e la gioja, fece partir la sua flotta carica di viveri, e le diede ordine di portarsi nel porto di questa Città. In appresso, accompagnato da' Deputati si pose in marcia col suo esercito. Il suo ingresso fu piuttosto quello di un Re, che ritorna nella sua Capitale dopo una lunga assenza, che quello di un vincitore, in una Città conquistata. Aveva espressamente comandato alle sue truppe, che non sfoderassero la spada, e trattassero gli abitanti come loro fratelli. I Goti tante volte testimonj del valore de' soldati di Belisario, gli consideravano con una specie di ammirazione. Ma le donne, che sulla relazione de' vinti s'erano sempre figurate i Romani come uomini di straordinaria statura, ed invincibili per la loro moltitudine, veggendoli per contrario assai più piccioli, e in minor numero che non erano i Goti, insultavano i loro mariti, e gli chiamavano vili, e codardi.

Tutti i Goti si arrendono a Belisario.

Belisario si assicurò della persona di Vitige, ma lo trattò con onore. I Goti che abitavano di quà dal Pò, ebbero la libertà di ritirarsi alle loro abitazioni. Ne uscirono molti di Ravenna; sicchè non si aveva a temere di nulla per parte loro, nè fuori della Città, essendo il paese coperto

di

di guarnigioni Romane, nè dentro alla Città, essendo quivi i Romani in egual numero che i Goti. Belisario s'impadronì di poi delle ricchezze del Palazzo, che riserbava all'Imperatore. Fedele alla sua promessa, nulla tolse a' particolari, e non permise che fosse fatto loro alcun danno. Le guarnigioni delle Piazze forti avendo inteso, che Ravenna e Vitige erano in poter de' Romani, mandarono ad assicurar Belisario della loro obbedienza. Treviso, e le altre Città del Veneziano si arresero. Giovanni, e Martino avevano di già conquistata tutta l'Emilia; nè altro restava a' Goti che Cesena, di cui Belisario s'impadronì nell'istesso tempo ch'entrò in Ravenna. Tutti i Comandanti di queste Piazze si portarono sulla sua parola appresso di lui. Ildibado fu il solo, che mostrò diffidenza. Questi era un Offiziale di gran considerazione, che comandava in Verona. Egli era nipote di Teudi Re de' Visigoti. Siccome i suoi figliuoli erano in poter di Belisario, che gli aveva trovati in Ravenna, fece assicurare il Generale Romano della sua sommissione, ma non giudicò bene di uscir di Verona. Così terminò il quinto anno della guerra de' Goti. Per non interrompere quello che riguarda Vitige, riporterò quì ciò che avvenne in Italia fino al ritorno di Belisario a Costantinopoli, benchè questi fatti s'appartengano a' primi mesi dell'anno seguente.

Giustiniano. An. 539.

Le istanze, che i Goti facevano a Belisario, di accettar la corona, non potevano essere tanto segrete, che non arrivassero a notizia degli invidiosi, che questo grand'uomo aveva d'intorno. Scrissero di ciò all'Imperatore come di un' iniqua trama. Una simile calunnia aveva di già tro-

Uraja rigetta la Corona.

Proc. Gor. l. 2. c. 30. Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68. Proc. Pers. l. 2. c. 6.

Giustiniano. An. 539. trovato adito nello spirito dell'Imperatore dopo la conquista dell'Affrica. Egli richiamò Belisario sotto pretesto d'impiegarlo contro i Persiani; e gli diede fin d'allora il titolo di Comandante degli eserciti di Oriente. Buzete fu incaricato del comando delle truppe fino al ritorno di Belisario. Bessa, Giovanni il sanguinario, e gli altri Generali ebbero ordine di restare in Italia, e Costanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna. I Goti, che desideravano ardentemente di aver Belisario per Re, punto non si sbigottirono da prima per questa novella. Non potevano persuadersi, che questo Generale volesse preferire all'onor di un diadema quello di una sterile fedeltà. Ma quando videro, che si apparecchiava a partire, i principali di loro si portarono a Pavia, ed offerirono a Uraja di riconoscerlo per Re. „ Io lodo il vostro disegno, rispose loro Uraja; voi avete bisogno di un Re capace di continuare la guerra, se non avete sì poco cuore, che vogliate vivere schiavi de' Romani. Ma Uraja non è quegli, che dovete eleggere. Io sono nipote di Vitige; io sarei dispregiato dagl'inimici com' erede delle sue disgrazie, e detestato da' miei compatriotti, come usurpatore della sua corona. Scegliete Ildibado: Voi conoscete il suo valore; è nipote del Re de' Visigoti, le cui forze possono sollevare le nostre speranze, ed arrestare la nostra caduta. „

Ildibado Re offre invano la corona a Belisario

Questo parere fu approvato da tutti. Vanno a cercare Ildibado a Verona, e lo proclamano Re a Pavia. Ma Belisario regnava in effetto sopra i cuori. Non fu prima Ildibado fregiato della porpora, che propose di deporla, e consigliò di fare

Giuſtiniano. An. 539.

fare nuovi tentativi appreſſo Beliſario. Furono pertanto ſpediti Deputati a Ravenna, i quali poſero in opera i motivi, che credevano i più validi e forti. Accuſavano il Generale di aver mancato di parola: *Voi ſiete*, gli dicevano, *il difenſore di Giuſtiniano, e volete eſſere ſuo ſchiavo. Vergognoſa modeſtia, che antepone la ſervitù al Regno. Colui, che ha vinti i Goti, è egli adunque incapace di governarli? Ildibado è noſtro Re; ma egli vi riconoſce per ſuo. E' pronto a preſtarvi omaggio, e a deporre la ſua Corona a' voſtri piedi.* Beliſario, che ſapeva far coſe grandi ſenza pompa, ed apparato, perchè le faceva ſenza ſforzo, replicò in due parole: *Io ſono ſuddito di Giuſtiniano, nè me lo ſcorderò giammai.*

Beliſario conduce Vitige a Coſtantinopoli. *Proc: Got. l. 3. c. 1. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de regn. ſucceſſ. Hiſt. Miſc. l. 16. Marius Avent. Anaſt Hiſt. & vita Vigil.*

Pochi giorni dipoi partì per Coſtantinopoli, accompagnato da quattro de' ſuoi più bravi e fedeli Luogotenenti, Ildigero, Valeriano, Martino, ed Erodiano. Traſportava quivi Vitige, e Mataſunta co' loro figliuoli, i teſori de' Re Goti, molti de' principali Signori, e i figliuoli d'Ildibado. L'Imperatore gli vide con allegrezza, e gli trattò con onore. Vitige fu fregiato de' titoli di Conte, e di Patrizio. Gli furono aſſegnate delle terre verſo i confini della Perſia; e morì due anni dopo. La ſua vedova ſposò Germano, come vedremo in appreſſo. Giuſtiniano fece eſporre nel ſuo Palazzo i teſori de' Goti, ma non permiſe che foſſero introdotti a vederli ſe non i Senatori, eſcludendone il popolo. La ſua vanità fu allora raffrenata da una timida politica. Temeva di far troppo onore a Beliſario; e per queſta ragione non gli conceſſe di entrare in trionfo, ſiccome fatto aveva al ſuo ritorno dalla conquiſta dell'Aſ-

friea.

Giustiniano. An. 539.

frica. Ma la gelosia del Principe esaltava maggiormente il Generale; e l'ammirazione de' popoli gli restituiva con usura quello, che il suo padrone invidiava alla sua gloria. Non si parlava d'altro che di Belisario: con due conquiste superiori ad ogni speranza oscurava la fama de' più famosi Capitani dell'antica Roma. Egli aveva deposti dal Trono, e condotti a Costantinopoli i successori di Genserico, e di Teodorico, i due più gran Re de' Barbari; aveva tolte ai Vandali, e ai Goti le spoglie de' Romani, e restituita all'Impero nello spazio di sei anni la metà della terra, e del mare. Belisario non poteva uscire della sua casa senza trarsi dietro una folla di popolo, il quale non si stancava di rimirarlo. Scortato da questa moltitudine, e seguito da una truppa di Goti, di Mauri, e di Vandali, che si recavano ad onore di essere i suoi prigionieri, pareva che tutti i passi che faceva in Costantinopoli, fossero la marcia di un trionfo. Il suo bell'aspetto, la nobiltà delle sue fattezze, e la sua vantaggiosa statura lo facevano distinguere da ogni altro, mentr'egli accessibile, e familiare con tutti quelli, che a lui si approssimavano, amava di confondersi con esso loro, e di sottrarsi alla pubblica ammirazione.

Elogio di Belisario.

Tutto era eroico in Belisario, e il suo valore non gli acquistava niente più di stima di quello, che la sua bontà, la sua umanità; e la sua generosità gli conciliassero di amore da' soldati, e da' popoli, e perfino dagl'inimici. Egli era il padre de' suoi soldati. Non contento di fargli guarire delle loro ferite, gli consolava colle sue liberalità. Nessun' azione di valore restava senza ricom-

ricompensa. La perdita di un cavallo, di un'armatura era tosto compensata dal Generale: nè egli suppliva a queste liberalità colle rapine, e col saccheggiamento: nessuna cosa rassicurava maggiormente gli Agricoltori quanto la presenza di Belisario. *Noi siamo le loro guardie*, diceva egli, *un' armata è fatta per proteggere le campagne, non per devastarle*. La marcia delle sue truppe non vi cagionò mai alcun danno; aveva somma attenzione di non guastare le biade, e non permetteva, che i suoi soldati raccogliessero le frutta. Anzi che aggravare i contadini di contribuzioni, la sua vicinanza gli arricchiva; e faceva comprare le loro derrate a quel prezzo che valevano. Era egli medesimo un esempio di giustizia, di moderazione, e di continenza. Casto quanto il primo degli Scipioni, non amò mai altra donna che la sua, benchè Antonina non si piccasse per nulla di fedeltà. Di tante belle prigioniere, che caddero nelle sue mani, non ne volle mai vedere alcuna, anzi che mettere la loro virtù alla prova. Un lume sicuro del pari che rapido in tutti gli affari, gli mostrava sempre il partito migliore nelle più equivoche, e dubbiose congiunture. Ardito con saviezza, sapeva opportunamente usare celerità, e lentezza. Fermo, e pieno di fiducia nelle sventure, diffidava unicamente della prosperità: ed allora era quando più se ne stava in guardia per dubbio di abbandonarsi ad un eccesso di un imprudente allegrezza. Niuno vide mai Belisario riscaldato dal vino. Sempre seguito dalla vittoria in Affrica, e in Italia comparve più grande ancora ritornato a Costantinopoli. I suoi titoli, le sue ricchezze, il numeroso corteggio

Giustiniano. An. 539.

delle

Giustiniano. An. 539.

delle sue guardie lo avrebbero reso terribile, se la sua virtù non avesse posto un freno al suo potere. Ogni cosa obbediva a' suoi ordini; ma egli obbediva alle leggi della Religione, e dello Stato. L'Imperatore fu fortunato di avere in lui un suddito fedele: se Belisario avesse intrapreso di usurpare l'Impero, avrebbe forse ritrovato in Giustiniano men di resistenza, che in Gelimero, e Vitige.

Incursione degli Unni. *Proc. Pers. l. 2. c. 4. Marc. Chr. Jorn. succ.*

Intanto che Belisario compiva la conquista dell'Italia, l'Illiria e la Grecia erano messe a sacco da' Barbari; e i Mauri contendevano a' Romani il possesso della Numidia. Calluc, che comandava in Illiria, disfece in prima i Gepidi, e fu dipoi fatto prigioniero, ed ucciso in una gran battaglia, di cui non si sa veruna particolare circostanza. Un'incursione degli Unni fu ancora più funesta all'Impero. Fu messa ogni cosa a sangue e a fuoco dal Golfo Adriatico infino a' contorni di Costantinopoli. Presero trentadue Castella in Illiria. L'antica Città di Potidea, detta Cassandria, dacchè Cassandro Re di Macedonia l'aveva rifabbricata, chiudeva l'ingresso della Penisola di Palleno. Gli Unni che fino allora si contentavano di scorrere le campagne senza fermarsi nell'attacco delle Città, la presero d'assalto. Penetrarono nella Penisola, e senza incontrar resistenza se ne tornarono nel loro Paese con un ricco bottino, e con cento venti mila prigionieri. L'allettamento della preda fece loro passare anche il Danubio. Avendo sforzata la muraglia, che copriva la Chersoneso di Tracia, trucidarono, o trassero in ischiavitù tutti gli abitatori. Alcuni distaccamenti di questi Barbari passarono l'Ellesponto,

ed andarono a predare le coste dell'Asia. Ritornarono per la terza volta, saccheggiarono l'Illiria, e la Tessaglia, e s'inoltrarono fino alle Termopile, il cui passaggio era chiuso da un Castello, e da una muraglia difesa da contadini armati, i quali gli ributtarono. Ma avendo scoperto un cammino tra le montagne, entrarono nell'Acaja, e non l'abbandonarono se non dopo aver desolato tutto il paese infino all'istmo di Corinto. Giustiniano. An. 539.

Allora fu che per arrestare queste scorrerie Giustiniano fasciò di Castella la ripa del Danubio dalla Pannonia infino alla sua foce. Tutte le antiche Città lungo il fiume risorsero dalle loro rovine. La Dardania, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro videro sorgere per ogni parte un numero sì grande di Fortezze, che se le torri, e le muraglie formassero da se sole la sicurezza di un Paese, queste Provincie non avrebbero sofferto più insulti per molti secoli. Fortificò di nuovo il passo delle Termopile; e vi pose una guarnigione di due mila uomini. Per l'addietro questa gola non era guardata se non da contadini, che prendevano tumultuariamente le armi alla nuova di una incursione di Barbari. L'Imperatore fece murare tutte le strade, che traversavano le vicine montagne; erano numerose, e tanto larghe, che poteva passarvi un carro. Quindi Procopio si maraviglia, che l'armata di Serse, la quale fu arrestata in questo luogo per molti giorni, non avesse scoperto che un solo angusto sentiero: ma questi luoghi avevano potuto mutare aspetto dopo il tempo di Serse. Un'altro conduceva alle Termopile tra Eraclea e Miropoli; Giustiniano ne turò l'ingresso con una grossa muraglia e rialzò

Giustiniano restaura le città rovinate da' Barbari. Proc. Ædif. l. 4.

le

Giustiniano. An. 539.

le fortificazioni di queste due Città. Provvide alla sicurezza dell' Acaja in caso che i Barbari venissero a sforzare il passaggio. I tremuoti, la lunghezza del tempo, e la negligenza avevano quasi distrutto Corinto, Atene, Platea, e le Piazze della Beozia: le quali furono ridotte in istato di difesa. Il restauramento delle Città del Peloponneso avrebbe ricercato molto tempo, e molta spesa; e quindi l' Imperatore si contentò di chiuder l' istmo con un bastione fiancheggiato da molte torri, e difeso da una forte guarnigione. Procopio nomina sopra a quattrocento Città o Castella fabbricate, o restaurate nell' Illiria, e nella Grecia, e presso a dugento nella sola Provincia di Tracia. La lunga muraglia fabbricata da Anastasio, e che stendendosi dal Ponto Eusino fino alla Propontide serviva di chiusura a' luoghi ch' erano d' intorno a Costantinopoli da dodici in tredici leghe lungi dalla Città, cadeva in rovina, e le case di diporto, piene di preziosi arredi, e di tutti gli ornamenti del lusso, e della opulenza, erano esposte alle ruberie e al saccheggiamento de' Barbari. L' Imperatore riparò le breccie, e rialzò le mura di Selimbria rinchiusa dentro a questo vasto recinto. Redesto era un porto comodo, e di un facile ingresso sulla Propontide; ma essendo una Piazza aperta, il timore de' Barbari ne aveva allontanati i Mercanti. Fu fortificata, e diventò un sicuro ricetto per i Navigatori. Il muro, che chiudeva il Chersoneso fu rifatto assai più alto, e più forte che non era innanzi. Fu fasciato di un largo, e profondo fosso; e ne fu commessa la difesa ad una numerosa guarnigione. Le Città di questa Penisola furono messe in grado

do di resistere a nuove incursioni. Tutte le Piazze della costa di Tracia sul mare Egeo, quelle della Provincia di Emo, e di Rodope, in parte distrutte, o dagli anni o dalle incursioni degli Unni, e degli Sclavoni furono restaurate, e fortificate. Sarebbe stata cosa più sicura rendere l'Impero terribile a' Barbari rimettendo in vigore l'antica disciplina; ma Giustiniano non conosceva altra grandezza che la spesa; ignorava che la forza di uno Stato risiede nel cuore de' suoi abitatori più che ne' baluardi; che in un tempo di decadenza è di mestieri rimettere i sentimenti, e i costumi piuttosto che le Fortezze, e le muraglie sempre troppo deboli, quando difese non sono dall' amore del Principe, e della Patria.

Giustiniano. An. 539.

L'Affrica si riposava sotto il dolce, e giusto governo di Germano, quando Giustiniano richiamò questo Principe, per rimandare colà Salomone con nuove truppe comandate da Rufino, e Leonzio fratelli, e da Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Salomone arrivato a Cartagine, trovando il partito di Stoza affatto distrutto, attese a quello, che concerneva il buon ordine, e la sicurezza della conquista. Mantenne la disciplina nelle truppe, di cui rese completo il numero con reclute. Allontanò coloro, che gli erano sospetti, inviando gli uni a Costantinopoli, e gli altri in Italia, dove Belisario gli riteneva. Bandì dall' Affrica quello, che restava di Vandali, e non vi lasciò alcuna delle loro donne. Cinse di mura tutte le Città, ed assicurò ancora più la tranquillità del paese colla sua vigilanza nel far osservare le leggi. L' Affrica si scordava delle sue

Salomone spedito in Affrica.

Proc Vand. l. 2. c. 19. Theoph. p. 174. Marc. Chr. Hist Misc. l. 16. Anast. bist. p. 62.

Giustiniano. An 539.

passate calamità, e vedeva rinascere la fertilit e l'opulenza.

Spedizione di Salomone contro i Mauri.

Tre anni avanti Salomone aveva inutilmente tentato d'insignorirsi del monte Aurasio, di cui Yabda era rimasto padrone. Intraprese una seconda volta di sloggiare di là i Mauri, e fece andare innanzi Gontari uno delle sue guardie alla testa di un grosso corpo di truppe. Essendo questi arrivato sulle sponde del fiume Abiga, accampò vicino a Baga Città celebre un tempo, ma allora deserta. Questo guerriero più valoroso che prudente, arrischiò una battaglia, e fu rotto e disfatto. Era assediato nel suo campo, quando Salomone andò a mettere il campo tre leghe lontano da lui. Non seppe sì tosto il pericolo, in cui era Gontari, che fece marciare in suo soccorso una parte delle sue truppe con ordine di assalire i nemici, e di unirsi a Gontari. Ma l'impresa fu trovata impossibile. L'Abiga uscendo dal monte Aurasio si divideva in infiniti canali fatti da' Numidi per innaffiare le loro terre; sicchè erano padroni dell'acque di questo fiume, di cui chiudevano e dischiudevano i canali a voglia loro. Avendo i Mauri inondati tutti i contorni del loro campo, ne avevano reso l'accesso impraticabile. A questa nuova Salomone accorse con tutte le sue truppe: i Barbari non ostante il vantaggio della loro posizione non li attesero, e si ritirarono a piè del monte Aurasio. Il Generale Romano gl'inseguì, e gli sconfisse in un sanguinoso combattimento. Gli uni se ne fuggirono nella Mauritania, e gli altri in numero di venti mila si rinserrarono con Yabda in una Fortezza chiamata Zerbulo, che questo Principe ave-

va

va poco tempo innanzi fabbricata sul pendio della montagna. Salomone diede il guasto a' contorni di Tamugado, e dopo aver ridotto in cenere le frutta, e le biade, marciò per attaccar Zerbulo. Yabda temendo di essere affamato in questo posto, vi aveva lasciata una guarnigione, e si era ritirato sulla sommità di un monte in un luogo detto Tumar, tra dirupi e precipizj. Salomone dopo aver attaccato Zerbulo per tre giorni, deliberò di lasciare questa impresa, che andava in lungo, ed andò a cercar Yabda. Egli pensava che dopo che avesse sforzato questo Principe nel suo ritiro, sarebbe venuto di leggieri a capo di sottomettere la Fortezza. Mentre si apparecchiava a levare l'assedio, la guarnigione, che aveva perduti tutti i suoi Offiziali uccisi a colpi di freccie sulle mura, profittò dell'oscurità della notte per fuggirsene senza saputa de' Romani. Allo spuntare del giorno, mettendosi questi in marcia stupirono non veggendo comparire alcuno sulle mura; ed avendo mandato a fare il giro della Piazza, trovarono una delle porte aperte, e il Forte abbandonato. Dopo averla saccheggiata, vi lasciarono guarnigione, e marciarono verso la sommità del monte.

Giustiniano. An. 539.

Quando furono alla vista di Tumar, dove Yabda se ne stava accampato in un luogo inaccessibile, presero posto tra le rupi, e si stettero quivi parecchi giorni senza poter salire all'inimico, nè tirarlo a battaglia. Quello che maggiormente gl'incomodava, si era il far arrivare viveri fino al campo, e particolarmente la mancanza di acqua. Salomone custodiva egli medesimo quella, che avevano seco recata, e non ne distri-

Yabda sforzato nel suo ritiro. *Proc. Vand. l. 2. c. 20.*

Giustiniano. An. 539. distribuiva più che un bicchiere al giorno ad ogni soldato. Non si udiva in ogni parte altro che mormorazioni contro il Generale. *Egli gli aveva*, dicevan eglino, *condotti sopra le nuvole per fargli perire di sete, smunti, e disseccati, quanto quell' aride rupi, che null' altro loro offerivano che il sepolcro*. Salomone, benchè procurasse di sostenere il loro coraggio, era in un estremo imbarazzo, quando una felice temerità gli procurò quel successo, che attendere non poteva dalla prudenza. Un basso Offiziale per nome Gezone, sia per disfida, sia per disperazione, intraprese di salir solo all' inimico. Era seguito in qualche distanza da molti de' suoi compagni, che ammiravano la sua arditezza. Tre Mauri che guardavano quel posto corsero a lui, ma separatamente, essendo il sentiero troppo angusto, nè potendo lasciargli marciar di fronte. Gli uccise uno dopo l' altro. Quelli, che lo seguitavano, fatti arditi, e coraggiosi da questo successo, si avventano verso l' inimico. A questo spettacolo tutta l' armata, senza aspettare il comando, senza osservare ordine alcuno accorre con grandissime grida. Si fanno animo, si ajutano gli uni gli altri, e si arrampicano sopra quelle rupi. I due fratelli Rufino, e Leonzio arrivati lassù i primi portano dappertutto il terrore, e la morte. I Mauri fuggono, e cadono rotolando giù per le balze ne' precipizj. Yabda, quantunque ferito nella coscia da un colpo di giavelotto, ebbe la fortuna di salvarsi, e guadagnò la Mauritania. I Romani per togliere a' Mauri il ricetto del monte Auraso, fabbricarono colà molti forti, ne' quali posero guarnigione.

Salomone padrone Tra i precipizj di questa montagna sorgeva un

un dirupo, che chiamavasi la rupe di Geminiano. Avevasi sopra di questa fabbricata una torre, picciolissima invero, ma che per cagione del sito dove era posta, diventava un sicuro ricovero. Yabda aveva quivi rinserrate le sue mogli, e i suoi tesori sotto la guardia di un vecchio Officiale, di cui conosceva la fedeltà. I Romani visitando tutti gli andirivieni della montagna, scopersero un sentiero, che gli guidava a' piedi di questa torre. Uno di loro si arrischiò per millanteria di salire ad essa, e servì da prima di riso, e di beffe alle donne, che si facevano vedere in cima della torre. Il vecchio Comandante guardandolo tramezzo ai merli lo invitava motteggiandolo a raddoppiare i suoi sforzi. Il soldato punto da questi insulti si adoperò tanto colle mani, e co' piedi, che si avvicinò così dappresso, che potè scagliarsi fino ai merli, e troncare il capo al Comandante con un colpo di sciabla. I suoi compagni fatti arditi dal suo esempio si sollevano scambievolmente, ed arrivano all' alto della torre. Rapiscono le donne, e il danaro, che fu dal Generale impiegato per rifabbricare le mura di molte Città. Avendo i Mauri abbandonata la Numidia, Salomone entrò nella prima Mauritania, di cui Stefe era la capitale, e la fece tributaria. Restava a' Mauri la sola seconda Mauritania. Mastiga Re della Nazione, la possedeva tutta intiera eccetto che Cesarea, di cui erasi impadronito Belisario. Ne' quattro anni che vennero appresso a questa spedizione, Salomone lasciò godere agli Affricani delle dolcezze della pace; e mentre il fuoco della guerra struggeva l' Asia, e l' Italia, l' Affrica era divenuta, mercè la moderazione di questo saggio Governatore, la più felice contrada dell' Impero.

Giustiniano.
An. 539.
della Numidia, e della prima Mauritania.

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOSESTO LIBRO.

Cosroe marcia in Siria. Presa di Sura. Finta dolcezza di Cosroe. Cattiva condotta de' Romani. Gierapoli si ricompra dal saccheggiamento. Presa di Berea. I Romani non vogliono ricomperare la Siria. Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea. Antiochia assediata. Attacco delle mura. I Persiani s' impadroniscono della Città. La riducono in cenere. Condizioni di pace accettate dai Romani. Cosroe a Seleucia, e a Dafnea. Ad Apamea. Perfidia di Cosroe. Passa l' Eufrate. Vano tentativo sopra Edessa. Generosità di quelli di Edessa resa inutile dall'avarizia di Buzete. Vano attacco di Dara. Nuova Antiochia fabbricata in Persia. Restaurazione di Antiochia. I Goti ricominciano la guerra in Italia. Vessazioni di Alessandro Logoteto. Successi, e morte d'Ildibado. Erarico e Totila Re de' Goti. Verona presa e ripresa. Totila anima le sue truppe. Battaglia di Faenza. Battaglia di Mucella. I Lazi chiamano Cosroe. I Persiani rispinti davanti Petra. Presa di Petra. Belisario a Dara. Battaglia vicino a Nisibe. Presa di Sisaurana. Perfidia di Areta. Malvagità di Antonina. Disgrazia di Giovanni di Cappadocia. Carattere de' suoi successori. Consolato abolito. Conquista di Totila. Cattivi successi de' Romani. Distruzione della flotta di Massimino. Napoli si arrende a Totila. Umanità di Totila. Azione di una giusta severità.

Ter-

Terza spedizione di Cosroe. Belisario ritorna in Oriente. Belisario inganna Cosroe. Cosroe ritorna in Persia. Tremuoto, e pestilenza a Costantinopoli. Malattia di Giustiniano. Martino succede a Belisario. Sconfitta de' Romani. Morte di Salomone in Affrica. Cattiva condotta de' Nipoti di Salomone. Adrumeto preso e ripreso. Morte di Stoza, e di Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Perfidia di Gontari. Morte di Areobindo. Condotta di Artabano con Gontari. Morte di Gontari, e tranquillità restituita all' Affrica. Progressi di Totila.

Giustiniano. An. 540.

Cosroe marcia in Siria.

Proc. Pers. l. 2. c. 5. Idem Ædif l. 2 c. 10. Marc. Chr. Evag. l. 4. c. 24. Jorn. success. Assemani Bibl. Or. t. 2. p. 405.

IL valore, e la saggia condotta di Belisario restituita avevano all' Impero l' Italia, e di tutte le conquiste del gran Teodorico null' altro restava al nuovo Re de' Goti che Verona, e Pavia. Giustiniano tanto impaziente, per finire quanto pronto ad intraprendere, credette troppo presto che la guerra fosse terminata; lasciò la cura dell' Italia a Generali incapaci di conservarla, nè ad altro più pensò, che a difedersi dalla procella, ch' era infine scoppiata dalla parte della Persia. Dopo aver perduto l' anno antecedente in negoziazioni senza fare alcun apparecchio di guerra, attendeva ancora il ritorno di Anastasio suo Deputato, e la risposta di Cosroe, quando intese che questo Principe metteva a fuoco, e a sangue ogni cosa nella Siria. Cosroe invece di seguire la via ordinaria traversando la Mesopotamia, aveva passato l' Eufrate riunito al Tigri al di sotto di Ctesifonte; e risalendo lungo questo ultimo fiume, che aveva alla sua destra, si trovò in pochi giorni dirimpetto a Cercusa, o Circesa oggidì Kerkisie, l' ultima Piazza, che i Romani posse-

Giustiniano. An. 540. possedevano in Mesopotamia seguendo il corso dell' Eufrate. L' angolo, che formava l' Abora scaricandosi in questo gran fiume, era chiuso da una muraglia; e la Città posta sul confluente poteva arrestar lungo tempo un esercito. Cosroe giudicò bene di passare l' Eufrate per farne l' assedio, e seguendo sempre le rive del fiume arrivò in tre giorni davanti a Zenobia. Questa Piazza di poco conto fabbricata in un terreno sterile, e quasi disabitato non valeva il tempo che si sarebbe impiegato per espugnarla; intimò agli abitanti la resa; e non avendo essi voluto cedere alla sua intimazione, passò oltre.

Presa di Sura. Dopo tre altre marcie arrivò alle porte di Sura situata alle sponde dell' Eufrate. Era questa una Città di poca importanza; e per acquistar credito alle sue armi, tentò di prenderla di primo attacco. Le sue truppe montarono all' assalto, e furono ributtate con perdita. Ma essendo stato l' Armeno Arsace, che comandava la guarnigione, ucciso sulla muraglia, la sua morte fece perdere il coraggio agli abitanti, i quali subito la notte vegnente deliberarono di capitolare, ed inviarono il loro Vescovo a Cosroe. Il Prelato seguito da molti schiavi, che portavano pane, vino, e del salvaggiume, andò a gettarsi a' piedi del Re, e lo scongiurò di perdonare ad una miserabile ed infelice Città ugualmente disprezzata da' Romani, e da' Persiani. *Io vi presento*, gli disse, *le sue maggiori ricchezze: gli abitanti son pronti a darvi pel loro riscatto quanto possiedono*. Cosroe per intimorire con terribile esempio tutta la Siria, era deliberato di sterminare gli assediati, ma dissimulò la sua collera, trattò il Vesco-

vo

vo con bontà, accettò i suoi presenti, e gli fece sperare, che gli avrebbe accordata la sua domanda, tosto ch' egli avesse udito il parere del suo Consiglio intorno al riscatto, ch' esiger doveva. Lo fece al suo ritorno accompagnare da una truppa de' suoi migliori soldati come per onorare la sua persona. Gli abitanti vedendo ritornare il loro Prelato con una scorta, la quale non dimostrava che amicizia, ed allegrezza, aprirono le loro porte per riceverlo. Essendosi i Persiani trattenuti di fuori, si separarono da lui con gran dimostrazioni di rispetto. Ma quando si volle chiuder di nuovo le porte, lo impedirono gettando nell' apertura una grossa pietra, o un pezzo di legno secondo l' ordine segreto, che ricevuto avevano da Cosroe. Mentre gli abitanti e i Persiani fanno sforzi contrarj gli uni per levare, gli altri per tener fermo l' ostacolo, sopraggiunse il Re con tutte le sue soldatesce, sforzò l' ingresso, saccheggiò le case, passò a fil di spada una parte degli abitanti, fece l' altra prigioniera, appiccò il fuoco alla Città, e la distrusse fino dalle fondamenta. Allora congedò l' Ambasciatore che aveva infino allora trattenuto: *Va a dire*, gli disse, *al tuo padrone, che hai lasciato Cosroe figliuolo di Cabado sulle rovine di Sura*. Giustiniano riedificò dipoi questa Città, la quale sussiste ancora al presente sotto il nome, che allora portava.

Giustiniano An. 540.

Cosroe possedeva l' arte di occultare la barbarie, e gli altri suoi vizj con ingannevoli apparenze. Il suo volto, i suoi occhi, il suo contegno secondavano a maraviglia la falsità dell' anima sua. Nel sacco di questa sventurata Città vide una donna di condizione strascinata con furo-

Finta dolcezza di Cosroe. *Proc. Pers. l. 2 c. 5. 9.*

re

Giustiniano. An. 540.

re da un soldato, insieme con un fanciullo, ch' ella medesima strascinava; il quale non potendo seguirla, segnava il terreno a solchi coll'insanguinato, e lacero suo corpo. A questo spettacolo Cosroe mostrando d' intenerirsi, e commuoversi alzò gli occhi al Cielo, e volgendosi ad Anastasio, da cui si faceva accompagnare: *Punisca Iddio*, gridò con una voce interrotta da sospiri, *punisca Iddio l' autore di tanti mali*. Egli voleva far credere a quelli, che l'udivano, che Giustiniano solo fosse la cagione della guerra. Non si dice, che facesse alcuna cosa nè per sollevare, nè per vendicare colei, della quale fingeva di compiangere la sorte. Questo superbo vincitore lasciò vincere se stesso dalle attrattive di una delle sue schiave per nome Eufemia, la cui bellezza fece sopra di lui una sì viva impressione, che la sposò nel suo campo. Volle fare alcuna grazia in favore della novella sua sposa. Per accordare la sua avarizia con questo sforzo di generosità, fece proporre a Candido Vescovo di Sergiopoli sei leghe distante da Sura, di dargli per dugento libbre d'oro i dodici mila prigionieri che aveva in suo potere. Essendosi Candido scusato per non avere denaro, il Re gli fece dire, che si sarebbe contentato della sua promessa in iscritto, purchè giurasse che avrebbe pagata questa somma, dentro lo spazio di un anno. Il Vescovo diede la sua promessa, aggiugnendo di più, che se mancava alla sua parola, acconsentiva di pagare il doppio, e a lasciare il suo Vescovato. Gli furono dati i prigionieri; ma perirono per la maggior parte in pochi giorni per le ferite, e per i cattivi trattamenti che ricevuti avevano nella presa

della

della loro Città. Cosroe proseguì la sua marcia allontanandosi dall'Eufrate per penetrare nel cuore della Siria. Giustiniano. An. 540.

Buzete, il quale nell'assenza di Belisario comandava in Oriente, era allora a Gierapoli. Alla nuova della distruzione di Sura, radunò gli abitanti, gli esortò a ben difendersi, e dopo avergli animati con belle parole prese seco il fiore delle truppe, e partì, senza che nè i Romani, nè i Persiani potessero sapere cosa fosse di lui avvenuto. Germano, che arrivò subito dopo ad Antiochia con suo figliuolo Giustino Console in questo anno, non fu di maggior soccorso alla Provincia. Ma non se ne può imputare la colpa a questo prode Capitano. Giustiniano lo aveva fatto partire in fretta con trecento soldati promettendogli, che sarebbe stato incontanente seguito da un numeroso esercito. Germano al suo arrivo visitò le mura di Antiochia, e le trovò in buono stato. L'Oronte fiume rapido, e profondo le difendeva dalla parte della pianura. La Città superiore fabbricata sopra rupi era cinta da inaccessibili precipizj, eccetto che in un luogo fasciato di fuori da una roccia larghissima, ed alta quasi quanto la muraglia. Germano era di parere di tagliar questa balza per dividerla dalla Città, oppure d'innalzarvi sopra una torre, che unendosi alla muraglia ne avrebbe difesi gli approccj. Ma gl'ingegneri non vollero intraprendere nè l'una nè l'altra di queste opere, perchè essendo i Persiani tanto dappresso non si avrebbe avuto tempo di finire, ed il lavoro incominciato ad altro non avrebbe servito che a mostrare all'inimico il sito debole della Piazza. Germano dopo aver lungo tempo atte-

Cattiva condotta de' Romani. *Proc. Pers. l. 2. c. 6. Marc. Chr. Malela p. 77.*

Giustiniano. An. 540. attese le truppe, che se gli avevano promesse, comprese alla fine, che non doveva più confidare nella parola di Giustiniano. Considerò, che un più lungo soggiorno non potrebbe che accelerare la perdita di Antiochia tirando quivi tutte le forze di Cosroe, al quale sarebbe di sommo piacere il prendere insieme colla Città un nipote dell'Imperatore; e si ritirò in Cilicia. Gli abitanti giudicarono che la cosa più sicura per loro si fosse trattare col Re di Persia, ed allontanarlo dalla loro Città a forza di denaro.

Gierapoli si ricompra dal saccheggiamento.

Fu a tal'effetto deputato Mega Vescovo di Berea, che si trovava in Antiochia, Prelato stimato per la sua prudenza. Riscontrò Cosroe vicino a Gierapoli, e dopo avergli rappresentato, che nè Antiochia, nè le altre Città di Siria avevano meritato il suo sdegno, gli fece conoscere in termini rispettosi l'ingiustizia della sua invasione. Cosroe che si piccava di giustizia anche allora, che più apertamente la violava, restò vivamente offeso da questa rimostranza: dichiarò, ch' era deliberato di rimettersi in possesso della Siria, antico patrimonio de' Re di Persia, e diede ordine a Mega, che lo seguisse a Gierapoli. Questa Città, una delle più ragguardevoli della Siria, era ben fortificata, e proveduta di una numerosa guarnigione. Alla vista de' suoi baluardi, Cosroe temette di perder quivi molto tempo, e molti soldati. Gli abitanti dal canto loro temettero il saccheggiamento delle loro terre, e i pericoli di un assedio difficile a sostenere, perchè le loro muraglie abbracciavano un vasto recinto. Ascoltarono Paolo Deputato di Cosroe, e convennero di dare due mila libbre di argento massiccio. Paolo era

un

un Romano allevato ad Antiochia, che era entrato al servizio della Corte di Persia. Mega colse questa occasione per ottenere dal Re il medesimo trattamento in favore dell'altre Città di Siria; e Cosroe non domandò più che mille libbre d'oro per ritirarsi dalle terre dell'Impero. Giustiniano. An. 540.

Presa di Berea. Proc. Pers. l. 2. c. 7. Evag. l. 4. c. 14.

Nello stato di debolezza, in cui si ritrovava allora l'Oriente, non si poteva desiderare cosa di questa più vantaggiosa. Mega partì incontanente per Antiochia dove non dubitava che questa condizione non fosse accettata con allegrezza. Tosto che fu uscito del campo, Cosroe impaziente, e non potendo attendere il suo ritorno, marciò a drittura a Berea. Questa Città chiamata oggidì Aleppo, era situata alla metà del cammino da Gierapoli ad Antiochia. I Persiani vi giunsero in quattro giorni; e Mega, che marciava a piedi, secondo l'uso de' Vescovi di quel tempo, impiegò questo medesimo tempo per arrivare ad Antiochia. La giornata di un viaggiatore era di otto in nove leghe Francesi, e le armate facevano al giorno la metà di questo cammino. Quando Cosroe ebbe posto il campo davanti a Berea, fece intimare agli abitanti, che si riscattassero; e domandò il doppio di quello che aveva ricercato da Gierapoli, perchè Berea era assai men forte. Gli abitanti promisero tutto quello, che volle; ma non essendo più in grado di pagare di quello che fossero a difendersi, non poterono raccogliere più che due mila libbre d'argento; e siccome Cosroe non voleva udir parlare di alcuna remissione, abbandonarono la Città nella seguente notte, e si ritirarono tutti nella Cittadella. Il giorno appresso quelli, che Cosroe inviava per ricevere

Giustiniano. An. 540.

vere il denaro, tornarono a dirgli, che le porte erano chiuse, e che non compariva alcuno sulle muraglie. Si avanza tosto con tutta la sua armata; si monta alla scalata, e si aprono le porte. I Persiani appiccano il fuoco alle case. Cosroe attacca la Cittadella, e perde alcuni soldati. La Piazza era ben fortificata, e ben difesa. Gli assediati avrebbero potuto resistere lungo tempo, se non avessero avuta l'imprudenza di rinserrar seco i cavalli, e il bestiame. Non v'era che una fontana, la quale fu presto disseccata.

I Romani non vogliono ricomprare la Siria. *Proc. Pers. l. 2. c. 7. Evag. l. 4. c. 24.*

Gli abitanti di Antiochia erano disposti a pagare le mille libbre d'oro, che domandava Cosroe per vuotare la Siria. Ma Giovanni figliuolo di Rufino, e Giuliano, che l'Imperatore spediva al Re di Persia, si opposero a questo accomodamento. Era, dicevan eglino, disonorare l'Impero il ricomprare una delle sue Provincie. Giuliano accusò anche il Vescovo Efrem di voler dare Antiochia a Cosroe. Ma questo Prelato, anzi che mantenere intelligenza co' Persiani n'ebbe al loro avvicinamento spavento, e se ne fuggì in Cilicia.

Cosroe fa grazia agli abitanti di Berea.

Mega ritornato a Berea senza essere riuscito nell'oggetto del suo viaggio, trovò i suoi Cittadini assediati, e la sua Città ridotta in cenere. Penetrato dal dolore supplicò il Re di permettergli di entrare nella Cittadella, per indurre i suoi compatriotti a soddisfarlo, se la cosa era possibile. Essendogli ciò stato accordato da Cosroe; non ebbe sì tosto veduta l'estremità, a cui erano ridotti gli assediati per mancanza di acqua, che ritornò a gettarsi ai piedi del Re protestandogli colle lagrime agli occhi, che null'altro restava

da

Giustiniano. An. 540.

da togliere agli abitanti che la vita. Questo Principe si lasciò per questa volta commovere da' gemiti, e dalle suppliche, e permise agli abitanti di ritirarsi dove volessero. La maggior parte de' soldati disgustati dell'Imperatore, il quale non passava da lungo tempo i loro stipendj, si diedero a Cosroe, e lo seguirono al suo ritorno in Persia.

Antiochia assediata. *Proc. Pers. l. 2. c. 8. Marc. Chr. Evag. l. 4. c. 25. Jorn. success. Male. p. 77.*

Da Berea il Re si portò davanti Antiochia. Alcuni abitanti se n'erano di già fuggiti, e gli altri stavano per abbandonare la Città, quando Teottisto, e Molazete, che comandavano sul monte Libano, condussero loro sei mila uomini. Questo soccorso gli rassicurò. Cosroe accampò sulla riva dell'Oronte, e per suo comando Paolo si avanzò fino a' piedi delle mura per dichiarare altamente, che il Re non chiedeva che mille libbre d'oro; e fece anche intendere, che si sarebbe contentato di una minor somma. A questa proposizione i principali della Città si portarono al campo, e dopo avere inutilmente disputato sopra l'ingiustizia delle ostilità di Cosroe, ritornarono senz'aver conchiusa cosa alcuna. Il giorno seguente il popolo di Antiochia sempre insolente accorse sulle mura, d'onde insultava Cosroe co' più ingiuriosi motteggj. Essendosi Paolo avvicinato per rappresentar loro, che in vece d'inasprire il Re con ingiurie dovevano piuttosto pensare a calmarlo colla loro sommissione, lo caricarono di una grandine di pietre, e lo avrebbero ucciso, se non si fosse prontamente ritirato.

Attacco delle Mura.

Il Re fortemenre sdegnato risolvette di trarre una strepitosa vendetta di questi insulti. Il giorno seguente fece avanzare tutte le sue truppe.

Una

Giustiniano An. 540.

Una parte di esse doveva attaccare la Città dalla parte del fiume. Egli marciò in persona alla testa de' più valorosi verso la Città superiore per attaccarla nel sito più debole: questo era il luogo, dove quella balza, di cui ho parlato, fasciava la muraglia, e pareva che fosse una piattaforma fatta a bella posta per favorire gli assediatori. Trecento uomini postati sopra di questa balza sarebbero bastati ad impedire a' nemici di appressarvisi, e a mettere la Città in sicuro da quella parte. Ma dopo la partenza di Germano, non rimaneva alcuno, che fosse capace di dare gli ordini necessarj, e questa gran Città era condannata a perire da'decreti irrevocabili della Providenza. Siccome la cortina, che si stendeva da una torre all'altra in questo sito, aveva poca faccia, gli assediati per alloggiarvi un numero maggiore di combattenti, l'allargarono col mezzo di un tavolato composto di lunghi pezzi di legno congiunti insieme, ed attaccati alle due torri con grosse funi. I Persiani saliti su la rupe combattevano quasi a livello contro coloro ch'erano sulla muraglia: l'esempio, e la voce di Cosroe animavano i loro sforzi. I Romani secondati da'più bravi della gioventù si difendevano con coraggio, ed una grandine di freccie portava la morte da ambe le parti. Ma la resistenza non durò lungo tempo. La folla di quelli, che s'incalzavano sopra il tavolato fece rompere le funi, da cui era sostenuto; crollò ogni cosa con orribile fracasso; e i combattenti ammontinati gli uni sopra degli altri, caddero a' piedi delle mura, schiacciati, infranti, e trafitti da'loro proprj dardi. Il romore di questa caduta atterrì quelli che combattevano ne'

luo-

luoghi circonvicini; ed immaginandosi, che fosse la muraglia istessa quella che crollava, abbandonarono il loro posto, e presero la fuga. I soldati condotti da Teottisto, e Molazete montarono a cavallo, e corsero alle porte, gridando al popolo, che Buzete arrivava con tutte le sue truppe, e che andavano ad unirsi a lui per avventarsi insieme sopra l' inimico. Questa mensogna non potè contenere gli abitanti: uomini donne, fanciulli tutti se ne fuggono alla rinfusa; le vie non sono abbastanza larghe per dar loro passaggio; i soldati gli atterrano, gli schiacciano, e gli calpestano sotto a' piedi de' loro cavalli. Ne perì un numero grande in questo tumulto. Giustiniano. An. 540.

Nel medesimo tempo i Persiani scalavano le mura; ma vi si fermarono sopra per dubbio di una qualche imboscata. Cosroe non si affrettava di fargli discendere; temeva che la disperazione non rianimasse i fuggitivi, e non restituisse loro forze bastanti per rapirgli una così bella conquista. Lasciò loro tutto il tempo di uscire; ed era uno strano, e singolare spettacolo vedere i vincitori sull' alto delle mura far segni a' vinti per eccitargli a salvarsi quanto più presto potevano. Uscirono tutti in folla per la porta, che conduceva al Borgo di Dafnea, la qual'era la sola che gli assediatori avessero lasciata libera. I Persiani scesero di poi, e s' inoltrarono fino al centro della Città. Trovarono quivi de' nuovi nemici. I Giovani allevati nelle fazioni del Circo, dove i frequenti combattimenti avevano loro ispirata la guerriera audacia, s' erano raccolti in un grosso battaglione. Alcuni armati, ed altri forniti di sole frombe, fecero fronte a' Persiani, e I Persiani s'impadroniscono della Città.

Google

Giustiniano An. 540. da prima gli rispinsero gridando *vittoria a Giustiniano*. Cosroe salito sopra una torre della Città superiore, considerava questa ostinata resistenza; e siccome questo Principe guerriero pregiava il valore, così voleva dar quartiere agli abitanti. Ma Zabergano, uno de' suoi Capitani, spense questo generoso sentimento, tornandogli a memoria gli oltraggj, che ricevuti aveva dal popolo di Antiochia; *Costoro*, gli disse, *sono forsennati, che rigettano gli effetti della vostra clemenza; hanno di già rinunziato alla vita; nè altro desiderano se non che far perire i loro vincitori insieme con loro*. Queste parole accesero lo sdegno di Cosroe; sicchè inviò contro di loro le sue migliori truppe. Fu d'uopo cedere al numero; quella intrepida gioventù fu circondata per ogni parte, e perì combattendo. I Persiani si sparsero allora per la Città, trucidando coloro che non avevano potuto fuggire. Narrasi, che due donne di un distinto nascimento, vedendosi inseguite, e temendo per l'onor loro più che per la loro vita, si copersero il capo col loro velo, e si precipitarono nell'Oronte.

La riduceno in cenere. Proc. Pers. l. 2. c. 9. 10. I due Deputati di Giustiniano s'erano portati appresso Cosroe, quando era in marcia per venire ad assediare Antiochia. Gli aveva trattenuti nel suo campo senza dar loro udienza. Dopo la presa della Città gli fece venire dinanzi a se non per ascoltare le loro proposizioni, ma per giustificare il rigore che usava, diceva egli suo malgrado. Ostentò ad essi la bontà, con cui aveva favorita la fuga degli abitanti: *E piacesse al Cielo*, aggiuns'egli, *che avessi potuto salvargli tutti; sono corsi da se medesimi alla loro rovina. Iddio*

mi

mi concede oggi un' illustre e segnalata vittoria; ma Giustiniano.
un profondo dolore turba e contrista la mia allegrezza: no, un trofeo tinto ed inondato di sangue non può piacere a Cosroe. An. 540.
Per dare una vera prova della sua pretesa clemenza, comandò che fosse lasciata la vita a tutti i Cittadini di Antiochia che si trovassero dispersi nelle campagne, e che fossero fatti prigionieri. Lasciò il bottino a' suoi soldati, riserbandosi solo le spoglie della Chiesa maggiore. Era questa di un' immensa ricchezza: la quantità dell'oro, dell'argento, e delle gemme fece maravigliare questo avido Principe, e sorpassò i suoi desiderj. I marmi preziosi, di cui era adorno questo edifizio, furono levati e messi in deposito fuori della Città per essere trasportati in Persia. Fece in appresso appiccare il fuoco alle case, ma ad istanza degli Ambasciatori acconsentì di conservare la Chiesa Metropolitana, la quale aveva pagata questa grazia a caro prezzo. Dopo aver lasciato un certo numero di soldati con ordine di non perdonarla ad alcun edifizio, si ritirò nel suo campo. In questo modo la Capitale dell' Oriente, la rivale di Roma, e di Costantinopoli per la sua magnificenza, e per la sua grandezza, fu distrutta il mese di Giugno di questo anno. Tuttavia il rione detto Ceretea, restò in piedi, non per l' indulgenza de' Persiani, ma perchè essendo separato dal resto della Città andò illeso dalle fiamme. Furono conservate anche le mura: furono bruciati tutti gli edifizj ne' contorni di Antiochia, eccettuata la Chiesa di S. Giuliano, e le fabbriche ad essa appartenenti. Erano in essa alloggiati gli Ambasciatori Romani; e Cosroe volle farsi onore con questa scrupolosa

Giustiniano. An. 540.

attenzione nel rispettare il diritto delle genti.

Condizioni di pace accettate dai Romani.

Dopo questa terribile esecuzione, come se la sua vendetta fosse satolla e paga, acconsentì di dare udienza agli Ambasciatori. Questi gli rappresentarono; *Che i due Principi avevano poco innanzi giurata una pace perpetua: che il giuramento era il vincolo più sacro della umana società, la quale non sussisteva se non mercè della pace: che Giustiniano anzi che aver violata l'alleanza formata fra l'Impero, e la Persia, era pronto a strignerne di nuovo i vincoli, che Cosroe aveva disciolti, e spezzati*. Il Re rispose: *Che la pretesa fedeltà di Giustiniano nell'osservare il trattato di pace non era che una mascherata ostilità; ch'egli in vero non dichiarava la guerra, ma che con occulti e taciti raggiri costrigneva i Persiani a prendere le armi:* e per provarlo produsse le lettere ad Alamondaro, e alla Nazione degli Unni. Gli Ambasciatori rigettavano come falsa, e supposta la lettera degli Unni, ed attribuivano quella di Alamondaro a'Ministri dell'Imperatore, il quale nulla ne sapeva. Dopo molte contestazioni Cosroe si ridusse a chiedere una somma di denaro: *E non vi crediate*, aggiuns'egli, *di proccurarvi una pace perpetua con una somma pagata una volta; l'amicizia venduta a prezzo di denaro non dura più che il denaro medesimo; ella si logora, e si consuma a misura che questo scorre, e si dispensa. Per mantenere la nostra, sarà di mestieri farla rivivere con una rendita annua. Noi ci obbligheremo dal canto nostro a guardare le Porte Caspie, e a lasciar sussistere la Città di Dara fabbricata vicino alle nostre frontiere contro il tenor de' Trattati*. Avendo i Deputati risposto, *Che i Romani diventerebbero a questo modo*

do

do tributarj de' Persiani; *Non mai*, replicò Cosroe; *voi non pagherete un tributo*, *ma una pensione a' Persiani*, *come la pagate agli Unni*, *e a' Saraceni per difendere le vostre frontiere*. Fu infine accordato, che Cosroe cesserebbe da ogni ostilità a condizione, che i Romani gli darebbero attualmente mille libbre d' oro massiccio, e cinquecento ogni anno; ch' egli si ritirerebbe ne' suoi Stati, tosto che se gli avessero consegnati gli ostaggi, e che l' Imperatore gl' invierebbe in Persia la ratificazione del Trattato. Giustiniano. An. 540.

Avanti la sua partenza volle vedere Seleucia posta alla spiaggia del mare sei leghe lontano da Antiochia. Non vi ritrovò truppe Romane, e non cagionò alcun danno agli abitanti. Si bagnò nel mare, offerì sacrifizj al Sole, e se ne tornò al suo campo. Andò dipoi al borgo di Dafnea, di cui ammirò il bosco, e le fontane. Dopo aver sacrificato alle Ninfe, si ritirò senz' aver distrutta alcuna cosa, eccettuata la Chiesa di S. Michele per un errore, del quale questa fu l' occasione. Un Cavaliere Persiano molto stimato da Cosroe, essendosi portato con alcuni altri in un luogo rimoto e fuori di mano vicino ad un' altra Chiesa di S. Michele, vide quivi un giovane, che se ne stava nascosto, e che si diede tosto a fuggire. Era questi un Macellajo di Antiochia, per nome Emaco, ardito e robusto. Essendosi il Cavaliere posto ad inseguirlo, Emaco quando si vide vicino ad esser preso, si rivoltò, e ferì il Persiano con un colpo di pietra con tanta forza che lo distese a terra. Gli corre subito sopra, finisce di ucciderlo colla sua propria scimitarra, lo spoglia monta sul suo cavallo, e si salva. Avendo ciò Cosroe a Seleucia, e a Dafnea. *Proc. Pers. l. 2. c. 11.*

Giustiniano. An. 540.

ſaputo il Re, ordinò che foſſe appiccato il fuoco a queſta Chieſa di S. Michele; ma ſiccome quella, che portava queſto nome nel borgo di Dafnea, era più nota a cagione della ſua magnificenza, così i ſoldati accorſero colà, e la riduſſero in cenere inſieme colle caſe compreſe nel recinto eſteriore.

Ad Apamea. *Proc. Perſ. l. 2. c. 11 Evag. l. 4. c. 24 25. Malela p. 77.*

Queſto Principe moſtrò un eſtremo deſiderio di vedere Apamea, la più ricca e la più bella Città della Siria dopo Antiochia. I deputati ſoſpettavano, che aveſſe diſegno di ſaccheggiarla; e a queſto Principe non mancavano mai preteſti per fare quello, che deſiderava. Si opponevano pertanto a queſto viaggio, e gli rappreſentavano, che in vigor del Trattato, che aveva poco innanzi conchiuſo, doveva prendere il cammino più breve per tornarſene in Perſia. Infine temendo d'irritarlo di nuovo, vi acconſentirono a condizione, che dopo aver veduta la Città, che gli ſarebbe preſente di mille libbre d'oro, ne ſarebbe toſto uſcito. Queſta nuova affliſſe e contriſtò Apamea: tutto tremava alla venuta del diſtruttore di Antiochia, e del flagello della Siria. Narraſi in queſta occaſione un miracolo, ch'io paſſerei ſotto ſilenzio ſe foſſe ſolamente avvalorato dall'autorità di Procopio. Ma Evagrio, Iſtorico non ſoſpetto, lo racconta come teſtimonio oculare. Eravi in Apamea un pezzo della vera Croce lungo un cubito, rinchiuſo in una caſſa di legno arricchita d'oro e di gemme. Non ſi moſtrava al popolo, che in un certo giorno dell' anno. Ma quando ſi ſeppe, che Coſroe era in cammino, gli abitanti credendoſi vicini a perire, ſcongiurarono Tommaſo loro Veſcovo di eſporre

anche

anche una volta alla loro venerazione questo prezioso pegno, tanto atto ad ispirar loro il disprezzo della vita. Il Vescovo si arrese alle loro brame. E non l'ebbe sì tosto preso tra le sue mani, che un risplendentissimo raggio andò a ferire la volta; e questa luce corrispondendo perpendicolarmente al legno della Croce, fece il giro della Chiesa nell'istesso tempo, che il Prelato. Sparì subito che il sacro monumento fu riposto. Questo prodigio ispirò agli abitanti una fiducia pari all'ammirazione che loro cagionò. All'avvicinamento dell'armata de' Persiani, il Vescovo andò incontro a Cosroe; ed avendogli questo Principe domandato, se troverebbe alcuna resistenza per entrare in Apamea: *Io vengo*, rispose egli, *ad invitarvi a farci questo onore*. Giustiniano. An. 540.

Avendo il Re posto il suo campo a' piedi delle mura, entrò nella Città alla testa di dugento Cavalieri. Senza far conto della sua parola, in luogo di mille libbre d'argento, ne domandò dieci mila, ed oltre a questo l'oro, e l'argento rinchiuso nel tesoro della Chiesa, sommamente ricca. Rapito ch'ebbe tutto quello, che la Chiesa di Apamea aveva di più prezioso, Tommaso veggendolo stordito, e come abbagliato alla vista di tante ricchezze, gli mostrò la cassa, che conteneva il legno della Croce: *Signore*, gli disse, *questo è l'unico tesoro, che mi resta. La cassa è vostra perchè è arricchita di gemme; io ve la cedo senza dispiacere; solo vi supplico di lasciarmi questo pezzo di legno, che sta in essa rinchiuso*. Cosroe per questa volta si mostrò liberale, e tolse solo la cassa. Vide un Circo nel mezzo di Apamea, ed essendosi informato dell'uso di questo Perfidia di Cosroe.

Giustiniano. An. 540.

edifizio, ebbe piacere di vedere una corsa di Carrette. Sentendo, che Giustiniano proteggeva la livrea azzurra, si dichiarò per antipatia in favor della verde. Dato che si ebbe principio alla corsa siccome colui, che andava innanzi agli altri, era un cocchiere della fazione azzurra, l'alterigia del Dispotismo se ne tenne offesa. Il Re sdegnato, gridando che la vittoria non era fatta pel partito dell'Imperatore, fece arrestare l'azzurro, e passare innanzi a lui un cocchiere della fazione verde con proibizione all'altro di prendere il vantaggio. Questi non gli disobbedì, e con questo tanto facile, e semplice mezzo la vittoria restò al partito di Cosroe, il quale in fine non fece in questa frivola congiuntura se non quello che aveva probabilmente in costume di fare nella distribuzione degl'impieghi così civili, come militari. Prima di partirsi di Apamea fece un atto di giustizia. Un abitante venne a dolersi di un soldato Persiano, che aveva fatta violenza a sua figliuola. Il Re si fece condurre innanzi il reo, e lo condannò ad essere sul fatto impiccato. Chiedendo il popolo, il quale alla vista del supplizio sempre si scorda della colpa, grazia ad alte grida, Cosroe promise di perdonare al soldato, ma lo fece impiccare segretamente. Dopo si ritirò, ed in vece di seguire nel suo ritorno il cammino, che preso aveva per venire in Siria, deliberò di passare per la Mesopotamia, che s'era proposto di mettere a contribuzione.

Passa l'Eufrate. *Proc. Pers.* 2 c. 12.

Arrivato alle porte di Calcide, volle ancora ad onta delle convenzioni trar danaro da questa Città. Paolo andò per suo comando ad intimarle di ricomprarsi, e di dare la guarnigione; ed in

caso

Giustiniano. An. 540.

caso di negativa Cosroe minacciava di metterla a sacco. Gli abitanti temendo del pari lo sdegno del Re di Persia, e il risentimento dell' Imperatore, salvarono la guarnigione con uno spergiuro; fecero giuramento, che non ne avevano, dopo aver nascosti ne' sotterranei i soldati, e il Comandante. Pagarono per riscatto dugento libbre d'oro, che si ebbe difficoltà a raccogliere in una Città, dove l'oro era raro. Cosroe marciò di là a Barbalissa, Castello situato due leghe lontano dall'Eufrate. Dopo aver gettato un ponte sopra questo fiume, in un luogo chiamato Obbano, passò il primo di tutti, e dichiarò, che avrebbe fatto rompere il ponte il terzo giorno ad una certa ora. All'ora stabilita, quantunque tutti i Persiani non avessero ancora avuto tempo di eseguire l'ordine dato, questo Principe assoluto, ed intrattabile fece distruggere il ponte. Quelli che restavano di quà arrivarono per dove poterono alle frontiere della Persia.

Vano tentativo sopra Edessa. Proc. Pers. l. 2. c. 12. Chr. Edess. apud Asseman. p. 416.

Cosroe nemico del Cristianesimo marciò verso Edessa col segreto disegno d'impadronirsi di questa Città per ismentire l'oracolo, che dicevasi essere stato dato da G. C. medesimo, ch'Edessa non sarebbe mai stata presa. Passò la notte a Batne, che non n'era discosta più d'una giornata. Essendo partito di buon mattino colla sua armata, smarrì per modo la via, che dopo aver marciato tutto il giorno si ritrovò la sera nel medesimo luogo, dove aveva accampato il giorno innanzi. Alla fine il terzo giorno, quando si appressava, una dolorosa flussione l'obbligò ad arrestarsi. Allora abbandonando il suo disegno, si contentò di esigere una contribuzione, e mandò

Pao-

Giustiniano.
An. 540.

Paolo a riceverla. Gli abitanti, benchè nulla temessero per la loro Città, acconsentirono nondimeno di pagare dugento libbre d'oro per salvare le loro terre dal saccheggiamento.

Generosità di quelli di Edessa resa inutile dall'avarizia di Buzete.
Ire Pers. l. 2. c. 13

Il Re era ancora davanti Edessa, quando ricevette una lettera di Giustiniano, che accettava le condizioni del trattato. Restituì tosto gli ostaggj agli Ambasciatori, e si apparecchiò alla partenza. Vidbesi allora negli abitanti di Edessa un bell'esempio di una carità veramente Cristiana, e in un Comandante Romano l'effetto di un'avarizia indegna perfino di un Barbaro. Cosroe dichiarò, che voleva vendere come schiavi i suoi prigionieri: questi erano gli abitanti di Antiochia che non erano periti nella rovina della loro patria. Tutta la Città di Edessa si pose in movimento per ricomprargli: ciascuno faceva come a gara di contribuire a proporzione, ed anche oltre alle sue facoltà; ed ognuno portava il suo presente alla Chiesa maggiore, la quale fu presto tutta ripiena. Le cortigiane medesime sacrificavano alla compassione i frutti delle loro dissolutezze. I più poveri contadini, che non avevano altro che una capra o una pecora, la davano volentieri. Questo generoso zelo produsse una somma sufficiente per riscattare tutti i prigionieri, e non ne fu riscattato alcuno. Il Generale Buzete più schiavo dell'avarizia, che non erano questi sventurati di Cosroe, s'impadronì di tutte queste ricchezze col pretesto d'impiegarle in più urgenti bisogni. Il Re condusse seco i prigionieri, e proseguì il suo cammino. Quando fu vicino a Carrhe, gli abitanti vennero ad offrirgli una grossa somma di denaro per ricomprarsi dal saccheggiamen-

mento; ma egli senz' accettare il loro presente conservò illese le loro terre: *per rimunerargli*, diceva egli, *di non avere nella loro Città che pochissimi Cristiani*, essendo il più de' Carrhejani restati Idolatri. Costantina non fu così favorevolmente trattata, ricevette il denaro che gli fu da essa offerto, benchè pretendesse che questa Città a lui si appartenesse per una donazione, che ne aveve fatta il Vescovo a suo padre Cabado. Giustiniano. An. 540.

Arrivò davanti a Dara, ed intraprese di assediarla contro un' espressa condizione del Trattato. Comandava in essa Martino; Belisario lo aveva colà anticipatamente spedito infino a tanto ch' egli medesimo si portasse in Oriente. Quest' Offiziale fece le necessarie disposizioni per sostenere un assedio. Dara era cinta di due muraglie distanti una dall' altra cinquanta piedi; e questo intervallo era il luogo, dove si riduceva il bestiame quando l' inimico si avvicinava alla Città. Il muro interno aveva sessanta piedi di altezza; ed era fiancheggiato da torri alte cento piedi. Il muro esteriore era assai più basso, ma di una saldissima struttura. Cosroe attaccò il primo recinto dalla parte dell' Occidente; ed avendo uccisi a colpi di freccie i soldati, che la difendevano, appiccò il fuoco ad una delle porte senza però osare d' inoltrarsi trammezzo alle due muraglie. Amò meglio aprire un sotterraneo; ma fu duopo farlo dalla parte dell' Oriente, perchè la muraglia era da pertutto, fuori che in questo sito, fabbricata sopra la rupe. I Persiani cominciarono a scavare vicino al fosso, e penetrarono fino sotto al muro esteriore. L' opera avanzava senza che gli abitanti nè avessero alcuna notizia; quando un soldato dell'

Vano attacco di Dara.
Proc. Pers. l. 2 c. 3. Idem Ædif l. 2. c. 2.

Giustiniano. An. 540.

dell'armata de' Persiani, non si sa per qual ragione, si appressò coperto dal suo scudo come per raccogliere i dardi, che avevano lanciati i Romani; e facendo vista d'insultargli con motteggi, gli avvertì del pericolo, in cui erano. Subito i Romani ruppero la terra nel mezzo dei due muri, e sotto la direzione di un abile ingegnero detto Teodoro, aprirono una trinciera parallela alla muraglia, che la mina de' Persiani doveva necessariamente incontrare. In fatti si vide indi a non molto uscire nel parapetto i minatori nemici. I primi furono uccisi, gli altri riguadagnarono prontamente il loro campo senza essere inseguiti, non volendo gli assediati inoltrarsi nel sotterraneo. La poco buona riuscita di questo tentativo fece perdere a Cosroe la speranza d'impadronirsi della Città. Inoltre il suo esercito pativa molto per mancanza di acqua. Il fiume Cordete traversava la Città, ma nel suo ingresso era fasciato da rupi inaccessibili, e nella sua uscita gli abitanti erano padroni di toglierne l'acque ai nemici. Avendo fatto scavare un fosso profondissimo di quindici piedi di diametro, con intenzione di ritrovare una qualche sorgente, avevano osservato, che negli allagamenti il fiume vi si perdeva come in un abisso, e che incontrando de' canali sotterranei ricompariva due leghe lungi di là vicino a Teodosiopoli. Fecero pertanto di questo fosso un pozzo perduto, dove divertivano le acque del fiume, quando giudicavano opportuno, per modo, che più non usciva della Città, ed il suo letto si rimaneva a secco da quella parte. Cosroe prese il partito di venire ad un accordo con gli abitanti; ricevette da loro due mila libbre d'argen-

to,

to, e ripassò in Persia. Quello che reca stupore si è, che Cosroe ad onta di tante manifeste violazioni pretendeva che il trattato sempre sussistesse; e Giustiniano senza dichiarare che lo considerava come rotto e disciolto, si contentava di non eseguirlo, e di non inviarne la ratificazione.

Giustiniano. An. 540.

I prigionieri trasportati in Persia furono trattati con maggiore umanità ch'essi non isperavano. Il Re fece loro fabbricare una Città una giornata lontano da Ctesifonte, e la chiamò l'*Antiochia di Cosroe*. Fece costruire in essa un circo, bagni pubblici, e tutto quello, che contribuir poteva al comodo, ed anche al piacere degli abitanti. Aveva condotti di Siria de' cocchieri e de' musici. Fece somministrare de' viveri a questa colonia fino a tanto che il territorio, che le cedeva, fosse in grado di alimentarla; volle che fosse esente dalla giurisdizione de' Satrapi, e dipendesse immediatamente dal Re. Ne fece ancora un asilo per gli schiavi Romani dispersi nella Persia: se alcuno di loro quivi si rifugiava, e fosse riconosciuto per parente da uno degli abitanti, il suo padrone, quand'anche stato fosse uno de' più gran Signori della Persia, non aveva alcun diritto sopra la sua persona. Questa Città sussisteva ancora settecento anni dopo al tempo di Abulfarago, il quale la chiama Al-Mahuza.

Nuova Antiochia fabbricata in Persia. *Proc. Pers. l. 2. c. 14. Abulfarago.*

Intanto che il Re di Persia faceva fabbricare una nuova Antiochia, Giustiniano restaurava l'antica, chiamata allora Teopoli, e correggeva i difetti della sua situazione. Questa Città non era che un mucchio di ceneri, e di rottami talmente insieme confusi, che gli abitanti non potevano riconoscere il sito dov'erano poste innanzi

Restaurazione di Antiochia. *Proc. Ædif. l. c. 10. 11. Assemani Bib Or. t. 2. p. 88.*

le.

Giustiniano An. 540. le loro case. Si dette principio a' lavori col trasportare i rottami lungi dalla Città. Siccome le mura troppo estese abbracciavano da una parte delle rupi, e dall'altra delle campagne; così ne fu diminuito il recinto, il quale non contenne dipoi se non abitazioni, ed edifizj. L'Oronte co' suoi andirivieni si allontanava in molti luoghi e lasciava agli assediatori un terreno comodo per alloggiarvisi. Fu scavato per questo fiume un nuovo letto, che fasciava le mura, e serviva loro di fosso. Cosroe era entrato colla scalata col favore di quella rupe, che si univa alla muraglia, e che la pareggiava quasi in altezza; nella nuova costruzione questa rupe restò lontana dalle mura, alle quali più nuocer non poteva. Il terreno della Città superiore ingombro di balze, e tagliato da' fossi, fu appianato. Il suolo di Antiochia era arido, e vi mancava spesso l'acqua: furono scavate delle cisterne, e de' pozzi, uno in ciascheduna torre. Le mura erano appoggiate a due montagne, chiamate Orocassia, e Stauri: non erano queste separate che da una voragine, la quale dopo strabocchevoli pioggie si riempiva di un torrente a tale altezza, che l'acqua passava sopra le mura, e si scaricava nella Città, dove portava la rovina, e la strage. Questa voragine fu chiusa da un argine altissimo, a' piedi del quale furono lasciate alcune aperture per lo scolo delle acque. Il terreno del recinto fu lastricato di larghe pietre: furono divise le strade, e videsi in breve sorgere i portici, mercati, acquedotti, fontane, terme, teatri, e tutti gli edifizj, che danno alle Città magnificenza, e grandezza. Per accelerare, ed agevolare agli abitanti la costruzione

ne delle case, Giustiniano fece venir da ogni parte un numero grande di operaj. Furono erette due Chiese riccamente dotate, una in onore della B. Vergine, e l'altra di San Michele. Furono eretti pure tre Ospedali per gli uomini, per le donne, e per i viandanti. Queste opere non furono compiute se non dodici anni dopo nel 552. e Giustiniano fece credere in questa congiuntura, come in molte altre, ch'egli s'intendeva meglio di riedificare, che di difendere le Città. Antiochia benchè molte volte presa, e saccheggiata in appresso, si conservò ancora nel suo splendore per lo spazio di sopra a settecent'anni. Narrasi, che Tarso fu in quest'anno quasi intieramente distrutta da un allagamento del Cidno. Giustiniano An. 540.

Vitige aveva istigato Cosroe alla guerra. Il suo successore Ildibado profittò della diversione, che faceva questo Principe in Siria. I Generali, a cui Giustiniano aveva commessa la difesa dell'Italia, dopo la partenza di Belisario, non rassomigliavano in alcuna parte a questo eroe. Intesi unicamente al loro proprio interesse, a null'altro pensavano, che a rubare gli abitanti, e gli lasciavano in balìa dell'insolenza, e dell'avidità de' soldati. Avendo tutti un uguale potere, non operavano d'accordo; e le truppe non sapendo a chi di loro ubbidire, non ubbidivano ad alcuno. Questa specie di anarchia fece perdere tutto il frutto delle fatiche di Belisario. Ildibado raccolse i Goti dispersi, a quali si unì una folla di disertori Romani. Egli non aveva da principio al suo comando più che mille uomini, ma in breve tutto quello, che restava di soldati in Liguria, e nella Venezia vennero a schierarsi sotto le sue inse- I Goti ricominciano la guerra in Italia *Proc. G. t. l. 3. c. 1. Jorn. success.*

Giustiniano. An. 540. insegne, e concepì il disegno di riconquistare l'Italia.

Vessazioni di Alessandro Logoteto. Proc Got. l 3. c. 1. Idem aneed c.18.24.26. Un avido ed inumano Gabelliere finì di rovinare in questo paese gli affari dell'Impero. Alessandro esercitava a Costantinopoli la carica di Logoteto, che così i Greci di que' tempi chiamavano il Soprintendente delle pubbliche entrate. Il popolo gli dava il soprannome di *Cesoja*, stromento, di cui si servono i monetieri per tagliar l'oro e l'argento, perchè aveva una maravigliosa destrezza per tosare le monete d'oro senza punto alterarne la forma. Erasi arricchito colla sua sagacità ed accortezza nel ritrovare provvedimenti, e mezzi onde vantaggiare le pubbliche rendite. Nato nel seno della miseria era rapidamente pervenuto alla più scandalosa opulenza. Per incoraggire la detestabile industria de' subalterni, che impiegava nelle ricerche fiscali, lasciava loro la dodicesima parte delle somme, che facevano entrare nel pubblico erario. Ardente sopra tutto nello spogliare i soldati, ne fece disertare moltissimi, e quelli che restavano, morendosi di fame, perdettero insieme colle forze il coraggio. Era costume che quelli di nuova leva ricevessero una paga minore come soprannumerarj; la paga cresceva per quelli ch'erano in piedi; e i Veterani erano trattati meglio degli altri. Alessandro teneva i soldati nel rango de' soprannumerarj, e lasciava vacanti i posti di quelli, che morivano, o che ottenevano il loro congedo. Soppresse la pensione, che Teodorico aveva conservata a' Pretoriani di Roma, e a' loro discendenti, come anche le distribuzioni di frumento, che si facevano all'Ospedale di S. Pietro. Infine il nome di Logote-

goteto per se stesso onorevole, e decoroso, diventò per le ingiustizie di Alessandro odioso a tutto l'Impero. A questo ladrone Giustiniano affidò l'Italia dopo aver richiamato Belisario. Fece quivi strage maggiore che non avevano fatta i Goti, Segnalò il suo arrivo nella Città di Ravenna con tiranniche ricerche, domandando de' conti ad alcuni Italiani, che non avevano mai maneggiati i pubblici danari. Tutte le gratificazioni ottenute da Teodorico, e da' suoi successori erano agli occhi di Alessandro altrettanti furti del pubblico danajo. Anzi che ricompensar quelli, che colle loro ferite, e colla perdita delle loro membra avevan ragione di pretendere di esser premiati dal Principe, gli stancheggiava con pretesti sopra la paga, ch'era loro dovuta. Queste vessazioni irritarono tutta l'Italia, ispirarono l'odio del governo, ed inasprirono per modo le truppe Romane, che desideravano di veder prosperare i Goti, e non conservavano più alcun sentimento di onore. Giustiniano. An. 540.

L'armata d'Ildibado andava ogni giorno più ingrossando. Vitale, che comandava nel Veneziano, non volendo dargli tempo di rendersi più potente, andò a cercarlo presso a Treviso. Seguì quivi un sanguinoso combattimento, nel quale il Generale Romano fu interamente sconfitto. Quasi tutti gli Eruli, che formavano la sua forza principale, perirono con Visando loro Capo. Questa vittoria acquistò gran riputazione alle armi d'Ildibado. Per arrestare i suoi progressi Bessa marciò da Ravenna a Piacenza; ma Ildibado più già non viveva. Ecco quale fu la cagione della sua rovina. Uraja era amato da tutta la Nazione. Egli aveva sopra il Re il vantaggio di aver ricusata An. 541. Successi, e morte d'Ildibado. Proc Got. l. 3. c. 1. Pagi ad Baron.

Giustiniano. An. 541. la corona; ma la sua modestia lo teneva nel rango di un suddito obbediente, e sommesso. Sua moglie pel contrario, di già distinta per la sua bellezza, e per le sue ricchezze, aveva preso tutto l'orgoglio della regia dignità. Un giorno mentre entrava ne' Bagni con un superbo abbigliamento e con un numeroso corteggio riscontrò la Regina semplicemente vestita, e passò dinanzi a lei guardandola con dispregio. Ildibado non avendo ancora ricuperato il dominio de' suoi antecessori, non era in grado di sostenere la maestà del trono. Sua moglie che infino allora aveva avuto bisogno di far forza a se stessa per perdonare a questa rivale la maggioranza della ricchezza, e della bellezza, perdette in questa occasione la pazienza; e il Re commosso dalle sue lagrime ebbe la debolezza di sposare il di lei risentimento; e fece assassinar Uraja come reo di tradimento. Quest' azione lo rese odioso, ed uno delle sue guardie si addossò la pubblica vendetta per vendicar se medesimo. Era costui un Gepido per nome Vila: fortemente invaghito di una donzella, ch'era prossimo a sposare, al ritorno da una spedizione, ritrovò, che il Re l'aveva costretta a prender un altro marito. Fuori di se per la disperazione risolvè di lavar quest'oltraggio nel sangue d'Ildibado. Un giorno che il Re mangiava co' suoi principali Signori, nell'atto che s'inchinava sopra la tavola per pigliare di una vivanda, Vila, che se ne stava dietro a lui insieme coll'altre guardie, gli troncò il capo con un colpo di sciabla con grandissimo spavento de' convitati. Ildibado aveva regnato poco più di un anno. Fu ucciso avanti la Primavera di questo anno 541.

Il

Giustiniano.
An. 541.

Erarico, e Totila Re de' Goti.
Proc. Got. l. 2. c. 2.
Marc. Chr.
Jorn. success.
Hist. Misc. c. 26.
Pagi ad Baron.
Grot. praef. ad Proc.

Il Regno del suo successore cognominato Erarico fu ancora più breve. Questi era Rugio di Nazione. I Rugj s'erano uniti a' Goti al tempo di Teodorico, ma senza imparentarsi con loro con matrimonj; sicchè la distinzione de' due popoli si conservava di stirpe in stirpe. Avendo la morte d'Ildibado fatto nascere delle dissensioni fra loro, i Rugj posero sul trono Erarico, il più potente tra loro; ed i Goti lo riconobbero per Re più per timore, che per istima. In un Regno di cinque mesi non si acquistò che disistima e disprezgio. Ardivano persino di rinfacciargli in sua presenza, ch' egli non era, che un ostacolo al ristabilimento de' Goti, i quali cominciavano a rialzarsi mercè il coraggio, e la bravura del suo antecessore. Tutta la Nazione volgeva gli occhi sopra Totila nipote d'Ildibado, e di già rinnomato non ostante la sua giovanezza, pel suo valore, e per la sua prudenza. Egli comandava in Treviso. Alla nuova dell'assassinamento di suo Zio mandò a proporre a Giustiniano di darsi nelle sue mani colla Città, e colla guarnigione, quando se gli desse sicurtà che sarebbe stato onorevolmente trattato. Costanziano promise tutto quello, che chiedeva Totila; e fu accordato il giorno, che i Romani sarebbero entrati in Treviso. Le cose erano in questo stato, quando i Goti mandarono ad offerire la Corona a Totila, sperando, dicevan eglino, di ritrovare in lui il valore di suo Zio. Dichiarò loro schiettamente la convenzione fatta co' Romani, ed aggiunse, che se si fossero levati dinanzi Erarico prima del giorno stabilito per l'esecuzione del trattato, egli avrebbe condisceso al loro desiderio. Dopo questa

Giustiniano An. 541.

risposta null' altro si cercava, se non l'occasione di toglier la vita ad Erarico; e la presentò egli medesimo. Avendo radunato il suo Consiglio, propose di spedir Deputati all' Imperatore per chieder la pace a quelle medesime condizioni, che aveva ottenute Vitige, cioè a dire, che i Goti conserverebbero il paese di là dal Pò, e cederebbero il resto dell' Italia. Ciò fu in apparenza accordato; ed Erarico fece immantinente partire alcuni Ambasciatori, a' quali segretamente commise di assicurar Giustiniano, ch' era pronto a cedergli tutta l' Italia, e a rinunziare al titolo di Re, purchè le fosse assegnata una considerabile pensione insieme col titolo di Patrizio. Ma non sì tosto i Deputati si furono messi in cammino, ch' Erarico fu ucciso, e Totila proclamato Re a Pavia intorno al mese di Agosto. Questo principe veramente degno di succedere a Teodorico, portava il nome di Baduella, o Baduilla, come si vede dalle sue monete: Totila era un semplice soprannome, sotto al quale è più noto, e che nella lingua de' Goti significava *Immortale*.

Verona presa, e ripresa. *Proc. Got. l. 3. c. 3. Marc. Chr.*

I Generali Romani più attenti a rubare l' Italia che a difenderla, pensavano solo a profittare delle turbolenze, che queste rivoluzioni cagionavano tra i Goti. Mossi alla fine da' rimproveri dell' Imperatore, che si lagnava della loro inazione, si portarono a Ravenna, e deliberarono di attaccare Verona. La loro armata era di dodici mila uomini, comandati da undici Generali, tra i quali Costanziano ed Alessandro tenevano il primo luogo. Andarono a mettere il campo nove miglia discosto da Verona nelle pianure, che si stendevano tra questa Città, e Mantova. Marciano

no padrone di un Castello vicino, e fedele al servizio dell' Impero, procurò loro un' intelligenza nella Piazza. Giudicarono bene di spedire un Offiziale con alcuni soldati per impadronirsi di una porta, ed assicurare l' ingresso al rimanente delle truppe. Non si trovò altri, che l' Armeno Artabazo il quale volesse addossarsi questa azzardosa commissione. Era poco innanzi venuto in Italia alla testa de' Persiani, che Belisario aveva spediti a Costantinopoli dopo la presa di Sisaurana, siccome racconterò nel progresso. Prese seco cento soldati, e si accostò alle mura col favor della notte. Fu loro aperta una porta come si aveva accordato: gli uni vanno subito ad avvertire l' armata, gli altri salgono sulle mura, ed ammazzano le sentinelle. I Goti credendo di aver a far fronte a tutto l' esercito Romano se ne fuggono per la porta opposta; e si riordinano sopra un' eminenza, che dominava la Città, e d' onde scoprivasi quel che accadeva in Verona, e nelle circostanti pianure. Si stettero quivi tutto il rimanente della notte. L' armata Romana aveva fatto appena tre miglia di cammino, che i Generali si fermano per contendere insieme sopra la divisione della preda. Apparisce il giorno, ed i Goti rinvenuti dal loro spavento, vedendo per una parte il piccolo numero de' Romani, ch' erano in Verona, e per l' altra la lontananza dell' armata, scendono correndo, e rientrano per la medesima porta per dove erano usciti, che ritrovano ancora aperta. Si avventano sopra quel picciolo corpo di soldati, i quali non potendo loro far resistenza, si ritirano sull' alto delle mura, e coraggiosamente si difendono. Trattanto i Generali dopo una

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano. An. 541. una lunga contesa; si avanzano colle loro truppe. Ma trovando le porte chiuse, e l'inimico in grado di fare una vigorosa resistenza, prendono il partito di tornarsene indietro, ad onta delle grida de' loro soldati, i quali dall'alto delle mura gli supplicavano almeno di favorire la loro ritirata. Questi veggendosi abbandonati, saltano abbasso dalla muraglia; alcuni s'infrangono cadendo sopra le pietre; gli altri incontrando un terreno piano ed uguale si salvano, e riguadagnano l'armata con Artabazo, il quale carica di atroci rimproveri que' vili e codardi Generali. Dopo aver ripassato il Pò si fermarono a Faenza nella provincia Emilia sei leghe lontano da Ravenna.

Totila anima le sue truppe *Proc. Got. l. 3. c. 4. Jorn succ. Marc. Chr.*

Tosto che Totila ebbe inteso, che Verona era in sicuro, ne fece uscire la guarnigione, che unì alla sua armata, ed andò in traccia dell'inimico alla testa di cinque mila uomini: Questo era il numero, a cui erano ridotte tutte le forze de' Goti. Arrivato alle sponde del fiume Amona, che era di mestieri passare per raggiugnere i Romani, siccome questa era la prima prova, ch' egli faceva del coraggio delle sue truppe, così parlò loro in questa guisa. „ Compagni, noi siamo „ tutti parenti, discendenti dalla medesima origi„ ne; l'interesse è uguale per tutti, come pure „ il pericolo. Nella maggior parte delle battaglie „ il rischio è il medesimo per le due armate: „ ma quì gli effetti della sconfitta sarebbero a „ noi più funesti che a' nostri nemici. Essi han„ no degli ajuti in quel gran numero di guarni„ gioni, ch'empiono tutta l'Italia; tutto l'Orien„ te si arma per loro. Ma se noi siamo vinti, il „ nome de' Goti perisce con noi. Di dugento mi-

„ la

„ la uomini, che hanno incominciata la guer- Giustiniano An. 541.
„ ra sotto gli ordini di Vitige, siamo ridotti a
„ cinque mila. Se questo pensiero ci affligge, ve
„ n'è un altro, che deve riaccendere il nostro
„ coraggio. Ildibado non aveva al suo comando
„ più che mille soldati, quando osò attaccare le
„ forze Romane; tutto l'Impero de' Goti è ri-
„ stretto dentro le mura di Pavia: vedete quanto
„ una sola vittoria ha moltiplicate le vostre trup-
„ pe, ed estesi i vostri confini: è a noi più fa-
„ cile accrescere la nostra potenza, che non fu
„ ad Ildibado farla rinascere quand'era annienta-
„ ta. La vittoria è feconda, ingrossa gli eserci-
„ ti, e raddoppia il loro vigore. Spiegate quì
„ tutti i vostri sforzi; la gloria è dinanzi agli
„ occhi vostri, e la tomba sotto a' vostri piedi.
„ Quale speranza non deve ispirarvi la barbara
„ condotta de' Romani? La loro crudeltà, la lo-
„ ro avarizia gli hanno resi l'orrore dell'Italia.
„ Questi popoli sventurati dopo essersi dati nelle
„ loro mani gemono nella più aspra schiavitù, e
„ vi stendono le braccia come ai loro liberatori.
„ Se vi hanno traditi, i loro tiranni gli puni-
„ scono più rigorosamente, che voi medesimi non
„ fareste. Dio vi chiama per punire l'ingiustizia;
„ servite alla sua vendetta; pensate che combat-
„ tete contro a codardi, che non hanno ancora
„ cessato di fuggire, dopo che senz'aver veduto
„ l'inimico, hanno abbandonata Verona, di cui
„ erano padroni. "

Artabazo consigliava di mettere in aguato sulle rive del fiume un corpo di truppe, il quale lasciando passare i nemici gli tagliasse a pezzi innanzi che il rimanente potesse raggiugnerlo. Ma i Ge- Battaglia di Faenza.

Giustiniano. An. 541. i Generali, che non erano mai d'accordo, perdettero il tempo contrastando, e non fecero alcun movimento. Totila distaccò trecento uomini, i quali andarono a passare il fiume una lega di sopra con ordine di ripiegarsi sulla retroguardia, e di assaltare i Romani alla coda quando fosse appiccata la zuffa. I due eserciti si avvicinano. Intanto che stanno attendendo il segno, un Goto di grande statura, di minaccioso, e terribile aspetto, coperto di un elmo, e di una corazza caccia il suo cavallo fuori degli ordini, e fermandosi nel mezzo della pianura sfida al combattimento il più ardito de Romani. Questo guerriero aveva nome Uliari, ed era noto per la sua forza, e pel suo coraggio. Artabazo fu ancora questa volta il solo, che ardisse di accettare la sfida. Corrono l'un sopra l'altro, e si lanciano i loro giavellotti. Uliari fu giunto da un colpo mortale nel lato destro, e sarebbe stato gettato giù da cavallo, se non si fosse sostenuto sopra la sua lancia. Mentre Artabazo si avvicina per finire di ucciderlo, la lancia di Uliari ch'era appoggiata ad una pietra gli rade il collo, e riscontrando un'arteria ne fa sgorgare il sangue in copia. Uliari cade morto, e il vincitore raggiugne l'esercito. Non si potè arrestare il sangue; e questo valoroso Straniero, il quale dopo aver combattuti i Romani sulle frontiere della Persia, gli serviva in Italia col medesimo valore, morì tre giorni dopo compianto da tutti i soldati. La sua assenza rese più facile a Totila la vittoria. Mentre si medicava la sua ferita fuori del tiro delle freccie, essendosi i due eserciti azzuffati, i Romani si spaventarono alla vista del distaccamento de'

Goti,

Goti, che vedevano dietro a loro, e non pensarono che a fuggirsene. Furono per la maggior parte presi, o morti, e perdettero tutti i loro stendardi; lo che non era avvenuto giammai dopo il principio della guerra.

Giustiniano. An. 541.

Questa prima vittoria fece rinascere la speranza nell'animo de' Goti. Il Re spedì una parte di loro sotto la condotta di Bleda, di Roderico, e di Uliari ad assediare Fiorenza. Giustino, che comandava in questa Piazza, fece sapere a Ravenna, che non era in grado di difendersi. Bessa, Cipriano, e Giovanni il sanguinario volarono in di lui soccorso, ed i Goti si ritirarono vicino a Mucella da quattro in cinque leghe discosto da Fiorenza. I Generali Romani avendo preso seco Giustino, lasciarono alcuni soldati nella Città, e marciarono all'inimico. Furono di parere di dare il comando generale ad uno di loro, il quale sarebbe andato innanzi per attaccare, mentre intanto gli altri lo seguirebbero lentamente. Ma siccome tutti erano indipendenti uno dall'altro, e ciascuno si riputava superiore in merito, convenne rimettersi alla sorte, la quale cadde sopra Giovanni il sanguinario. Gli altri ricusarono di seguirlo, e Giovanni si portò solo colle truppe da lui comandate. I Goti al suo avvicinamento guadagnarono un'eminenza vicina; egli gli seguì colà con ardore: fu ostinatamente combattuto sul pendìo della collina, ed il macello era grande da ambe le parti. Giovanni si segnalava colla sua audacia; e sempre alla testa de' suoi, si esponeva ne' luoghi più pericolosi. Essendo uno della sua guardia stato ucciso accanto di lui, fu creduto ch'egli medesimo fosse stato ammazzato. Lo spaven-

Battaglia di Mucella. Proc. Got. l. 3. c. 5. Marc. Chr.

ven-

Giustiniano. An. 541. vento si diffonde tosto nelle sue truppe; le quali scendono in disordine nella pianura, dove s'erano fermati gli altri Generali. Avevano delle forze di soverchio per far fronte agl' inimici, ed anche per circondargli; ma essendosi il terrore comunicato a' loro soldati, si dividono tutti, e si disperdono. Bessa è ferito; e la maggior parte cadono sotto il brando de' Goti. Quelli, che scampano dal macello, fuggono per molti giorni senza esser inseguiti nelle piazze dove arrivano stanchi, e sfiatati; e pieni ancora di spavento non annunziano se non la morte del loro Generale. Questa sconfitta ruppe la comunicazione tra i Generali, ciascuno de' quali si stette rinserrato in una Piazza; Costanziano in Ravenna, Giovanni in Roma, Bessa in Spoleto, Giustino in Fiorenza, e Cipriano in Perugia, pensando solo a fortificarsi, e a mettersi in difesa di Totila, che credevano sempre alle loro porte. Questo Principe generoso del pari che valoroso, trattò i prigionieri con tanta dolcezza, che presero partito nella sua armata, e lo servirono di poi con tanta fedeltà, e tanto zelo, come i suoi sudditi naturali.

I Lazi chiamano Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 15. Idem Got. l. 4. c. 9. Per resistere ad un' inimico tanto formidabile per le sue virtù come per la sua scienza militare, l' Italia conosceva anche di troppo il bisogno, che aveva di Belisaro. Ma questo Generale era allora all' altra estremità dell' Impero. Cosroe che sin dall' anno antecedente aveva violato il trattato di pace subito dopo che lo aveva conchiuso, era passato nella Lazica alla testa di un numeroso esercito per discacciare i Romani da questo Regno. Ecco quale fu l' origine di questa guerra. Zathio, come veduto abbiamo, erasi stret-

strettamente collegato a' Romani sotto il Regno di Giustino. Suo figliuolo Gobazo regnava nella Lazica dopo la morte di Opsitete fratello di Zathio, e ch'era a lui succeduto. Ma questo Principe era oppresso dalla tirannia de'Comandanti delle truppe, che i Romani mantenevano ne' suoi Stati. Il General Pietro s'era reso odioso col suo orgoglio e colla sua avarizia. I suoi successori avevano seguite le sue tracce; e Giovanni di soprannome Zibo finì d'irritare il popolo colle sue concussioni. Era costui un uomo uscito dal fango, il quale si era sollevato per quelle vie, che dovrebbero condurre al patibolo. Niuno era più di lui industrioso nell'inventare mezzi di arricchirsi, e le sue ricchezze gli avevano dato il modo di comprare il comando della Lazica. Indusse Giustiniano a fabbricare alla spiaggia del mare la Città di Petra, della quale fece la sua piazza d'armi, e il suo magazzino, per introdurre, e stabilire un monopolio, che rovinava tutto il paese, procurando a lui solo immensi profitti. I Lazj non avevano nè frumento, nè vino, nè sale, e mancavano di molte altre cose necessarie alla vita. Le traevano dalle coste meridionali del Ponto Eusino, dando in iscambio cuoj crudi o preparati, e degli schiavi. Zibo s'impadronì di tutto il commercio; non si poteva vendere ad altri che a lui, nè comprare da altri che da lui a quel prezzo, ch'egli voleva. Gli Offiziali, e i soldati Romani altro più non erano che suoi fattori. Egli aveva discoperto molto tempo innanzi buona parte di que' raffinamenti, che gli appaltatori hanno di poi ridotti in arte. In ultimo i Lazj stanchi da tante vessazioni, deliberarono di ricor-

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano. An. 541. ricorrere a Cosroe. Gli mandarono ad offerire la Sovranità, purchè si obbligasse a non dargli mai in poter de' Romani contro loro volontà. Il Re promise di trargli di schiavitù, e domandò loro se era possibile penetrare nel loro paese con un esercito; perchè aveva inteso dire, che le vie, per cui in esso si entrava, erano chiuse da tante montagne dirupate e scoscese, da così folte boscaglie, che erano quasi impraticabili perfino ai viaggiatori. I Deputati risposero, *Che in quelle istesse montagne, che parevano inaccessibili, si ritrovava con che agevolarne la salita: che bastava atterrare i boschi, di cui erano coperte, e i cui alberi ammontinati gli uni sopra gli altri avrebbero colmati i precipizj; che si offerivano di servirgli di guida, e che la gente del paese si unirebbe a' suoi soldati per appianargli le strade*. Cosroe fece tubito gli apparecchi di questa spedizione. Per occultare il suo disegno, raccomandò segretezza ai Deputati, e fece correr voce, che gli Unni avevano fatta un'irruzione in Siberia, e che voleva marciare contro di loro.

I Persiani rispinti davanti Petra. *Proc. Pers. l. 2. c. 17.* Quando, dopo aver traversata l'Iberia, fu arrivato alle frontiere della Lazica, Gubazo andò a prestargli omaggio prostrandosi a' suoi piedi, e lo riconobbe per suo Sovrano. Cosroe marciò verso Petra, e distaccò un corpo di armata per andare ad impadronirsene sotto la condotta di uno de' suoi Generali cognominato Abeniamido. Non mancava a Zibo ardire, e coraggio; e per lo meno intendeva le arti e le astuzie della guerra. Proibì a' soldati della Città di farsi vedere nè fuori della Città, nè sulle mura, e gli collocò dietro alle porte, con ordine di osservare un profondo silenzio.

zio. I Persiani non vedendo comparire alcuno, e non sentendo verun romore, credettero che la Piazza fosse abbandonata. Ne diedero avviso al Re, il quale ordinò loro che scalassero le mura, ed atterrassero le porte a colpi di ariete. Assiso sopra un'eminenza vicina stava aspettando l'esito di una operazione tanto facile, quando tutto ad un tratto vede aprirsi le porte, uscire i Romani con furore, tagliare a pezzi molti della sua gente, e mettere gli altri in fuga. Trasportato dalla collera fa prendere Abeniamido per essersi lasciato sorprendere, diceva egli da uno sciagurato gabelliere.

Giustiniano An. 541.

Questo affronto lo rese più ostinato. Circondò la Piazza, ed accampò più d'appresso, che fu possibile fuori del tiro delle macchine. Il giorno dopo visitò i luoghi di fuori, e fece avanzare tutto il suo esercito per lanciare le freccie sulle mura. Ma i Persiani facevano minor male agli assediati, ch'eglino stessi non ne ricevevano. Le macchine di ogni specie, di cui era coperta la muraglia, uccidevano loro molti soldati. Zibo perdette in questa occasione la vita; fine troppo onorevole per un concussionario. Verso la sera i Persiani si ritirarono nel campo, e il giorno appresso lavorarono per fare un sotterraneo. Petra era cinta da un lato dal mare, e dall'altro da rupi, che la rendevano inaccessibile. Non si poteva entrarvi per altra via che per un'angusta gola trammezzo a due montagne; e questa gola era chiusa da una grossa muraglia, all'estremità della quale sorgevano due torri, atte, mercè del loro interno pieno e solido fino ad una grande altezza, a resistere a' colpi dell'ariete. I Persiani con-

Presa di Petra. *Proc. Pers. l. 2. c. 17. Idem Got. l. 4. c. 15. Idem anecd c. 2. Just. Novel 28. Cellar. Geog. ant. l. 3. c. 9. § 3. 4. 16. 17.*

Giustiniano. An. 541. condussero il sotterraneo fino sotto ad una di queste torri, e dopo aver distaccate molte pietre dalle fondamenta, sostentarono l'edifizio con puntelli, a cui appiccarono il fuoco. I Romani, che erano alloggiati nella parte superiore della torre, ebbero appena tempo di salvarsi, e di ridursi dentro al recinto della Piazza. Distrutta quest'opera la Città restava senza difesa da quella parte: lo che costrinse gli abitanti a capitolare. Si arresero, a condizione, che sarebbe stata loro lasciata la vita, e tutti i loro effetti. Il Re s'impadronì solamente delle ricchezze di Zibo, ch'erano immense; e seppe guadagnare per modo la guarnigione, che prese servizio nel suo esercito. Cosroe volle togliere ancora ai Romani due Piazze, che loro restavano sopra questa costa all'estremità settentrionale, e queste erano Sebastopoli, Dioscuria o Pitionte. Queste due Città distanti una dall'altra due giornate di cammino, famosissime un tempo e molto commercianti, erano allora quasi rovinate, e Giustiniano in una delle sue Novelle le chiama soltanto Castella. Le guarnigioni di queste Piazze, sentendo, che le truppe di Persia erano in cammino, e vedendo di essere inabili alla difesa, vi appiccarono il fuoco, e si salvarono per mare a Trebisonda. Nel medesimo tempo due altre Città, Cepe, e Fanagora possedute da lungo tempo addietro da' Romani presso al Bosforo Cimmerio, furono prese e spianate da' Barbari vicini. Cosroe non fece in quest'anno verun'altra impresa. Le sue truppe avevano molto patito dalle marcie faticose, dalla carestia, e dalla pestilenza. Seppe, che Belisario si avvicinava alla Persia, che l'Assiria era già in preda

a' Sa-

a' Saraceni, e che gli Unni, che aveva spediti in Armenia per fare una diversione, erano stati tagliati a pezzi da Valeriano. Inoltre i suoi soldati stanchi, e consumati dalle fatiche, osavano dire altamente, che le intraprese del Re oltrepassavano il suo potere, e che le forze della Persia non avrebbero giammai pareggiate quelle dell' Impero. Cosroe per diminuire questa vantaggiosa opinione, che avevano della Romana potenza, fece leggere alla testa della sua armata una lettera, che Teodora scriveva a Zabergano, pregandolo d' ispirare al suo padrone sentimenti pacifici, e promettendogli una gran ricompensa: *Io sono padrona*, gli diceva, *di aprirvi i tesori dell' Imperatore; tutto è a mia disposizione nell' Impero*. Il Re faceva loro notare queste ultime parole, e domandava ad essi, quale idea si formavano di uno Stato governato da una donna. Questo bastò nello spirito di una Nazione tutta guerriera, per far succedere il disprezzo alla stima, che faceva de' Romani. Non ostante Cosroe deliberò di partire, pose guarnigione in Petra, e traendosi dietro un numero grande di prigionieri, ripigliò il cammino della Persia.

Giustiniano. An. 541.

Nel tempo che Cosroe si apparecchiava a marciare nella Lazica, l' Imperatore, che non era informato de' movimenti di questo Principe, aveva richiamato Germano, e fatto partir prontamente Belisario, affine di prevenire il Re di Persia, che credeva disposto ad entrare in Mesopotamia. Belisario arrivato in questo paese trovò delle truppe rovinate, e lacere, senz' vestiti, senz'armi, e che non ardivano di comparire davanti a' Persiani. La sua prima cura si fu di metterle in buono

Belisario a Dara. Proc. Pers. l. 2. c. 14. 16. Marc. Chr. Jorn. succ. Pagi ad Baronio.

Giustiniano. An. 541. no stato. Mandò poscia alcune spie in Persia ad informarsi de' disegni di Cosroe: queste furono ingannate dalle voci, che faceva correre questo Principe; e riportarono, che il Re marciava in Iberia per combattere colà gli Unni. Su questa relazione. Belisario risolvette di entrare in Persia. Aveva poco innanzi ricevuto un grosso rinforzo di Saraceni condottigli da Areta; e l'Imperatore gli faceva fretta con replicati ordini. Avendo adunque convocata a Dara un'Assemblea generale di tutti i Comandanti impiegati in Mesopotamia, gli consultò intorno al piano, che doveva seguire in questa campagna. Pietro, e Buzete pensavano, che si dovesse entrar senza indugio in azione, ed attaccare la frontiera di Persia. Tutto il Consiglio fu dello stesso parere. Recitanco, e Teottisto, i quali comandavano un corpo composto di guarnigioni di Siria, approvavano questa risoluzione; ma non volevano seguire l'esercito, dicendo, che la loro assenza avrebbe lasciate esposte la Siria, e la Fenicia alle scorrerie di Alamondaro. Belisario fece loro vedere, che il loro timore non aveva fondamento, perchè era allora il Solstizio di estate, tempo in cui i Saraceni consecravano due intieri mesi alle pratiche della loro religione senza fare alcun uso delle loro armi.

Battaglia vicino a Nisibe: Proc. Pers. l. 2. c. 18. Belisario andò ad accampare due leghe discosto da Nisibe, in una vasta pianura, irrigata da sorgenti. I suoi Luogotenenti si maravigliavano, che si fermasse tanto lontano da questa Città, della quale pretendevano, che si dovesse formare l'assedio: ed alcuni ancora ricusavano di obbedire; sicchè contro al suo costume, fu costretto a render loro conto de' motivi della sua condotta.

Rap-

Rappresentò adunque loro; *Che Cosroe allontanandosi aveva certamente avuta l'attenzione di guernire la sua frontiera, e che anzi che trascurar Nisibe, il primo baluardo della Persia, ne aveva dato il comando a Nabedo il più gran Signore del Regno; che per prender Nisibe era di mestieri tirar Nabedo fuori della Piazza, e distruggere la guarnigione; che se si combattesse accosto alla Città, l'inimico avendo la ritirata tanto vicina, non riceverebbe gran danno; laddove se la sua guarnigione si allontanava, avrebbesi tempo di tagliarla a pezzi o inseguendola o impedendole il ritorno.* Queste ragioni appagarono tutti gli Offiziali eccettuato Pietro, il quale andò ad accampare una mezza lega lungi dalla Città. Belisario lo fece avvertire, che se ne stesse in guardia; che probabilmente gl'inimici sarebbero venuti ad attaccarlo sul mezzo giorno, perchè questa era l'ora, in cui i Romani prendevano il loro pranzo, lo che i Persiani non facevano che verso la sera. Pietro si tenne in ordine di battaglia fino a mezzo giorno; ma allora i suoi soldati non potendo sopportare gli ardori del Sole, deposero le loro armi, e si dispersero per raccogliere de' fichi, che vedevano in gran quantità d'intorno al loro campo. Nabedo profittò della loro negligenza per fare una sortita. Corsero in tumulto alle loro armi, e mandarono a chiedere a Belisario un pronto soccorso: egli s'era già posto in marcia alla vista de' vortici di polvere, che gli avevano annunziata la sortita degl'inimici. Le truppe di Pietro erano in rotta; avevano di già perduti cinquanta uomini collo stendardo; e non ne sarebbe campato un solo, se Belisario non fosse venuto a rapire la vittoria a' Persiani. I Go-

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano An. 541. ti, che formavano la prima linea, assaltarono così gagliardamente i nemici colle loro lunghe chiaverine, che gli posero in fuga. Ne uccisero cento cinquanta, ed inseguirono gli altri fino alla Città. Pietro dopo aver ricevuta questa lezione, si ritirò colle sue truppe nel campo di Belisario. Il giorno appresso i Persiani piantarono come un trofeo sopra una delle loro torri lo stendardo, al quale con un vile motteggio avevano attaccate molte salsiccie per insultare questo Generale, a cui piaceva mangiar bene, ma non osarono più uscire dalla Piazza.

Presa di Sisaurana. Essendosi Belisario proposto di passare il Tigri, e di portare il saccheggiamento in Persia, in tempo dell'assenza di Cosroe, non volle perdere il tempo davanti a Nisibe, il cui assedio sarebbe stato lungo, e micidiale. Essendosi pertanto messo in marcia, dopo una giornata di cammino arrivò dinanzi a Sisaurana. Era questa una Fortezza popolatissima, dov'erano in guarnigione cento Cavalieri de' più bravi della Persia sotto un Comandante di gran riputazione, per nome Blescano. Al primo attacco i Romani furono ributtati con perdita grande. Belisario per non lasciare dietro a se tanti nemici, deliberò d'impadronirsi di questa Piazza; e siccome i Saraceni non erano in conto alcuno atti alle operazioni di un assedio, così fece loro passare il Tigri col Re Areta per saccheggiare l'Assiria, e recargliene delle notizie. Vi aggiunse un corpo di mille dugento uomini sotto il comando di Trajano, e di Giovanni Faga. La Fortezza non resistette tanto tempo quanto pensato aveva Belisario. Avendo saputo da alcuni prigionieri, che mancava di viveri, vi spedì

Gior-

Giorgio uomo accorto ed intelligente, il quale induſſe gli aſſediati ad arrenderſi. Gli abitanti, ch' erano Criſtiani e di ſtirpe Romana, ebbero la libertà di ritirarſi co' loro effetti. La Piazza fu ſpianata, e i Perſiani furono condotti a Coſtantinopoli con Bleſcano. L' Imperatore gli fece ſoldati, e gli ſpedì in Italia a guerreggiare contro i Goti; e quell' Artabazo, che morì queſt' anno a Faenza, era uno di queſti prigionieri.

Giuſtiniano. An. 542.

Perfidia di Areta.

Frattanto Areta dopo aver paſſato il Tigri, trovando un paeſe abbondante, e che non aveva da lungo tempo ſofferto alcun guaſto, fece un ricco bottino; e per non dividerlo coll' armata di Beliſario, deliberò di non ritornare più al campo. Si fece recare un falſo avviſo, che un numeroſo eſercito di Perſiani paſſava attualmente il Tigri, e che Beliſario, non avendo forze baſtanti a combatterlo, prendeva il partito di ritirarſi. Per ſuo conſiglio Trajano, e Faga ſe ne ritornarono in Meſopotamia, e ſi rinſerrarono in Reſena, detta allora Teodoſiopoli. Beliſario non avendone alcuna nuova, e temendo, che non ſi foſſero perduti con Areta, paſsò inutilmente molto tempo aſpettandogli. I caldi della ſtate, e gli ardori di un clima cocente, al quale i Romani, e particolarmente i Traci non erano avvezzi, cagionarono la peſtilenza nella ſua armata, e la terza parte de' ſuoi ſoldati era già attaccata da queſta funeſta malattia. Paſſati i due meſi di feſta che ſolevano celebrare i Saraceni. Recitano, e Teottiſto domandarono il loro congedo per andare a difender la Siria contro le incurſioni di Alamondaro. Giovanni figliuolo di Niceta conſigliava Beliſario di paſſare l'Eu-

Giustiniano. An. 541.

l' Eufrate, e le grida de' soldati lo costrinsero ad acconsentirvi. Caricò gl' ammalati sopra de' carri, e se ne tornò in Siria. Fu alla fine informato della perfidia di Areta, ma il Saraceno si tenne sempre tanto lontano, che andò impunita. Nel medesimo tempo che il Generale Romano abbandonava la Persia, Cosroe vi rientrava per difenderla. I prosperi successi, che avuti aveva nella Lazica non lo consolavano della perdita di Sisaurana, e del saccheggiamento dell' Assiria. Passò il verno nel fare i preparamenti di una nuova spedizione. Belisario ritornò a Costantinopoli. Questo Generale fu biasimato di aver indugiato a passar il Tigri subito in sul principio della campagna: pretendevasi ch' egli avesse potuto mettere a sacco tutta l' Assiria, penetrare fino a Ctesifonte, e ricondur seco gli abitanti di Antiochia, che Cosroe aveva trasportati in Persia.

Malvagità di Antonina. *Proc. anecd. c. 12 Theoph. p 204.*

Una segreta trama contribuì ancora ad affrettare il ritorno di Belisario. Fozio bastardo di Antonina, ma degno di un' altro nascimento, accompagnava Belisario in Oriente. Antonina l' odiava perchè si vergognava delle dissolutezze di sua madre, e cercava solo di farlo perire. Il Giovane sia per vendetta, sia per un troppo vivo sentimento di onore fece avvertir Belisario della segreta corrispondenza, che manteneva nella sua assenza con Teodosio a Costantinopoli. Belisario si sdegnò forte, e protestò, che si sarebbe alla fine vendicato di tanti oltraggi. Antonina, che aveva tratti dalla sua i domestici di suo marito, ebbe avviso de' cattivi servigj, che le prestava Fozio, e del pericolo in cui si trovava. Prese il partito di allontanare per alcun tempo Teodosio, e di andare

dare in persona a ritrovar suo marito, sopra del quale conosceva il suo potere. Ma egli era questa volta troppo irritato, e quando ebbe ripassato l'Eufrate, tosto che seppe ch'ella si avvicinava, la fece arrestare senza permetterle di comparirgli davanti. Dicesi ancora che avesse più volte il pensiero di levarsela dinanzi; ma che la sua passione per lei fu sempre più forte che non era il suo sdegno. Al suo ritorno l'Imperatrice, che amava la complice de' suoi misfatti, cercò di riconciliargli, e ne venne a capo senza gran difficoltà. Coloro, che intraprendevano di giustificare Antonina, erano certi di ritrovare un valido Avvocato nel cuore di suo marito. Teodora trattò crudelmente tutti coloro, che avevano contribuito a far aprire gli occhi a Belisario sopra la sua condotta. Fozio s'era impadronito della persona di Teodosio ad Efeso, e lo aveva trasportato in un Castello in Cilicia. Fu costretto con una dolorosa tortura a manifestare dov'era. Teodora fece ritornare questo scellerato, lo restituì ad Antonina, lo alloggiò nel suo Palazzo, e minacciò l'Impero di dargli il comando delle armate. Fozio fu per tre anni rinserrato in un orribile camerotto, d'onde essendosi alla fine salvato si fuggì a Gerusalemme, dove prese il nome di Fotino, e si stette nascosto in un Monastero, di cui fu in appresso Abbate. L'Impero perdette nella sua persona un giovane guerriero, allevato, ed istruito sotto Belisario, e il cui valore dava grandissime speranze.

Giustiniano. An. 542

Poco tempo innanzi, queste due femmine, le quali non conoscevano se non la frode, e la menzogna, le avevano poste in opera per rovina-re

Disgrazia di Giovanni di Cappadocia.

Giustiniano. An. 541.

Proc. Pers. l. 1. c. 25. l. 2. c. 3. Idem anecd. c. 17. Marc. Chr. Malc. p. 77.

re un uomo, che la giustizia aveva diritto di punire. Giovanni di Cappadocia Prefetto del Pretorio tiranneggiava da dieci anni addietro l'Impero. Teodora gli passava tutte le sue ingiustizie, ma non gli perdonò di aver molte volte tentato di screditarla nell'animo dell'Imperatore; e deliberò di prevenirlo. L'impresa era delicata; il Prefetto aveva la fiducia del suo padrone; ma aveva ancora tanti vizj, che dava facilmente attacco a'suoi nemici. La sua smisurata ambizione gli faceva prestar fede alle predizioni di certi impostori, i quali gli promettevano la Corona Imperiale. Teodora si propose di attaccarlo in questa parte debole; comunicò il suo disegno ad Antonina, la quale gli offerì tutti i ripieghi, e gli espedienti della sua astuzia, e della sua scaltrezza. Il Prefetto aveva un'unica figliuola, chiamata Eufemia: Giovane ancora e senza esperienza si lasciò prendere dalle carezze di Antonina, la quale non cessava di mormorare contro Teodora, e Giustiniano, dicendo che erano mostri d'ingratitudine, che dovevano tutto a Belisario, e che lo ricompensavano solo con mali trattamenti e con disgrazie. Le faceva intendere, che se suo padre volesse prestarsi al pubblico interesse, tante ingiustizie sarebbero presto risarcite. Il Prefetto benchè consumato nel maneggio di Corte, si lasciò ingannare dalla sua ambizione, ed inciampò nella rete. Convenne di una conferenza notturna con Antonina in un sobborgo di Calcedonia. Teodora informò l'Imperatore delle perfide disposizioni di Giovanni di Cappadocia. L'Eunuco Narsete, e Marcello Comandante delle guardie del Palazzo, ebbero ordine di andare con de'soldati a nascon-

fconderfi nel luogo della conferenza, e di uccidere ful fatto il Prefetto, fe i fuoi difcorfi faceffero conofcere, ch'egli era reo. Dicefi tuttavia, che l'Imperatore fempre affezionato al fuo Miniftro, lo faceffe avvertire di fcanfare quefta conferenza. Ma era giunta l'ora, in cui i delitti di Giovanni di Cappadocia dovevano ricevere il loro caftigo. Si portò a Calcedonia, e mentre fi obbligava con giuramento a fecondare con tutto il fuo potere la congiura di Antonina, Narfete e Marcello efcono del loro aguato; le guardie di Giovanni accorrono per difenderlo; Marcello è ferito; Giovanni fe ne fugge, e fi ricovera in una Chiefa di Coftantinopoli. Fu fpogliato della fua Carica, condotto a Cizico, ed ordinato Sacerdote per un enorme abufo, che regnava a que' tempi. Non ne fece mai le funzioni per timore di chiuderfi per fempre il ritorno alle Dignità, ch' ebbe fempre la follìa di fperare. I fuoi beni furono confifcati, ma ne falvò una parte; e l'Imperatore per un effetto dell'antica benevolenza, gli rilafciò quafi tutto il refto, ficchè egli continuava a vivere fplendidamente con gran difpiacere dell' Impero, da cui era odiato ed aborrito. In fine, in capo a quattro anni la pubblica vendetta fu appieno fodisfatta. Effendo ftato Eufebio Vefcovo di Cizico trucidato in una fedizione, Teodora fece accufare Giovanni come autore di quefto misfatto; e benchè non fi aveffe potuto convincernelo, fu pofto in prigione, ftracciato a colpi di frufta, ed obbligato a fare in pien tribunale la confeffione di tutta la fua vita. Fu fatto dipoi imbarcare per l' Egitto fenz' altro equipaggio che alcuni miferabili cencj, di cui fu veftito. In tutti

Giuftiniano. An. 541.

Giustiniano. An. 541. ti i porti, dove il vascello dava fondo, si esponeva Giovanni di Cappadocia sulla pubblica strada, e si costrigneva a chiedere la limosina a' passeggieri. Traversò mendicando una gran parte dell' Egitto fino ad Antinopoli, dov' era relegato. Questo è quello che ha dato origine al Romanzo della mendicità di Belisario: alcuni Scrittori senza critica hanno confusa la disgrazia di questo gran Capitano con quella di Giovanni di Cappadocia, ch'era loro meno noto. Questo sciagurato Prefetto, nel mezzo perfino della miseria, non aveva ancora perduto il suo carattere fiscale, ed osò chiamare in giudizio alcuni abitanti d'Alessandria, come debitori dell' Erario. Dopo la morte di Teodora ebbe la libertà di ritornare a Costantinopoli, dove morì nella povertà, e nel disprezzo.

Carattere de' suoi successori. Proc. anecd. c. 9. 22. 23. 24. 25. Teodoto fu suo successore nella Prefettura: non era questi un uomo virtuoso, ma non trovandolo Teodora malvagio quanto bastasse, lo fece accusare di sortilegio, e di maleficj; e quantunque il Questore Proclo lo avesse dichiarato innocente, fu nondimeno esigliato a Gerusalemme. Gettò dipoi lo sguardo sopra Pietro Barsamete, nel quale riscontrava tutte le qualità, che potevano piacerle. Sirio di nazione, dopo aver fatta la professione di banchiere, dove non aveva risparmiata cosa alcuna per arricchirsi, fu ammesso nelle guardie dell' Imperatore. Divenuto Prefetto del Pretorio spiegò tutta la sua abilità, rivolgendo in suo proprio vantaggio la paga delle milizie, vendendo le cariche, e i governi, che lasciava poscia mettere a ruba da coloro, che ne avevano comprato il diritto, allontanando le persone

fone dabbene, per impiegar folamente degli uo- Giuftiniano. An. 541.
mini fcellerati, fopprimendo gli ftipendj degli Officiali del Palazzo, riducendo le Provincie alla penuria, e sforzandole a recare a Coftantinopoli il loro frumento per rivenderlo loro a doppio prezzo, benchè foffe guafto, corrotto, e degno di effer gettato nel mare. La feta fi cavava dalle Indie per via della Perfia; mettevafi in opera a Tiro, e a Berito in Fenicia, e di là fi diffondeva in tutto l'Occidente. Barfamete s'impadronì di quefto commercio; sforzò gli artefici a lavorare folo per lui, e proibì fotto groffe pene di venderne o di comprarne da altri che da lui. Vendeva l'oncia di feta di tintura ordinaria e comune fei monete d'oro, lo che equivale ad ottanta lire di Francia; e quella di tintura Regia quattro volte altrettanto; lo che rovinò intieramente Tiro, e Berito, i cui artefici paffarono in Perfia. I fucceffori di Barfamete a di lui efempio divifero col Fifco gl'immenfi guadagni di quefto monopolio. Le doglianze di tutto l'Impero, le mormorazioni del popolo di Coftantinopoli, le minacce delle perfone di guerra, e più ancora l'enormi ricchezze di quefto concuffionario fecero in ultimo aprire gli occhi a Giuftiniano. Teodora foftenne lungo tempo un Magiftrato tanto conforme a' fuoi defiderj. Fu d'uopo tuttavia cedere al pubblico odio; ma il facrifizio non fu intero: fu fpogliato della Carica di Prefetto del Pretorio, e gli fu conferita quella di Sopraintendente alle pubbliche entrate, la quale fu tolta a Giovanni di Paleftina Magiftrato irreprenfibile, e difintereffato, il quale ne' pochi mefi dacchè occupava quefto pofto, erafi conciliata la ftima univerfale.

In

Giustiniano.
An. 541.

In questa nuova Dignità Barsamete non cangiò indole o costume. Soppresse quasi tutte le pensioni, che faceva il Principe; lo che ridusse alla mendicità moltissime famiglie; e levò ancora tutte le remissioni, che gl' Imperatori solevano fare del resto delle contribuzioni. Scemò il peso della moneta d'oro senza diminuirne il valore. Era un costume introdotto fin dal tempo di Augusto, che nella cerimonia de' quinquennali, cioè allora quando i Principi rinnovavano dopo cinque anni la memoria del loro innalzamento all' Impero, si distribuissero cinque monete d'oro a ciascun soldato: questa liberalità, che non era giammai stata interrotta da quasi seicent' anni addietro, fu abolita per consiglio di Barsamete.

Consolato abolito.
Proc. anecd. c. 26. Novel. 105. Baronio. Ricciol. Chron. l. 8 c. 1. Muratori thes. inscript.

Io non so se parimente per suo consiglio l' Imperatore quest' anno tralasciasse di elegger Consoli: ma questa soppressione non recava verun pregiudizio allo Stato. La Consolare potenza oscurata da lungo tempo innanzi dalla sovrana autorità non era più che un semplice titolo senza realità. La funzione de' Consoli si riduceva a far pompa di se sette volte l'anno con una solenne, e magnifica marcia, durante la quale gettavano danaro al popolo. Queste spese ascendevano a duemila libbre d'oro; e siccome pochi Consoli erano in grado di supplire ad esse, veniva in soccorso l' Imperatore, e l'erario Regio ne sosteneva una gran parte. Marciano aveva voluto abolire queste vane e superflue liberalità; ma la vanità de' Magistrati, e l'avidità del popolo le avevano perpetuate. Nel 536. Giustiniano le moderò con una legge; affinchè, dic' egli, l'eccesso di queste spese non distrugga il Consolato per man-

can-

Digitized by Google

canza di persone provvedute di ricchezze bastanti a sostenerle. Non aveva ancora disegno di sopprimere questa Dignità: ma sei anni dopo la lasciò del tutto cadere non eleggendo più Consoli. Basilio fu l'ultimo, e l'anno appresso 542. è segnato ne' Fasti, e nelle leggi, *il primo dopo il Consolato di Basilio*. Si continuò a segnare così la data fino nel 587. Allora non si fece uso di altro carattere cronologico se non dell'anno del Regno, e di quello dell'indizione. Vi si aggiunsero di poi gli anni di Gesù Cristo; lo che cominciò in Italia fin dall'anno 590, ma più tardi negli altri paesi. Benchè questo anno 541. sia considerato come l'ultimo del Consolato, nondimeno i seguenti Imperatori, come Giustino secondo, Tiberio, Maurizio, ed Eraclio presero ancora alle volte il titolo di Consolo, come si vede dalle loro inscrizioni. Il Consolato aveva durato mille quaranta nove anni. Giustiniano. An. 541.

Dopo la sconfitta de' Generali Romani presso a Mucello, Totila padrone della campagna prese Cesena, Petrapertusa, ed Urbino. Di là marciò in Toscana; dove non ritrovando alcuna Piazza disposta ad arrendersi, passò il Tevere, e senza entrare sul territorio di Roma prese il cammino della Campania. La gran fama di S. Benedetto trasse questo Principe al monte Cassino. Visitò il santo Abbate, e questo Conquistatore, che tremar faceva l'Italia, si appressò con un rispettoso timore ad un Monaco debole in apparenza, ma ancor egli Conquistatore con maggior ragione di Totila. Il Santo gli diede alcuni consigli, e gli predisse i principali avvenimenti della sua vita. Il Re si avanzò fino a Benevento, An. 542. Conquiste di Totila. Proc. Got. l. 3. c. 6. Fleury Ist. Eccles. l. 33 art. 9.

che

Giustiniano. An. 542.

che non fece alcuna resistenza, benchè questa Città fosse ben fortificata; ne spianò le mura, affinchè servir non potesse di ricetto a' Romani. Si avvicinò poscia a Napoli; e non avendo potuto indurre gli abitanti a riceverlo, deliberò di assediarla. Comandava quivi Conone con una guarnigione di mille uomini. Totila accampò vicino alla Città, e distaccò una parte delle sue truppe per impadronirsi delle Piazze all'intorno. Cuma, e molte altre Fortezze furono prese. Si trovarono in queste delle mogli di Senatori, che il Re de' Goti trattò con molto rispetto, e rimandò a' loro mariti. Questa moderazione gli fece grande onore, ed agevolò le sue conquiste. Fu in breve padrone della Lucania, e dell'Apulia, della Calabria, e del paese de' Bruzj. L'Imperatore privato delle rendite di queste Provincie non pagò più le sue truppe d'Italia; e i soldati ridotti a vivere a spese del paese rubavano gli abitanti, e non tenevano più conto de' loro Generali.

Cattivi successi de' Romani.

Per rimediare a questi disordini l'Imperatore spedì in Italia col titolo di Prefetto del Pretorio quel medesimo Massimino, che aveva inviato tre anni avanti Deputato a Vitige. Gli diede autorità sopra i Generali, e fece partir seco lui una flotta sotto il comando di Erodiano, e di Faza, Ibero di Nazione, e Nipote di Perano. Non poteva farsi peggior elezione. Massimino infingardo, timido, ed affatto ignorante nel mestier della guerra, si fermò in Epiro, e perdette quivi molto tempo. Demetrio, che partì di Costantinopoli poco tempo dopo di lui, era più coraggioso, e più attivo, e aveva servito sotto Belisario in Italia. Approdò in Sicilia, e sentendo,

che

che i Napolitani erano ridotti ad un'estrema carestia, raccolse molti vascelli, che caricò di frumento, ma non potè fornirgli di truppe. Frattanto i Goti erano tutti spaventati, e credendo, che Demetrio conducesse agli assediati un possente soccorso, si disponevano a levare l'assedio, tosto che fosse comparso davanti a Napoli. Invece di profittare di questo errore, Demetrio andò ad approdare a Porto per levare colà de' soldati; ma non potè arruolarne alcuno, tanto spavento avevano messo i successi di Totila; e fu costretto ad andarsene a Napoli con que' pochi soldati, che condotti aveva da Costantinopoli. Il Governatore della Città assediata si chiamava ancor egli Demetrio. Era costui un marinajo nato nell' Isola di Cefalonia, il quale era divenuto molto abile nella navigazione, e che dopo aver prestato segnalati servigj a Belisario nelle sue due spedizioni di Affrica, e d'Italia, aveva ricevuto per ricompensa il governo di Napoli. Conservando sempre l'asprezza della prima sua professione, non cessava, dacchè era incominciato l'assedio d'insultar Totila, e di vomitare contro di lui dall' alto delle mura le più vili, e turpi ingiurie. All' avvicinamento del soccorso ebbe l'accortezza di entrar solo in una scialuppa, e fu tanto fortunato, che raggiunse la flotta. Fece animo al Comandante, e lo indusse a fare lo sbarco. Totila ben informato dello stato della flotta, raccolse molte barche leggiere; tosto che i nemici ebbero posto piede sulla spiaggia, si avventò sopra di loro con tanta furia, che pensarono solo a fuggirsene. Non si salvarono se non quelli, ch' entrarono nelle scialuppe, e guadagnarono il largo, del

Giustiniano. An. 548.

del numero de' quali fu Demetrio il Comandante. I Goti s'impadronirono di tutti i vascelli, e degli equipaggi. L'altro Demetrio fu fatto prigioniero: gli fu troncata la lingua, e le due mani per punire la sua insolenza, e in questo stato fu lasciato ritornare nella Città.

Distruzione della flotta di Massimino Proc. Got. l. 3. c. 7

Massimino informato di questo disastro temette, che non gli fosse attribuita a delitto la sua inazione. Passò adunque in Sicilia; ma la sua naturale timidezza lo ritenne di nuovo a Siracusa. E in ultimo le istanze de' Napolitani, che si morivano di fame, le minacce dell' Imperatore, e i rimproveri de' suoi proprj soldati, lo costrinsero a far partire la flotta. Egli non osò imbarcarsi, e lasciò la condotta del soccorso ad Erodiano, a Faza, e a Demetrio, che s'era portato in Sicilia dopo la sua sconfitta. Si avvicinavano a Napoli, quando una violenta tempesta fece rompere i vascelli contro il lido, dove gl' inimici avevano il loro campo. I Goti entrano tosto impetuosamente in essi, e ritrovando persone di già turbate, e confuse dalla tempesta, uccidono gli uni, precipitano gli altri nel mare; nulla loro resiste. Demetrio è preso; ed Erodiano, e Faza si salvano con pochissimi de' loro soldati.

Napoli si arrende e Totila,

Totila fece condurre Demetrio colla corda al collo fino a' piedi delle mura di Napoli, e gli ordinò di esortare gli abitanti ad arrendersi; *Che dovevano attendere ogni cosa dalla Clemenza del Re, e niente dal potere dell' Imperatore, il quale non aveva altri soccorsi da inviar loro dopo la perdita della flotta, di cui vedevano le reliquie, e gli avanzi*. Il tristo spettacolo di Demetrio, aggiun-

giunto a' suoi discorsi ancora più tristi, fece perder loro ogni speranza. La Città era piena di tumulto, e di confusione. Totila si avvicinò in persona, ed avendo fatto segno per chiedere di essere ascoltato: „ Amici miei, diss' egli, noi „ *non siam* quì venuti per farvi guerra, ma per „ *liberarvi* dal giogo, che avete ricevuto vostro „ malgrado, e per ricompensarvi della vigorosa „ resistenza, che avete opposta a' Romani. Di „ tutti gl' Italiani voi siete i soli, che avete se„ gnalato il vostro affetto verso la nostra Nazio„ ne. Metteteci in grado di farvi provare la no„ stra riconoscenza. Noi sentiamo i vostri mali „ quanto voi medesimi. Non temete più nulla „ dai Romani; la loro fortuna è passata. Noi „ permetteremo a Conone, e a' suoi soldati di „ uscire della Città. Noi siam pronti a darne „ giuramento, e a giurare a voi stessi, che vi „ tratteremo come nostri amici, e nostri fratelli „. Queste parole, a cui la carestia dava ancora forza maggiore, non facevano minor impressione sopra la guarnigione, che sopra gli abitanti. Non ostante Conone, sperando ancora un qualche soccorso, e non volendo mancare a quello, che doveva all' Imperatore, domandò una tregua di un mese Totila per fargli conoscere, che si lusingava in vano, l' accordò per tre mesi. Ma gli assediati non potendo più sopportar la penuria, e la fame, si arresero in capo ad alcuni giorni, e Totila mantenne fedelmente la sua parola.

Giustiniano. An. 542.

Fece ancora più, che promesso non aveva, e la guarnigione fu debitrice della sua salvezza alla bontà di questo Principe, che trattava da barbaro. Vedendo i soldati Romani consumati, e rifiniti

Umanità di Totila. Proc. Got. l. 3. c. 8.

Giustiniano. An. 542. niti dalla fame, e temendo che non si procurassero da se medesimi la morte con un soverchio mangiare, pose delle guardie alle porte per impedir loro di uscire, e distribuì in prima ad essi una leggiera porzione di cibo, che andò di giorno in giorno aumentando. Dopo aver loro restituite le forze con questa saggia precauzione, gli lasciò uscire, e diede loro de' vascelli per ritirarsi dove più ad essi piaceva. Molti di loro restarono al servizio di un vincitore così benefico. Conone, e gli altri vergognandosi di ritornare a Costantinopoli, volevano andare a Roma per mare; ma ritenendogli il vento contrario a Napoli, temettero, che l'umanità di Totila infine non si stancasse, e che questo soggiorno non diventasse loro funesto. Il Re avvedutosi della loro inquietudine, gli fece radunare, diede loro di nuovo la sua parola, e gli rassicurò con tutti i contrassegni di sua bontà. Continuando il cattivo tempo, diede loro cavalli, e muli colle provisioni necessarie pel viaggio, e gli fece accompagnare infino a Roma da una scorta de' suoi migliori soldati. Distrusse in appresso parte delle mura di Napoli, come faceva in tutte le Piazze, di cui s'impadroniva, per obbligare i Romani a tener la campagna, dove cercava l'occasione di venire seco loro a giornata.

Azione di una giusta severità. Questo Principe tanto umano verso i suoi nemici, puniva severamente il delitto ne' suoi proprj soldati. Un Romano di Calabria venne a chiedergli giustizia contro uno delle sue guardie, accusandolo di aver fatta violenza a sua figliuola. Il reo fu sulla sua propria confessione condannato a morte. Essendo costui un guerriero rinnomato pel suo valore, i principali Officiali si unirono insie-

insieme per chiedere la sua grazia. Il Re dopo avergli ascoltati con bontà, rispose loro in questi termini: „ Non mi abbiate in sospetto di crudele: niuna cosa più mi muove a pietà quanto „ le disgrazie de' miei compatriotti. Ma il maggior male, ch' io loro far potessi, sarebbe lasciar impuniti i delitti. Io so, che il volgo „ chiama clemenza una micidiale indulgenza, che „ alimenta e moltiplica i misfatti. Per contrario „ quegli, che con una salutare severità mantiene „ l' autorità delle leggi, è considerato come duro, ed inumano. La licenza è quella, che altera, e confonde così i veri nomi delle cose „ per procurarsi l' impunità. Voi non avete parte „ nel delitto: ma pensate, che difendendolo ve „ ne rendereste complici. Io giudico del pari reo „ l' autore del misfatto, che colui, il quale ne „ impedisce il castigo. Eleggete di salvare un reo, „ o tutta la Nazione. Sul principio della guerra „ noi eravamo potenti, e fortunati: il numero, „ e la bravura de' nostri soldati, le nostre ricchezze, e le nostre passate vittorie ci rendevano „ terribili. Tutte le Fortezze dell' Italia erano „ in nostro potere. L' ingiustizia di Teodato ha „ distrutto il nostro Impero: Iddio s' è armato „ contro di noi: egli è marciato alla testa di un „ piccolo numero di Romani, e le nostre innumerabili armate si sono dileguate davanti a' nostri deboli nemici. Satollo di vendetta, egli si „ volge al presente verso di noi: il suo possente „ braccio solleva quelli, che il suo braccio aveva atterrati; noi ci aspettavamo solo la morte, ed egli ci ha data la vittoria. Conserviamola colla nostra giustizia; non tiriamo sopra

Giustiniano. An. 512.

 „ i no-

Giustiniano. An. 542.

,, i nostri capi il castigo, che ha meritato il reo,, ;
Queste saggie riflessioni penetrarono il cuore de' Goti, abbandonarono il colpevole: egli fu giustiziato, e i suoi beni furono dati alla donzella, che aveva oltraggiata.

Terza spedizione di Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 20.

Mentre che Totila toglieva l'Italia all'Impero, Cosroe aveva formato il disegno di penetrare nella Palestina, e di mettere a sacco Gerusalemme, dove sperava di ritrovare gran tesori. Subito che giunse la Primavera, prese quel medesimo cammino, che tenuto aveva due anni avanti risalendo lungo l'Eufrate. Candido Vescovo di Sergiopoli, cavando dalle mani del Re di Persia i dodici mila prigionieri di Sura, si era obbligato di pagare dugento libbre d'oro nello spazio di un anno, sotto pena, mancando, di pagare il doppio, e di essere spogliato della sua Dignità. Non aveva ancora adempiuta la sua parola, quando intese, che Cosroe si avvicinava. Andò a gettarsi a' suoi piedi, adducendo in sua scusa la sua indigenza, e la durezza dell'Imperatore, che aveva negato di soccorrerlo. Il Re lo fece mettere in ferri, stracciare a colpi di frusta, e lo condannò a dare secondo la sua convenzione il doppio della somma promessa. Candido lo supplicò di mandare a Sergiopoli a prendere tutte le ricchezze, che vi erano nella Chiesa della Città. Cosroe vi acconsentì senza molta difficoltà; ma non fu contento del bottino, e comandò ad una Coorte di Persiani, che andassero il giorno seguente a cercare in tutte le case: ma avevano un ordine segreto d'impadronirsi della Città. Un Saraceno Cristiano, che serviva nell'armata di Cosroe, ebbe notizia di questo disegno, ed andò la notte a

dar-

darne avviso agli abitanti, i quali negarono l'ingresso a' Persiani. Il Re sdegnato fece incontanente partire sei mila uomini per espugnare la Piazza, la quale non aveva di guarnigione più che dugento soldati. Gli abitanti resistettero in prima con coraggio; ma non avendo speranza di poter sostenersi lungo tempo, pensavano d'arrendersi, quando quel medesimo Saraceno andò di nuovo ad avvertirli, che i Persiani mancavano di acqua, e che sarebbero partiti fra due giorni. Rassicurati da questa buona novella, continuarono a difendersi, e in capo a due giorni avendo Cosroe richiamati gli assediatori, levò il campo, conducendo seco Candido, al quale non restituì giammai la libertà.

Giustiniano. An. 541.

Giustiniano non poteva confidare ne' Comandanti delle truppe d'Oriente: essi non ardivano di entrare in campagna, e se ne stavano rinchiusi dentro alle Fortezze. Impiegò il suo solito ripiego, e fece partir Belisario, ma senza dargli truppe. Questo Generale si portò prontamente nell'Eufratesia. Giusto, uno de' nipoti dell' Imperatore, era in Gierapoli con Buzete, e parecchi altri Generali. Avendo questi invitato Belisario a venire a rinserrarsi con esso loro, ebbero da lui questa risposta: *Che se si trattava solo della sicurezza delle loro persone, egli seguiva il loro parere; ma che se si trattava di salvare l' Impero, era un tradirlo lasciando le Provincie in balìa di Cosroe*. Gli esortava a venire ad unirsi seco ad Europo sull' Eufrate, ch'era il luogo dove avevano ad adunarsi tutte le truppe, che poteva raccogliere. Obbedirono, ed avendo lasciato Giusto in Gierapoli, si portarono ad Europo presso a Belisario. Ma

Belisario ritorna in Oriente.

Digitized by Google

Giustiniano. An. 542

tutte le truppe Romane insieme raccolte erano un nulla in confronto dell' esercito de' Persiani: conoscendo la loro propria debolezza tremavano al solo nome di Cosroe.

Belisario inganna Cosroe.

Questo Principe prendeva la via della Palestina, quando intese, che Belisario era accampato ad Europo, d'onde poteva facilmente passare l'Eufrate. Egli non conosceva ancora questo Generale che per fama, e non sapeva in quale stato fosse l'armata Romana. Temeva che intanto ch' egli saccheggiava la Palestina, Belisario non facesse rappresaglia sulle terre di Persia. Spedì pertanto Abandano, uno de' suoi Segretarj, in apparenza per dolersi che l'Imperatore non ratificava il trattato stabilito da due anni addietro, ma in effetto per esaminare le forze di Belisario. Il Generale Romano ben servito dalle sue spie, fu avvisato delle intenzioni del Re, e per occultargli la sua debolezza, scelse sei mila uomini de' più grandi della persona, e di un aspetto ardito e guerriero: si allontanò con questi come per andare ad una partita di caccia, e fece passare l'Eufrate a mille uomini di Cavalleria sotto la condotta di Giovanni, e dell' Armeno Adolio, con ordine di correre continuamente sulle rive del fiume, per far credere che il loro disegno fosse di contenderne il passo. Fece piantar la sua tenda in una pianura deserta; i suoi soldati vestiti, ed armati alla leggiera come cacciatori, volteggiavano d'intorno a lui; e quando il Deputato di Cosroe arrivò, lo guardarono appena, e lo lasciarono passare con un' aria d'indifferenza, e di disprezzo, come pensando a tutt' altro, ed intesi solo al loro divertimento. Essendosi Abandano pre-

presentato a Belisario, gli disse: *Che il Re di Persia maravigliandosi, che non se gl' inviassero Deputati come si aveva pattuito, si era creduto in obbligo di entrare armata mano sulle terre dell' Impero*. Belisario rispose ridendo: *Che la condotta del Re era nuova; e ch' egli veniva a dimostrare la sua premura di conchiudere la pace con saccheggiamenti, e macelli*. Abandano, ritornato appresso 'l suo padrone gli esagerò le forze di Belisario, la sua fermezza, e la sua fiducia, e la qualità de' suoi soldati. Ma quello, che più di ogni altra cosa metteva paura a Cosroe, erano que' Cavalieri de' quali ignorava il numero, e che parevano voler impedirgli la ritirata. Impaurito come egli era, deliberò di sforzare il passaggio dell' Eufrate. Il paese, che aveva traversato era affatto sfornito di vettovaglie; e non gli restava più nulla de' viveri, che aveva seco recati. Belisario non si oppose punto al suo disegno; e diede ordine a' Cavalieri, che si allontanassero, e lasciassero libero il passo. Giustiniano. An. 542.

Cosroe passò molto al disotto di Europo; lo che era facile a' Persiani, che portavano sempre seco de' ponti volanti. Tosto che fu sull' altra riva, mandò a dire a Belisario, *Ch' egli aveva fatto ritirar le sue truppe per benevolenza verso i Romani; e che attendeva i loro Deputati per terminare alla fine l' opera della pace da sì lungo tempo sospesa*. Belisario fece ancor egli passare l' Eufrate alle sue truppe, e rispose a Cosroe, *Che riceverebbe tra poco nuove dell' Imperatore*. Lo pregava nel medesimo tempo di dar prove delle sue pacifiche disposizioni, non commettendo alcuna ostilità sulle terre dell' Impero, che aveva a Cosroe ritorna in Persia.

Giustiniano. An. 542. traversare, il Re lo promise, a condizione che gli sarebbe dato un'ostaggio distinto per la sua qualità. Il Generale Romano giunto ad Edessa gl'inviò Giovanni, figliuolo di Basilio, il più ricco della Città, il quale accettò questa commissione con estrema ripugnanza. A questo modo Belisario senza snudare la spada, e quasi senza truppe seppe mettere in fuga il Principe più potente del suo secolo, il quale marciava alla testa di un numeroso esercito: Campagna più ingegnosa, e più utile che splendida e gloriosa, dove la testa del Generale seppe operar da se sola, senza impiegare il braccio de' suoi soldati, e liberare l'Impero da un pericolo, da cui cento mila uomini dice Procopio avrebbero avuta difficoltà a scamparlo. Cosroe, il quale non faceva conto alcuno delle sue parole, non fu sì tosto a vista di Callinico, che si scordò di quella, che data aveva poc'anzi. Si restauravano allora le mura della Città ch'era ancora in gran parte aperta. All'avvicinamento de' Persiani, i più ricchi abitanti si salvarono co' loro effetti; gli altri furono fatti prigionieri, e condotti in Persia; e la Città fu da capo a fondo distrutta. In questo medesimo tempo gli Armeni, che tre anni innanzi s'erano dati a' Persiani, trovando il nuovo governo ancora più aspro che non era quello de' Romani, ritornarono a' loro antichi padroni. Quel medesimo Bassacete, ch'era stato capo della ribellione, si portò a Costantinopoli a gettarsi a' piedi dell'Imperatore, che lo accolse con bontà. Belisario fu richiamato alla Corte per essere spedito in Italia, dove la cattiva condotta de' Generali lasciava un libero corso al valore di Totila. Ma questa ragio-

gione non era che un pretesto, perchè questo Generale fu trattenuto a Costantinopoli per tutto il vegnente anno. Io esporrò adesso quale fu il vero motivo del suo richiamo.

Giustiniano.
An. 543.

L'Imperatore aveva poco innanzi celebrata per la prima volta a Costantinopoli la festa della Purificazione, che fu allora istituita, e fissata il secondo giorno di Febbrajo. Ma questo Principe zelantissimo per le pratiche esterne di divozione, e men attento che Totila a raffrenare il libertinaggio, che audacemente trionfava alla Corte, provò in questo medesimo anno i più terribili effetti dell'ira divina. Un tremuoto distrusse edifizj, Chiese, ed una parte delle mura della Città vicino alla porta dorata. Molti abitanti rimasero seppelliti sotto le rovine. Subito dopo un flagello più micidiale, e più inevitabile spopolò quasi del tutto questa Capitale. La crudele pestilenza, la quale saccheggiava di mano in mano da dieci anni addietro tutte le contrade dell'Universo, la desolò per quattro mesi. Il numero de morti sempre più cresceva: ed infine giunse fino a dieci mila in un solo giorno. Intiere case diventarono sepolcri, e tutta la Città un vasto cimitero. L'Imperatore commise a Teodoro suo Referendario la cura di far seppellire i morti; gli diede delle guardie del Palazzo, e del denaro dell'erario regio, al quale questo generoso Magistrato ne aggiunse molto del suo proprio. Empiuti che furono tutti i sepolcri de' contorni di Costantinopoli, fu preso il partito di caricare i cadaveri fn barche, e di trasportarli lungi dalla Città. In ultimo la pigrizia e il languore, ordinario effetto di quest'orribile e fatal morbo, fe-

Tremuoto, e pestilenza a Costantinopoli.
Theoph. p. 188.
Cedr. p. 375
Anast. p. 63
Proc. Pers. l. 2. c. 23.
Idem anecd. c. 4.

Giustiniano. An. 542.

cero inventare una nuova sorte di sepoltura, che riuscì funesta agli abitanti. Si scopersero le torri da cui erano fiancheggiate le mura della Città, e vi si gettavano dentro i corpi come in pozzi. L'infezione di tanti cadaveri ammontinati gli uni sopra degli altri, spargeva la morte nella Città, particolarmente quando il vento vi portava queste appestate esalazioni. Raccontasi che vi furono tre donne gravide, i cui figliuoli morirono di peste dentro al loro seno, senza che le madri ne restassero attaccate; e che un'altra donna per contrario morì di questo male partorendo, senza che il fanciullo ne portasse alcun segno. Procopio dice, che le dissolutezze allora cessarono, e che i più dissoluti praticarono i doveri della Religione, non perchè, dic'egli, il loro cuore si fosse cambiato; ma perchè vedevano la morte sospesa sopra i loro capi. Quindi a misura che il male scemò di forza, ripigliarono i loro antichi costumi, e diventarono peggiori che non erano innanzi. Ogni sorte di commercio, e tutte le opere furono interrotte. Questa generale inazione cagionò la carestia, che rapì ancora un numero grande di abitanti.

Malattia di Giustiniano.

Giustiniano medesimo fu attaccato dal contagio. Un carbone pestilenziale fece disperare della sua vita, e la notizia della sua morte si sparse in Oriente. Alcuni Comandanti delle truppe dando troppa credenza a questa novella, ed immaginandosi che Teodora, che detestavano, avrebbe disposto dell'Impero, dissero altamente, che se fosse eletto a Costantinopoli un Imperatore senza loro partecipazione, non vi sarebbero tornati giammai nè essi, nè i loro soldati. Giu-

stinia-

ſtiniano riavutoſi dalla ſua malattia fu informato di queſti diſcorſi da' Comandanti medeſimi, che ſcambievolmente ſi accuſarono. Teodora più irritata di ſuo marito, chiamò Beliſario, e gli altri Offiziali dell'armata. Dopo avergli uditi, reſtò convinta dalla teſtimonianza di Pietro, e di Faga, che queſta parola era uſcita della bocca di Buzete. Lo fece venire al Palazzo come per conſultarlo intorno ad un affare importante. Fu ſubito caricato di ferri, e meſſo in una tenebroſa, e profonda prigione, dove ella ſoleva rinſerrare coloro, che voleva far perire. Stette quivi due anni e quattro meſi ſenza vedere la luce. Il carceriere, che andava ogni giorno a gettarli, come ad una fiera, un miſerabile alimento, aveva proibizione di dirgli una ſola parola. Comparve alla fine di nuovo con grande ſtupore di tutta la Città, che conoſceva l'implacabile natura di Teodora. Se Beliſario non fu involto nella ſua diſgrazia, ne fu per certo debitore a ſua moglie. Quantunque Antonina non amaſſe Beliſario, e gli faceſſe continui oltraggi, era tuttavia contenta di averlo per marito, e lo ricompenſava della ſua ſofferenza, coprendolo col credito, che la conformità di coſtumi le dava preſſo l'Imperatrice.

Giuſtiniano. An. 542.

Richiamando Beliſario, l'Imperatore aveva conferito a Martino il comando generale delle truppe di Oriente, ed eſſendoſi la collera di Teodora rivolta tutta contro dello ſventurato Buzete, gli altri Offiziali erano ſtati rimandati in Meſopotamia. Coſroe continuava le ſue oſtilità, benchè non ceſſaſſe di chiedere l'eſecuzione del trattato di pace, che doveva fruttargli cinque mila libbre d'oro. Ma Giuſtiniano non ſi dava

An. 543. Martino ſuccede a Beliſario. Proc. Perſ. l. 2. c. 24.

Giustiniano. An. 543.

fretta, temendo a ragione, che questa somma, che avrebbe data per comprare la pace, non servisse a fargli la guerra. Nondimeno i Deputati incaricati della ratificazione, erano alla fine partiti, quando Valeriano, che comandava in Armenia, fece sapere all' Imperatore l' imbarazzo in cui si trovava il Re di Persia. Questo Principe religiosissimo adoratore del fuoco, la gran Divinità de' Persiani, aveva passato il verno nell' Ardebigana, dov' era il più celebre de' Tempj del fuoco, chiamata Pirceti. Questa Provincia conserva ancora al presente il nome di Ardebigiani; essa è una parte dell' antica Media. Il disegno di Cosroe era di entrare alla Primavera sulle terre dell' Impero per la Persarmenia. La ribellione di suo figliuolo, e la pestilenza, che si diffuse nelle sue truppe, l' obbligarono a tornarsene a Ctesifonte. A questa nuova Giustiniano diede ordine a' suoi Generali di entrare in Persarmenia. Si raccolsero tutti appresso di Martino, e l' armata Romana si trovò forte di trenta mila uomini.

Sconfitta de' Romani. *Proc. Perf. l. 2. c. 25.*

Nabedo Comandante del Paese non ne aveva più che quattro mila. Si postò tra alcune montagne in un luogo chiamato Anglone. Per rendere l' accesso di esso più difficile, attraversò tutti i passi con grosse pietre, alberi atterrati, e carri, e fasciò il suo campo di un largo fosso. Pose alcune piccole partite di soldati in imboscata in alcune case vicine ruinose, e cadenti. I Romani arrivati una giornata lungi da questo luogo, presero una spia degl' inimici, che gl' ingannò, facendo creder loro, che Nabedo avesse abbandonato il posto di Anglone, e fosse assai di là lontano. Si sbandano subito, e marciano con-

fusa-

fusamente, e in disordine senz' altro oggetto che quello di predare il Paese, ch' era ricco, e popolato. Alla vista di Anglone i loro scorridori vennero ad avvertirli, che gl' inimici gli attendevano in ordine di battaglia. Sorpresi da questo impensato incontro, si schierano in fretta, e meglio che possono, sopra un terreno rotto, inuguale, ingombro d' alberi, e di pietre. I Persiani mostrandosi intrepidi, e corraggiosi avevano ordine di tenersi fermi nel loro posto. Narsete alla testa degli Eruli attaccò il primo, e pose in fuga quelli, ch' erano a lui opposti. Tutta l' armata seguiva il suo esempio, quando i Persiani nascosti dentro alle case diroccate escono dall' aguato, assaltano i Romani, e portano dappertutto il disordine, e lo spavento. Nabedo fa nel medesimo tempo avanzare il resto delle sue truppe: in quelle anguste gole il numero non dava alcun vantaggio. I Persiani opprimono con dardi quella confusa folla di nemici, i quali s' imbarazzano, e si rovesciano gli uni sopra degli altri. Narsete ricevette una ferita mortale, e fu portato fuori della battaglia da suo fratello Isacco. Morì di là a pochi momenti; perdita irreparabile per i Romani. Questo bravo guerriero, vincitore un tempo di Belisario medesimo, aveva in appresso servito sotto i suoi ordini, e si era segnalato in Italia in tutti gl' incontri. Pochissimi Eruli si salvarono: erano quasi ignudi, e coperti soltanto di una casacca grossolana, e di uno scudo; i loro schiavi mescolati con esso loro combattevano anche senza scudo, non avendo permissione di portarlo se non dopo che s' erano distinti con un qualche fatto d' armi. Furono allora veduti fuggire

Giustiniano. An. 543.




Giustiniano. An. 543.

gire trenta mila Romani davanti a quattro mila Persiani, i quali maravigliati eglino stessi della loro vittoria, e temendo di un qualche stratagema non gl' inseguirono se non fino all' ingresso della pianura. Ma lo spavento non cessò col pericolo; i soldati, e i Capitani alla loro testa se ne fuggivano senza essere inseguiti; i Cavalieri correndo a briglia sciolta senza voltarsi in dietro, gettando le loro armi, e le loro corazze non si fermavano se non allora che i loro cavalli cadevano a terra morti di stanchezza e di fatica. Gl' inimici fecero un gran macello, e molti prigionieri. Riportarono una prodigiosa quantità di armi, e di ogni sorte di bagaglj. Adolio nella sua fuga passando vicino ad un Castello, ricevette un colpo di pietra del quale morì. Questa fu la sola azione di questa campagna; i Generali Romani si rinserrarono dentro alle Piazze forti, e la malattia trattenne Cosroe a Ctesifonte.

Morte di Salomone in Affrica. *Prot. Vand. l. 2. c. 21. Theoph. p. 56. Pagi ad Baron.*

Le armi Romane non avevano sorte migliore in Affrica. Per non più ritornare a quello, che accadeva in questa vasta Regione, raccoglierò quì gli avvenimenti di quest' anno, e de' seguenti fino al tempo, in cui l' Affrica fu del tutto pacificata. Salomone la governava con saviezza, e le faceva godere da quattro anni le dolcezze della pace, quando il desiderio d' ingrandire la sua famiglia venne a turbar la sua quiete, e quella ancora della Provincia. Non aveva figliuoli; un accidente lo aveva fatto diventare eunuco fin dalla prima sua giovanezza; ma tre suoi nipoti Ciro, Sergio, e Salomone gli tenevano luogo di figliuoli. Gli fece venire in Affrica, ed ottenne dall' Imperatore il governo della Pentapoli per Ciro,

Digitized by Google

Ciro, e della Tripolitana per Sergio. Questi giovani senza merito, e senza esperienza, altieri pel potere del loro Zio, credettero che fosse loro permessa ogni cosa. I Mauri detti Leucati, vennero in arme, e in numero grande alle porte della gran Lepti, residenza di Sergio, chiedendo i presenti, che si soleva far loro in vigor del Trattato. Sergio seguì il cattivo consiglio di quel Pudenzio, il quale fin dal principio della guerra contro i Vandali aveva utilmente servito i Romani. Ricevette nella Città ottanta Mauri de' più qualificati, dopo aver loro promesso sicurezza, giurando sopra i Vangeli; ed avendogli invitati ad un pranzo gli fece trucidar tutti, eccettuatone un solo, il quale se ne fuggì, e recò questa nuova a' suoi compagni. Una così nera perfidia sollevò tutta la Nazione. I Mauri marciarono a Lepti, e furono vincitori in un primo combattimemto, ma Pudenzio vi fu ucciso. Posero in piedi forze maggiori, entrarono nella Pentapoli, e presero Berenice. Ciro non aveva osato aspettargli; e s'era salvato per mare a Cartagine, dove suo fratello Sergio andò a raggiugnerlo. Antala, Re di un'altra parte della Nazione, era stato fino allora fedele al servizio de' Romani; ma sdegnato per la crudele perfidia di Sergio, si unì agli altri, e marciò verso Cartagine. Era personalmente irritato contro Salomone, il quale dopo aver fatto morire suo fratello accusato di tradimento, aveva levate a questo Principe le provisioni di viveri, che ogni anno se gli somministravano. Salomone accompagnato da' suoi tre nipoti andò alla volta degl'inimici, e gli riscontrò vicino a Tebeste sei giornate lungi da

Giustiniano. An. 543.

Giustiniano. An. 543. da Cartagine. Sbigottito pel loro numero volle entrare in negoziazione; e fece dir loro, che se avevano una qualche ragion di lagnarsi, era pronto a giurare ad essi, che sarebbe data loro sodisfazione. Risposero; *Che il giuramento, che loro offeriva, si sarebbe probabilmente sopra que' libri sacri, che i Cristiani chiamavano Vangeli, e che per sapere, se dovevano fidarsi di questo giuramento la seconda volta, avevano piacere di provare con una battaglia, se questi libri, che pretendevasi che fossero divini, avevano una qualche virtù per punire gli spergiuri*. Il giorno dopo Salomone sorprese da prima una partita di Mauri carichi di preda. La negativa, che diede di distribuirla sul fatto ai soldati, eccitò delle mormorazioni. Essendosi l'armata de'Barbari, superiore di molto, ordinata in battaglia, i Romani si portarono alla zuffa senz' ardore e furono battuti. Salomone alla testa delle sue guardie si difese qualche tempo con valore, ma poscia sforzato a cedere al numero, essendo il suo cavallo inciampato, cadde in una fossa, d'onde avendolo tratto le sue guardie tutto infranto, e rotto ed inabile a reggersi a cavallo, fu preso e ucciso da' Mauri. Tale fu la fine di questo prode Capitano.

Cattiva condotta de' Nipoti di Salomone. *Proc Vand. l. 2. c. 21. Idem anecd. c. 5.*

L' Imperatore gli diede per successore suo nipote Sergio. Una così cattiva scelta fu per l' Affrica una sorgente di disgrazie. Questo giovane Comandante, presontuoso del pari che inabile ed inesperto, immerso nella dissolutezza, insolente, effemminato, avido del bene altrui per profonderlo, si abusava continuamente del suo potere, e si rendeva ugualmente odioso agli Offiziali, ai soldati, ed agli Affricani. Tutti i Mauri si riuniro-

nirono sotto il comando di Antala. Stoza uscì dal suo ritiro, e venne nella Mauritania ad unirsi a loro. Nondimeno Antala, il quale faceva mal volentieri la guerra, scrisse a Giustiniano, ch'era pronto a depor l'armi, quando richiamasse questo indegno Governatore. Ma Sergio aveva sposata la nipote di Antonina, e questa parentela gli procurava in Teodora una protezione più valida, e forte che non era tutta l'Affrica. Il giovane Salomone suo fratello era ancora di lui più malvagio. Credevasi, che fosse morto nella battaglia di Tebeste; ma era stato fatto prigioniero, e per ricuperare più facilmente la libertà, fece credere a' Mauri di non essere che un semplice schiavo Vandalo; e disse loro, che aveva a Lariba in quella vicinanza un Medico suo amico per nome Pegasio, il quale non negherebbe di pagare il suo riscatto. Fu fatto venire Pegasio, e gli fu dato Salomone per cinquanta monete d'oro. Tosto che il giovane si vide in sicuro in Lariba, scrisse agl' inimici per insultarli, e far loro sapere, chi egli era. I Mauri sommamente irritati per essere stati ingannati da un fanciullo, si portarono ad assediar la Città. Mancava questa di viveri; ma non sapendolo, ed oltre a questo punto non intendendosi i Mauri degli assedj e degli attacchi delle Piazze, acconsentirono di ritirarsi dopo aver ricevute tre mila monete d'oro. Salomone era debitore della sua libertà a Pegasio; ecco quale fu la sua riconoscenza. Dopo levato l'assedio di Lariba se ne andavano insieme a Cartagine. Siccome questo giovane libertino si abbandonava per viaggio a' più turpi, ed infami eccessi, Pegasio si prese la libertà di dolcemente riprenderlo, e

Giustiniano. An. 543

la

Giustiniano. An. 543. la sua libertà fu sul fatto pagata con un colpo di spada, che gli tolse la vita. Salomone essendosi indi a poco portato a Costantinopoli non ebbe altra briga che quella di chiedere lettere di grazia, che ottenne di leggieri. Ma il Cielo non gli perdonò. Questo mostro di dissolutezze, e di ingratitudine, essendo partito per andarsene in Oriente a vedere la sua famiglia morì all'improvviso in cammino.

Adrumeto preso, e ripreso. *Proc. Vand. l. 2. c. 23.* Giovanni figliuolo di Sisinniolo era un Offiziale Romano stimato pel suo valore; ma infastidito e stanco dell'insolenza di Sergio, che disprezzava, se ne stava nell'inazione, e lasciava che Antala congiunto a Stoza mettesse impunemente a sacco la Bizacena. Alla fine ad istanza degli Affricani, raccolse alcune truppe, ed indusse un altro Comandante cognominato Imerio a venirlo a raggiungere con que' soldati che aveva. Essendosi Imerio posto in marcia, venne a dare in mezzo al campo de' nemici, che non credeva così dappresso, e fu colto in mezzo. I suoi soldati si arruolarono sotto le insegne di Stoza. Quanto a lui, i Mauri lo minacciarono di ucciderlo, se non gli rendeva padroni di Adrumeto. Si avvicinarono a questa Città, ed essendosi fermati in qualche distanza, inviarono Imerio con alcuni soldati a dire agli abitanti, che Giovanni figliuolo di Sisinniolo aveva tagliata a pezzi l'armata de' Mauri, e che sarebbe tra poco arrivato con un numero innumerabile di prigionieri. Per meglio ingannarli, furono fatti comparire a' loro occhi alcuni Mauri carichi di catene. Apersero le loro porte ad Imerio, ed essendosene la sua scorta impadronita predarono la Città, e vi lasciarono guarnigio-

nigione. Imerio si salvò in tempo di questo tumulto con alcuni de' suoi, e se ne tornò a Cartagine. Poco tempo dopo un Prete per nome Paolo trovò mezzo di rimettere i Romani in possesso di questa Città. Essendo andato a Cartagine per sollecitar Sergio a non lasciare in mano de' Barbari una Piazza di tanta importanza, non potè ottenere da lui più che ottanta soldati. Era questo un debole soccorso; tuttavia egli supplì colla sua avvedutezza. Avendo raccolto un numero grande di vascelli, e di barche, le caricò di contadini, e di marinaj travestiti da soldati Romani, e quando fu alla vista di Adrumeto fece dire agli abitanti, che Germano arrivato poco innanzi a Cartagine spediva loro una numerosa armata per metterli in libertà. Questa novella riempiè la Città di allegrezza, ed agghiacciò di paura la guarnigione. Paolo senza dar tempo, nè agli uni, nè agli altri di riconoscere la verità, entra nel porto a piene vele, fa man bassa sopra i Mauri, i quali non osano nemmeno difendersi, e s'impadronisce della Città. Stoza, ed Antala restano ancor essi spaventati, ed abbandonano la Bizacena. Ma avvedutisi indi a poco di questo errore vi rientrarono, e si vendicarono con sanguinosi, ed atroci saccheggiamenti del macello della loro guarnigione.

Giustiniano. An. 543.

Attribuivansi queste disgrazie alla codardia di Sergio. Giustiniano volendo far cessare le doglianze, che ogni giorno riceveva, gl' inviò per collega Areobindo Senatore di un nascimento illustre, marito di Prejetta figliuola di Vigilanza, e nipote di Giustiniano, ma non aveva alcuna esperienza della guerra. Fu accompagnato da Ata-

Morte di Stoza, e di Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Proc Vand. l. 2. c. 24. Jorn succeff Vict. Tun.

Giustiniano · An. 543. nasio Prefetto del Pretorio, e da due bravi Capitani, Giovanni l'Arsacide, e suo fratello Artabado, quel medesimo, che aveva ammazzato Sitta in Armenia. Questi due guerrieri erano poc' anzi passati al servizio dell' Imperatore in tempo che gli Armeni avevano abbandonato il partito de' Persiani per rientrare sotto l' obbedienza de' Romani. Sergio ebbe ordine di far la guerra a' Mauri di Numidia, ed Areobindo a quelli della Bizacena. Questi al suo arrivo a Cartagine intese, che Stoza, ed Antala erano accampati tre giornate lontano da questa Città, presso a Sicca Veneria. Fece partire Giovanni figliuolo di Sisinniolo col fior delle truppe, e scrisse a Sergio, pregandolo di spedire 'l soccorso. Questi non fece alcun conto della lettera di Areobindo, sicchè Giovanni fu forzato a combattere un numeroso esercito con pochissime truppe. Giovanni e Stoza mortalmente si odiavano. Tosto che si videro corsero l' un sopra l' altro con furore. Stoza ferito a morte, cadde da cavallo, e fu da' suoi soldati portato a' piedi di un albero, perchè rendesse quivi l' ultimo fiato. Nel medesimo tempo i Mauri attaccarono i Romani, e gli posero in fuga. Giovanni vedendosi circondato per ogni parte, gridò che se ne moriva senza dispiacere, poichè aveva ucciso Stoza, e nell' atto di proferire queste parole ricevette il colpo mortale. Stoza respirava ancora, ed ebbe tempo d' intendere la morte di Giovanni, e di dire, che se ne moriva lieto, e contento. Giovanni l' Arsacide fu ancor egli ucciso nella battaglia dopo aver segnalato il suo valore. I Soldati di Stoza non rimasero senza Capitano; si pose alla loro testa un Offiziale, che pre-

prese il nome di Stoza il giovine. Giustiniano si avvide troppo tardi, che la discordia fra due Comandanti non poteva che nuocere al bene degli affari: richiamò Sergio, e lo spedì a servire in Italia. Areobindo meno malvagio, ma ugualmente incapace, fu solo incaricato del governo. Giustiniano. An. 543.

Gontari, il quale comandava in Numidia, uomo ardito, ed ambizioso, formò il disegno d'insignorirsi dell'Affrica, e di prendere il titolo di Re. Eccitò segretamente i Mauri a marciare a Cartagine, e convenne con Antala di cedergli la Bizacena. Areobindo non essendo informato di questa frode, richiamò Gontari per opporlo agl' inimici, e guadagnò uno de' Re Mauri per nome Cuzina, il quale gli promise di abbandonare Antala nella zuffa, e di unirsi ai Romani. Comunicò questo segreto a Gontari, il quale non indugiò a darne avviso ad Antala. Questi non ne diede alcun indizio al suo compagno, sicchè questi due Principi proseguirono la loro marcia verso Cartagine; Cuzina obbligatosi a tradire i Mauri, ed Antala d'intelligenza con Gontari, che tradiva Areobindo. Gontari deliberato di levarsi dinanzi il suo Generale, credeva di occultare il suo misfatto facendolo perire in una battaglia. Lo persuase a mettersi alla testa dell'esercito per andare a combattere i Mauri, che si appressavano alla Città. Si doveva marciar contro i Barbari al primo levar del Sole: ma Areobindo, che non aveva mai messa indosso corazza, e temeva i pericoli, passò una parte del giorno nel far accomodare la sua armatura, e il rimanente in deliberare, se fosse bene, l'esporre la sua persona. Gontari figurandosi, che questa dilazione Perfidia di Gontari. Proc. Vand. l. 2. c. 25.

Giustiniano An. 543.

ne fosse finta, e simulata, e che la sua trama fosse discoperta, si determinò di levarsi la maschera, e d'insignorirsi di Cartagine.

Morte di Areobindo Proc. Vand. l. c. 26. Vict. Tun.

Il giorno appresso fa prendere le armi ai soldati, e s'impadronisce delle porte della Città. Parla alle truppe, e rappresenta loro Areobindo come un codardo, il quale attende solo il momento di fuggirsene con Atanasio, e di portar via il denaro dell'armata, che lascierà perir dalla fame, e dal ferro de' Mauri: *Prevenghiamo il loro disegno*, aggiuns'egli, *assicuriamoci delle loro persone. Io troverò ne' tesori, che sono in serbo, di che pagare tutto quello, ch'è a voi dovuto.* I soldati gli fanno applauso, e lo proclamano loro Generale. Areobindo avvisato di questa ribellione, avrebbe abbandonato sul fatto Cartagine, se una tempesta non gli avesse impedito d'imbarcarsi. Artabano lo rassicura; raccoglie prontamente i suoi Armeni con gli altri soldati, che se gli erano conservati fedeli, e lo induce a marciare incontro a Gontari. Si combatte con furore; Artabano taglia a pezzi quanto se gli para dinanzi. I sediziosi cominciano a piegare, quando Areobindo, il quale non aveva mai veduto sangue nè strage, spaventato da una così terribile uccisione, prende la fuga, e si ricovera in una Chiesa alla spiaggia del mare, dove aveva fatto ritirar sua moglie, e la sua famiglia. Le sue truppe fuggono a di lui esempio, ed è egli medesimo strascinato da' fuggitivi. Gontari s'impadronisce del palazzo, e del porto. Fa venire Atanasio, vecchio timido, il quale prende seco lui il linguaggio di adulatore, ed approva la sua condotta. Manda Reparato Vescovo della Città ad assicurare Areo-

bindo, che non gli sarà fatto alcun male, se viene da se al palazzo; ma che se resiste, non deve aspettarsi, che la morte. Areobindo non si arrese se non ad una condizione, che merita d'essere osservata, perchè rappresenta un singolare costume di que' tempi. Questa si fu, che il Vescovo batteazerebbe un fanciullo, e darebbe parola per Gontari giurando sopra li fonti battesimali. Dopo questo giuramento, Areobindo vestito di una casacca da schiavo accompagnò il Prelato, e si portò al Palazzo. Arrivato alla presenza del tiranno si prostra a' suoi piedi, e stendendogli le braccia, gli presenta il libro de' Vangeli e il fanciullo, ch' era stato poc' anzi battezzato come testimonio dinanzi a Dio del giuramento di Gontari. Questi lo fa alzare, e gli promette di farlo partire il giorno seguente insieme colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Lo invita a cenar seco con Atanasio, gli dà il luogo di onore, e lo fa di poi dormire in un appartamento del Palazzo. Areobindo si credeva fuori di pericolo, quando vide entrar le guardie del tiranno, le quali lo uccisero ad onta delle sue grida, e delle sue lamentevoli preghiere. Fu lasciata la vita ad Atanasio per disprezzo della sua vecchiaja.

Giustiniano. An. 545.

Gontari fece recare ad Antala la testa di Areobindo; ma gli aveva promesso di dividere seco lui il denaro, e i soldati, lo che egli negò di fare. Antala offeso di questa infedeltà deliberò di rientrare al servizio dell' Imperatore; ed allontanandosi da Cartagine si unì a Mercenzio, che comandava alcune truppe nella Bizacena. Il giovane Stoza venne allora ad unirsi a Gontari co' suoi soldati. Frattanto Artabano sulla parola di Gon-

Condotta di Artabano con Gontari.

Giustiniano. An. 543. tari si pone nelle sue mani, e dopo avergli promessi i suoi servigj non pensò, che a mezzi di punire la sua perfidia con un altro tradimento. Il tiranno trattava onorevolmente la moglie, e la sorella di Areobindo; e non fece loro altra violenza, se non che costrinse Prejetta a scrivere all'Imperatore, che Areobindo era stato ucciso contro il voler di Gontari, e ch'esse non aveano se non motivo di lodarsi della condotta di questo Generale. Egli sperava con queste menzogne d'indur l'Imperatore a dargli Prejetta in moglie con una ricca dote. Artabano, nel quale il tiranno si confidava, fu spedito a combattere Antala. Le due armate si riscontrarono presso ad Adrumeto. Il Principe Mauro abbandonato da Cuzina prese la fuga subito sul principio del combattimento; ma Artabano in vece d'inseguirlo fece tornare indietro la sua armata. Questo movimento parve agli Offiziali partigiani di Gontari un manifesto tradimento, ed uno di loro ebbe tentazione di uccidere Artabano quando fu rientrato nel campo. L'Armeno giustificò la sua condotta col timore, diceva egli, di esser assalito alla schiena da Marcenzio, ch'era in Adrumeto. Persuase ancora a Gontari, ch'egli non aveva forze di soverchio per terminar questa guerra, e che doveva marciare egli medesimo alla testa della sua armata. Il tiranno radunò le sue truppe, fece trucidare tutti coloro, che gli erano sospetti, lasciò una guarnigione in Cartagine sotto il comando di Pasifilo suo confidente, e gli comandò di levarsi dinanzi in tempo della sua assenza tutto quello, che restava di Romani, senza perdonarla ad alcuno.

Fissa-

Fissata la partenza pel giorno seguente, Gontari invitò tutti gli Officiali della sua armata ad un gran convito. Questa fu l'occasione, che prese Artabano per torgli la vita. Commise l'esecuzione *alle sue* guardie. Artasino l'Armeno, che doveva ferire il primo il tiranno, pregò Artabano di ammazzar lui medesimo sul fatto, se falliva il suo colpo, *per timore*, gli disse, *che la violenza del supplizio non mi strappi di bocca una confessione, che vi sarebbe funesta*. Attesero, che Gontari fosse ubriaco; allora Artasino si avvicinò a lui come per parlargli all'orecchio. In questo critico momento Artabano agitato dalle più vive inquietudini, si mutò più fiate di colore, ed alcuni Officiali essendosene avveduti indovinarono quello che si apparecchiava; ma siccome odiavano ancor essi il tiranno, non fecero alcun movimento, ed attesero l'avvenimento in silenzio. Nell'atto che Gontari si volgeva verso Artasino, questi gli diede un colpo di sciabla, che gli fracassò l'osso della fronte, e gli tagliò le dita della mano destra. Quantunque stordito da un così terribile colpo, Gontari si alzava per difendersi, quando Artabano, ch'era alla sua sinistra sul medesimo letto, gl'immerse nel fianco la sua spada fino alla guardia. Il tiranno fece di nuovo uno sforzo per saltar giù del suo letto, ma ricadde subito. Artabano, ed Artasino secondati dagli Armeni, e dagli Offiziali Romani trucidarono gli amici, e le guardie di Gontari. Escono nello stesso tempo del Palazzo gridando: *Viva Giustiniano*. A questo grido i fedeli sudditi dell'Imperatore corrono alle case de' partigiani del tiranno; ed uccidono gli uni a tavola, e gli altri ne' loro letti. Pasifilo però in

Giustiniano. An. 545.

Morte di Gontari, e tranquillità restituità all'Africa.

P. oc Vand. l. 2. c. 28. Jorn. Suc-cess. Theoph p. 189. Cedr p 374 Zon t. 2 p. 63. Anast p.63 Male p 78. Pagi ad Baron. Vict. Tun.

Giustiniano. An. 543. questa strage. Il giovane Stoza essendosi rifuggito in una Chiesa con alcuni Vandali, uscì di là sulla parola di Artabano. A questo modo questo Capitano distrusse la tirannia di Gontari, che non aveva durato più che trentasei giorni. Spedì Prejetta all'Imperatore, e per ricompensa della sua fedeltà ebbe il comando Generale dell'Affrica. Ma desiderando appassionatamente di sposare Prejetta, domandò con istanza, ed ottenne subito la permissione di tornarsene a Costantinopoli. Condusse quivi il giovane Stoza, il quale contro la parola data fu impiccato dopo essergli state troncate le mani. Giovanni Troglita, fratello di Pappo, succedette in Affrica ad Artabano. Vinse i Mauri, e riprese sopra di loro le Insegne, che i Romani avevano perdute nella sconfitta di Salomone. Fu nondimeno vinto egli medesimo in una seconda battaglia; ma ebbe presto il suo compenso, e profittò meglio della sua vittoria. Inseguì così vivamente gl'inimici, che il più di loro perirono nella fuga con diciassette de' loro Capitani. Gli altri andarono a cercare la loro sicurezza negli ultimi confini dell'Affrica, d'onde non osarono più ritornare. Infine l'anno 548. questa vasta Regione allagata di sangue da quindici anni addietro, e coperta di cadaveri, e di rovine, cominciò a ripigliare quel ridente aspetto, che le dà la sua naturale fertilità.

Progressi di Totila. Proc. Got. l. 3. c. 9. In Italia Totila dilatava le sue conquiste. La sua fama gli apriva tutti i passi. Paragonavasi la sua giustizia, la sua temperanza, la sua umanità alle rapine, alle dissolutezze, alle crudeltà de' Generali, e de' soldati Romani. Desideravano tutti di averlo per padrone, e pri-

ma

Digitized by Google

ma di attaccare una Città, egli aveva di già guadagnato il cuore degli abitanti. Costanziano scrisse all'Imperatore, che le sue forze non erano bastanti a far fronte ad un così formidabile nemico, e la sua lettera fu sottoscritta da tutti i Generali. Totila dal canto suo scrisse al Senato di Roma; gli rammentava i benefizj di Teodorico, e di Amalasunta, e metteva in confronto la tirannia de' Ministri, e dell' Imperatore, le crudeli vessazioni del Soprintendente Alessandro, la barbarie de' Generali e de' soldati, che tenevano gl' Italiani nella più aspra e dura servitù sotto il pretesto di difendergli: *Noi vi abbiamo già in parte vendicati*, aggiugneva egli, *secondateci per trarvi dall' abisso in cui vi ha precipitati la vostra imprudenza. Un volontario ritorno ci proverà, che la vostra deserzione fu sforzata. Sacrificate alla vostra presente sicurezza le speranze, con cui vi lusinga, e vi tiene a bada l' Imperatore.* Essendo questa lettera stata recata al Senato da alcuni prigionieri, a' quali Totila diede la libertà, Giovanni il sanguinario, che comandava in Roma, impedì, che non vi fosse data risposta. Totila ne scrisse una seconda, nella quale si obbligava co' più sacri giuramenti di non permettere che alcun Romano patisse da' Goti alcun cattivo trattamento, nè alcun danno. Fece fare molte copie di questa lettera, le quali furono ritrovate una mattina affisse ne' luoghi più frequentati di Roma senza che si potesse scoprire da chi erano state introdotte. Si ebbe sospetto, che fossero stati i Preti Ariani, i quali furono cacciati dalla Città. Totila nulla più sperando dalla buona volontà de' Romani, spedì in Calabria un distaccamento della

Giustiniano. An. 543.

là

Giustiniano. An. 543. la ſua armata per aſſediare Otranto, e marciò verſo Roma col rimanente delle ſue truppe. Frattanto l'Imperatore non potendo più confidare ne' Generali, che aveva in Italia, s'induſſe alla fine a mandarvi di nuovo Beliſario.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOSETTIMO LIBRO.

Arrivo di Beliſario in Italia. Tiburi preſo, e ſaccheggiato da' Goti. Diverſi movimenti di Beliſario, e di Totila. Aſſedio di Edeſſa. Inutili preghiere del Medico Stefano. Attacco della Città. Nuovo attacco. L'aſſedio levato. Inondazione del mare. Tregua di quattro anni per la Lazica. L'Armenia fortificata. Beliſario chiede ſoccorſo all' Imperatore. Conquiſte di Totila. Totila davanti a Roma. L'Imperatore manda alcuni ſoccorſi in Italia. Soccorſi de' Romani battuti dinanzi a Roma. Flotta di Sicilia preſa dai Goti. Pelagio deputato a Totila. Careſtia in Roma. Beliſario viene a Porto. Succeſſi di Giovanni nell'Italia Meridionale. Tentativo di Beliſario per ſoccorrer Roma. La temerità d'Iſacco lo fa riuſcir vano. Preſa di Roma. Bontà di Totila. Rimproveri di Totila ai Senatori. Totila chiede la pace. Errore a Coſtantinopoli circa la Paſqua. Beliſario impediſce a Totila di rovinar Roma. Totila eſce di Roma. Spoleto ripreſo dai Romani. Tarento fortificato. Beliſario rientra in Roma. La difende contro Totila. Succeſſi di Giovanni in Campania. Giovanni ſorpreſo da Totila. Vero ſconfitto da Toti-

Totila. Belisario passa in Sicilia. Diversi avvenimenti di questo anno. Morte di Teodora. Conone assassinato. Totila prende Rusciano. Belisario abbandona l'Italia. Disgusto di Artabano. Congiura contro Giustiniano. E' scoperta. Teodeberto irritato contro Giustiniano. I Gepidi, e i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano. Servigj prestati a Totila da un Principe Lombardo. Totila riprende Roma. Bella difesa di Paolo. Totila restaura Roma. Presa di molte Città. Saccheggiamento della Sicilia. Diversi avvenimenti in Oriente. Artabano ricupera la Sicilia. Germano eletto Generale contro Totila. Incursione degli Sclavoni. Morte di Germano. Giovanni sostituito a Germano. Romani sconfitti dagli Sclavoni. Scorrerie degli Unni raffrenate da Giustiniano. Ambasciata di Cosroe a Giustiniano. Assedio di Petra. L'assedio di Petra levato. I Persiani maltrattati nella Lazica. Sconfitta di Choriane. Gli Abasgi vinti. Sollevazione degli Apsiliani sedata. Ribellione e punizione di Anatozado figliuolo di Cosroe. Nuova ambasciata di Cosroe. Bessa prende Petra. Conseguenze della presa di Petra. Continuazione della guerra nella Lazica. Assedio di Archeopoli. Nuova tregua di cinque anni. Progressi di Mermeorete nella Lazica. La guerra continua nella Lazica. Fenomeni straordinarj. Alcuni Monaci portano a Costantinopoli i bachi da Seta.

Giustiniano. An. 544.

Arrivo di Belisario in Italia. Proc. Got. l. 1. c. 1..

BElisario partito di Costantinopoli con pochissimi soldati, assoldò per via quattro mila volontarj a sue spese, e si portò a Salona. Egli avrebbe voluto stabilirsi a Roma come nel centro dell'Italia; ma essendo i Goti sparsi in tutti i cir-

Giustiniano. An. 544. circonvicini paesi, il numero delle truppe, che seco aveva, non permetteva nè di passare per essi senza esser veduto, nè di cimentarsi ad un combattimento; essendo troppe per la prima impresa, e troppo poche per la seconda. Prese pertanto il partito di andarsene a Ravenna, e di fare di questa Città la sua Piazza d'armi. Prima che lasciasse Salona, intese che la guarnigione di Otranto ridotta agli estremi, aveva promesso di arrendersi, se non era soccorsa avanti un certo giorno. Avendo fatto imbarcar subito Valentino con soldati, e provisioni, gli ordinò di mutare la guarnigione, che aveva molto patito dalla fame, e dalle malattie, e di lasciar nella Piazza viveri per un anno. Questo soccorso arrivato quattro giorni avanti il giorno stabilito per la capitolazione, obbligò i Goti a levare l'assedio. Valentino perdette alcuni soldati, che s'erano arrischiati a fare scorrerie fuori della piazza, e ritornò a Salona. Belisario passò per mare a Pola in Istria, dove si fermò alcuni giorni per esercitar le sue truppe, e metterle in buon ordine. Totila volendo informarsi del loro numero, si servì di questo stratagemma. Contrafece alcune lettere del Governatore di Genova, il quale chiedeva a Belisario un pronto soccorso, e le spedì per cinque Offiziali intelligenti travestiti da soldati Romani. Belisario restò ingannato; gli ricevette nel suo Campo, e rispose loro, che sarebbe andato prontamente a soccorrer Genova con tutte le sue truppe. Queste spie fecero la relazione dello stato, in cui avevano ritrovata questa pretesa armata, l'unica forza della quale era nella capacità del suo Generale.

Toti-

Totila aveva il ſuo campo vicino a Tiburi oggi Tivoli. Alcuni abitanti eſſendo venuti a conteſa colla guarnigione compoſta d'Iſauri, introduſſero i Goti di notte tempo. Gl' Iſauri ſi aperſero un paſſo, e ſi ſalvarono quaſi tutti. In queſta occaſione Totila usò per la prima volta una crudeltà poco conforme alla ſua natura. Voleva intimorire la Città di Roma, la quale non era diſtante più che ſei leghe. Abbandonò Tiburi al ſaccheggiamento; e fu meſſo tutto a fil di ſpada. Il Veſcovo provò la barbarie, e l'inſolenza di un ſoldato Ariano. I Goti s'impadronirono delle rive del Tevere, ſicchè fu chiuſa la comunicazione tra Roma, e la Toſcana.

Giuſtiniano An. 544.

Tiburi preſo, e ſaccheggiato da Goti

Proc. Got. l. 3. c. 10. Marc. Chr.

L'armata di Totila era in parte compoſta di diſertori, che la bontà del Principe aveva tratti al ſuo ſervizio. Beliſario eſſendo a Ravenna volle indurgli a ritornare ſotto le Inſegne dell' Impero. Fece pubblicare un' amniſtia, minacciando nel medeſimo tempo rigoroſiſſimi caſtighi a coloro, che reſtaſſero al ſervizio degl' inimici. Ma non potè riguadagnarne un ſolo. Torimuth, e Vitale entrarono nell' Emilia con i ſoldati Illirj per ripigliare le Piazze di queſta contrada, di cui s'erano i Goti inſignoriti. Queſta ſpedizione fu ſenza frutto. Gl' Illirj diſguſtati per non eſſer pagati, ſentendo, che una truppa di Unni faceva delle ſcorrerie ſulle loro terre, abbandonarono Vitale, e ſe ne tornarono al loro Paeſe. Mandarono di là a fare delle ſcuſe all' Imperatore, il quale ſi dimoſtrò in prima molto ſdegnato, ed in appreſſo perdonò loro. Totila informato della loro partenza, ſtimò di poter impadronirſi di Bologna; ma il diſtaccamento ſpedito a tale oggetto

Diverſi movimenti di Beliſario, e di Totila.

Proc. Got. l. 3. c. 11.

Giustiniano. An. 544. to fu sorpreso in cammino, e tagliato a pezzi. I Goti assediavano Osimo; Belisario fece partire un soccorso di mille uomini sotto la condotta di Torimuth, di Ricila, e di Sabiniano. Entrarono di notte tempo, e il giorno dopo si apparecchiarono a fare una sortita. Avendo determinato di assicurarsi prima della posizione, e della forza degl'inimici, Ricila, la cui naturale bravura era allora accesa, e riscaldata dal vino, volle uscir solo, e si appressò al campo de' Goti per riconoscerlo. Fu presto circondato per ogni parte; e mentre si difendeva con coraggio, la truppa de' Goti ingrossando sempre, ed essendo i Romani accorsi dalla Città, seguì un fiero combattimento, nel quale i Romani non poterono salvare se non il corpo di Ricila, il quale fu traforato da' dardi. Fu riportato in Osimo. Torimuth, e Sabiniano non avendo forze bastanti a combattere i Goti, giudicarono, che le loro truppe non sarebbero che mettere la carestia nella Piazza, e deliberarono di ritirarsi la notte vegnente. Totila sull'avviso di un disertore, postò due mila de'suoi più bravi soldati una lega e mezzo lungi dalla Città. I Romani caddero nell' imboscata, e perdettero dugento uomini. I due Capitani si fuggirono col rimanente, e guadagnarono Rimini, lasciando i Goti padroni di tutti i bagaglj. Fin dal principio della guerra Vitige aveva saccheggiato Pisauro Pesaro, e Fano, e ne aveva distrutte le mura. Belisario volle rimettere Pisauro in grado di difesa, perchè questa Città era circondata da pascoli atti a far sussistere la Cavalleria. Mandò di notte a prender la misura delle porte, che fece fare a Ravenna, e portar per mare. Torimuth,

e Sa-

Giustiniano. An. 544.

e Sabiniano ebbero ordine di mettere nel loro sito, e di lavorar senza indugio nel rifacimento delle mura. Fu eseguita ogni cosa con tal prontezza, e sollicitudine, che Totila essendo accorso per impedir l'opera, la trovò quasi finita, e fu obbligato a tornarsene davanti Osimo. Bessa aveva lasciato Spoleto per entrare in Roma. Belisario, che sopra tutto temeva per questa Città, vi spedì Barbazione di Tracia, ed Artasiro Persiano di Nazione, con ordine di starsene rinchiusi dentro alle mura, senza fare alcuna sortita, e di apparecchiare ogni cosa per una vigorosa difesa. Totila s'impadronì di Osimo durante l'Inverno. Fermo ed Asculo capitolarono dopo alcuni giorni di assedio.

Assedio di Edessa. *Proc. Pers. l. 2. c. 26. Evag. l. 4. c. 26.*

Mentre che la debolezza di Belisario lo rendeva incapace di arrestare in Italia i progressi di Totila, la sua lontananza apriva a Cosroe un libero ingresso nella Mesopotamia. Questo Principe considerando come un affronto il non aver potuto avvicinarsi ad Edessa quattro anni innanzi, deliberò di distruggerla: egli non minacciava niente meno, che di ridurre gli abitanti schiavi, e il terreno della Città in pascoli. Marciò adunque con un'grand'esercito, e spedì una truppa di Unni a rapire le greggie, che pascolavano a' piedi delle mura. I pastori uniti agli abitanti, e ai soldati rispinsero vigorosamente gl'inimici, ed un contadino uccise con un colpo di fromba il Capo degli Unni. Questo primo svantaggio scosse la risoluzione del Re di Persia: cominciò a temere, che questa impresa non gli procurasse un nuovo affronto, e fece dire agli abitanti, che acconsentiva di lasciar loro la vita, purchè si

ricom-

Giustiniano. An. 544. ricomprassero. I Deputati della Città gli offersero la medesima somma di dugento libbre d'oro, che gli avevano data la prima volta. Il Re rigettò questa offerta con disprezzo; e dopo una lunga, e pomposa enumerazione delle sue imprese, dichiarò loro, che gli tratterebbe con più rigore che trattato non aveva alcun altro popolo vinto, se non gli davano tutto l'oro, e l'argento, ch'era dentro il recinto delle loro mura. Lagnandosi essi fortemente di una così intollerabile proposizione, e per abbassare il suo orgoglio, rammentandogli l'incertezza degli avvenimenti della guerra, gl'interruppe sdegnato, e gli cacciò dalla sua presenza. Il giorno dopo fece incominciare fuori del tiro del dardo una piatta-forma, che doveva giugnere fino alle mura della Città. Era costruita di terra, di grosse pietre, e di alberi insieme co' loro rami. Tutti questi materiali ammontinati, calcati gli uni sopra gli altri, si legavano insieme, e si sollevavano ad una grande altezza. Pietro, e Martino, e Perano, s'erano rinchiusi in Edessa. Fecero una furiosa sortita, nella quale un Offiziale cognominato Argec uccise di sua mano sette nemici. Siccome il terrazzo era già a tiro di dardo, ed i Romani lanciavano una quantità grande di pietre, e di frecce infuocate, i lavoratori si posero in sicuro dietro a grandi cortine di pelo di capra, le quali sospese a lunghe pertiche, arrestavano e rintuzzavano i colpi.

Inutili preghiere del Medico Stefano. Gli abitanti sbigottiti per questa terribile opera, che sempre più si avanzava verso le mura indussero Stefano, celebre Medico, ch'era stato un tempo al servizio di Cabado, che aveva guarito

rito da una pericolosa malattia, ad adoperarsi in loro favore appresso il Re. Stefano si portò al campo de' Persiani, e presentatosi davanti a Cosroe: „ Signore, gli disse, l'umanità forma il „ carattere de' buoni Re. Le vittorie, e la con„ quiste vi procureranno altri titoli; ma i soli „ benefizj possono meritarvi il nome più caro al „ vostro secolo, e il più onorevole, e glorioso „ agli occhi della posterità. Se vi ha al mondo „ Città, che debba provare gli effetti di questa „ bontà, è quella, che voi minacciate di distrug„ gere. Edessa m' ha data la luce; io ho restitui„ ta la vita a vostro padre; io ho conservata la „ vostra fanciulezza. Ahimè! Quando io consi„ gliava a Cabado di eleggervi per successore in „ preferenza de' vostri fratelli, poteva io preve„ dere, ch' io apparecchiava la rovina della mia „ Patria? Ciechi mortali, noi medesimi siamo „ gli artefici delle nostre disgrazie! Se vi ricor„ date de' miei servigj, vi chiedo oggi una ri„ compensa, che non sarà men utile a voi, che „ agli abitanti di Edessa. Lasciando loro la vi„ ta, allontanerete da voi la taccia di crudeltà. „ Cosroe non aveva l'anima capace di gratitudine; ma mascherandosi al suo solito, finse di esser commosso, e rispose a Stefano, che a sua considerazione consentiva di allontanarsi da Edessa, a condizione che se gli darebbero nelle mani i Generali Pietro, e Perano, nati schiavi di suo Padre, i quali osavano portar le armi contro di lui. „ Se negano di darmegli, aggiuns' egli, la „ mia bontà si compiace ancora di lasciare loro „ la scelta, o di pagarmi subito cinquanta mila „ libbre d'oro, o di ricevere nella Città i miei „ Offi-

Giustiniano
An. 544.

Giustiniano. An. 544. „ Offiziali, i quali faranno un'esatta ricerca, e „ mi recheranno tutto quello, che si troverà, in „ essa di oro, e di argento; e lascierò il rimanente agli abitanti." Stefano penetrato fino al cuore da questo crudele motteggio, non replicò nemmen una parola; partì con una profonda paura, e portò nella Città la tristezza, e la costernazione. Pare che gli Edessenj cominciassero a diffidare dell'antica favola, sulla fede della quale avevano creduta la loro Città inespugnabile. Spedirono di nuovo Deputati, che furono insultati, ed oltraggiosamente scacciati. Martino medesimo ebbe molte conferenze co' principali Signori; ma finirono tutte in vane ed infruttuose contese.

Attacco della Città. Proc. Pers. l. 2. c. 27. Nondimeno gli assediati non perdettero ogni speranza. Scavarono un sotterraneo per far rovinare il terrazzo. Erano di già penetrati fino al mezzo di esso, quando i Persiani avendo inteso il romore de' minatori, cominciarono a scavare ai fianchi della piatta-forma per riscontrarli. Essendosene i minatori accorti, colmarono il sotterraneo, e si ritirarono. Si appigliarono ad un altro mezzo per distrugger l'opera; e questo si fu di minar solamente la punta del terrazzo, e di scavar quivi una camera, che empirono di legni i più combustibili, stropicciati in oltre con olio di cedro, con zolfo, e con bitume. Il fuoco vi si apprese di leggieri, e subito la notte vegnente si videro de' vortici di fumo, che uscivano in diversi luoghi. Nel medesimo tempo i Romani per ingannare i nemici, vi gettarono molti vasi da fuoco, e molte frecce infuocate. I Persiani non dubitando, che questa non fosse la sola cagione dell'incendio,

accor-

accorrevano da ogni parte per estinguerlo, mentre Giustiniano An. 544.
i Romani gli opprimevano con una grandine di
dardi. Cosroe medesimo si trasferì quivi in persona, allo spuntare del giorno, e fu il primo a discoprire, che il fuoco usciva dalle viscere della piatta-forma. Fece lavorare tutta la sua armata nel gettar terra per soffocare le fiamme, ed acqua per ammorzarlo, ma in vano. Il fumo non ritrovando più uscita in un luogo, si apriva altrove un passaggio; e l'acqua versata sopra il zolfo, e il bitume accresceva la violenza dell'incendio. Verso la sera il fumo era sì denso, e si sollevava tant'alto, che fu veduto dalla Città di Carrhe da dieci in dodici leghe distante, ed ancora da più lontano. Nell'agitazione, e nello scompiglio, in cui erano i Persiani, la guarnigione uscì della Città, montò sul terrazzo, e fece un gran macello. In fine, sbucando la fiamma per ogni lato, fu d'uopo abbandonar quest'opera. Sei giorni dopo Cosroe fece scalar la muraglia di buon mattino; ma dopo un fiero, e duro combattimento, i Persiani furono ributtati, ed obbligati ad abbandonar le scale, che gli assediati tirarono dentro alla Città. Il medesimo giorno a mezzo dì fece attaccare una delle porte; la guarnigione, i contadini rinchiusi nella Città, e moltissimi abitanti, fecero una sortita sopra i nemici, e gli ributtarono un'altra volta. Intanto, che gl'inseguivano, Paolo, l'Interprete ordinario di Cosroe, andò loro incontro, per annunziare ad essi, che Rechiario era poco innanzi arrivato, e recava per parte dell'Imperatore la conclusione del trattato. Questo Deputato era da molti giorni nel campo de' Persiani; ma il Re ne aveva fatto mistero

 affine

Giustiniano. An. 544.

affine di aver tempo di prender la Piazza, Paolo invitò i Generali a portarsi alla presenza del Re per essere testimonj della ratificazione; ma gli fu risposto, ch'essendo Martino ammalato, egli non poteva intervenirvi se non fra tre giorni.

Nuovo attacco. Proc. Pers. l. 2. c. 27. Idem Got. l. 4. c. 14.

Questa risposta offese talmente l'alterigia di Cosroe, che il giorno dopo si apparecchiò di nuovo ad espugnar la Città. Fece coprir di mattoni gli avanzi del terrazzo per collocarvi le sue batterie, le quali lanciavano pietre, e grossi giavellotti. Il giorno appresso tutte le sue truppe si avanzarono di buon mattino per dare l'assalto. I Saraceni furono collocati di dietro, affine di arrestare i fuggitivi, quando la Città fosse presa. Furono piantate le scale, e da principio i Persiani avevano il vantaggio, perchè gli abitanti non si aspettavano questo attacco: ma essendosi presto levato il romore, tutta la Città accorse sulle mura. Gli abitanti, i contadini tutti diventano soldati, e ributtano l'inimico; le donne, i fanciulli, i vecchj servono i combattenti con incredibile ardore; gli uni porgono loro pietre; gli altri fanno bollir l'olio, e la pece, che si versa a torrenti sopra gli assediati. I Persiani stanchi per una così feroce ed ostinata resistenza gettano l'armi a terra, e ricusano di esporsi ad una morte certa. Cosroe tutto acceso di collera, gli minaccia, gli percuote, e gli obbliga a ritornare all' attacco. Sono di nuovo costretti a cedere agli sforzi degli assediati. Finalmente Cosroe pieno di dispetto e di rabbia è verso sera costretto a rientrar nel suo campo. Azarete, che Cabado aveva un tempo così male accolto dopo una vittoria, che gli era costata troppo sangue, si segnalò in que-

Digitized by Google

questo incontro: poco mancò che non penetrasse nella Città; egli era di già padrone del muro anteriore, e batteva la seconda muraglia, quando Perano alla testa di un numeroso corpo fece una sortita sopra di lui, e lo rispinse. Procopio racconta, che in questo attacco un grand' Elefante, che portava sopra la sua schiena un' alta torre piena di arcieri, si avanzò verso la Città, e pareva essere una di quelle terribili macchine dette Elepoli, che Demetrio Poliorcete aveva anticamente inventate per la distruzione delle Piazze. Le freccie, che piovevano dall' alto di questa torre, atterravano quelli, che difendevano la muraglia; e la Città era in pericolo di essere scalata in un sito, quando venne in capo ad un Romano di attaccare un porco sopra le mura. L' Elefante spaventato dalle grida di questo animale, in prima si fermò, poi volse la schiena, e si ritirò passo a passo ad onta degli sforzi de' suoi conduttori. Giustiniano. An. 544

I Romani impiegarono la notte negli apparecchj necessarj per difendersi contro un secondo attacco. Ma i nemici non comparvero il giorno dopo. Il posdomani dopo un nuovo tentativo, che non fu gran fatto ostinato Paolo venne di nuovo ad invitare Martino ad una conferenza. Questo Generale si portò al campo, e l' opera di questa pace, che dopo quattro anni dacchè era stabilita, lasciava sussistere una sanguinosa guerra, fu alla fine compiuta. Cosroe non ricercò dagli Edesseni più che cento libbre d' oro, e promise loro in iscritto, di non più esercitare contro di essi alcuna ostilità. Avendo dipoi arso il suo campo, si ritirò in Persia colla sua armata. L' assedio levato.

Giustiniano. An. 544. Inondazione del mare. *Theoph. p 190. Anast. p 64 Cedr p 375 Hist. Misc. l 16. Just. Novel 1. 7. 118. Proc. Pers l. 2. c. 28*

Quest' anno il mare traboccò in Tracia, ed allagò lo spazio di quattro mila passi. Le acque copersero tutte le vicinanze di Odesso, di Dionisiopoli, e di Afrodisiade. Perirono moltissimi uomini, e bestiami. In capo ad alcuni giorni il mare rientrò nel suo letto. Ad onta delle grandi spese, che Giustiniano era obbligato di fare per le sue guerre in Oriente, e in Occidente, e più ancora per l'infinito numero di Edifizj, e di intere Città, che faceva costruire, o restaurare, fece un atto di straordinaria generosità, il quale prova che Pietro Barsamete non era ancora Tesoriere. Rimise a suoi sudditi tutto il resto delle somme di cui erano debitori al pubblico Erario da venti due anni addietro. Giusto nipote dell' Imperadore, morì di malattia. Perano figliuolo di Gurgeno Re d'Iberia, il quale dacchè suo padre erasi ritirato alla Corte di Giustino, serviva i Romani con zelo, e con coraggio, tanto in Italia come in Oriente, cadde da cavallo alla caccia, e morì della sua caduta. Per riempiere il suo posto, l'Imperatore spedì in Oriente Marcello figliuolo di sua sorella: era questi un giovane di cui l'istoria ci ha solamente conservato il nome.

An. 545. Tregua di quattro anni per la Lazica. *Proc. Pers. l. 2 c. 28. Idem Got. l 4. c. 10. Marc. Chr. Agath. Assemani Bib Or. t. 1. p. 405.*

Siccome il trattato di pace, che aveva poc' anzi avuto l'intero suo compimento col concambio delle ratificazioni, era quel medesimo, di cui erano state stabilite quattro anni innanzi le condizioni, così la Lazica non era in esso compresa. Quest' era una conquista posteriore; e Cosroe pretendeva di mantenersene in possesso. Si disponeva ancora a togliere ai Romani alcune Piazze, che loro restavano in questo Paese. Giustiniano dal canto suo desiderava di rientrare in possesso

di

di tutta la Provincia. Mandò adunque Deputati al Re per chiedere la restituzione della Lazica. Cosroe rispose, che questo era un affare di lunga disamina, e che per pesar le ragioni da ambe le parti era d'uopo di una tregua: ma ch' egli non l' accorderebbe, se non a condizione, che l' Imperatore gli desse una somma di denaro, e gl' inviasse un famoso Medico per nome Tribuno, il quale lo aveva di già guarito di una gran malattia. L' Imperatore gli spedì incontanente il Medico con due mila libbre d' oro, e fu stabilita una tregua di quattr' anni per la Lazica. La memoria di questo Medico merita di esser conservata. Nato in Palestina egli era più stimabile ancora per la sua pietà, per la sua disinteressatezza, e per la dolcezza de' suoi costumi, che per la profonda cognizione dell' arte sua. Cosroe dopo averlo tenuto un anno appresso di se gli permise di tornarsene nella sua Patria, e lo sollecitò a dichiarare quello che desiderava per sua ricompensa. Tribuno non domandò altro che la libertà di alcuni prigionieri Romani. Il Re per non cedergli in generosità, glie ne fece dare tre mila oltre a quelli, che aveva domandati. Una querela insorta tra due Principi Saraceni avrebbe rotta la pace appena ch' era conchiusa, se Cosroe non avesse avuto bisogno di riposo. Quantunque Areta avesse abbandonato Belisario nella guerra di Mesopotamia, egli non aveva tuttavia cangiato partito. Alamondaro sempre attaccato a' Persiani, rapì uno de' figliuoli di Areta, e lo immolò a Venere, la gran Dea de' Saraceni. Areta raccolse le sue truppe, ed andò ad attaccare il suo nemico. Alamondaro fu sconfitto con grande uccisione de' suoi, e

Giustiniano. An. 545.

Giustiniano. An. 545.

poco mancò che i suoi due figliuoli non cadessero in potere di Areta, il quale avrebbe fatta una crudel rappresaglia.

L'Armenia fortificata. Proc Ædif l. 3. c. 2. & 4. 5.

Durante probabilmente la tregua co' Persiani fu quando Giustiniano restaurò tante Piazze in Armenia. Martiropoli non aveva che deboli muraglie: furono allargate, ed innalzate: fortificò le gole delle montagne, che davano passaggio dalla Persarmenia nella Sofanena, e vi pose guarnigione. Io ho parlato sotto il Regno di Anastasio delle opere, che Giustiniano fece a Melitina, e a Teodosiopoli. Nella picciola Armenia rifece le mura di Satala, di Colona, di Sebaste, e di Nicopoli: fece quivi fabbricare molte Fortezze, e un numero grande di Monasterj.

Belisario chiede soccorso all' Imperatore. Proc. Got. l 3. c. 12. Idem anecd c. 5. Jorn. de reb Get. c. 60.

Tante spese votavano l' erario dell' Imperatore. Le sue truppe d' Italia ridotte ad un picciolo numero, mal pagate, quasi senz' armi, senza vestiti, senza cavalli, non ardivano di comparire davanti l'inimico: Belisario disperato fece partire per Costantinopoli Giovanni, nipote di Vitaliano. Siccome diffidava dell' affezione di quest' Offiziale, gli fece promettere con giuramento, che sarebbe ritornato tosto, che avesse adempiuta la sua commissione. Nella sua lettera all'Imperatore esponeva il deplorabile stato delle sue truppe; l' impossibilità di trar denaro dall'Italia, di cui i Goti s'erano di nuovo posti in possesso, la deserzione de' soldati; l' avvilimento di quelli che gli restavano, e la difficoltà di farsi obbedire da truppe che non si potevano pagare. „ Se bastasse spedire Be„ lisario in Italia, diceva egli, sarebbe fatta ogni „ cosa. Eccomi nel centro di questo paese; ma „ se è d' uopo vincere i Goti, resta ancora molto

„ da

„ da farsi. Un Generale è nulla senza soldati. Giustiniano. An. 544.
„ Speditemi almeno le compagnie delle mie guardie, che avete trattenute a Costantinopoli: aggiugnetevi quel più che sarà possibile, di Unni, e di altri barbari ausiliarj, ma non vi dimenticate di pagarli. " Giovanni non amava Belisario: arrivato alla Corte, attese meno ad adempiere alla sua commissione, che ad un matrimonio, che gli era del pari onorevole, che vantaggioso. Germano aveva sposato in seconde nozze Matasonta vedova di Vitige. Passara sua prima moglie gli aveva lasciati due figliuoli, Giustino, e Giustiniano, con una figliuola chiamata Giustina. L'odio di Teodora contro Germano era talmente dichiarato, ed aperto, che niuno si ardiva di entrare in parentela con questo Principe. I suoi due figliuoli non trovarono moglie fin tanto che visse l'Imperatrice. Sua figliuola Giustina aveva già diciott'anni, e quantunque il suo nascimento, le sue ricchezze, le personali sue grazie, e il merito di suo padre potessero muovere la più nobile ambizione, nondimeno le più illustri famiglie divertivano da essa lo sguardo come da un'infallibile cagione di disgrazia. Giovanni più ardito degli altri la domandò a suo padre, e l'ottenne. Teodora se ne sdegnò fortemente, ed il novello sposo si affrettò di tornarsene in Italia, dove credeva d'essere più in sicuro, che alla Corte. Ma trovò quivi Antonina; ed il sospetto, che concepì con gran fondamento, che avesse commissione da Teodora di farlo perire, lo tenne in una perpetua inquietudine fino a che Antonina ritornò a Costantinopoli.

Digitized by Google

Giustiniano. An. 545.

Conquiste di Totila. Proc. Got. l. 3. c. 12. Idem aneed. c. 5. Marc. Chr.

Il Re de' Goti non così poco avveduto, che lasciasse di profittare del cattivo stato, in cui si trovavano i Romani, andò a mettere l'assedio davanti a Spoleto. Erodiano Comandante della guarnigione era allora mal disposto verso Belisario, il quale essendo informato delle sue rapine, lo aveva minacciato di fargli render conto della sua condotta. Nondimeno per salvar le apparenze convenne con Totila di una tregua di trenta giorni, passati i quali egli si sarebbe arreso se non era soccorso; e diede suo figliuolo in ostaggio. Spirato il termine diede in potere de' Goti la Città e la guarnigione, e passò egli medesimo al servizio di Totila. Sisifrido più fedele all'Imperatore, benchè fosse Goto di Nazione, si difese meglio in Assisi, ma fu ucciso in una sortita, e gli abitanti subito capitolarono. Cipriano era a guardia di Perugia: il Re gli mandò a minacciare un rigoroso trattamento, se si difendeva, e gli promise una grossa somma di denaro, se si arrendeva senza resistenza. Restando Cipriano fermo nel suo dovere, uno delle sue guardie corrotto con denari lo assassinò, e se ne fuggì nel campo de' Goti: azione iniqua e capace sola di oscurar lo splendore delle gran qualità di Totila, s'egli è vero, che ne fosse l'autore, come dice Procopio. Questò misfatto non partorì alcun frutto: la guarnigione tenne fermo dopo la morte del suo Comandante; ed essendo la Piazza in grado di sostenere un lungo assedio, il Re non giudicò bene d'intraprenderlo, e s'inviò direttamente a Roma.

Totila davanti a Roma. Porc. Got. l. 3. c. 13. 16.

Dappertutto dove questo Principe passava, anzi che devastare le campagne, proteggeva, ed incoraggiva l'Agricoltura, obbligando solo gli agri-

agricoltori a pagargli le loro tasse, e a somministrargli in natura le rendite de'loro poderi; sicchè non mancò mai di vettovaglie. Quando i Goti comparvero davanti a Roma, Artasiro, e Barbazione fecero sopra di loro una sortita, contro il parere di Bessa: tagliarono a pezzi i primi, che riscontrarono, ma essendosi lasciati trasportar tropp' oltre dall'ardore d'inseguirli, furono circondati, perdettero presso che tutti i loro soldati, ed eglino stessi ebbero difficoltà a salvarsi. Questa perdita gli rese più circospetti; e non ardirono più di cimentarsi fuori delle mura. Mancarono presto i viveri agli assediati; gl'inimici erano padroni della campagna, e la via del mare era chiusa. Dacchè i Goti avevano preso Napoli, le loro barche infestavano il mare di Toscana; in guisa che arrestavano tutti i convogli. Gli schiavi, che in una Città assediata sono sempre i primi a provare la carestia, disertavano in numero grande, e si portavano al Campo di Totila che gli riceveva nelle sue truppe. Mentre questo Principe era accampato davanti a Roma, spedì un distaccamento per impadronirsi o per accordo, o per forza di Piacenza. Questa importante Città era la sola, che i Romani possedevano ancora nella Provincia di Emilia. Non avendo voluto dare orecchio ad alcuna proposizione, fu assediata, e non si arrese se non l'anno vegnente, dopo aver provati tutti gli orrori della carestia.

Giustiniano. An. 545.

Belisario vergognandosi di starsene rinserrato in Ravenna, lasciò quivi Giustino con alcuni soldati, e condusse il resto a Durazzo per andare incontro al soccorso, che attendeva con impazienza. Alla fine Giovanni nipote di Vitaliano, ed Isac-

L'Imperatore manda alcuni soccorsi in Italia. Proc. Got. l. 3 c. 3. 14.

Giustiniano. An. 545. Jorn. succ. Pagi ad Baron.

Isacco l' Armeno arrivarono seguiti da alcune Coorti di Romani, e di Barbari. L' Eunuco Narsete era andato per comando dell' Imperatore verso le rive del Danubio per sollecitare i Capi degli Eruli a mandar truppe in Italia. Ne radunò molte, le quali sotto la condotta di Filemuth vennero a passare il verno in Tracia con disegno di partir per l' Italia verso il principio della Primavera. Mentre erano in cammino, ebbero occasione di prestare un gran servizio all' Impero. Un' armata di Sclavoni, che aveva ultimamente passato il Danubio, dopo aver saccheggiato il paese conduceva seco schiavi moltissimi abitanti. Gli Eruli, benchè molto inferiori in numero, gli batterono, e liberarono i prigionieri. Traversando la Tracia, Narsete riscontrò uno Sclavone, il quale si spacciava per quel bravo Chilbudio, morto tredici anni innanzi, combattendo contro questa Nazione. Andava a Costantinopoli con un gran corteggio per farsi riconoscere dall' Imperatore. Narsete avendo scoperta la furberia, lo fece caricare di ferri, e lo condusse alla Corte. L' Istoria non dice come fosse trattato questo impostore.

Soccorsi de'Romani battuti dinanzi a Roma. Proc. Got. l. 3. c. 15. Pagi ad Baron.

Subito che Belisario ebbe ricevuto il rinforzo, di cui ho parlato, ne fece imbarcare una parte sotto la condotta di Valentino, e di Foca, di cui conosceva la capacità, e la bravura. Avevano ordine di trsferirsi a Porto e di unirsi alla guarnigione per travagliar l' inimico. Arrivarono felicemente, e fecero sapere a Bessa, che andavano ad attaccare il campo di Totila; pregandolo di fare nel medesimo tempo una sortita colle migliori sue truppe. Bessa, che non aveva più che tremila soldati in Roma, non fece alcun conto della

la

la loro preghiera. I due Capitani andarono alla testa di cinquecento uomini ad insultare il campo nemico. Con questo improviso attacco posero la confusione, e il disordine fra i Goti; uccisero le guardie avanzate; ma vedendo, che non erano soccorsi, si ritirarono subito a Porto e mandarono a rimproverar Bessa, dicendogli nel medesimo tempo che attaccherebbero ancora il giorno seguente, e che lo supplicavano di secondare i loro sforzi. Bessa non fu men sordo della prima volta. Uscirono il giorno appresso con tutte le loro truppe; ma sull'avviso, che Totila aveva ricevuto da un disertore, egli aveva messi i suoi migliori soldati in aguato lungo il cammino; sicchè Valentino e Foca circondati per ogni parte perirono coraggiosamente combattendo. La maggior parte de' loro soldati furono tagliati a pezzi; il rimanente si salvò in Porto.

Giustiniano. An. 545.

Il Papa Vigilio avendo ricevuto ordine dall' Imperatore di portarsi a Costantinopoli per le ragioni, che esporrò in appresso, si partì da Roma verso la fine di Novembre, e si fermò in Sicilia. Comperò quivi una gran quantità di frumento, di cui caricò molti vascelli, sperando che potessero salire su pel Tevere, ed arrivare insino a Roma ridotta ad un estrema penuria. Questi navigli si avvicinavano a Porto, quando furono veduti dagl'inimici. La Città di Porto era in poter de' Romani; ma siccome il porto era fuori della Città, così i Goti accorrendo in numero grande se ne impadronirono, e si nascosero dietro alle mura di cui era cinto. La guarnigione troppo debole, ed inetta a combattere i Goti, salì sulle mura della Città facendo segno alla Flotta di

Flotta di Sicilia presa dai Goti.
Proc. Got. l. 3 c. 15.
Anast. Vigil.
Pagi ad Baron.
Noris de V. Synod. c. 3. 4.

Giustiniano. An. 445. di non approdare, e di prendere altro cammino. I Marinaj presero questi segni per inviti, e dimostrazioni di allegrezza, ed essendo il vento favorevole entrarono nel porto a piene vele. Gl' inimici si fecero tosto vedere, trucidarono gli equipaggi, s' impadronirono de' navigli senza resistenza, e fecero loro salire il Tevere fino al campo di Totila. Su questa flotta era un Vescovo cognominato Valentino, che Vigilio spediva a Roma per governar la sua Chiesa intanto ch' egli era lontano. Fu condotto alla presenza di Totila, il quale dopo molte interrogazioni avendo conosciuto, che questo Vescovo cercava d'ingannarlo, montò in una fiera collera, e gli fece tagliare ambe la mani. Valentino sopravvisse a questa crudeltà, ed intervenne nel 551. al Sinodo, che Vigilio tenne a Costantinopoli. Era Vescovo di Silva Candida nel Lazio.

An. 546. Palagio deputato a Totila. Proc. Got. l. 3. c. 16. La perdita di questa flotta lasciava i Romani in un' irreparabile, ed estrema penuria, se non erano prontamente soccorsi. Spedirono come Deputato a Totila il Diacono Pelagio per chiedergli una tregua di pochissimi giorni, a condizione che darebbero la Città, se in questo mezzo ella non ricevesse alcun soccorso. Pelagio era in grad' estimazione in tutta l' Italia: ritornato poco innanzi da Costantinopoli, dove s' era fatto amare dall' Imperatore, aveva di là riportate grandi ricchezze, che liberalmente versava nel seno de' poveri. Il Re de' Goti amico della virtù, e ben informato di quello, che accadeva in Roma, rispettava questo generoso Diacono; lo accolse onorevolmente, e rassicurandolo, con un' aria di bontà, e di clemenza: „ Pelagio, gli disse, io

„ vi stimo molto, nè voglio esporvi ad una nega- Giustiniano. An. 546.
„ tiva; voglio risparmiarvene la vergogna, prevenendovi sopra tre cose, che non possono accordarvi. Non mi chiedete nè ch' io faccia alcuna grazia a' Siciliani, nè che lasci stare in piedi le mura di Roma, nè ch' io renda a' Romani gli schiavi, che sono venuti ad arruolarsi sotto le mie Insegne. I Siciliani sono perfidi, che mi hanno indegnamente tradito senza essere sforzati a ciò fare dalle armi. Hanno aperte le loro porte a Belisario al primo segno; hanno acceso, e mantengono ancora l'incendio, che strugge l' Italia. Se volete, che si stabilisca la pace tra le due Nazioni, è d'uopo che Roma sia distrutta: ella sarebbe un perpetuo motivo di gelosia, e di guerra; i Goti ed i Romani sarebbero sempre alternativamente assediatori, ed assediati. Quanto poi agli schiavi, giudicate voi stesso, se possiam comportare, che quelli, che avranno avuto l'onore di essere nostri soldati, diventino di nuovo vostri schiavi „. Pelagio confuso da questo discorso rispose sospirando; *Che il Re gli permetteva invano di parlare, poichè gli chiudeva nel medesimo tempo la bocca, che non potendo farsi ascoltar dagli uomini andava a rivolgersi al loro supremo Padrone, le cui orecchie sono sempre aperte alle preghiere.*

Il conto, che Pelagio diede della sua ambasciata, ridusse i Romani alla disperazione. Una folla di popolo si raccoglie tumultuosamente intorno alla casa di Conone, e di Bessa, e mandando lamentevoli grida chiede loro del pane, o la morte: *Fateci trucidare da' vostri soldati*, dicevan egli- Carestia in Roma. *Proc. Got. l. 3. c. 17.*

Giustiniano. An. 546.

eglino, *o almeno apriteci le porte: noi amiam meglio perire di ferro, che di fame*. I Generali gli calmarono facendo sperare un pronto soccorso. Ma queste anime avare ed inumane non sollevavano questi sventurati che con parole; tenevano in serbo dentro a de' sotterranei de' gran magazzini di frumento, che vendevano ad un eccessivo prezzo, impinguandosi colla pubblica miseria. Il moggio di frumento vendevasi sette monete d'oro, vale a dire quasi cento franchi di Francia, e il moggio di crusca il quarto di questa somma Le guardie di Bessa vendettero cinquanta monete d'oro (quasi settecento franchi) un bue, che preso avevano in una sortita. Felice colui, che si abbatteva in un cavallo morto, e poteva impadronirsene! I cani, i topi, i più immondi animali erano diventati cibi squisiti; la maggior parte degli abitanti non si alimentava che di ortiche, e di cattive erbe, che strappavano a' piedi delle mura, e tra i rottami delle fabbriche diroccate. Roma non era più popolata se non da sparuti, e lividi fantasimi, che cadevano morti nelle vie, o che si uccidevano da per loro. Un padre assalito da cinque figliuoli in tenera età, che gli chiedevano ad alte grida del pane disse, che lo seguissero; e rinserrando dentro al cuore il suo profondo dolore, senza versare una lagrima, senza mandare un sospiro, gli condusse sopra un ponte del Tevere. Quivi avvoltosi il capo nel suo mantello si precipitò nel fiume alla vista dei suoi figliuoli, e di una folla di popolo accorsa troppo tardi per trattenerlo. Alla fine Bessa, e Conone mostri degni de' maggiori supplizj permisero di uscire a coloro, che vollero ritirarsi. Ma

lo

lo fecero non tanto per compassione, quanto per un eccesso di avarizia: vendevano questa trista permissione, tanto alla maggior parte fatale, quanto avrebbe potuto esserlo un forzato soggiorno in una Città affamata; alcuni perirono di sfinimento nelle vie, ed altri furono sorpresi ed uccisi dagl'inimici. Giustiniano. An. 546.

Belisario dopo aver intesa la sconfitta, e la morte di Valentiniano, e di Foca, deliberò di portarsi personalmente a Porto. Giovanni, nipote di Vitaliano, era di parere di non dividere l'armata, e di traversare l'Italia. Il Generale per contrario pensava, che avendo Roma bisogno di un pronto soccorso, il prendere questo cammino, per cui non ci voleva meno di quaranta giorni, sarebbe stato lo stesso che darla in mano agl'inimici; laddove ce ne volevano solo cinque per arrivare per mare, se il vento era favorevole: diede pertanto a Giovanni una parte delle sue truppe con ordine di passare per la Calabria, di cacciar di là i Goti, ch'erano in piccolo numero, e di venire a raggiugnerlo a Porto per l'Apulia, e la Campania. Partì di poi da Durazzo con tutta la sua flotta, ed entrò nel Porto di Otranto che i Goti di nuovo assediavano. Al suo avvicinamento levarono l'assedio, e si ritirarono a Brindisi. Pensando che Belisario sarebbe venuto ad attaccargli in questa Piazza, le cui mura più non sussistevano, spedirono un corriere a Totila, il quale fece dir loro che arrestassero l'inimico quanto più a lungo potevano, e ch'egli sarebbe incontanente volato in loro soccorso. Ma furono presto rassicurati quando intesero, che Belisario era partito da Otranto con un vento favorevole per fare il giro dell'Italia. Questa medesima

Belisario viene a Porto.

Proc. Got. l. 3. c. 18.

Giustiniano. An. 546.

novella indusse il Re de' Goti a stringere viepiù l'assedio di Roma. Per chiudere affatto il passaggio de' viveri per la via del Tevere, e fermare tutto quello, che venire potesse da Porto, scelse quattro leghe al di sotto di Roma il sito, dove il letto del fiume era men largo; vi fece gettare de' pezzi di legno per traverso dall' una all'altra sponda; e dopo aver assicurati con due torri di legno i due capi di questa specie di ponte, pose quivi un distaccamento de' suoi migliori soldati, e fece tirare una catena di ferro davanti a questa opera. Lasciò accampata vicino a questo luogo una parte del suo esercito sotto il comando di Roderico, uno de' suoi più bravi Offiziali. Questo lavoro era compiuto quando Belisario entrò in Porto.

Successi di Giovanni nell' Italia Meridionale.

I Goti ritirati a Brindisi credettero, che tutte le truppe Romane si fossero partite con Belisario. Persuasi di non aver più nulla a temere, mandarono i loro cavalli al pascolo. Giovanni avendo preso uno delle loro spie, si fece condurre in questo luogo, s'impadronì de' cavalli, corse a Brindisi, colse all' impensata i Goti, e ne fece un gran macello. Dopo aver riguadagnati i Calabresi colla dolcezza, e con belle promesse, andò ad insignorirsi cinque giornate di là lontano di Canuso, Città posta nel centro dell'Apulia. I Lucanj, e i Bruzj non s' erano dati al Re de' Goti se non per cagione delle vessazioni, che soffrivano da' Comandati Romani. Tulliano, potente in quelle contrade, gli ricondusse all'obbedienza dell' Imperatore, ed andò ad unirsi a Giovanni colle truppe del paese. Giovanni doveva passare a Porto per riunirsi a Belisario. Totila esattamente infor-

mato

mato di tutti i movimenti de' Romani, inviò trecento Cavalieri a Capua con ordine di seguirlo quando avesse oltrepassata la Città. Il suo disegno era di far marciare un altro corpo incontro a lui, e di circondarlo per ogni parte. Ma Giovanni che temeva Antonina, scansò di raggiugnere Belisario: ed invece di pigliare la via di Roma, tornò indietro nel Bruzio, dove tagliò a pezzi tra Vibona e Reggio un grosso corpo di Goti che custodivano il passo dalla Sicilia in Italia. Dopo essersi assicurato di tutto questo paese, si ritirò in Apulia.

Giustiniano. An. 546.

Roma era in un così deplorabile stato che si aveva a temere ogni cosa dalla disperazione degli assediati. Belisario non potendo arrischiare una battaglia deliberò di mettere in opera gli ultimi sforzi per farvi entrare un convoglio pel Tevere: progetto impossibile a recarsi ad effetto, se non si distruggeva il ponte ultimamente fabbricato da Totila. Fece entrar nel Tevere dugento barche piene di frumento, e di soldati, e fasciate all' intorno di tavole traforate, perchè i soldati al coperto potessero tirare sopra l'inimico. Alla foce del Tevere pose a destra e a sinistra due corpi di Cavalleria per impedire al nemico di appressarsi a Porto. Lasciò nella Città sua moglie, e i suoi bagagli sotto la guardia d' Isacco, al quale raccomandò con somma istanza di non uscire per qualunque ragione si fosse, quand'anche udisse, che Belisario era stato tagliato a pezzi. Fatte queste disposizioni s' imbarcò, e si pose alla testa della sua flotta, facendo tirare da'buoi le due scialuppe, che portavano la torre, in cima della quale fece attaccare un cassone ripieno di pece, di

Tentativo di Belisario per soccorrer Roma. *Proc Got. l. 3. c. 19.*

 zol-

Giustiniano. An. 546.

zolfo, di ragia, ed altre materie infiammabili. Sulla riva del fiume, dalla parte di Porto, marciava la sua Infanteria. Aveva fin dal giorno innanzi spedito ordine a Bessa, di uscire il giorno vegnente con tutte le truppe che aveva per favorire l'impresa con una diversione, ma Bessa non fece alcun movimento. Questo scellerato aveva ancora del frumento da vendere: ed amava meglio impedendo che non fosse levato l'assedio, perder Roma, che il guadagno che ritraeva dalla miseria degli abitanti. La flotta salendo su pel fiume con gran difficoltà, e stento arrivò alla fine presso al ponte. Si opprimono con freccie i Barbari passati sulle due rive; si leva la catena; si applica la torre contro a quella che gl'inimici avevano alla testa del ponte dalla parte di Porto, e vi si getta sopra il cassone pieno di materie accese. E' consumata in un momento insieme con dugento Goti, che la difendevano. Il loro Comandante Osda, il più valoroso di tutta la Nazione, perì nell'incendio. I Barbari, che accorrevano dal loro campo in gran numero, sono rispinti a colpi di frecce: e tanto è il loro spavento, che si danno alla fuga. Tutto riusciva a Belisario; egli si apparecchiava a rompere il ponte; e questo era il solo ostacolo, che gli restava a superare, quando un improvviso contrattempo fece andare a vuoto l'impresa.

La temerità d'Isacco lo fa riuscir vano.

Fu sparsa la voce in Porto, che Belisario aveva sforzato il passo. Isacco di una natura ardente ed impetuosa, impaziente di dividere l'onore del successo, si scorda tosto degli ordini del suo Generale; prende seco cento Cavalieri, e corre al campo di Roderico. Questo improviso at-

tacco mette in disordine e in iscompiglio i Goti; Roderico è ferito; e si danno tutti alla fuga. Isacco entra nel campo, e lo abbandona al saccheggio. Frattanto i Goti rivenuti dal loro terrore, veggendo il piccolo numero degl' inimici, si rivoltano contro di loro, gli tagliano a pezzi, e fanno Isacco prigioniero. Si va a recare subitamente questa nuova a Belisario, il quale colpito come dalla folgore, s' immagina che i Goti sieno in Porto, che sua moglie sia in loro potere, e di non aver più dove ritirarsi. Subito confuso e turbato, cosa che non aveva provata giammai ne' più gravi pericoli, abbandona tutto, e ritorna a Porto per avventarsi sopra i nemici, e ripigliare la Città. Al suo ritorno colà, quando vide che i suoi timori erano vani, fu penetrato di un sì vivo dolore, che cadde ammalato. Una febbre violenta, che l'agitò per molti giorni lo pose in pericolo della vita. Due giorni dopo questo fatto, essendo Roderico morto della sua ferita, Totila ne restò tanto afflitto, che fece uccidere Isacco.

Giustiniano. An. 546.

Bessa in luogo di attendere alla sicurezza di Roma, ad altro non pensava che al suo vile e crudele monopolio. Le fazioni erano abbandonate; nessun Offiziale faceva le ronde; le sentinelle si assentavano o dormivano ne' loro posti, e gli abitanti, de' quali non rimaneva che un piccolo numero, languenti, e moribondi di fame non potevano supplire alla negligenza de' soldati. Quattro Isauri, ch' erano di guardia alla porta Asinaria, si calarono giù di notte tempo per una corda, ed andarono ad offerire a Totila di farlo entrare nella Città col suo esercito. Il Re avendogli

Presa di Roma. *Proc. Got. l. 3. c. 20. Theoph. p. 1 0 Hist. Misc. l. 15. Marc. Cr. Jorn. success. Anast. p. 64.*

Giustiniano. An. 546. ricolmati di promesse, mandò con esso loro due de' suoi Offiziali per assicurarsi della facilità dell' impresa. Salirono sulle mura con gl'Isauri, e riferirono a Totila, che la riuscita era infallibile. Questo Principe, il quale aveva per massima, ch'è un tradir se medesimo il dare ciecamente credenza a de' traditori, lasciò passare alcuni giorni, in capo a' quali, essendo gl' Isauri ritornati, gli fece ancora accompagnare da due altri Offiziali, che gli riferirono la stessa cosa. In questo mezzo il tradimento fu vicino ad essere scoperto; ed anzi lo era, se Roma avesse avuto de' Comandanti meno ciechi, e meno superstiziosi. Alcuni soldati Romani usciti per andare a riconoscere l' inimico, riscontrarono dieci soldati Goti, che presero e condussero a Bessa. Alle interrogazioni, che loro fece, risposero che Totila manteneva intelligenza con alcuni Isauri, e che sperava di essere in breve padrone di Roma. Bessa, e Conone non fecero alcun caso di questo avviso, e non furono niente più vigilanti. In fine essendo gl' Isauri venuti per la terza volta a sollecitar Totila a profittare del loro zelo, diede loro un Offiziale generale, ch' era suo parente, perchè lo istruissero per minuto de' mezzi per riuscire. Essendo accordata ogni cosa, la notte tra il sedicesimo e diciassettesimo giorno di Dicembre Totila fece marciare tacitamente le sue truppe verso la porta Asinaria. Quattro Goti de' più arditi, e de' più robusti salgono sulle mura con gli Isauri, e scendono in appresso nella Città, dove non incontrano alcuno, ed atterrano la porta a colpi di scure. Totila entra con tutto il suo esercito; ma temendo ancora di un qualche tradimento, e volendo

lendo inoltre per un effetto della sua naturale bontà lasciare ai Romani tempo di salvarsi, tenne uniti i suoi soldati, e fece suonar la tromba per tutto il resto della notte. Essendosi levato il romore nella Città, la guarnigione se ne fuggì per un'altra porta con Bessa, Conone, ed alcuni de' principali abitanti, che avevano ancora de' cavalli. Dopo la ritirata di quelli, che furono lasciati partire in tempo dell'assedio, e dell'orribile carestia, che desolava Roma da sì lungo tempo, non restavano in essa più che cinquecento persone, le quali si rifuggirono nelle Chiese. Essendo stato riferito a Totila, che i Comandanti, e la guarnigione se ne fuggivano: *Buona nuova*, rispos' egli; *poteva egli accaderci cosa più lieta, e felice, quanto il veder fuggire i nostri nemici?* e vietò il perseguitargli. Giustiniano. An. 546.

Tosto che apparì il giorno, Totila si portò alla Chiesa di S. Pietro per render grazie a Dio della prosperità delle sue armi. Il Diacono Pelagio con in mano il libro de' Vangelj gli andò incontro, ed appressandosegli con rispetto: *Signore*, gli disse, *perdonate a' vostri sudditi. Eh bene!* gli rispose Totila; *voi avete dunque cambiato linguaggio? Voi più non mi minacciate lo sdegno del Cielo. Noi eravamo vostri nemici*; replicò Pelagio, *Iddio ci ha fatti vostri schiavi*. Il Re commosso da queste parole considerò, ch'egli era il Ministro dell'Onnipotente, e che doveva imitare la sua bontà verso gli uomini, e proibì a' Goti di uccidere alcun Romano. Quindi, a riserva di ventisei soldati, e di sessanta abitanti, ch'erano di già stati ammazzati, niun altro perdette la vita. Permise il saccheggiamento con ordine di riserbargli le Bontà di Totila.

Digitized by Google

Giustiniano. An. 546. cose più preziose. Furono trovati de' mucchj d'oro e d'argento nella casa di Bessa, e in quelli di Conone. Costoro avevano succhiato il sangue di tanti infelici per arricchir Totila. Si videro allora de' Senatori coperti con pezzi di cenci ridotti ad andar accattando il loro pane di uscio in uscio, e a vivere delle limosine, che ricevevano da' Barbari; ma niuno meritava maggior compassione quanto Rusticiana figliuola di Simmaco, e vedova di Boezio. Questa Dama ancora più illustre per la sua virtù, che pel suo nascimento, dopo aver consumate le sue gran ricchezze nel sollevare i suoi compatriotti durante l'assedio, non aveva vergogna di vedersi nel medesimo stato di quelli, che aveva soccorsi. I Goti in vece di assisterla, chiedevano il suo supplizio, accusandola di avere indotti i Comandanti a distruggere le statue di Teodorico per vendicare la morte di suo padre, e di suo marito. Ma Totila non comportò, che le fosse fatto alcun insulto. Si dichiarò il protettore di tutte le donne di condizione, che si trovavano in Roma, e le pose in sicuro dall'insolenza del soldato vincitore. Questa generosa attenzione gli fa ancora più onore della sua conquista.

Rimproveri di Totila ai Senatori. Proc. Got. l. 3. c. 12. Questo religioso Principe non cessava di ripetere; *Che la virtù è il più saldo fondamento degl' Imperj; che i Goti non avevano per altro veduto cadere la loro potenza, che per avere irritato Dio colle loro ingiustizie, e co' loro misfatti; che non potevano risorgere se non meritando con una saggia, e giusta condotta la protezione del Cielo, e l'affetto de' popoli*. Fece venire davanti a se i Senatori, e dopo aver loro rammentati i benefizj

di

di Teodorico, e di Amalasunta, i Magistrati, di cui erano stati fregiati e distinti, la parte che si aveva loro data nel governo, rinfacciò ad essi la loro ingratitudine, la loro incostanza, e ancora la loro follia, poichè tradendo i loro benefattori s'erano da se medesimi precipitati in un abisso di mali. „ Ditemi, gridava egli con veemenza, „ qual male vi avevano fatto i Goti? qual bene „ avete ricevuto da Giustiniano? I suoi Logote„ ti, com'egli gli chiama, quegli uomini di san„ gue, che divorano i popoli, non hanno eglino „ vendicati i Goti, stracciandovi a colpi di frusta, „ e strappandovi dalle mani quelle ingiuste ric„ chezze che avevate raccolte a spese de' nostri „ Re, e delle loro Provincie? Voi siete stati ben „ pagati della vostra perfidia. In mezzo agli or„ rori della guerra il vostro nuovo padrone vi „ ha oppressi con imposizioni: voi avete più sof„ ferto da' suoi esattori, che da' vostri nemici". Mostrando allora ad essi Erodiano, e gl' Isauri, che gli avevan data in mano Roma. „ Questi, „ aggiuns' egli, che non avevamo mai conosciu„ ti, ci hanno messi in possesso di Roma, e di „ Spoleto, e voi che siete nati sotto a' nostri oc„ chi, che vi abbiamo allevati tra le nostre brac„ cia, voi ci avete fino al presente negato ogni „ ricovero. Essi son nostri amici, ed è giusto, „ che sieno i vostri padroni; deponete i vostri „ Magistrati; spogliatevi di questi ornamenti, che „ disonorate; se gli porranno essi indosso, e vi „ comanderanno come a' loro schiavi". I Senatori tremanti, e mutoli non ardivano di alzar gli occhi. Pelagio si getta a' piedi di Totila; ed intercede per loro. Fece tanto colle sue preghiere, e col-

Giustiniano. An. 546.

Giustiniano. An. 546.

e colle sue lagrime, che questo Principe depose la sua collera, e promise di loro perdonare.

Totila chiede la pace.

Totila in tempo dell'assedio di Roma aveva già spedito a Giustiniano Avenzio Vescovo di Assisi per recargli proposizioni di pace, e non ne aveva ricevuta alcuna risposta. Inviò di nuovo come suoi Deputati Pelagio, e Teodoro Avvocato di Roma, e fece loro promettere con giuramento, che avrebbero lealmente operato, e sarebbero sollecitamente ritornati in Italia. Raccomandò loro di fare ogni sforzo per ottenere un accomodamento per non vedersi obbligato a spianar Roma, a far perire il Senato, e a portare la guerra in Illiria. Gl' Inviati diedero all' Imperatore la lettera di Totila concepita in questi termini: „ Io non vi parlo di quello, ch' è avvenuto in Italia, perchè voi ne siete di già informato. Io vi spedisco questi Deputati per chiedervi la pace. Voi dovete desiderarla al pari di me. Gettate lo sguardo sopra i Regni di Anastasio, e di Teodorico. Quest' è un esempio di prosperità generata dalla concordia. Se acconsentite a questa reciproca felicità, io vi onorerò come mio padre, e le mie armi saranno sempre pronte a secondare le vostre. " Giustiniano rispose in poche parole: *Io ho dato a Belisario facoltà di far la guerra, e la pace; e perciò dovete a lui indirizzarvi*.

Errore a Costantinopoli circa la Pasqua. Theoph. p. 190. & ibi Geor. Cedr. p. 375.

L'inverno del 547. era già molto avanzato, quando questi Deputati ritornarono in Italia. L'anno antecedente l'Oriente aveva molto sofferto dalle continue pioggie, che avevano distrutte le messi, e le vendemmie. Costantinopoli fu afflitto da un tremuoto; e poco mancò che un errore del

popo-

popolo circa il giorno di Pasqua non eccitasse una sedizione. Il dì quattordicesimo della Luna di Marzo cadeva quest' anno nella Domenica il primo di Aprile. Secondo l'usanza della Chiesa universale, la festa di Pasqua doveva essere differita alla Domenica seguente otto di Aprile, e l'Imperatore l'aveva così annunziata con un editto. Ma il popolo di Costantinopoli pretese senza ragione, ch' essendo il dì quattordicesimo della Luna una Domenica, questa festa dovesse celebrarsi quel giorno medesimo, ed in conseguenza volle ostinatamente collocare la Domenica della Sessagesima al dì quattro di Febbrajo, e cominciare la Quaresima il giorno appresso secondo l'uso de' Greci. A questo modo si anticipava di otto giorni il tempo prescritto per l'astinenza. Quindi l'Imperatore ordinò, che si vendesse carne per tutta questa settimana: ma niuno volle comperarne; e perchè il giorno di Pasqua non fu tuttavia celebrato se non agli otto di Aprile secondo l'Editto dell'Imperatore, il popolo si dolse, che si faceva digiunare una settimana di più, e fu vicino a sollevarsi.

Giustiniano An. 546. *Male p. 78. Hist. Misc. l. 6. Pagi ad Baron. Noris de 5. Sinodo c. 3.*

Il rigore della stagione non impediva ai Romani, e ai Goti di far la guerra in Italia. Tulliano passato con alcune truppe all'ingresso della Lucania, battè una partita di Goti spedita da Totila a sforzare que' passi. Totila deliberato di riconquistare questo paese, conosceva benissimo che come prima egli fosse uscito di Roma, vi sarebbe rientrato Belisario, e gli avrebbe rapito in un giorno il frutto delle fatiche di un lungo assedio. Non potendo conservare la sua conquista, prese il partito di distruggerla. Fece atterrare la terza

An. 547. Belisario impedisce a Totila di rovinar Roma. *Proc. Got. l. 3. c. 22.*

par-

Giustiniano. An. 547.

parte delle mura in molti luoghi, e si disponeva a spianare le case, senza perdonarla agli edifizj più belli, quando fu distornato da questo barbaro disegno dalle rimostranze di Belisario, che gli scrisse in questi termini. „ Il fondare Città è un „ giovare alla Società; è un immortalare se stes- „ so: il distruggerle è un dichiararsi nemico de- „ gli uomini, e un disonorarsi in perpetuo. Tutto „ l'Universo si accorda nel riconoscere la Città „ di Roma come la più grande, e la più magni- „ fica che sia al mondo. Quindi ella non è l'ope- „ ra di un solo uomo, nè di un solo anno: una „ lunga serie di Re, di Consoli, d'Imperatori „ s'affaticarono pel corso di sopra a mille e tre- „ cento anni per abbellirla, e que' superbi edifizj „ che presenta al vostro sguardo, sono altrettanti „ monumenti ch'eternano la loro memoria. Non „ si può danneggiarli senza fare oltraggio a' se- „ coli passati cancellando i vestigj della loro glo- „ ria, e a' secoli avvenire privandoli di questo „ bello spettacolo. Considerate ancora, che questa „ guerra finirà felicemente per Voi, o per l'Im- „ peratore: se restate vincitore, qual dispiacere „ proverete di aver distrutta la vostra più bella „ conquista! Se restate vinto, il trattamento che „ voi avrete fatto a Roma, servirà di regola all' „ Imperatore per trattar voi medesimo, o come „ un generoso nemico, o come un barbaro distrut- „ tore. Pensate che tutti gli uomini tengono al „ presente gli occhi rivolti sopra di voi; atten- „ dono qual partito voi piglierete, per darvi il „ titolo, che resterà, in perpetuo annesso al no- „ me di Totila. „

Que-

Questa lettera fece una viva impressione sopra questo Principe saggio del pari che valoroso. Dopo averla più fiate riletta, rispose a Belisario: *Che lo ringraziava de' suoi consigli, e che ne avrebbe profittato*. Spedì la maggior parte delle sue truppe ad accampare sei leghe discosto da Roma sul monte Algido affine d'impedire il passo ai Romani in caso che volessero seguirlo. Si pose in appresso alla testa di un campo volante per andare in cerca di Giovanni in Apulia. Lasciando Roma ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro mogli, e co' loro figliuoli, che disperse nella Campania, e lasciò la Città affatto deserta. Giovanni avvisato della marcia di Totila si ritirò ad Otranto. I Contadini, che componevano la maggior parte dell'armata di Tulliano, l'abbandonarono. I Goti veggendosi padroni del paese infino ad Otranto, credettero di non aver più nulla a temere, e si dispersero per partite nelle campagne. Giovanni profittando della loro negligenza fece assaltare una delle loro partite, la quale fu fatta a pezzi. Questo svantaggio rese Totila più cauto, e circospetto; raccolse le sue truppe, e si trincierò presso 'l monte Gargano in Apulia nel medesimo luogo, dove aveva un tempo accampato Annibale.

Giustiniano. An. 547. Totila esce di Roma. Proc. Got. l. 3. c. 22. Marc. Chr.

I vantaggi di Totila erano contrabbilanciati da perdite. I Goti entrando in Spoleto ne avevano demolite le mura, ed avevano fatto una Fortezza dell'Anfiteatro situato alle porte della Città. Un Offiziale cognominato Marziano, che era fuggito di Roma con Conone quando fu presa, ottenne da Belisario la permissione di passare come disertore dalla parte degl'inimici pro-

Spoleto ripreso dai Romani. Proc Got. l. 3. c. 25.

met-

Giustiniano. An. 547. mettendo di servire i Romani sotto questo falso nome. Totila, ch'era stato più volte testimonio del suo valore in tempo dell'assedio di Roma, lo accolse lietamente, e gli restituì sua moglie, ed uno de'suoi figliuoli, e trattenne l'altro per ostaggio della sua fedeltà, e lo mandò a Spoleto. Essendo la guarnigione composta in parte di disertori, Marziano guadagnò alcuni soldati, e gl' indusse a cancellare la colpa della loro deserzione con un importante servigio. Fece segretamente avvertire il Comandante di Perugia di spedirgli soccorso. Quest'Offiziale partì colle sue truppe, e quando fu vicino a Spoleto, Marziano secondato da quindici soldati trucidò il Capitano de'Goti, ed aperse le porte a'Romani, i quali uccisero una parte della guarnigione, e condussero il resto a Belisario.

Tarento fortificato. Tarento era posto all'ingresso di una lingua di terra, che aveva tre miglia di larghezza. Questa Città di una grand'estensione, e senza mura, chiamò Giovanni in suo soccorso. Disperando egli di poterla difendere, fece ritirare gli abitanti nel fondo della Penisola, e separò questo terreno dalla Città con un largo fosso fasciato d'una muraglia che traversava da una ripa all'altra. Dopo aver messi alcuni soldati in questo trinceramento, se ne tornò ad Otranto. Frattanto Totila s'insignorì d'una Piazza forte sulle frontiere della Lucania, e della Calabria, la quale si chiamava Acheronzia, ed al presente Cirenza. Pose quivi una guarnigione di quattrocento uomini, e ritornato in Campania vi lasciò delle truppe per custodire i Senatori Romani da lui fatti prigionieri. Partì col resto della sua armata, con disegno d'inviarsi a Ravenna. Be-

Belisario quando vide Totila lontano, vollè riconoscere in persona in quale stato questo Principe aveva lasciata la Città di Roma; e si portò colà alla testa di un corpo di mille soldati. Avendone un disertore dato avviso a' nemici accampati sul monte Algido, questi si posero in agguato, ed assaltarono Belisario al passaggio. I Romani, benchè attaccati senza che l' avessero preveduto, combatterono con tanto valore, che tagliarono a pezzi i Goti, e se ne tornarono a Porto. Alcuni giorni dopo Belisario lasciò un piccolo numero di soldati alla guardia della Città, ed egli si partì col resto delle sue truppe per rimettersi in possesso di Roma. Non v'era cosa più facile quanto entrare in una Città deserta, e smantellata; ma come mantenersi in essa, e difenderla contro un inimico quale si era Totila? Questa fu una nuova occasione, in cui Belisario fece conoscere la sua gran capacità, ed i ripieghi del suo ingegno. Fin dal principio di questa spedizione questo gran Capitano privo di forze era stato costretto a sfuggire il combattimento; aveva comportato, che Totila s' impadronisse di Roma quasi sotto a' suoi occhi; aveva udito cader le mura di questa Città senza poter recarle ajuto. Roma, appena ch' egli fu in essa entrato, diventò più forte che non era stata, fornita delle sue mura e de' suoi baluardi. Se ne rimise in possesso quaranta giorni dopo la partenza di Totila, e non vi ritrovò un solo uomo. Non avendo tempo di rifarne le mura, fece in fretta turar le breccie con pietre poste le une sopra le altre senza cemento nè malta; di fuori le fasciò di una forte palizzata, e ciò fu compiuto in cinque giorni.

Giustiniano.
An. 547.
Belisario rientra in Roma.
Proc. Got. l. 3. c. 23. 24 Marc. Chr. Jorn. succ.

Non

Giustiniano An. 547.

Non fu sì tosto questo recinto formato, che gli abitanti dispersi nelle campagne d'intorno, se ne tornarono alle case loro, e mercè le diligenze di Belisario vi ritrovarono copia di viveri, di cui da lungo tempo mancavano.

La difesa contro Totila.

A questa nuova Totila, ch'era in marcia per portarsi a Ravenna, si volse verso Roma, dove arrivò innanzi che Belisario, per mancanza di operaj, avesse potuto far rimettere le porte della Città in luogo delle vecchie, che Totila aveva distrutte. Accampò accosto al Tevere, e il giorno appresso al primo apparire dell'alba attaccò la Città. I più valorosi de' Romani furono postati in luogo delle porte, e gli altri erano schierati sulla sommità della muraglia. Il combattimento fu ostinato; i Goti sempre ribattuti tornavano all'assalto; e solo la notte separò i combattenti. Belisario fece seminare de' ferri armati di punte innanzi all'apertura delle porte. Il giorno seguente i Goti non ebbero miglior fortuna. Alcuni squadroni usciti per una delle porte opposte fecero il giro della Città, ed avventatisi all'improvviso sopra gli assalitori, gli posero in rotta. Essendosi i vincitori lasciati trasportar tropp'oltre dall'ardore d'inseguirli, stavano per esservi circondati, quando Belisario inviò loro un soccorso, che gli trasse di pericolo, e fece un gran macello degl'inimici. Questi dopo aver passati molti giorni nel curare i loro feriti, e nell'accomodare le loro armi per la maggior parte rotte, ed infrante, si avanzarono di nuovo. I Romani diventati più arditi, e coraggiosi per gli antecedenti vantaggi, non gli attesero; uscirono incontro a loro. In questa zuffa l'Alfiere di Totila

tila essendo stato mortalmente ferito, cadde da cavallo, e la sua caduta trasse a lui d'intorno i più bravi delle due armate, i quali si contesero con furore il possesso dell'Insegna. In ultimo ne restarono padroni i Goti i quali tagliarono la mano sinistra dell'Alfiere, per portar via il suo braccialetto d'oro, ch'era un ornamento distinto, che credevano di non poter perdere senza disonore. Ma fu d'uopo lasciare il campo di battaglia ai Romani. I Goti furono vivamente inseguiti, e non riguadagnarono il loro campo se non con molto stento, e fatica. Molti furono precipitati nel Tevere. Vergognandosi della loro sconfitta, i principali Offiziali si raccolsero in tumulto d'intorno a Totila riprendendolo della sua imprudenza. *Dopo aver preso Roma*, gridavan eglino, *non si doveva egli tenerla, e difenderla, o rovinarla fin dalle fondamenta?* Giudicando la sua condotta dopo il fatto, condannavano con una ingiustizia, ch'è molto ordinaria, e comune quello, ch'eglino stessi avevano approvato. In vece di rispondere, Totila ordinò la marcia per Tiburi; e affine di rendere i passi più difficili a' Romani, ruppe tutti i ponti del Tevere, eccettuato il ponte Milvio; che non avrebbe potuto distruggere così dappresso a Roma senza arrischiare una nuova battaglia. Rialzò le mura di Tiburi, che aveva atterrate, e ne fece la sua Piazza di ritirata. Intanto Belisario finì di metter Roma in grado di difesa; e per segno della sua vittoria, ne mandò le chiavi all'Imperatore.

Giustiniano. An. 547.

Da qualche tempo innanzi Perugia, Città considerabile, e Capitale della Toscana, era assediata da un distaccamento dell'armata di Totila,

Successi di Giovanni in Campania.

Giustiniano. An. 547.

Proc. Got. l. 3 c. 25 25 Marc. Chr.

e gli abitanti cominciavano ad aver penuria di viveri. Questo Principe si portò in persona a strignerne l'assedio con tutte le sue truppe; nondimeno non fu presa se non l'anno appresso, dopo un blocco di sette mesi. Giovanni nipote di Vitaliano, assediava allora Acheronzia; ma l'abbandonò per una spedizione più onorevole all'Impero. Dopo la presa di Roma, il Re de' Goti aveva disperso nelle Città di Campania la maggior parte de' Senatori colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Giovanni deliberò di rapirgli. Prese seco i suoi migliori Cavalieri, e senza comunicar loro il suo disegno marciò giorno e notte verso Capua. Totila, prevedendo questo tentativo, aveva spedito a quella parte un grosso corpo di Cavalleria, I Goti arrivati a Minturno da quattordici in quindici leghe discosto da Capua, si fermarono colà per riposarsi, e distaccarono quattrocento Cavalieri per andare a riconoscere il Paese. Questi entrarono in Capua nello stesso momento, che vi entrava Giovanni per un altra porta. Non avevano avuto alcun avviso del loro respettivo avvicinamento, e restarono maravigliati di risconcontrarsi nel mezzo della Città. Seguì una sanguinosa zuffa, nella quale, i Goti furono tagliati a pezzi. Quelli, che camparono, se ne tornarono a Minturno. I loro compagni veggendoli arrivare coperti di sangue, trafitti da dardi, e tanto spaventati, che non potevano proferire una parola, risalirono prontamente a cavallo, e riguadagnarono con celerità il campo di Totila, pubblicando per coprire la loro vergogna, che avevano risconcontrato in Campania un innumerabile esercito. Giovanni ebbe tempo di raccogliere i Senatori colle

loro famiglie; e per sottrargli a nuovi pericoli gli fece passare in Sicilia. Giustiniano. An. 547.

Totila pieno di sdegno, e non cercando che l'occasione di una battaglia generale, lasciò alcune truppe davanti a Perugia, e partì con dieci mila uomini per andare a combattere questa tanto terribile armata. Giovanni non era seguito da più che mille uomini, co' quali s'era già ritirato in Lucania. I suoi scorridori sparsi d'intorno al suo campo guardavano i passi per timore di una qualche sorpresa. Il Re che sospettava di questa precauzione, lasciò il cammino battuto, e prese la via per alcune montagne credute impraticabili. Arrivò al campo di notte, nel medesimo tempo che gli scorridori venivano a dar l'avviso di prender le armi. Se avesse aspettato il giorno, avrebbe involto i Romani come dentro ad una rete, e non ne sarebbe campato neppur uno. Ma trasportato dalla sua collera, si avventò sopra di loro subito arrivato, e diede loro adito di salvarsi col favor della notte, e di guadagnar le montagne. Giovanni se ne fuggì ad Otranto, e non soffersero altro danno, che la perdita de'suoi bagaglj, e di un centinajo di soldati, che furono uccisi nella prima sorpresa.

Govanni sorpreso da Totila.

Belisario sollecitava da lungo tempo l'Imperatore a spedirgli soccorso. In fine Pacurio figliuolo di Perano, e quel medesimo Sergio, che s'era disonorato in Affrica, arrivarono con pochissimi soldati. Di là a poco Vero seguito da trecento Eruli venne a sbarcare in Otranto. Costui era un uomo senza senno, quasi sempre ubriaco, e che il vino rendeva prosontuoso e temerario. Altiero, ed orgoglioso pel comando non volle di-

Vero sconfitto da Totila. Procop. Got. l. 3 c. 17.

Giustiniano. Ann. 547.

viderlo con Giovanni, ed andò ad accampare alle porte di Brindisi con i suoi trecento Eruli. Totila ebbe come per un gioco, ed un divertimento il dare una lezione a questo novizio guerriero. Andò ad attaccarlo, gli uccise dugento Eruli, ed inseguì Vero, e gli altri in una vicina foresta. Non potevano fuggire, quando Totila vedendo de' vascelli, che approdavano alla spiaggia vicina; pensò che quello fosse un soccorso considerabile, e giudicò bene di ritirarsi. Questi non erano che ottanta Armeni, che Varazete conduceva in Italia. Vero si salvò in questi vascelli, e guadagnarono insieme Taranto, dove Giovanni venne ad unirsi a loro colle sue truppe. L'Imperatore aveva richiamato dall' Armenia Valeriano, e lo aveva fatto partire di Costantinopoli con mille soldati. Ma non essendo questo generale arrivato sulle coste d'Epiro, se non intorno al solstizio d'Inverno, credette di non dover passare in Italia, dove non avrebbe ritrovato viveri, nè foraggi; e si contentò di spedire a Giovanni trecento uomini con promessa di raggiungerlo al ritorno di Primavera.

Belisario passa in Sicilia.

Proc. Got. l. 5 c 27.28 forh suc. ceff.

Tutti i soccorsi spediti dall' Imperatore non facevano due mila uomini. Ma questo Principe di uno spirito angusto, e ristretto negli affari della guerra, contava per molto i più piccoli sforzi. Scrisse a Belisario, che gli spediva un numeroso esercito, e ch' era bene di unire in Calabria tutte le truppe dell' Italia per costringere alla fine l'inimico ad abbandonare il paese. Belisario, dopo avere ricevuti questi ordini prese seco novecento uomini, lasciò il rimanente con Conone alla guardia di Roma, ed imbarcan-

càndosi a Porto pubblicò, che se ne andava in Sicilia a cercar truppe, e munizioni. Il suo disegno, che voleva occultare a Totila, era di portarsi a Taranto; ma all'uscire dello stretto di Messina una violenta burrasca l'obbligò a dar fondo a Crotona. Prese il partito di fermarsi, e di farvi venire l'armata di Calabria. Non ritrovando quì magazzini, spedì la sua Cavalleria sotto la condotta di Faza, e di Barbazione ad impadronirsi delle gole, che fanno la comunicazione della Lucania, e del paese de' Bruzj, affinchè gli somministrassero viveri, e chiudessero il passo ai nemici. Giovanni aveva preso poc'anzi Russiano (oggidì Rossano) Piazza fortissima sul golfo di Taranto all'Occidente, e vi aveva posta guarnigione. Totila spediva un grosso distaccamento della sua armata per ripigliarla. I Cavalieri di Belisario avendolo riscontrato, lo assaltarono, e quantunque inferiori in numero, ne uccisero dugento uomini, e posero il rimanente in rotta. Questo successo generò la sicurezza, e la negligenza. Dispersi per le campagne, senza vedette, e senza alcuna precauzione, più non pensavano a custodire i passi. Totila seppe profittare di questo disordine: piombò sopra di loro alla testa di tre mila cavalli; nè uccise un numero grande, e dissipò il restante. Faza avendo riordinati i più bravi, tornò sopra l'inimico, e dopo aver fatto azioni di un raro valore, fu oppresso dal numero, e perì con tutti quelli, che lo accompagnavano. Questo era il fiore delle truppe di Belisario, e questa perdita irreparabile rovinava tutte le sue speranze. Barbazione seguito solamente da due Cavalieri, corse a Crotona a dare avviso al Generale, che l'ini-

Giustiniano An. 547.

Giuſtiniano.
An. 547.

l'inimico vincitore ſarebbe tra poco venuto ad attaccarlo. Nello ſtato in cui ſi ritrovava Beliſario, non poteva attender Totila ſenza eſporſi ad una ſicura rovina. Penetrato di dolore ſi vide coſtretto a ritirarſi in Sicilia: imbarcatoſi adunque con un vento favorevole, approdò lo ſteſſo giorno a Meſſina.

Diverſi avvenimenti di queſto anno
Proc. Got. l. 3. c. 29. l. 4. c. 4. Theoph. p. 1.. Cedr. p. 395 Zon. t. 2. p. 69. Miſc. p. 79.

Mentre Totila ſtendeva le ſue conquiſte fino all'eſtremità dell'Italia, gli Sclavoni avevano paſſato il Danubio, e mettevano a ſacco l'Illiria fino a Durazzo. Queſta feroce Nazione trucidava gli abitanti ſenza diſtinzione nè di età nè di ſeſſo, o ſe gli traeva dietro prigionieri. Lo ſpavento era sì grande, che ſi abbandonavano le Piazze più forti per ricoverarſi ne'monti, e nelle foreſte. I Comandanti Romani alla teſta di quindici mila uomini, gli fuggivano da lontano, ſenz'ardire di appreſſarviſi. Coſtantinopoli, e le vicine contrade provarono durante queſto Inverno frequenti tremuoti, i quali accadendo per l'ordinario di notte tempo, cagionarono gran terrore ſenz'alcuna grave perdita. Una ſtraordinaria inondazione del Nilo intimorì tutto l'Egitto; eſſendo le acque ſalite ſopra a diciotto cubiti. La Tebaide patì meno dell'altre Provincie; il fiume rientrò nel ſuo ſolito letto, e laſciò la libertà di ſeminare le terre. Ma nel Baſſo Egitto le acque ſoggiornarono per sì lungo ſpazio di tempo, che non ſi poteron far le ſemente. V'ebbe de'luoghi, dove il Nilo allagò una ſeconda volta, e portò via tutte le ſemente; lo che produſſe la careſtia, e fece perire la maggior parte degli animali per mancanza di paſcolo. La funeſta geloſia delle fazioni del Circo ſi riſvegliò queſt'anno

no

no. Gli undici di Maggio, vigilia della Pentecoste, giorno anniversario della nascita dell' Imperatore, in tempo che si celebravano i giuochi, gli Azzurri e i Verdi vennero a contesa, e seguì una sanguinosa zuffa. Le guardie dell' Imperatore assaltarono a colpi di spada ambe le parti, e ne fecero un gran macello; molti inseguiti fino alla spiaggia si precipitarono nel mare. Fu preso un mostruoso pesce, che chiamavasi il Porfirione, certamente per cagione del suo colore, che si avvicinava alla porpora. Era sopra a cinquant' anni, che infestava le coste del Bosforo; ma non si faceva vedere, che di tratto in tratto. Agitando, e sbattendo i vascelli con gagliardissime scosse, faceva saltare in mare i marinaj, che poscia divorava, e sommergeva gl' istessi navigli. Avevansi poste in opera in vano tutte le macchine, che solevano impiegarsi negl' assedj per lanciar pietre, e giavellotti. Infine un giorno che il mare era in calma, una truppa di Delfini insieme adunati all' imboccatura del Ponto Eusino, avendo veduto questo terribile animale, se ne fuggirono davanti a lui. Gli uni furono divorati, e gli altri si ripararono all' ingresso del Sangari in Bitinia, dove il mostro inseguendoli, s' immerse così profondamente nella melma, che non potè uscirne ad onta di tutti i suoi sforzi. Gli abitanti de' luoghi circonvicini accorrendo da ogni parte, procuraron in prima di ucciderlo a colpi di scure; ma le sue scaglie erano impenetrabili; lo cinsero tutto di corde, e lo fecero tirare dai buoi sul lido. Era lungo trenta cubiti, e largo dieci, e la sua carne tagliata in pezzi caricò molti carri. Sulle rive della palude Meotide abi-

Giustino. An. 547.

 tava

Giustiniano. An. 547.

tava una popolazione di Goti, chiamati Tetraxiti: era questo un avanzo di quelli, che non avevano seguiti i loro compatriotti al tempo di Valente. Erano in picciolo numero, e professavano la Religione Cattolica. Spedirono quattro Deputati a Costantinopoli per chiedere un Vescovo, come l'Imperatore n'aveva dato uno agli Abasgi loro vicini. In una secreta conferenza avvertirono Giustiniano, che un mezzo sicuro di stendere dalla parte loro la frontiera dell'Impero, si era seminar la discordia tra i Barbari della loro vicinanza; ed essi offerirono per tal'effetto il loro servigio. Gl'Istorici di Ravenna pretendono contro ogni ragione, che Giustiniano si portasse quest'anno in Italia con Teodora, e che insieme intervenissero alla dedicazione della Chiesa di S. Vitale. L'Imperatore non pose piede in Italia in tutto il corso del suo Regno.

An 548.

Morte di Teodora. *Proc. Pers. l. 2 c. 30. Idem Got. l. 3. c. 30 Idem anecd c. 7. 27. & ibi Alam. p. 16). Theoph. p. 91. Cedr. p. 375 Vict. Tun. Anast. p. 8. Evag. l. 4. c. 31. Thot. Cod. 64. p. 81. Malela p. 63. 79*

Teodora morì di un cancro il mese di Giugno dell'anno seguente: scandalo, e flagello dell'Impero, che disonorato aveva colle sue dissolutezze, e colle sue crudeltà. Conservò fino alla fine della sua vita quella funesta maggioranza, che le sue attrattive le avevano fatto prendere sullo spirito dell'Imperatore. Assoluta padrona de' favori, e delle disgrazie, fu sempre adorata da' Cortigiani, detestata dalle persone dabbene, e temuta da tutti. Rovinò lo Stato, e la Chiesa, facendo a sua voglia Magistrati, e Vescovi. Corruppe i pubblici costumi co' suoi esempj, e coll'autorità, che si arrogò sopra i matrimonj, sforzando le donzelle, e le vedove illustri a sposare i Ministri de' suoi misfatti; ed uomini di un distinto nascimento a prendere in moglie le sue favorite, e

le sue complici; dando animo, ed ardire alla licenza colla protezione che accordava alle mogli disoneste, ed impudiche, e co' cattivi trattamenti, che faceva soffrire a' mariti, che ardivano di mostrarsene offesi. Crudele nelle sue ingiustizie, fece morir per capriccio il Patrizio Basso facendogli strignere il capo con delle corde; fece impiccar Gallinico Governatore della seconda Cilicia sul sepolcro di due scellerati, ch' egli aveva puniti secondo le leggi per aver pubblicamente assassinato uno de' suoi domestici volendo assassinar lui medesimo: ella vendicò così questi due uccisori, perchè, erano della fazione del Circo da lei protetta. Ardente, ed ostinata nel sostenere gli Eretici, e due volte scomunicata da due Papi Agapeto, e Vigilio, e nondimeno da alcuni Scrittori qualificata col titolo di piissima Imperatrice: espressione di stile profusa a' Principi più empj fin dal tempo del Paganesimo, e troppo liberalmente applicata dagli Autori Ecclesiastici a quelli, che hanno fondato Chiese, e dotati Monasterj. Per onorare la memoria di una tal consorte, Giustiniano diede il di lei nome a molte Città, e distaccò dalla prima Siria le Città di Laodicea, di Gabala, di Palto; e dalla seconda quella di Balanea per formarne una nuova Provincia sotto il nome di Teodoriade. L' Imperatore fu per certo il solo, in tutto l' Impero, che pianse questa Principessa.

Giustiniano. An. 538.
Hist. Misc. l. 6
Cod. Orig. p. 46
Noris de V. Synod. c. 4.

Belisario avendo ricevuto in Sicilia un rinforzo di due mila uomini d' Infanteria, non indugiò a ritornare ad Otranto, dove si portò Valeriano dopo aver passato il verno in Epiro. Non potendo così deboli soccorsi metterlo in grado di

Conone assassinato.
Proc. Got. l. 3. c. 30.
Idem aneed. c. 5.

Giustiniano. An. 548. tener la campagna, Antonina si portò a Costantinopoli, per sollecitare l'Imperatore a fare sforzi maggiori; e vedendo, che non poteva venire a capo di alcuna cosa, chiese il richiamo di suo marito, che le fu troppo facilmente accordato. Giustiniano era malcontento di Belisario, senza considerare, che la sua propria negligenza rendeva inutile la capacità di questo grand'uomo. Antonina che più non temendo Teodora morta avanti il suo arrivo, separò sua figliuola Giovannina da Anastasio nipote naturale dell'Imperatrice. Questo matrimonio contratto tra due fanciulli per l'assoluta autorità di Teodora, contro il volere di Belisario, e di Antonina, fu considerato come illegittimo. Nel medesimo tempo la guarnigione Romana trucidò Conone, suo Comandante, il quale continuava l'odioso monopolio, che aveva esercitato durante l'assedio unitamente con Bessa. Dopo questo misfatto, i soldati inviarono due Preti all'Imperatore chiedendogli ad un tempo un'amnistia, e il pagamento degli stipendj ch'erano loro dovuti, minacciando in caso di negativa di darsi a Totila. Giustiniano troppo debole per punirli accordò loro ogni cosa.

Totila prende Rusciano. Dopo la disfatta de' Cavalieri di Belisario, Totila aveva posto l'assedio davanti a Rusciano. Questa Piazza era difesa da quattrocento uomini sotto il comando di Chalazar, Unno di Nazione, e di sperimentato valore. Era venuta a rinserrarsi in questa Città molta nobiltà d'Italia, e la difesa fu gagliarda, ed ostinata. In ultimo essendo mancati i viveri, gli assediati furono costretti a capitolare, e convennero di arrendersi, se la Piazza non era soccorsa dentro ad un certo termine.

Beli-

Belisario unito con Valeriano e con Giovanni, il quale non aveva più a temere di Antonina, partì di Otranto per andare al soccorso. Il giorno stabilito per la capitolazione, nel mentre che gli assediati si disponevano ad aprire le porte, videro la flotta, che si avvicinava a piene vele. La salutarono con un grido di allegrezza, e si credevano fuori di pericolo, quando una violenta burrasca insorta d'improviso disperse i vascelli. Belisario dopo aver perduti molti giorni nel raccoglierli nel porto di Crotona, ripigliò la via di Rusciano. Totila avendo schierato le sue truppe in buon ordine, e bene armate lungo tutta la spiaggia, pose tale spavento ai Romani colla sua ordinanza, che non ebbero ardire di tentare lo sbarco, e se ne ritornarono a Crotona. Si tenne consiglio, e fu deciso, che Belisario anderebbe a Roma per farvi entrare delle provisioni, e per sedare il disordine, e il tumulto cagionato dall'uccisione del Comandante: che Giovanni, e Valeriano marcierebbero verso il Piceno per obbligar Totila con questa diversione a levare l'assedio di Rusciano. Ma Totila si contentò di spedire in questa Provincia due mila de' suoi migliori Cavalieri, e proseguì l'assedio con tal rigore, che obbligò gli assediati ad arrendersi. Accordò loro la vita; ma punì crudelmente Chalazar per aver mancato alla capitolazione. Gli fece tagliare ambe le mani, e dopo averlo fatto mutilare ancora più indegnamente, ordinò che gli fosse troncato il capo. Permise a' soldati di ritirarsi dove più loro piaceva, solamente col vestito di cui erano coperti. Ottanta di essi si portarono a Crotona. Gli altri presero soldo nell'armata di Totila, il quale

Giustiniano. An. 548.

Giustiniano. an. 543.

le lasciò ad essi tutti i loro effetti, e gli arruolò sul medesimo piede che i Goti; secondo il suo costume. Gli abitanti furono spogliati di tutto quello, che possedevano.

Belisario abbandona l'Italia. *Proc. l. 3. c. 35. Idem anecd. c. 5. Jorn. de success.*

Belisario metteva alla vela per portarsi a Roma, quando ricevette la permissione di ritornare a Costantinopoli: questo era quello, ch'egli desiderava da lungo tempo. Pareva, che non per altro egli fosse stato inviato questa volta in Italia, che per oscurare gli allori, che aveva raccolti nella sua prima spedizione. Senza truppe, senza munizioni, senz'altro denaro che quello, ch'era d'uopo trarre a forza dagli abitanti, mal servito da' Luogotenenti, alcuni vili e codardi, ed altri indocili, che non aveva la libertà di scegliere, errava da cinque anni come un fuggitivo, non osando quasi uscire de' suoi vascelli, inabile a cimentarsi ad una battaglia contro un giovane Re pieno di valore, assoluto padrone del suo esercito, e le cui forze ogni giorno più si aumentavano. Si allontanò dalle coste d'Italia, sospirando con gli occhi fissi sopra questo famoso paese, ch'era stato il teatro della sua gloria, e che lasciava in potere de' Goti. Il suo ritorno a Costantinopoli nulla ebbe di quel pomposo splendore, col quale vi era rientrato due volte come in trionfo, seguito da Gelimero, e da Vitige. Adesso i suoi invidiosi trionfavano di lui; e dopo averlo contrariato co' cattivi consigli, che davano all'Imperatore, gl'imputavano le disgrazie, ch'eglino stessi avevano fabbricate. Ma quello, che non ammette scusa si è, che in luogo delle spoglie degl'inimici, Belisario riportò quelle de' sudditi dell'Impero. Obbligato a far sussistere le

sue

sue truppe a spese del Paese, si aveva riservata una parte delle contribuzioni, e ritornò con tanto meno di gloria, quanto più riportava di ricchezze. Quantunque si debba certamente rigettare sopra Antonina la maggior parte di queste concussioni, tuttavia Belisario merita ancora più biasimo per non aver raffrenata l'ingordigia di sua moglie, che per aver tollerate le sue dissolutezze. Quanto splendore avrebbe aggiunto alle Imprese di Belisario un'eroica povertà. Dopo il ritorno di questo Generale il Papa Vigilio, ch'era allora a Costantinopoli per le ragioni, che dirò in appresso, non cessava di sollecitare l'Imperatore ad impiegare tutte le sue forze per ricuperare l'Italia. Ma questo Principe sempre promettendo, senza mai recar nulla ad effetto, attendeva unicamente a dispute Teologiche, nelle quali non si lasciava meno ingannare, che negli affari della guerra. Giustiniano. An. 548.

Poco mancò, che Belisario al suo ritorno più non ritrovasse Giustiniano sul Trono. Era stata tramata contro questo Principe una congiura, la quale andò a vuoto, siccome avviene quasi sempre per l'imprudenza de' complici. Artabano dopo aver liberata l'Affrica dalla tirannia di Gontari, ebbe l'ambizione di aspirare ad una parentela, che poteva un giorno sollevarlo all'Impero. Formò il disegno di sposare Prejetta nipote dell'Imperatore, e vedova di Areobindo. Prejetta non lo rifiutava: Il suo liberatore, il vendicatore di suo marito le pareva degno di questa riconoscenza. Innanzi di separarsi in Affrica, si obbligarono insieme con una scambievole promessa; e con questa lusinghiera speranza Artabano affrettò con Disgusto di Artabano. Proc. Cor. l. 3. c. 31.

ogni

Giustiniano. An. 548.

ogni sollecitudine il suo ritorno. Il gran valore, del quale aveva date molte prove, gli aveva di già conciliata la pubblica stima; il suo bell aspetto, la sua generosità, la sua circospezione lo facevano amare. L'Imperatore lo ricolmò di onori; lo elesse Comandante della milizia di Corte, Generale delle truppe alleate, e Consolo onorario: imperocchè questo titolo durava ancora dopo l'estinzione del Consolato annuo. Ma gli negò Prejetta. Opponevasi a questo matrimonio un invincibile ostacolo. Artabano aveva una prima moglie, dalla quale si era separato da molti anni avanti. Tosto che seppe l'illustre fortuna di suo marito uscì dall'oscurità, nella quale si era modestamente tenuta celata, e comparve alla Corte. Teodora, di cui implorò la protezione, costrinse Artabano a ripigliarla. Prejetta fu maritata a Giovanni figliuolo di quel Pompeo nipote di Anastasio, ch'era stato fatto morire sedici anni avanti nella sollevazione di Costantinopoli. Artabano disperato cacciò di nuovo da se sua moglie subito dopo la morte di Teodora, e restò immerso in una profonda tristezza.

Congiura contro Giustiniano.
Proc. Got. l. 3 c. 32 Jorn. success. regni ad Baron.

Uno de' suoi parenti, cognominato Arsace, deliberò di profittare del suo disgusto per vendicar se medesimo. Era stata poco innanzi scoperta un'intelligenza, che questo Arsace manteneva col Re di Persia; e l'Imperatore lo aveva fatto battere con verghe, e condurre in giro per la Città sopra un camelo. Arsace irritato per questo castigo, non cessava d'inasprir giorno, e notte Artabano: „ Qual contrasto nella vostra condotta! „ Pieno di valore per giovare agli altri, e di debolezza per giovare a voi medesimo, avete fal-

„ vata

„ vata l'Affrica a Giustiniano, uccidendo di vo- Giustiniano. An. 548.
„ stra propria mano Gontari vostro amico; e il vostro braccio si resta immobile, e senza forza quando si tratta di liberare l'Armenia vostra Patria oppressa sotto il peso delle imposizioni; di vendicar vostro padre trucidato col più nero ed iniquo tradimento; di liberare la vostra famiglia che strascina in tutte le Provincie dell' Impero le ritorte di una turpe ed ignominiosa servitù. Abbagliato da' vani titoli di onore, con cui il tiranno vi alletta, voi vi giacete vilmente nella schiavitù. Voi non compiagnete il vostro congiunto Arsace disonorato con un sì indegno trattamento; ed io vi compiango per gli oltraggi che ricevete senza mostrarne dispiacere. Siete stato privato di una sposa, che vi era cara, per legarvi ad una, che non potevate soffrire. Voi avete spezzati questi legami; spezzate ancora il giogo, sotto al quale tutti gemiamo: che cosa temete voi da un Principe imbecille, il quale, addormentandosi sopra gli affari del suo Stato, passa le notti disputando con Vescovi intorno a frivole questioni di Scolastica? Germano più rispettato dell' Imperatore non attende che l'occasione di palesarsi. Questo guerriero, e i suoi due figliuoli, spogliati di una ricca eredità si uniranno a voi. Di che non è capace Artabano con sì validi ajuti? „ Infatti Germano esser doveva malcontento: suo fratello Boraide era poc'anzi morto, e lo aveva istituito erede della maggior parte de' suoi beni con pregiudizio dell'unica sua figliuola; ma l'Imperatore aveva emendata questa ingiustizia annullando il testamento.

Arsa-

Giustiniano An. 541. Arsace essendo venuto a capo di far risolvere Artabano, prese in prima per suo compagno uno de' suoi compatriotti, chiamato Chanarango, giovane ardito, ed intraprendente, ma imprudente, e senza esperienza. Per guadagnare Germano, si addrizzò a Giustiniano, il maggiore de' suoi figliuoli. Questi, benchè fosse stato Consolo nel 540., non era ancor giunto al ventesimo anno; ma dimostrava già un gran coraggio. Arsace ebbe l'imprudenza di manifestargli la congiura e pose inutilmente in opera ogni mezzo per eccitare il suo sdegno contro l'Imperatore. Giustino da principio attonito, e confuso, dopo alcuni momenti di silenzio rispose sdegnosamente, che nè egli, nè suo padre erano capaci di un così atroce misfatto. Andò incontanente a palesar la congiura a suo padre, il quale ne diede tosto notizia a Marcello Comandante della guardia del Palazzo. Era questi un Officiale di una icorruttibile probità, e sommamente affezionato all'Imperatore; ma di una fredda natura, circospetto, e talmente nemico dell'ingiustizia, e della calunnia che avrebbe giudicato reo se medesimo se avesse accusato alcuno senza prove evidenti del suo delitto. Rispose pertanto a Germano, che avanti di dire cosa alcuna all'Imperatore voleva accertarsi del vero. Per giugnere a questo, Giustino d'accordo con suo Padre andò a ritrovare i congiurati; s'indirizzò a Chanarango, e gli disse, che aveva ributtato Arsace perchè non si fidava della sua circospezione. *Ma*, aggiuns'egli, *se avete formato con Artabano un qualche importante disegno, mio padre non ricuserà di secondarvi*. Convennero del giorno, e dell'ora, in cui Chana-

E' scoperta.

rango

rango si sarebbe portato alla casa di Germano. Marcello fu avvisato, e mandò Leonzio, di cui conosceva, la probità e l'esattezza, perchè fosse testimonio della conversazione. Germano nascose Leonzio dietro a degli arazzi di cui era fornita la *stanza*, d'onde intese distintamente ogni particolarità della congiura. Il loro disegno era di aspettare il ritorno di Belisario, ch'era in viaggio, per timore che se privassero di vita l'Imperatore avanti l'arrivo di questo Generale, non raccogliesse truppe, e non venisse ad attaccarli in Costantinopoli. Dovevano la sera stessa del suo arrivo entrar nel Palazzo, mentr'egli sarebbe a parlamento coll'Imperatore, e trucidare ad un tempo l'Imperatore, Marcello e Belisario. Dopo essersi a questo modo accertato, Marcello avvertì il Principe, il quale fece incontanente arrestare Arrabano, e gli altri congiurati. Oltre alla deposizione di Leonzio, furono ritrovate nelle loro carte delle prove del delitto, ed eglino medesimi lo confessarono alla tortura. Il Senato radunato nel Palazzo fece far la lettura de' processi. Germano, e Giustino furono citati a comparire, ed assoluti sulla testimonianza di Marcello, e di Leonzio. Ma Giustiniano mal disposto verso Germano non gli perdonava di aver indugiato tanto tempo a palesargli la congiura. Alcuni Cortigiani con una micidiale adulazione fingevano di approvare i sentimenti del Principe, ed istigavano di più la sua indegnazione; e gli altri col loro silenzio parevano condannare Germano. Allora Marcello alzando la voce: *Se alcuno*, disse, *è reo dell'indugio, che si riprende in Germano io solo debbo esser punito; Germano mi ha manifestato il*

Giustiniano. An. 548.

Giustiniano. An. 548.

delitto tosto che ne ha avuto notizia; io son quegli che per accertarmi del fatto con un esatta ricerca, ho raffrenata la sua premura, e il suo zelo. Queste parole calmarono la collera dell' Imperatore, e il virtuoso Marcello ebbe la gloria di aver arrischiato per la giustizia il suo favore, e la sua fortuna. Giustiniano medesimo si recò ad onore di usar clemenza. Spogliò Artabano delle sue dignità; ma senza ordinare altra pena contro di lui e contro i suoi complici, si contentò di fargli custodire nel Palazzo; e volle risparmiar loro anche la vergogna di essere rinserrati nelle pubbliche prigioni.

Teodeberto irritato contro Giustiniano. *Proc Got. l 3 c.43.37 l 4 c. 24. Agath l 1 Marius Avent. Pagi ad Baron. La Bastie notes sur la Science des Medailles t. 1.p.117.*

L'inquieto ed impetuoso valore di Teodeberto Re della Francia Austrasiana dava ugualmente timore a Giustiniano e a Totila. I Goti avevano da dodici anni addietro ceduto a' Francesi tutto quello, che possedevano nella Gallia, oltre le Alpi. Giustiniano per conciliarsi una così formidabile Nazione, confermò questa cessione con lettere in forma, pretendendo che i Goti non avessero potuto legittimamente disporre di queste Provincie, che appartenevano di ragione all' Impero. I Re Francesi facevano battere la moneta d'oro, la cui materia si cavava dalle miniere, che si trovavano a quel tempo nella Gallia. Giustiniano ordinò che quella che fosse improntata col conio di Teodeberto avesse corso nell' Impero. Era questo un privilegio, di cui i Re barbari, e anche i Re de'Persiani non godevano: imperocchè i Romani avevano per legge di non ammettere altra moneta nel traffico, se non quella, che portava l'effigie dell' Imperatore. Totila dal canto suo per farsi amico, e benevolo Teodeberto, gli mandò

a chie-

a chiedere sua figliuola in moglie: il Principe Francese rispose alteramente: *Che sua figlia era nata per un Re, e che Totila non era, e non sarebbe giammai Re d'Italia, perchè dopo aver preso Roma, non aveva potuto conservarla.* Questo bellicoso Monarca ricercato del pari da' Romani e da' Goti, pensava unicamente a profittar della guerra, che si facevano queste due Nazioni. Lantacario uno de' suoi Generali fu battuto da' Romani in un incontro, di cui la Storia non ci ha lasciata alcuna particolarità. Ma questo svantaggio non impedì a' Francesi d'impadronirsi dell'Alpi Cozie, di una parte della Liguria, e di quasi tutta la Venezia; in guisa che i Romani non conservavano in questa ultima Provincia se non le coste marittime, e i Goti alcune poche Piazze in terra ferma. Dopo queste conquiste Teodeberto irritato dalla vanità di Giustiniano, che prendeva tra i suoi titoli quello di vincitore de' Francesi, e degli Alemanni, rivolse contro di lui tutto il suo sdegno, e fece un accordo co' Goti. I due Re patturono, che resterebbero tranquilli possessori di quello, che avevano attualmente in loro potere; che non farebbero l'uno contro dell'altro alcun atto di ostilità fino a tanto che sarebbe durata la guerra tra i Romani, e i Goti; che se Totila fosse vincitore, i Goti e i Francesi dividerebbero da buoni amici il dominio dell'Italia. Il disegno di Teodeberto era di penetrare in Tracia alla testa di un numeroso esercito, e di andare ad attaccar Costantinopoli. Per aprirsi un passaggio per mezzo alla Pannonia, e all'Illiria, si adoperava per sollevare contro l'Impero i Gepiti, e i Lombardi, rappresentando loro, che prendendo simil-

Giustiniano. An. 548.

Giustiniano. An. 548.

mente Giustiniano ne'suoi Editti il titolo di vincitore de' Lombardi, e de' Gepiti, importava del pari ad essi che a lui di umiliare l'orgoglio di questo Principe, e vendicare il comune insulto. Nel mentre che Teodeberto faceva tremare l'Impero con gli apparecchj di una terribile, ed atroce guerra, si morì di un accidente alla caccia; e suo figliuolo Teodebaldo in età di dodici in tredici anni, ed inoltre debole, e cagionoso di salute non ebbe nè l'ambizione, nè la forza di recare ad effetto questi vasti progetti.

I Gepidi, e i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano. *Proc. Got. l. 3. c. 33 34*

Non sarebbe stato difficile a Teodeberto mettere in movimento i Barbari vicini al Danubio. I Gepidi stabiliti a Sirmio, e nella Dacia facevano continue scorrerie sulle terre dell'Impero, di cui dicevano di essere alleati; e queste ostilità indussero infine Giustiniano a negare ad essi l'annua pensione che si pagava loro da lungo tempo. Aveva accordate a' Lombardi delle abitazioni nella Pannonia, e nel Norico; ed aveva loro profuse grosse somme di danaro per comprare la pace, e non ostante non lasciavano di saccheggiare l'Illiria, e la Dalmazia fino a Durazzo. Il titolo di alleati dell'Impero non faceva che ispirar loro maggiore audacia: se i prigionieri, che rapivano nelle loro scorrerie, se ne fuggivano, credevano di aver diritto di ripeterli come schiavi fuggitivi. Gli Eruli possessori di Singidone nella Mesia inquietavano continuamente la Tracia colle loro incursioni; e carichi delle spoglie dell'Impero avevano l'ardimento di andare a Costantinopoli a chiedere le pensioni, ch'erano state loro assegnate, e che l'Imperatore non osava loro negare. L'unico riparo contro questi Barbari sarebbe stato distrug-

distruggerli gli uni con gli altri, e parve che se ne presentasse un'occasione. Una contesa insorta tra i Gepidi, ed i Lombardi, pose loro le armi alle mani; e secondo l' usanza di questi popoli, convennero di un giorno per battersi. I Lombardi, che conoscevano d'essere i più deboli, implorarono il soccorso dell'Imperatore; ed i Gepidi spedirono ancor essi un' Ambasciata per domandare la preferenza, o per lo meno la neutralità. Giustiniano secondo i principj di una sana politica prese il partito de' Lombardi; inviò loro dieci mila uomini di Cavalleria, con mille cinquecento Eruli al soldo dell'Impero. Gli altri Eruli in numero di tre mila essendosi dichiarati per i Gepidi, furono riscontrati dalla Cavalleria Romana, che gli tagliò a pezzi. Aordo loro Generale fratello del Re Toda, fu ucciso in questo combattimento. Questo felice principio faceva sperare, che questa guerra finirebbe coll' estinzione totale de' Gepidi, e che l' Impero sarebbe alla fine liberato da questi incomodi vicini; ma questi barbari prevennero il pericolo, e fecero una tregua co' Lombardi. Le truppe dell' Impero non avendo forze bastanti a combattere le due Nazioni insieme unite, furono costrette a ritirarsi.

Giustiniano. An. 543.

Audoino regnava sopra i Lombardi. Ildigio, al quale la corona si apparteneva secondo la legge di successione, obbligato a prender la fuga passò in Italia con sei mila uomini, con disegno di accostarsi a Totila. Essendo entrato nella Venezia, riscontrò un corpo di truppe Romane comandate da Lazzaro; lo attaccò, e ne fece un gran macello. Nondimeno in vece di andare ad unir[illegible] a Totila, se ne tornò indietro, non si sa [illegible]er quale ra-

Servigi prestati a Totila da un Principe Lombardo.

Proc. Got. l. 3. c. 35.

Giustiniano. An. 548. ragione, e si ritirò presso gli Sclavoni di là dal Danubio. Un altro Barbaro chiamato Ilauso, servì meglio il Re de' Goti. Era stato fatto prigioniero da Belisario, il quale per la stima che faceva del suo valore, lo aveva messo nel numero delle sue guardie. Essendo restato in Italia dopo la partenza del suo Generale, passò nell' esercito di Totila, il quale seppe far buon uso della sua bravura. Lo spedì in Dalmazia per mare con delle truppe. Ilauso essendo approdato a Moicuro, Piazza marittima vicino a Salona si annunziò come un Officiale Romano, e fu ricevuto con allegrezza: ma tosto che fu nella Piazza, fece man bassa sopra gli abitanti, predò le case, e tornò ad imbarcarsi. Lo stesso stratagemma gli riuscì ancora in un luogo detto Laureato poco di là distante. Claudiano, che comandava in Salona, informato di queste scorrerie, fece partire alcune barche leggiere, che riempì di truppe. Arrivarono queste a Laureato, e diedero un combattimento, nel quale Ilauso fu vincitore. Restò padrone delle barche, prese i naviglj, che trovò nel porto carichi di frumento, e di altre provisioni, e se ne tornò trionfante al campo de' Goti.

An. 549. Totila riprende Roma. *Prot. Got. l. 3. c. 36. Jorn. succ.* Totila vivamente offeso dal rifiuto, e dal rimprovero di Teodeberto, deliberò di rientrare in Roma, e di conservarne il possesso. Belisario vi aveva lasciati tre mila de' suoi più valorosi soldati sotto il comando di Diogene, di cui conosceva la prudenza, e il valore. L'assedio fu lungo pel coraggio degli assediati, e per la vigilanza, ed attività di Diogene. Infine i Goti rispinti in tutti gli assalti, s' impadronirono di Porto; lo che privava i Romani de' convogli, che sali-

salivano su pel Tevere. Ma Diogene aveva avuta la precauzione di far seminare l' anno antecedente del frumento nella Città. Un tradimento simile al primo rese anche questa volta Totila padrone di Roma. Alcuni Isauri, che custodivano la porta di S. Paolo, disgustati di non ricever da molti anni mai nulla dall' Imperatore, e veggendo, che i loro compagni avevano fatto fortuna col tradimento, promisero al Re di dargli la Città, e convennero con lui del tempo, e del modo. Arrivato che fu il giorno stabilito, Totila riempì due barche di soldati sul far della notte, ed ordinò loro che suonassero quando fossero arrivati a' piedi delle mura. Condusse la sua armata dirimpetto alla porta di S. Paolo senza esser veduto dagl' inimici; e siccome non restava ai Romani in que' quartieri altro luogo dove ritirarsi che Centumcelle, spedì sulla via che quivi conduceva un corpo di truppe per trucidare i fuggitivi. Fu eseguita ogni cosa com' egli aveva ordinato. Al suono delle trombe i Romani si levarono a romore, ed abbandonando tutti gli altri posti corsero verso il Tevere. Nel medesimo tempo gl' Isauri avendo aperta la porta di S. Paolo fecero entrare l'armata de' Goti. La guarnigione fu passata a fil di spada; gli uni perirono dentro la Città medesima, gli altri sulla strada di Centumcelle, dove si rifuggivano. Non se ne salvò che un piccolo numero con Diogene coperto di ferite.

Giustiniano. An. 549.

Paolo di Cilicia comandava i Cavalieri della guarnigione. Era questi un valente Capitano, il quale dopo aver servito Belisario, come suo Maggiordomo, era stato impiegato nel servizio militare,

Bella difesa di Paolo.

Giustiniano. An. 549. tare, dove s'era di già segnalato. Tosto che vide la Città presa si rinserrò con quattrocento Cavalieri nel Mausoleo di Adriano, e s' impadronì del ponte, che conduceva alla Chiesa di S. Pietro. Fu attaccato da' Goti allo spuntare del giorno, e ributtò vigorosamente tutti i loro sforzi. Totila vedendo, che perdeva in questo luogo molti soldati, fece cessare l'attacco, persuaso che la carestia sforzerebbe in breve gli assediati ad arrendersi. Paolo, e i suoi Cavalieri passarono quel giorno, e la notte seguente, senza prendere alcuna sorte di cibo. Il giorno appresso deliberarono di mangiare i loro cavalli: ma considerando, che non avendo a sperare alcun ajuto, prolungherebbero soltanto di alcuni giorni una vita miserabile ed infelice, risolvettero di morir con onore. Dopo essersi dati gli ultimi addio, ed essersi scambievolmente abbracciati, aprirono le porte per avventarsi disperatamente sopra l'inimico; quando Totila, volendo rispamiare il sangue de' suoi soldati, mandò loro a dire, che lasciava loro la scelta o di tornarsene liberi a Costantinopoli, cedendogli armi e cavalli, con giuramento che non combatterebbero mai contro i Goti, ovvero di servire nella sua armata sullo stesso piede che i suoi sudditi. Ascoltarono volentieri queste proposizioni; e da prima prendevano tutti il partito di ritornarsene a Costantinopoli. Ma di poi rappresentandosi il disonore e la vergogna del loro ritorno, il pericolo di essere trucidati per via, l'ingratitudine dell' Imperatore, che non pagava da molti anni addietro i loro servigj, si arruolarono tutti sotto le Insegne di Totila, eccettuato Paolo, ed un Isauro, i quali pregarono il Re di

per-

permetter loro di ritirarsi, perchè avevano a Costantinopoli le loro mogli, e i loro figliuoli, senza de' quali non potevano vivere. Totila vi acconsentì, e diede anche loro una somma di denaro pel viaggio, con una scorta per accompagnarli fino sulle terre dell' Impero. Quattrocento altri soldati, che s' erano ricoverati nelle Chiese di Roma, si posero in mano di Totila sulla sua parola, la quale fu fedelmente osservata.

Giustiniano. An. 549.

Avendo Totila disegno di restare padrone di Roma, pensò a ripopolarla. Stabilì in essa molte famiglie della sua Nazione, e vi fece ritornare i Senatori, e gli altri Romani, che Giovanni il Sanguinario non aveva potuto condur via in Campania. Intervenne di poi a' giuochi del Circo, e si dispose a portar la guerra in Sicilia. Fece allestire quattrocento barche, e un numero grande di naviglj che aveva presi ai Romani. Nondimeno desiderando di formarsi un durevole, e tranquillo stabilimento, mandò a fare a Giustiniano proposizioni di pace. Ma non avendo l' Imperatore voluto nemmen udirle, egli raddoppiò la sua attività per proseguire la guerra.

Totila restaura Roma: Proc. Got. l. 3. c. 36 37

Innanzi d' intraprendere la conquista della Sicilia, andò a fare l' assedio di Centumcelle, affine di togliere a' Romani il solo porto, che loro restava sopra questo mare. Diogene comandava quivi una forte guarnigione. Per non perder tempo Totila gli mandò a proporre o di dar battaglia sul fatto, o di unirsi a' Goti, ovvero di tornarsene a Costantinopoli; ed in questo ultimo caso gli prometteva ogni sicurezza. Diogene rispose: *Che di questi tre partiti era padrone di prendere il primo quando più a lui piacesse: che il se-*

Presi di molte Città. Proc. Got. l. 3. c. 37. 39

con-

Giustiniano An. 548. *condo non era onesto: e quanto al terzo, che non ritroverebbe scusa presso l'Imperatore, se abbandonasse senza necessità una Piazza, della quale gli era affidata la custodia: che se il Re voleva accordargli una tregua per dargli tempo di dar notizia a Giustiniano dello stato della Città, prometteva di arrendersi in caso che non gli venisse spedito alcun soccorso*. Il Re accettò la proposizione: convennero del termine, e furono dati trenta ostaggi da ambe le parti. I Goti avendo levato l'assedio presero il cammino della Sicilia, ed essendo sbarcati a Reggio sullo stretto, tentarono d'insignorirsene. Belisario vi aveva lasciato una buona guarnigione sotto il comando di Torimuth, e d'Imerio. Questi due Offiziali ben secondati da' loro soldati fecero una sortita sopra i Goti, e gli ribatterono con gran macello. Questo vantaggio non gli acciecò; conoscendo troppo la superiorità dell'inimico, non si cimentarono ad una nuova azione, e si stettero rinchiusi dentro alla Città. Totila lasciò davanti alla Piazza una parte delle sue truppe per tenerla bloccata, e sottometterla affamandola; lo che in fatti avvenne in capo ad alcuni mesi. Spedì dalla parte di Tarento un distaccamento, che s'impadronì senza difficoltà della Cittadella; e nel medesimo tempo i Goti, che lasciati aveva nel Piceno, presero Rimini per tradimento. Vero era in que' contorni con buone truppe, che aveva raccolte; e le fece perire per la sua temerità. Avendo attaccati vicino a Ravenna i Goti a lui superiori di forze, fu ucciso con quasi tutte le sue genti coraggiosamente combattendo.

Saccheggiamento della Sicilia. Tosto che Totila fu in Sicilia, marciò verso Messina ad oggetto di assediarla. Domnenziolo,

lo, nipote di Buzete, fece una sortita alla testa della guarnigione, e combattè con tanto valore, e fortuna, che Totila perdette la voglia di attaccar la Città, dove prevedeva, che sarebbe stato lungo tempo arrestato. Amò meglio metter a sacco il resto della Sicilia, dove trovò molte ricchezze, e nessuna resistenza. Questa nuova risvegliò l'indolenza dell'Imperatore. Allestì una flotta, e fece imbarcare in essa un corpo considerabile di truppe, delle quali diede il comando a Libero. Questi era quel medesimo Senatore di Roma, che dodici anni addietro era succeduto a Rodone nel governo dell'Egitto, siccome ho narrato. Era di una conosciuta probità, ma in un'età decrepita, e senz'alcuna esperienza della guerra. La cognizione degli uomini non era la parte, in cui Giustiniano valeva; non ostante l'errore era tanto manifesto, e palese che Libero aveva appena salpato per andare in Sicilia, che l'Imperatore si pentì di avergli addossata una commissione sì poco proporzionata alla di lui capacità. Aveva di già restituita la sua grazia ad Artabano, e lo aveva eletto Generale degli eserciti di Tracia. Giudicandolo a ragione più capace di riconquistar la Sicilia, gli diede alcune truppe, e lo fece partire con un ordine a Libero di lasciare ad Artabano il comando della flotta, e di ritornare a Costantinopoli. Prima di fare il racconto di questa spedizione, la quale non finì se non l'anno seguente, esporrò alcuni fatti notabili che avvennero in questo tempo in Oriente.

Giustiniano. An. 549.

Proc. Goth. l. 3. c. 39. Jorn. succ.

L'aria fu agitata da frequenti procelle. Orribili tuoni spaventarono Costantinopoli, atterrarono colonne, ed uccisero molti abitanti ne'loro letti.

Diversi avvenimenti in Oriente.

Giustiniano. An. 550. Theoph. p 191. Cedr. p. 375 Anast. p 64 Malo p 79. Hist. Misc. l. 16. Antholog. l. 1. Assemani Bibl. p 82 p. 89.

letti. I tremuoti fecero perire migliaja di uomini, e rovinarono intiere Città in Fenicia, in Palestina, in Siria, in Arabia, in Mesopotamia. Tiro, Sidone, Berito, Tripoli, Biblos, Sarepta, Antarada ne patirono molto. A Botri Città marittima di Fenicia, ma che non aveva porto, un' enorme massa di rupi si staccò dal promontorio vicino chiamato *Lithoprosopo*, e cadendo nel mare vi formò un porto atto a ricevere grandi vascelli. Lungo questa costa il mare si ritirò con violenza per lo spazio di due mila passi ingojando molti navigli, e tornando poscia al lido. L'Imperatore fece grandissime spese per riparare a queste disgrazie; ma Berito era appena riedificata, che un incendio nuovamente la distrusse. A questi flagelli si aggiugneva la rabbia, e il furore delle fazioni del Circo, le cui gelosie si armarono di ferro, e di fuoco. Seguirono de' macelli a Costantinopoli, e molti edifizj furono la preda delle fiamme. L'Impero disprezzato da' Barbari vicini non aveva per anche perduta l'antica sua riputazione fra i popoli rimoti. Venne dall' India a Costantinopoli un Ambasciatore, il quale fece dono a Giustiniano di un grand' elefante. Cinque mesi dopo avendo questo animale spezzato le porte della stanza, dov' era rinserrato, corse furioso per tutte le vie, dove ferì, e schiacciò un numero grande di abitanti.

An. 550? Artabano ricupera la Sicilia. Proc. Got. l 7 c. 40. l. 4. c. 24.

Libero si avviava a piene vele verso la Sicilia, ed Artabano lo seguiva in distanza di alcune giornate per levargli il comando. I venti, e il mare parevano opporsi a' voleri dell' Imperatore. Libero spinto da un vento favorevole entrò nel porto di Siracusa che i Goti assediavano: Arta-

bano

bano per contrario fu assalito all' altezza della Calabria da una così fiera burrasca, che i suoi vascelli furono alcuni sommersi ed infranti, e gli altri rigettati sulle coste del Peloponneso. Corse egli medesimo un gran pericolo, e guadagnò con sommo stento e fatica l' Isola di Malta. Libero, che non era informato del suo richiamo, non trovandosi in grado di difendere Siracusa, uscì del porto di notte tempo, ed andò a rinserrarsi in Palermo. I Goti avendo liberamente saccheggiata la Sicilia pel corso di tutto questo anno, ripassarono in Italia carichi di un ricco bottino, lasciando solamente guarnigione in quattro Piazze le più forti del paese. Totila prese il partito di ritirarsi mosso dal consiglio di un abitante di Spoleto per nome Spino, che era tesoriere dell' armata, ed onorato dalla sua familiarità e confidenza. Essendo stato preso dai Romani promise loro con giuramento, che se gli restituissero la libertà, avrebbe loro data a conoscere la sua riconoscenza inducendo Totila ad abbandonar la Sicilia; e mantenne la sua parola. Venne a capo di persuadere al Re, che non era interesse de' Goti dividere le loro forze per conservare un paese, la cui conquista verrebbe da se dietro a quella dell' Italia: che era d' uopo al contrario riunirle per opporle a Germano nipote dell' Imperatore, il quale marciava verso il Golfo Adriatico alla testa di un numeroso esercito. Artabano, che aveva passato il restante dell' anno in raccogliere, e raccomodare i suoi vascelli, non arrivò se non dopo la partenza di Totila; e quando ebbe significato a Libero gli ordini dell' Imperatore, assediò le guarnigioni de' Goti, e le sottomise alla fine affamandole.

Giustiniano. An. 550.

Il

Giustiniano An. 50. Germano eletto Generale contro di Totila. *Proc. Got. l. 3. c. 34. Jorn. Succ.*

Il cattivo esito degli affari d'Italia fece risolvere l'Imperatore ad impiegare Germano, che per la morte di Teodora era stato liberato da una ostinata ed implacabile nemica. Gli diede pochissimi soldati, e molto danaro per far leve nella Tracia, e nell'Illiria, con ordine di affrettar la sua marcia, e di prender seco Filemuth Capo degli Eruli, e Giovanni nipote di Vitaliano, ch' era allora in Illiria, dove comandava le truppe. Germano pieno di ardore, e di coraggio fece sollecitamente gli apparecchj della sua partenza. Conduceva seco i suoi due figliuoli del primo letto Giustino, e Giustiniano, e sua moglie Matasunta, sperando, che la presenza della nipote di Teodorico renderebbe il suo campo rispettabile agli occhi de' Goti. Questo Principe ricco, e generoso, aggiugnendo grosse somme di denaro a quelle, che ricevute aveva dall'Imperatore, ebbe presto messo in piedi un numeroso esercito. I più bravi guerrieri dell'Impero accorrevano sotto le sue Insegne la sua gran fama tirava perfino i Barbari: le rive del Danubio risuonavano del nome di Germano. Il Re de' Lombardi promise di spedire il primo giorno mille cavalieri armati di tutto punto. La fama esagerando ancora le forze di Germano portò la confusione, e il terrore nel cuore de' Goti in Italia, e l'allegrezza, e il coraggio tra i Romani. I Goti turbati per la partenza di Matasunta si domandavano gli uni agli altri se dovessero adunque combattere contro i figliuoli di Teodorico. I Romani provavano tutti un uguale impazienza, e la dimostravano in diversa maniera, ognuno secondo la sua situazione. Quelli che per volontà o per forza s'erano obbligati al

fer-

servizio di Totila mandarono segretamente ad assicurare Germano, che si sarebbero a lui accostati tosto che vedessero le sue Insegne. Le guarnigioni delle Città, che restavano all'Impero, si confermavano nella risoluzione di difendere fino all'ultimo respiro le Piazze, ch'erano loro affidate; i soldati vinti ne' diversi incontri, e dispersi nelle campagne si raccoglievano in Istria per attendere colà il nuovo Generale. Essendo giunto il termine fissato da Diogene per cedere Centumcelle, se non riceveva soccorso, Totila mandò ad intimargli, che mantenesse la sua parola; ed egli rispose, *Che essendo Germano eletto Generale, e sul punto di entrare in Italia, egli non era più padrone della Città, ch'era pronto a restituire a' Goti i loro ostaggj quando essi gli restituissero i suoi*. Dopo questa risposta si apparecchiò a ben difendersi fino all'arrivo di Germano. Giustiniano. An. 550.

Questo Principe era trattenuto in Illiria da una incursione degli Sclavoni. Fin dall'anno antecedente avevano passato il Danubio solamente in numero di tre mila uomini, e battuti i Generali Romani seguiti da truppe assai più numerose. Asbado, che comandava un grosso corpo di Cavalleria Romana, fu disfatto, preso, scorticato, ed arso vivo. Saccheggiarono di poi la Tracia, e l'Illiria, e presero a forza molte Castella; cosa che non avevano mai osato di tentare per l'addietro. Dopo aver portato i loro saccheggiamenti fino al mare Egeo, attaccarono Topiro, Città marittima di Tracia, allora molto considerabile: la presero colla scalata, trucidarono gli uomini in numero di quindici mila, e condussero schiavi le donne, e i fanciulli. Questa fu la Incursione degli Sclavoni. Proc. l. 3. c. 18. 40.

pri-

Giustiniano. An. 549.

prima volta che satolli di sangue, e di strage fecero prigionieri; insino allora non l'avevano perdonata nè a sesso, nè ad età. Questi popoli feroci esercitavano inaudite crudeltà sopra gl' infelici, che cadevano loro nelle mani. La loro usanza si era d' impalarli, di accopparli a colpi di mazze, o di bruciarli vivi ammontinati dentro a delle capanne insieme colle greggie, che non potevano condur via. Mentre Germano radunava la sua armata a Sardico, passarono di nuovo il Danubio in assai maggior numero, e s'inviarono a Naisso. Alcuni di loro, che furono fatti prigionieri, dichiararono, che il loro disegno era d'impadronirsi di Tessalonica, e delle vicine Città. L'Imperatore sbigottito pel pericolo, da cui era minacciata una così importante Piazza, mandò ordine a Germano di soccorrerla. Gli Sclavoni udendo, che questo Principe era a Sardico, furono sorpresi da timore, e spavento: la sconfitta degli Anti loro compatriotti tagliati a pezzi sul principio del Regno di Giustiniano, aveva loro lasciata un'impressione di paura, che risvegliavasi al solo nome di Germano. Abbandonarono pertanto la loro impresa; e non osando più tenere la campagna, guadagnarono l'eminenze, e si ritirarono in Dalmazia.

Morte di Germano.

Germano vedendoli allontanati aveva dato ordine alle sue truppe di apparecchiarsi a partire tra due giorni per l' Italia, quando morì all'improvviso. Egli era l'onore della famiglia Imperiale; ed uno de' più cattivi servigj, che Teodora abbia prestati all' Impero, si fu di lasciar perdere nell'ozio e nell'inazione i più bei giorni di questo gran Capitano. Invincibile tutte le volte

che

che combattè, ebbe troppo di rado occasione di mettere in opera la sua militare capacità. Segnalò la sua virtù nella pace: religioso osservatore delle leggi, inviolabilmente attaccato alle regole della giustizia, pieno di rettitudine, e di fermezza, riputava suo dovere sostenere i deboli contro gli oppressori. Più ricco per gli altri che per se medesimo non negò mai di prestare senza interesse qualunque somma a quelli, che imploravano la sua generosità. Il suo carattere si adattava maravigliosamente a tutti gli stati, e a tutti gli offizj, e doveri della vita. Severo ne' suoi costumi, civile, e cortese nel conversare, e non meno lieto e giulivo commensale, che grave, e serio ne' consigli. Non prese mai partito nelle fazioni del Circo, che dividevano la Città e la Corte: e non entrò giammai ne' raggiri del Palazzo. Non avendo forza bastante a romperli, egli vi si opponeva a tutto suo potere; ed ebbe il coraggio di esser virtuoso in mezzo ad una Corte corrota, e guasta.

Giustiniano. An. 550.

La nuova della morte di Germano portò la costernazione in tutto l' Impero. I Romani d' Italia immersi in un profondo dolore non profittarono dell' assenza di Totila, ch'era in Sicilia, e se ne stettero rinserrati ne' loro presidj. Speravano di riveder Belisario, in cui solo riponevano la loro fiducia; ma l'Imperatore lo riteneva appresso di se come Comandante della sua guardia. Belisario quantunque me[illegible] cechio di molti altri Patrizj, andava in[illegible] a tutti pel credito, e per l'estimazione. G[illegible]i cedevano il primo posto pel rispetto che avevano alle sue gran qualità; e le sue imprese gli tenevano

Giovanni sostituito a G[illegible]rmano. *Proc. l. 3. c. 40 l. 4. c. 21.*

Giustiniano. An. 550. luogo di titoli. Giovanni nipote di Vitaliano fu eletto Generale. Ebbe ordine di passare in Italia con Giustiniano figliuolo di Germano. Prese la via di Dalmazia; ma mancando di vascelli, e non permettendogli la stagione di fare il giro del golfo per arrivare a Ravenna, passò il verno a Salona.

I Romani sconfitti dagli Sclavoni. Al suo avvicinamento gli Sclavoni, scansando il suo incontro, uscirono dalla Dalmazia. Si unirono ad un'altra truppa de' loro compatriotti, che aveva poco innanzi passato il Danubio, e ricominciarono i loro saccheggiamenti. Fu sospettato che Totila gli avesse tirati con denaro, e gli ritenesse sulle terre dell'Impero. Giustiniano spedì contro di loro un'armata sotto gli ordini di molti Generali, il Capo de' quali era Scolastico Eunuco del Palazzo. Questi fu battuto presso ad Andrinopoli; i suoi più bravi soldati perirono nella zuffa, e i Generali ebbero gran difficoltà a salvarsi. I Barbari posero a fuoco e a sangue la contrada di Tracia detta Astica, propinqua al Ponto Eusino; e siccome non aveva da lungo tempo sofferto alcun saccheggiamento, così fecero in essa un ricco bottino. Penetrarono fino alla lunga muraglia, una giornata discosto da Costantinopoli. I Romani essendosi riordinati dopo la loro conquista uccisero la maggior parte de' loro prigionieri. Il restante degli Sclavoni ripassò il Danubio.

Scorrerie degli Unni raffrenate da Giustiniano. Proc. Got. l. 4 c. 18. 19. Intorno a questo tempo fu quando Giustiniano arrestò le ostilità degli Unni armando gli uni contro degli altri. Durante la tregua tra i Gepidi, e i Lombardi, i primi risoluti di ricominciare la guerra; persuasi che i Romani si sa

reb-

rebbero dichiarati in favore de' loro nemici, come avevano di già fatto, chiamarono in loro soccorso gli Unni detti Cutiguri, stabiliti di quà dal Tanai. Vennero incontanente dodici mila uomini condotti da Chinialo Comandante di gran concetto. Siccome erano arrivati avanti, che spirasse la tregua, giudicarono bene di occupargli altrove, e gli fecero passare sulle terre dell' Impero, che saccheggiarono. Per obbligarli a ritornare nel loro Paese, Giustiniano pose in movimento un'altra orda di Unni, detti Utiguri, che abitavano oltre alle Paludi Meotidi. Questi secondati da Goti Tetrassiti passarono il Tanai condotti dal loro Re Sandil. Tagliarono a pezzi quelli, che vennero loro incontro, devastarono il Paese, e condussero seco le donne e i fanciulli. Giustiniano fece sapere ai Cutiguri quello che accadeva nel loro paese, e diede loro denaro per indurgli ad uscir prontamente dall' Impero. Promisero di ritirarsi senza fare alcun guasto, e di non dipartirsi mai dal servigio de' Romani. L' Imperatore dal canto suo prometteva loro uno stabilimento in Tracia, se non potevano mantenersi nel loro antico dominio. Due mila di quelli, ch' erano campati dalla spada degli Utiguri, si diedero all' Impero, e si stabilirono in Tracia colla permissione dell' Imperatore. Di questo numero era quel Sinnione che aveva servito con distinzione in Affrica sotto il comando di Belisario. Sandil malcontento, perchè l' Imperatore dava ricovero a gente, contro alla quale lo aveva indotto a prender le armi, ne fece delle amare doglianze, le quali furono sedate a forza di denaro.

Giustiniano. An. 550.

 La

Giustiniano An. 550. Ambasciata di Cosroe a Giustiniano. *Proc. Pers. l. 2. c. 18. Idem Got. l. 4. c. 15*

La tregua di quattro anni, di cui erano convenuti per la Lazica i Romani, e i Persiani, non era ancora spirata, e Cosroe faceva di già apparecchj e disposizioni per compiere la conquista di questo Regno. Molte ragioni gli facevano riguardare questa impresa come importantissima. Possessore della Lazica teneva a freno gl' Iberj, i quali mal volentieri obbedivano, e toglieva ad essi il loro unico rifugio. Quest' era una barriera, che chiudeva l' ingresso della Persia a' Barbari, abitatori del monte Caucaso, e che poteva aprir loro a sua voglia per correre sulle terre dell' Impero. Stabiliti in questo paese i Persiani potevano penetrare tanto per terra come per mare, in Cappadocia, in Bitinia, e fino a Costantinopoli. Ma per assicurarsi del possesso della Lazica, era d' uopo trapiantarne gli abitanti, e ripopolarla di colonie tratte da' proprj suoi Stati. Non poteva far conto sulla fedeltà de' Lazi troppo diversi di costumi e di Religione, e troppo affezionati ai Romani per l' interesse del loro commercio. Per tenere a bada Giustiniano, gl' inviò una splendida, ed illustre Ambasciata. Isdiguno, uno de' principali Signori della sua Corte, si pose in viaggio con un seguito di cinquecento uomini. Questo numeroso corteggio aveva un oggetto ancora più serio. Cosroe voleva profittare di questa occasione per tentare d' impadronirsi di Dara; lo che gli stava assai più a cuore che la magnificenza di un' Ambasciata. Isdiguno passando per questa Città doveva alloggiar quivi le sue genti in differenti case, alle quali dovevano appiccare il fuoco la notte vegnente; e intanto che i Romani sarebbero intenti a spegnerlo, i Persiani dovevano aprir

le

le porte alla guarnigione di Nisibe, la quale avrebbe fatto man bassa sopra i Romani, e si sarebbe impadronita di Dara. Un disertore fece andare a vuoto questo disegno. Sull'avviso da lui dato, Giorgio Governatore di Dara non volle permettere l'ingresso nella Città a più che venti uomini del seguito d'Isdiguno, il quale fece un grande schiamazzo per l'affronto, che si aveva ardimento di fare ad un Ambasciatore della sua qualità. Arrivato a Costantinopoli con un pomposo apparato diede in mano dell'Imperatore i presenti, e le lettere di Cosroe, il quale chiedeva solo a Giustiniano nuove della sua sanità; e per dieci mesi, ch'egli si stette alla Corte, non parlò mai della Lazica. La vanità di Giustiniano si pasceva di queste frivole dimostrazioni, e nessun Ambasciatore era stato giammai tanto onorevolmente trattato. Era il costume che gl'Inviati delle Nazioni straniere fossero sempre accompagnati da alcune guardie, che dava loro l'Imperatore. Isdiguno, e le sue genti godettero della medesima libertà come se stati fossero nel centro della Persia, senz'avere alcun testimonio delle loro azioni. Avrebbesi detto, che a Costantinopoli regnava Cosroe. L'interprete Braducione, che nessun Magistrato del più infimo ordine avrebbe ammesso alla sua tavola, mangiava a quella dell'Imperatore. Isdiguno portò via per se e per sua moglie distinti presenti, e quest'Ambasciata, ch'era solo una burla, per celare i disegni di Cosroe, costò all'Imperatore sopra a mille libbre d'oro.

Giustiniano An. 550.

In questo mentre raccoglievasi in Lazica per ordine di Cosroe una quantità grande di legname atto a costruire vascelli; e per ingannare i Romani

Assedio di Petra. Proc. Pers. l. 2. c. 29.

Giustiniano An. 550. mani il Re faceva correr voce, che voleva guernire di macchine le mura di Petra. Per rendersi assoluto padrone del paese era necessario far perire Gubazo, che n'era Re. Questi due progetti andarono ugualmente a vuoto, il legname da costruzione fu ridotto in cenere dal fuoco del Cielo; e Gubazo avvisato del disegno formato contro la sua persona, si stette sull'intesa, scosse il giogo de' Persiani, e domandò ajuto all'Imperatore. Giustiniano lieto per questa felice rivoluzione, gli spedì otto mila uomini sotto la condotta di Dagisteo, il quale d'accordo con Gubazo pose l'assedio davanti a Petra. La Piazza era ben fornita di munizioni, e si difendeva vigorosamente. Cosroe per soccorrerla fece partire una grande armata sotto la condotta di Mermeroete. Gubazo consigliò a Dagisteo di spedire una parte delle sue truppe a guardare le gole delle montagne, che davano ingresso nel paese, e di proseguire l'assedio col rimanente. Andò egli in persona incontro a' Persiani per chiuder loro un altro passo. Aveva seco degli Alani, e de' Sabiri, i quali per la somma di trecento libbre d'oro si erano obbligati non solo di difendere la Lazica, ma di spopolare ancora del tutto l'Iberia. Gubazo domandò questa somma all'Imperatore; e chiedeva inoltre gli onorarj di Silenziario, che gli erano dovuti da dieci anni. Questo Principe era stato fregiato di questa carica del Palazzo Imperiale; e benchè avesse passato tutto questo tempo nel servizio di Cosroe, non era tuttavia stato spogliato di questo titolo, e pretendeva di averne gli stipendj. Giustiniano aveva tanto interesse di cattivarselo nella presente congiontura, che non potè

tè

tè negargli la sua domanda. Gli promise di sodisfarlo, e gli mantenne la parola qualche tempo dopo.

Giustiniano. An. 5.01

Dagisteo era un giovane di poca esperienza, e non atto ad una guerra di tanta importanza. Si contentò d'inviare cento uomini alla difesa de' passi, e restò davanti a Petra con tutta la sua armata. La guarnigione benchè poco numerosa, ributtava tutti gli attacchi. In ultimo i Romani avendo condotta una mina fino sotto alle mura della Città null'altro più restava a fare che appiccare il fuoco a puntelli per aprire una larga breccia. Ma il Generale di già insuperbito per un successo, di cui si teneva sicuro, perdette il tempo nello spedire un corriere all'Imperatore per significargli, che Petra cedeva alla fine a' suoi sforzi. Chiedeva nel medesimo tempo la ricompensa di questo servigio; e per risparmiare al Principe la briga della scelta, si prendeva la libertà d'indicargli egli medesimo quello che si credeva di meritare. L'avvenimento provò, ch'egli non meritò che le beffe, e le risate. Intanto che attendeva la risposta dell'Imperatore, un pezzo della muraglia cadde da se, e cinquanta Romani entrarono nella Piazza dietro ad un giovane Armeno pieno di bravura, cognominato Giovanni Guzete. Ma non essendo stati secondati, se ne tornarono al campo senza aver guadagnato altro che ferite. Il Comandante della Piazza, uomo avveduto, e scaltro, udendo che Mermeroete si avvicinava, andò a ritrovar Dagisteo, e dopo aver lusingata la sua vanità con grandi elogj della sua scienza militare, gli promise di arrendersi subito, ed ottenne da lui alcuni giorni di tregua per formare,

L'assedio di Petra levato

Proc. Pers. l.2.c.29.30

Giustiniano. An. 550.

mare, e stabilire gli articoli della capitolazione. In questo mezzo la mina condotta fino sotto alle mura fu scoperta e colmata dagli abitanti. Da un'altra parte Mermeroete aveva sforzato il passo guardato da cento soldati, e n'era costata la vita a più di mille Persiani. A questa nuova Dagisteo levò tutto ad un tratto l'assedio, senza dar tempo alle due genti di portar via i loro effetti. Gli assediati uscirono tosto per predare il campo, ma gli Zani, che formavano parte dell'armata Romana in numero di mille, gli rispinsero, e rapirono eglino i bagagli; ed in cambio di raggiugnere Dagisteo se ne ritornarono nel loro paese carichi delle spoglie de' loro alleati.

I Persiani maltrattati nella Lazica.

Mermeroete, avendo intesa la ritirata de' Romani, non affrettò la sua marcia, e non arrivò davanti a Petra se non nove giorni dopo. Di mille e cinquecento uomini, che componevano da prima la guarnigione di questa Piazza, non ne trovò più che cento cinquanta capaci di servire; gli altri erano o morti, o feriti; e non ommise di far osservare a' Persiani qual conto dovevano far de' Romani, di cui un intiero esercito non aveva potuto sforzare cento cinquanta uomini in una piazza aperta. Mancandogli la calce, e gli altri materiali necessarj, fece riempiere di sabbia le bisacce de' suoi soldati, e le ammassò le une sopra le altre per turare le brecce delle mura. Lasciò tre mila Persiani nella Città, e si ritirò col rimanente delle sue truppe. Dagisteo seguito da due mila Romani tagliò a pezzi in una imboscata uno squadrone di Persiani, e rapì i loro cavalli. Mermeroete passò in Persarmenia, lasciando nella Lazica un corpo di cinque mila uomini,

mini, che non sussistette lungo tempo. Gubazo secondato da Dagisteo ne sorprese in prima mille; e poscia andò ad attaccare gli altri nel loro campo di notte tempo, e pochi gli sfuggirono. Inseguì questi fino in Iberia, dove riscontrò un altro distaccamento dell' armata di Mermeroete, di cui fece un gran macello. Quindi non restarono nella Lazica altri Persiani fuori che la guarnigione di Petra; e per impedirle i convogli, Gubazo fece guardare le gole della montagna da un grosso corpo di truppe. Tutti questi avvenimenti appartengono all' anno 549. Giustiniano An. 550.

L' anno vegnente Choriano, uno de' migliori Generali di Cosroe, passò in Lazica con un numeroso esercito, ed andò ad accampare nella contrada detta Muchirisa sulle rive dell' Ippi, piccolo fiume guadoso quasi in tutto il suo corso. Gubazo, e Dagisteo si unirono insieme per combatterlo. I Lazi levatisi in superbia pel successo dell' anno antecedente, avevano in dispregio i Romani, i quali non avendo, al dir loro, il medesimo interesse di difendere la Lazica, non erano animati dal medesimo ardore che quelli del paese. Vollero pertanto formare nella battaglia un corpo separato. Ma questa bravura riuscì loro male: non poterono sostenere l' urto della vanguardia de' Persiani, e furono costretti a ripiegarsi sopra i Romani. La zuffa fu sanguinosa ed ostinata. Un Persarmeno cognominato Artabano si segnalò con una sfida; uccise il più valoroso, e il più vigoroso Cavaliere dell' armata de' Persiani. Il Gepido Filegago, e l' Armeno Guzete contribuirono molto alla vittoria. Comandavano la Cavalleria, e vedendo, che non poteva resistere a quella de' Persiani Sconfitta di Choriano. Proc. Got. l. 4. c. 1. 8.

Giustiniano. An. 550. siani le fecero mettere piede a terra, e presentarono agl'inimici un battaglione tutto armato, e cinto di picche, ed impenetrabile a' cavalli. La morte di Choriano compì la sconfitta; i vincitori inseguirono i Persiani fino al loro campo, dove furono arrestati da un Alano di una forza, e di un coraggio straordinario. Questo barbaro chiudendo col suo corpo l'ingresso del suo campo, ch'era angustissimo, tirando di continuo frecce con una maravigliosa prontezza, e vivacità, e scaricando orribili colpi di scimitarra sopra quelli, che se gli appressavano, contese lungo tempo il passo. In ultimo Guzete essendosi avanzato solo per combatterlo, lo atterrò con un colpo di lancia. Il campo fu preso, ed i Persiani, che poterono fuggire, abbandonarono la Lazica.

Gli Abasgi vinti. *Proc. Got. l. 4. c. 9.* Dopo questa vittoria, Dagisteo fu obbligato a tornarsene a Costantinopoli. Alcuni Lazi venuti alla Corte lo accusavano di essersi lasciato corrompere da' Persiani, e dicevano che in lui solo stava il prender Petra. Fu richiamato, e messo in prigione. Bessa ritornato d'Italia fu spedito in suo luogo col titolo di Generale delle truppe di Armenia. Trovò Nabedo nel Paese con un nuovo esercito di Persiani. La spedizione di Nabedo si ridusse a prendere dagli Abasgi ribellatisi contro l'Impero sessanta ostaggi, e a rapir Teodora, Romana di nazione, vedova dell'antecessore Gubazo. I Re di questa Regione avevano in costume di sposare coll'assenso dell'Imperatore delle figliuole di Senatori di Costantinopoli. Gubazo era figliuolo di una Romana. La tirannia de' Romani aveva ridotti gli Abasgi a sottomettersi al Re di Persia. Questa Nazione aven-

avendo scosso il giogo, siccome ho detto, non aveva goduto lungo tempo della sua libertà. Fu presto soggiogata da' Comandanti delle truppe della Lazica. Oppressi da imposizioni, gli Abasgi trovandosi più infelici che non erano sotto il dominio de' loro Re, ripigliarono il loro primo governo: e si elessero due Re, Opsitete, e Sceparna: e per difendersi contro la potenza di Giustiniano si posero sotto la protezione di Cosroe. Questo trattato non potè essere tanto segreto, che l'Imperatore non ne avesse avviso. Diede ordine a Bessa di marciare contro di essi. Bessa addossò questa spedizione a Giovanni Guzete, e ad un Erulo chiamato Uligago. Sceparna era in Persia; Opsitete armò tutta la Nazione, ed andò loro incontro. Ma essendosi lasciato rinserrare tra i due Generali, che avevano divise le loro truppe, fu sconfitto, ed inseguito fino ad una delle sommità del Caucaso, dove gli Abasgi avevano fabbricata una fortezza. I Romani vi entrarono insieme co' fuggitivi, appiccarono il fuoco alle case, e fecero perir nelle fiamme la maggior parte de' vinti. Opsitete si salvò presso gli Unni: la sua famiglia, e quella di Sceparna caddero nelle mani de' vincitori, i quali spianarono la fortezza, e devastarono tutto il paese, di cui restarono padroni.

Giustiniano. An. 55?.

L'Apsilia era una contrada soggetta a' Lazi, e situata oltre al Fasi tra il paese degli Abasgi, e la Lazica propriamente detta. Vi era una Piazza fortissima detta Zibila. Terdete Comandante Generale delle truppe della Lazica temendo lo sdegno di Gubazo, che aveva offeso, trattò segretamente co' Persiani, e gl'introdusse in questa Piaz-

Sollevazione degli Apsiliani sedata. Proc. Got. l. 4. c. 10.

Giustiniano. An. 530.

Piazza. Aveva una moglie compiutamente bella; il Capitano de' Persiani se ne invaghì; e non potendo sedurla, ebbe ricorso alla violenza. Il marito oltraggiato si vendicò con un macello generale de' Persiani, e s'insignorì di tutta l'Apsilia. Giovanni Guzete marciò colà seguito da mille soldati, ma senza snudare il brando, venne a capo colla sua accortezza di calmare gli animi, e di ricondurgli all'obbedienza di Gubazo.

Ribellione e punizione di Anatozado figliuolo di Cosroe. *Proc. Got. l. 4. c. 10. d'Herbelot Bibl. Or. alla voce Noufchrivan.*

A' dispiaceri, che recavano al Re di Persia gli affari della Lazica, si aggiunsero altri rammarichi più gagliardi, e pungenti. Anatozado il maggiore de' suoi figliuoli, al quale aveva già perdonata una ribellione, continuava a travagliarlo con gli orribili eccessi della sua dissolutezza. Questo mostro non aveva avuta vergogna di disonorare le mogli di suo padre. Cosroe lo allontanò da' suoi occhi, e lo esiliò nella Città di Lapato sette giornate distante da Ctesifonte. Poco tempo di poi il Re cadde ammalato, ed alla falsa novella della sua morte Anatozado senza verun'altra informazione prese sul fatto il titolo di Re. Avendo di là a poco inteso, che suo padre viveva, e se ne stava bene, prese le armi, fece ribellar la Città, e diede battaglia a Fabrizo, che suo padre aveva spedito contro di lui alla testa di un'armata. Anatozado fu vinto, e fatto prigioniero. Cosroe fu tanto indulgente, che gli lasciò la vita. Non gli fece nemmeno cavare gli occhi, ordinario supplizio della famiglia Reale, e si contentò di fargli bruciar le palpebre con uno spillone infuocato per levargli la speranza di salir mai sul Trono di Persia, d'onde ogni menomo corporale difetto dava l'esclusione, siccome ho

di

di già notato. A questo modo i Greci raccontanò la ribellione del figliuolo di Cosroe. Gl' Istorici Persiani la riferiscono in un'assai diversa maniera. Questo giovane Principe, che chiamano Nuschizad, essendo stato, dicon eglino instruito da sua madre nella Religione Cristiana, fu rinserrato in una stretta prigione per comando di suo padre, il quale non aveva potuto fargli abbracciare la Religione del paese. Essendosi sparsa la voce, che Cosroe allora occupato in una guerra lontana era caduto pericolosamente ammalato, il giovane Principe fuggì dalla sua prigione, sollevò i malcontenti, e i Cristiani, ch'erano numerosi, s'insignorì della Città di Modin, e de' tesori di suo padre, ed alla testa di un formidabile esercito gli fece una guerra aperta. Cosroe spedì contro di lui uno de' suoi Generali. Il Principe mortalmente ferito nella battaglia spirò dicendo a coloro che gli erano d'intorno: *Andate a dire a mia madre, che mi faccia seppellire a' piedi de' Discepoli del Messia.* Questo racconto non dà un'idea vantaggiosa del Cristianesimo del Principe Persiano.

Giustiniano. An. 550.

Essendo la tregua di cinque anni conchiusa alla fine dell'anno 544. per l'Oriente in generale, poc'anzi spirata, Giustiniano fece partire il Patrizio Pietro per trattar della pace. Cosroe lo congedò con promessa che sarebbe tosto seguito da un Plenipotenziario, incaricato di metter fine alle loro contese con soddisfazione de' due Principi. In effetto Ildigero arrivò poco di poi con un corteggio ugualmente pomposo che il primo. Non vi mancava se non il suo interprete Braducione, il quale non si trovò gran fatto contento degli onori, che ricevuti aveva a Costantinopoli. Cosroe lo

Nuova ambasciata di Cosroe. Proc. Got. l. 4. c. 1.

Giustiniano. An. 550. lo aveva fatto morire, persuaso, diceva egli, che l'Imperatore non avrebbe ammesso alla sua tavola un uomo di questa condizione, se l'interpetre non avesse comprato con qualche tradimento un così onorevole trattamento. Ildigero lasciò passar qualche tempo senza parlare di pace, facendo solo doglianza sopra la supposta violazione dell'antecedente trattato: lo che non fu d'impedimento all'Imperatore per ricolmarlo di doni. In questo modo Cosroe lusingava, e fomentava la vanità di Giustiniano.

An 551. Bessa prende Petra. Bessa non se ne stava ozioso nella Lazica. Non fu prima passato il verno, che pose l'assedio dinanzi a Petra. I Romani, e i Persiani si contendevano sempre il possesso di questa Piazza, che decideva della sorte di tutto il Paese. Questo assedio fu memorabile per gli sforzi delle due Nazioni, e per gli avvenimenti straordinarj. La maggior parte delle mura della Città erano fondate sopra una balza, ma vi era un pezzo di muraglia, ch'era appoggiato sopra la terra tramezzo a due rupi. Questo era il terreno minato prima da Dagisteo, poscia colmato di ghiaja dagli abitanti. Vi avevano posto sopra delle grosse travi ben insieme collegate, le quali servirono di suolo per innalzare un nuovo muro. I soldati di Bessa avendo minato nel medesimo luogo, non levarono che la ghiaja, e restarono molto maravigliati veggendo tutto quel pezzo di muraglia cedere uniformemente, senza che alcuna pietra uscisse della sua positura, in guisa che il suolo di travi scese nel fondo del sotterraneo, e la muraglia restò intera, ma più bassa, perdendo in altezza quello, che guadagnava in profondità. Gli assediati si affaticarono

rono

rono con ardore per riparare a questo mancamento, e rifecero in poco tempo il muro tant'alto, che fu capace di difesa. I Romani vedendo la loro mina talmente colmata, che non era più possibile farvi un'apertura, fecero operare gli arieti. Alcuni soldati armati di pali guerniti di uncini di ferro, staccavano, e portavano via le pietre smosse dall'ariete. Gli assediati facevano piovere dall'alto delle mura sopra i soldati, e sopra le macchine il zolfo, il bitume e la nafta, che i Greci chiamavano l'olio di Medea. Bessa fece piantare le scale, ed animando i suoi soldati colla voce, e coll'esempio montò il primo all'assalto. In tutti gli attacchi, che furono tanto frequenti in questo secolo, non fu veduta giammai una così ostinata ferocia di due mila trecento Persiani, e di sei mila Romani: nè perì la metà, e non ve ne fu quasi alcuno, che non riportasse una qualche ferita. Combatterono lungo tempo a colpi di mano alla sommità della muraglia; le scale furono molte volte rovesciate: Bessa dopo aver veduto cadere al suo fianco i suoi più bravi soldati, fu egli stesso precipitato abbasso; e quantunque di età di sett'anni, e prodigiosamente grasso, e quantunque rotto e pesto per la caduta, ebbe il coraggio, e la forza di salir di nuovo quasi subito. Guzete alla testa di alcuni Armeni si arrampicò sulla muraglia per un dirupo, che pareva impraticabile, e dopo aver abbattuti molti nemici fu ucciso da un colpo di pietra. Infine essendosi appreso il fuoco ad una delle torri di legno erette sulle mura, donde gli assediati versavano la nafta e il bitume, i Persiani, che la difendevano, caddero avvolti nelle fiamme gli uni dentro alla

Giustiniano. An. 551.

Cit-

Digitized by Google

Giustiniano. An. 551.

Città, e gli altri a' piedi degli assediatori, ed i Romani profittando del disordine, che questo accidente metteva negli assediati sforzarono in questo momento la Città. Cinquecento Persiani si salvarono nella Cittadella, e settecento furono fatti prigionieri, de' quali dieci soli se ne trovarono che fossero senza ferite.

Conseguenze della presa di Petra
Proc. Got. l. 4. c. 12

Il Generale Romano offrì in vano le più vantaggiose condizioni a' Persiani, che s' erano ritirati nella Cittadella. Amarono meglio di esser quivi arsi, che arrendersi. Si vide allora quanto stesse a cuore a Cosroe restar padrone della Lazica, poichè aveva collocati in Petra i più bravi soldati del suo Impero con un' incredibile quantità di ogni sorte di munizioni. Le armi che furono quivi prese erano in tanta copia, che dopo l'incendio della Cittadella ne restavano ancora abbastanza per somministrare a ciaschedun soldato di Bessa cinque compiute armature. I granaj abbondavano oltre misura di frumento, di carne salata, e di altre provisioni bastanti a sostenere un assedio di cinque anni. Non vi si trovò vino ma dell' aceto, il quale mescolato coll' acqua aveva sempre servito di bevanda a' soldati Persiani ugualmente che ai Romani. Eravi ancora un' abbondante raccolta di una certa specie di fave, da cui ne formavano bevanda. Recò stupore il veder quivi un canale, che somministrava molt' acqua. Fin dal principio dell' assedio i Romani avevano tagliato l' acquedotto. Avendo poscia saputo da alcuni prigionieri, che le fontane nella Città non si disseccavano, scavarono sotto di questo acquedotto, ed avendone scoperto un altro, che parimenti tagliarono, ebbero per sicuro di aver privato del

tut-

tutto gli abitanti di acqua. Ma quando furono padroni della Città trovarono, che l'acqua non aveva cessato di scorrere in copia per un terzo canale scavato in qualche distanza disotto al secondo; e riconobbero l'antivedente attività de' *Persiani*, e la loro propria negligenza. Bessa fece demolire le mura di Petra, affinchè questa Piazza non costasse più sangue a' Romani; e riparò colla sua condotta e col suo valore in questa spedizione al cattivo concetto, che meritato si aveva in Italia.

Giustiniano. An. 551.

Ma la gloria, che questo Generale aveva acquistata, fu presto oscurata da quella medesima avarizia, che lo aveva disonorato in tempo dell' assedio di Roma. Dopo la presa di Petra avrebbe dovuto trasportarsi sulle frontiere della Lazica, e dell'Iberia, ed impadronirsi delle gole, fabbricando colà de' Forti, i quali avrebbero chiuso per sempre a' Persiani l'ingresso del paese. In vece di prendere queste precauzioni lasciò i passi aperti, ed affidando la condotta della sua armata a' suoi Luogotenenti, se ne andò a raccogliere i tributi, e a spogliare i popoli nelle Provincie di Ponto, e di Armenia. L'indulgenza di Giustiniano formava l'infelicità de' suoi sudditi; e la sicurezza della impunità dava animo, e stimolo alle concussioni. Mermeroete seguito da una numerosa Cavalleria, e da otto elefanti erasi messo in marcia per andare in soccorso di Petra. Pareva, che la natura avesse divisa la Lazica dall' Iberia con una impenetrabile barriera. Folte foreste, montagne dirupate, orribili precipizj rendevano questo cammino quasi impraticabile anche ad un viaggiatore. Ma i Persiani, allora la più instancabile

Continuazione della guerra nella Lazica. *Proc. Got. l. .. c. 13.*

Giustiniano. An. 551. Nazione dell'Universo, l'avevano talmente appianato, che la Cavalleria e perfino gli elefanti vi trovavano un passo facile e comodo. Mermeroete avendo inteso per via la presa della Piazza, che andava a soccorrere, mutò cammino, e tirando sulla destra del Fasi, s'inviò verso i Romani accampati in numero di nove mila alla foce di questo fiume. Passando presso ad Archeopoli, dove vi era una guarnigione di tre mila Romani, questo Generale naturalmente vano, e millantatore, salutò la Città per motteggio, e fece dire alla guarnigione, *Che aveva a dire una parola a' Romani accampati sul Fasi; e che al suo ritorno avrebbe loro fatta una visita*. Gli fu risposto sul medesimo tuono; *Che se ritrovava quelli, che andava a cercare, sarebbe da loro così bene accolto, che probabilmente non tornerebbe più indietro*. Alla nuova del suo avvicinamento i Romani restarono sorpresi dalla paura, e non credendo di aver forza bastante a resistergli passarono all'altra parte del Fasi, portarono seco quel più che poterono di provisioni, e gettarono il resto nel fiume. Mermeroete trovando il loro campo vuoto, sentì un sommo dispiacere, che fosse sfuggita la sua preda; vi appiccò il fuoco, e pieno di sdegno si portò davanti ad Archeopoli.

Assedio di Archeopoli. *Proc. Got. l. 4. c. 14. Agath. l. 3.*

Questa Città, Capitale della Lazica, era posta sul pendìo di un monte di malagevole accesso. Il Generale Persiano pose in opera ogni mezzo per impadronirsene. In questo terreno dirupato, e scosceso si servì molto dell'opera de' Dolomiti, o Dilimniti avvezzi a correre tra i dirupi, e i precipizj. Era questa una Nazione barbara, la quale erasi mantenuta indipendente nel

nel mezzo della Persia. Abitavano montagne inaccessibili. I Re di Persia ne prendevano al loro soldo nelle loro spedizioni. Essendo la guarnigione ridotta agli estremi, Odonaco, e Baba, bravi Capitani, che la comandavano, presero una disperata risoluzione, che loro riuscì. Dopo avere esortati i loro soldati ad anteporre un pericoloso combattimento ad una morte certa, si apparecchiarono a fare una sortita sopra l'inimico. Erano sul punto di aprire le porte, quando videro tutto in un tratto una parte della Città, che ardeva: erano questi i Magazzini, a' quali un abitante corrotto da Mermeroete aveva poc' anzi appiccato il fuoco. Lasciarono alcuni delle loro genti a spegnere l'incendio, ed uscirono col rimanente. I Persiani, che non si aspettavano questo attacco, dispersi senz'armi intorno alle mura, ed imbarazzati dagli apparecchj di un assalto, non fecero alcuna resistenza. I più vicini furono tagliati a pezzi, gl' altri spaventati da questo disordine, di cui ignoravano la cagione, presero la fuga: molti furono schiacciati sotto i piedi de' loro elefanti impauriti. I Persiani perdettero quattro mila uomini, tre Generali, quattro stendardi, e venti mila cavalli, i quali essendo stenuati, e rifiniti per mancanza di foraggio, furono abbandonati da'fuggitivi. Mermeroete si ritirò con gli avanzi della sua armata, una giornata lontano da Archeopoli in un Distretto popolato, e il terreno fertile di tutta la Lazica, chiamato Muchirisa. Vi si vedevano ancora le rovine di Citea, antica Città, dove aveva regnato il padre di Medea. Mermeroete si trincerò quivi, e fece costruire delle baracche per passarvi il

Giustiniano. An. 551.

Digitized by Google

Giustiniano. An. 551.

verno. Con questa posizione egli tagliava la comunicazione del resto della Lazica con una Fortezza chiamata Uchimer, che i Romani possedevano di là, e col paese de'Svani, e degli Scimni, ch'erano soggetti all'Impero.

Nuova tregua di cinque anni. Prot Got. l. 4. c. 15.

Intanto che si faceva la guerra nella Lazica, Ildigero trattava della pace a Costantinopoli. Dopo lunghe contestazioni, si convenne di una tregua di altri cinque anni, durante la quale avrebbesi maneggiato un definitivo trattato. Cosroe esigeva due mila libbre d'oro per questi cinque anni, e seicento altre libbre per i diciotto mesi, ch'erano corsi dacchè era spirata l'ultima tregua. L'Imperatore non voleva da prima pagar questa somma se non annualmente a quattrocento libbre l'anno, affine di aver sempre nelle mani un pegno della lealtà di Cosroe. Ma considerando, che parrebbe che questi pagamenti annui fossero un tributo, consentì di dare tutto ad una volta l'intiera somma; tanto egli è vero, che il più degli uomini più non si vergognano delle cose, che recano loro disonore quando hanno salvata la vergogna de' termini e delle parole. Questa convenzione eccitò una generale mormorazione: dicevasi, *Ch'era tutta in vantaggio de'Persiani, i quali avrebbero tempo di fermare saldamente il piede nella Lazica, e la facilità di penetrare fino a Costantinopoli: che sotto il nome di tregua avevano alla fine ottenuto di rendere l'Impero tributario: che per undici anni e mezzo Cosroe aveva fatto pagare quattro mila seicento libbre d'oro; lo che in sostanza veniva a a fare un tributo di quattro cento libbre per ciascun anno; che in questo turpe, e vergognoso contratto i Romani erano tenuti come sciocchi, e balordi,* poi-

poichè facevasi loro comprare la pace senza cessar dalla guerra; che un così lungo uso sarebbe un titolo di rappresaglia, e che l'Impero non sarebbe giammai risorto. Nel mezzo di queste mormorazioni Ildigero si partì da Costantinopoli carico dell' oro dell' Impero, e de' presenti dell' Imperatore.

Giustiniano. An. 552.

Innanzi che la nuova della tregua fosse arrivata nella Lazica, Mermeroete vi aveva fatti gran progressi. Gubazo si manteneva fedele ed affezionato all'Impero, ma i suoi sudditi maltrattati da'soldati, e dagli Offiziali Romani favorivano occultamente i Persiani. Questa incostante Nazione preferiva sempre il dominio di quelli, a cui non era attualmente soggetta. Mermeroete s'impadronì per intelligenza del Castello di Uchimer, e diventò per questo mezzo padrone di una gran parte del paese. Marciò in appresso verso l'imboccatura del Fasi, dove sapeva che i Romani, e i Lazi erano insieme raccolti, ed uniti. Ma si divisero avanti il suo arrivo. I Romani si dispersero per fuggir l'inimico, e Gubazo si ritirò sulla sommità delle montagne colla sua famiglia, e con quelli de' Lazi, che si erano a lui conservati fedeli. Passò quivi l'inverno tra le brine, e le nevi, mancando delle cose più necessarie alla vita, e sostenendosi solo colla speranza di un soccorso. Ma nè tanti disagi, nè le offerte di Mermeroete poterono distaccarlo da' Romani, nè fargli mettere in dimenticanza i perfidi disegni, che Cosroe aveva contro di lui formati.

Progressi di Mermeroete nella Lazica Proc. Got. l. 4. c. 16.

Cosroe era di tutti i Principi il meno schiavo della sua parola. Dopo ch'ebbe ricevuto il danaro dall' Imperatore, e confermata la tregua, non

La guerra continua nella Lazica Proc. Got. l. 4. c. 17

Giustiniano. An. 551.

non interruppe alcuna delle sue imprese sopra la Lazica, e si servì di questo denaro per assoldare un numero grande di Unni Sabiri, che spedì a Mermeroete con molti elefanti, ordinandogli di stendere, e portare innanzi le sue conquiste con tutto l'ardore e la vivacità di cui era capace. Non giunse così tosto la primavera, che questo Generale marciò di nuovo verso il Fasi, dove i Romani uniti a Gubazo erano trincierati sotto il comando di Martino. La loro vantaggiosa posizione gli metteva in sicuro da ogni insulto; e Mermeroete dopo alcuni vani tentativi si volse verso l'Absagia, di cui trovò i passi chiusi dalla guarnigione di Zibila. Non ebbe miglior fortuna davanti Archeopoli, che attaccò di nuovo senza frutto. Mentre si ritirava a Muchirisa fu sorpreso in alcuni angusti passaggi da'Romani, che gli uccisero molti soldati, e tra gli altri il Capo de'Sabiri.

Fenomeni straordinarj. Proc. Got. l.4.c.15 25

La natura fece in Oriente verso la fine dell' anno 551. uno sforzo fino allora inaudito. L'Autunno condusse calori simili a quelli del cuor della state. Vid按si in questa stagione spuntar rose; gli alberi produssero frutta per la seconda volta; e pochi giorni dopo la vendemmia la vite tornò a caricarsi di uve. Vi furono in Grecia orribili tremuoti, che distrussero infiniti villaggi, ed otto intere Città, tra le altre Cheronea, Coronea, Naupato, e Patrasso. La maggior parte degli abitanti furono seppelliti sotto le rovine. In molti luoghi la terra aprì delle voragini, alcune delle quali tornarono a chiudersi tosto, ed altre formarono profonde valli. Le acque del golfo Maliaco tra le Città di Scarfia in Beozia, ed Echino

no in Teſſaglia uſcirono del loro letto con furore, ed atterrando gli edifizj non ſi fermarono ſe non al piede del monte Oeta. Tennero quelle campagne inondate per lungo tempo, e quelle del golfo erano talmente abbaſſate, che ſi paſſava a guado nelle Iſole, che in eſſo ſi ritrovano. Il mare ritirandoſi laſciò una quantità grande di peſci d'ignota figura, de' quali gli abitanti vollero cibarſi; ma non così prima erano ſul fuoco, che ſi ſtruggevano in un liquore viſchoſo, ed in marciume. In un luogo di queſto Diſtretto, che conſervò il nome di *Schiſma*, cioè a dire *rottura*, le ſcoſſe del tremuoto furono più gagliarde che in qualunque altra parte. Vi era una famoſa Chieſa, la cui feſta cadeva in quel giorno; fu ſubiſſata inſieme con una folla di popolo, che la divozione aveva quivi condotto da tutti i luoghi della Grecia.

Giuſtiniano. An. 551.

Intorno a queſto tempo fu quando due Monaci venuti dall'Indie recarono a Coſtantinopoli delle uova di quel maraviglioſo verme, che produce la ſeta. Il commercio di queſta merce, il cui uſo era divenuto comuniſſimo, benchè il prezzo ne foſſe eſorbitante ed ecceſſivo, faceva paſſare in Perſia dall'Impero immenſe ſomme di denaro. Giuſtiniano per non arricchire una Nazione nemica aveva di già tentato, ma ſenza effetto, di traſportare queſto commercio in Etiopia. Ricompensò liberalmente queſti Monaci, che inſegnarono la maniera di far naſcere queſte uova, di nutrire il verme, e di filar la ſeta. Diceſi ancora che parimente ſotto il Regno di Giuſtiniano il giuoco degli ſcacchi paſſaſſe dall'Indie nella Perſia, e di là in Arabia, e in Europa.

Alcuni Monaci portano a Coſtantinopoli i bachi da Seta.

Proc Got. l. 4. c. 17. Zonar. t. 2. p. 69. Thomas Hyde de ludis or p. 4. Capr. de elepò. part. 1. c. 1.

SOMMARIO
DEL QUARANTESIM'OTTAVO LIBRO.

Narſete eletto per comandare in Italia. Suo carattere. Suoi preparamenti. Saccheggiamento della Grecia fatto dai Goti. Battaglia Navale preſſo Sinigaglia. I Goti chiedono invano la pace. Negoziazione di Giuſtiniano co' Franceſi. Totila s' impadroniſce della Sardegna, e della Corſica. Guerre degli Sclavoni, de' Gepidi, e de' Lombardi. Perfidia d' Ildigo, di Alboino, e di Toriſino. Aſſedio di Crotona. Narſete ſi mette in marcia. Arriva a Ravenna. A Rimini. Avvicinamento de' due eſerciti. I Romani e i Goti ſi contendono un poſto vantaggioſo. Sentimenti de' Romani, e de' Goti. Diſpoſizione delle due armate. Preludj della battaglia. Battaglia di Lentagio. Morte di Totila. Narſete congeda i Lombardi. Teja Re de' Goti. Succeſſi di Narſete. Roma preſa da Narſete. I Goti trucidano un numero grande di Romani. Inganno di Ragagnari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia del Veſuvio. Morte di Teja. I Goti domandano la pace. Leutari, e Bucelino paſſano in Italia. Narſete aſſedia Cuma. Mina fatta nell' antro della Sibilla. Narſete ſottomette la Toſcana. Aſſedio di Lucca. Fulcari ſconfitto da Bucelino. Narſete ripara alle conſeguenze di queſta ſconfitta. Lucca ſi arrende. Cuma ceduta da Aligerno. Narſete batte una partita di Alemanni a Rimini. Editto in propoſito de' Giudei. Turbolenze eccitate da' Settatori di Ori-

Origene. Teodoro suscita l' affare de' tre Capitoli. Editto di Giustiniano contro i tre Capitoli. Vigilio a Costantinopoli. Quinto Concilio Generale. Conseguenze del Concilio. Scisma di Aquileja. Nuova forma dell' elezione de' Papi. Progressi di Bucelino, e di Leutari. Distruzione dell' Armata di Leutari. Bucelino marcia per dar battaglia. Narsete, e Bucelino si apparecchiano alla battaglia. Disposizione delle due armate. Battaglia di Casilino. Conseguenza della battaglia. L' Imperatore mette ordine al governo dell' Italia. Presa di Compsa. Conquista dell' Italia finita. I Romani rientrano nella Spagna. Tremuoti. Legge sopra le Commedianti.

Giustiniano An. 551.

Narsete eletto per comandare in Italia. *Proc. Got. l. 4. c. 21. 26 Theoph. p. 192. Marc. Chr. Anast. p. 64 Hist. Misc. l. 16. Paul. Diac. l. 8.*

DOpo aver narrato quello che accadeva in Oriente nell'anno 551. ripiglierò adesso la continuazione della guerra de' Goti, ch'era il principale oggetto delle cure, e de' pensieri dell' Imperatore. Sul principio di Aprile di questo medesimo anno, Giovanni nipote di Vitaliano si disponeva a partir da Salona per inviarsi a Ravenna, quando ricevette ordine di attender Narsete, che l' Imperatore aveva poc' anzi eletto Generale delle sue armate d' Italia. Questa scelta fece stupir tutto l' Impero. Non si poteva penetrar le ragioni, che avevano potuto indurre il Principe ad affidare una spedizione tanto importante ad un vecchio Eunuco più esercitato nel servizio del Palazzo che nelle operazioni della guerra, il quale tredici anni avanti, incaricato di condurre un soccorso in Italia, non aveva fatto altro che segnalar la sua invidia contro Belisario. Quello che sembrava men lontano dal vero si è, che l' Imperatore temendo, che gli Offiziali dell' armata d' Italia,

non

Giustiniano. An. 551. non voleſſero obbedire a Giovanni, che conſideravano come loro uguale, aveſſe voluto mettere alla loro teſta un Capo capace d'impor loro pel credito che aveva alla Corte; e per l'intima confidenza, di cui il Principe l'onorava da lungo tempo. Niuno ſcorgeva ancora in Narſete que' grandi e ſingolari talenti, che ſenza verun'altra raccomandazione danno la maggioranza e l'impero ſopra tutti gli animi; e per avventura il Principe medeſimo ſi laſciò in queſta ſcelta guidare piuttoſto dalla ſua inclinazione, che da'ſuoi lumi.

Suo carattere. Narſete era uno di quegli uomini rari, che la Provvidenza tacitamente forma e tiene come in ſerbo ne' ſuoi erarj per fare di eſſi la difeſa, e il ſoſtentamento degli Stati nelle congiunture diſperate. Pareva che la natura e la fortuna non gli aveſſero apparecchiati, che oſtacoli ed impedimenti. Straniero, prigioniero di guerra, ſchiavo nel Palazzo, magro, e piccolo di ſtatura, egli non aveva all'eſterno coſa, che non foſſe diſpregevole. Collocato dapprima nell'infimo rango ſi ſollevò per gradi; e ſempre ſuperiore a' ſuoi impieghi, diventò cuſtode degli archivj, primo Cameriere maggiore, e favorito dell'Imperatore. Un ingegno vaſto del pari che profondo, un ſenſo retto, ed infallibile nelle ſue viſte, un'attività ſenza inquietudine, e ſempre guidata dalla prudenza, la cognizione di ſe medeſimo e degli altri uomini aſſicuravano il buon ſucceſſo delle impreſe, e delle ſue operazioni. Senz'alcuna tintura di lettere, aveva più capacità di vero ſapere, e di eloquenza, che non ne procura lo ſtudio agli uomini ordinarj. Poſſedeva in un grado eminente tutte le virtù, che non ſono incompatibili coll'

ambi-

ambizione. Ricolmato di ricchezze dal suo padrone, non impiegava in proprio uso, se non quello che si rendeva necessario per l'avanzamento e sostentamento della sua fortuna; e spandeva il restante in donativi, e in limosine. Sobrio, e frugale, nemico dichiarato di coloro, ch'erano dall'Imperatore tenuti come eretici, religioso, ed anche divoto spese molto in fondazioni, in restauri di Chiese, e di Monasterj: e gl' Istorici Ecclesiastici dicono che l'Impero fu debitore de' suoi splendidi, ed illustri successi all' efficacia delle sue preghiere più ancora che alla forza delle sue armi. La sua capacità per la guerra attendeva solo l'occasione per manifestarsi, e benchè non fosse mai stato soldato, non aveva bisogno che di un' armata per essere un gran Capitano. Giustiniano. An. 551

Giudicando delle disposizioni di Narsete dalla condotta, che tenuta aveva in Italia, egli desiderava ardentemente una così onorevole commissione; e siccom' era molto versato ne' maneggi di Corte, così si può sospettare, ch'egli non si adoperasse gran fatto per secondar Belisario appresso del Principe allora quando questo Generale chiedeva soccorsi; e forse anche contribuì a ridurlo al punto di chiedere il richiamo come una grazia. Ma temendo per se medesimo la sorte di Belisario, il quale s'era veduto come abbandonato nel mezzo degl' inimici, senza denaro, e quasi senza truppe, anzi che domandare il comando, prese il partito di farsi pregare, affine di aver diritto di esigere condizioni, che potessero agevolargli la vittoria. Fece pertanto nascere all' Imperatore il desiderio d'impiegarlo contro i Goti; ma alla proposizione, che gliene fu fatta mo- Suoi preparamenti.

strò

Giustiniano. An. 551.

ſtrò più ripugnanza che premura; e non conſentì alle iſtanze del Principe ſe non a condizione, che ſe gli deſſe modo di ſoſtenere l'onor dell'Impero, dandogli le truppe, le munizioni, e il denaro di cui era d'uopo per recare a fine una guerra tanto importante. L'Imperatore accordò ogni coſa. Narſete preſe nell'Erario le ſomme, di cui abbiſognava per levare, ed alleſtire un'armata. La Città di Coſtantinopoli, la Tracia, e l'Illiria gli ſomminiſtrarono i ſoldati. Aſſegnò per recapito alle ſue truppe Filippopoli, dove paſsò il reſto dell'anno nel fare preparamenti. Fu quivi trattenuto ancora da un'altra ragione. Gli Unni avevano fatto una irruzione in Illiria; e i loro numeroſi ſquadroni, padroni di tutti i paſſi, potevano incomodarlo nella ſua marcia, e levargli molti ſoldati. Atteſe che queſti Barbari ſi foſſero ritirati, e verſo la fine dell'anno ſi portò a Salona, dove ſoggiornò per tutto il crudo del verno.

Saccheggiamento della Grecia fatto dai Goti. *Proc. Got. l. 3. c. 22.*

In queſto frattempo Totila informato de' nuovi sforzi, che faceva l'Imperatore, attendeva a metter Roma in grado di difeſa. Profittò dell'indugio di Narſete per mettere a ſacco le coſte della Grecia. Una flotta di trecento barche approdò all'Iſola di Corcira, oggidì Corfù: i Goti, dopo averla ſaccheggiata del pari che le Iſole vicine, fecero uno sbarco in terra ferma. Nicopoli, e Onſchemo in Epiro provarono tutto il loro furore: s'inoltrarono infino a Dodona portando da pertutto il terrore, e la morte. Eſſendoſi poſcia di nuovo imbarcati ſaccheggiarono tutta la coſta, e preſero i naviglj, che riſcontrarono in numero grande, molti de' quali portavano vettovaglie a Salona per l'armata di Giovanni, e

per

per quella di Narsete, che colà si attendeva. Giustiniano. An. 551.

Ancona era il solo porto, che restava a' Romani tra Ravenna, ed Otranto; questo era parimenti l'unico magazzino, dove potessero deporre il frumento, e i foraggi, che facevano venire d'oltre mare pel mantenimento de' loro eserciti in questo tratto di paese. Totila fece attaccar questa Piazza, e dalla parte di terra, e dalla parte del mare da tre de' suoi più bravi Capitani con un grosso corpo di truppe, ed una flotta di quarantasette vascelli. Cominciando gli assediati a mancare di viveri, lo fecero sapere a Valeriano, ch'era allora a Ravenna. Non avendo forze per soccorrerli, scrisse a Giovanni una lettera premurosa; e questi credendo di dover far più conto della conservazione di una Piazza di tale importanza, che degli ordini dell'Imperatore, che lo trattenevano a Salona, partì incontanente alla testa di trent'otto vascelli ben armati, e pieni de' suoi migliori soldati. Andò ad ancorarsi a Scardona, dove Valeriano venne a raggiugnerlo con dodici vascelli. Senza perdere un momento di tempo si posero alla vela verso Sinigaglia, la quale non è discosta da Ancona più che sei in sette leghe. I Generali nemici avvisati del loro avvicinamento fanno imbarcare il fiore delle loro truppe, e vengono incontro ad essi con tutta la loro flotta. Si attacca tosto la zuffa; le due flotte quasi uguali in numero si avanzano prora contro prora, e fanno partire una grandine di freccie. I più valorosi montati sul Cassero combattono a piè fermo come in campagna aperta, e si attaccano a colpi di spade, e di lancie. Ma entra presto il disordine tra i Goti poco esercitati nelle zuffe di mare.

Combattimento vicino a Sinigaglia. Proc. Got. l. 4. c. 23.

Giustiniano. An. 551. mare. Gli uni si allontanano, e si lasciano avviluppare, gli altri s' incalzano, e s' imbarazzano scambievolmente: i loro alberi, le loro vele, le loro corde intralciate le une colle altre, turbano le operazioni, e sconcertano tutti i movimenti. Si urtano, s'infrangono, e sono più intesi a scansare l'urto de' loro compagni, che a rispignere l'inimico. I Romani all'opposto sempre in buon ordine, sempre insieme uniti, senza confondersi, nè urtarsi fra loro, profittano di tutti i falli de' Barbari; sommergono quelli, che trovano separati; gli urtano di fianco, e spezzano, e rompono co' loro speroni quelli, che si riordinano; e saltando dentro agl' istessi vascelli nemici uccidono e precipitano nel mare soldati, e marinaj. I Goti non sanno nè scansar l'inimico, nè difendersi, e nemmeno fuggire: la maggior parte per salvarsi vanno a gettarsi nel mezzo della flotta Romana: si salvarono soli undici vascelli, a'quali appiccarono eglino stessi il fuoco tosto che furono giunti alla spiaggia. Uno de' loro Generali fu preso; la maggior parte de' soldati perì o di ferro, o nell' acque; gli altri se ne fuggirono al campo, dove portarono tale, e tanto spavento, che abbandonando tende e bagagli, gli assediatori si salvarono precipitosamente ad Osimo. I vincitori profittarono delle loro spoglie, fornirono Ancona di vettovaglie, e se ne ritornarono Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

I Goti chiedono in vano la pace. *Proc. Got. l. 4. c. 24.* Questa vittoria apparecchiava i successi di Narsete, scemando le forze de' Goti, e togliendo loro il coraggio. Intesero nel medesimo tempo, che Artabano aveva poc' anzi riconquistata la Sicilia. Totila medesimo cominciò a temere di non

poter

poter conservare le sue conquiste contro il nuovo esercito, che raccoglievasi in Tracia. Non ispe- rava più alcun accomodamento coll' Imperatore; gli aveva fatto in vano rappresentare più volte da' suoi Deputati, *Ch' essendo i Francesi padroni di una parte dell' Italia, i Goti non gli chiedevano se non il resto di un paese rovinato, e desolato dalla guerra; che gli pagherebbero tributo, e si riconosce- rebbero vassalli dell' Impero; che rinunzierebbero ad ogni loro pretensione sopra la Sicilia, e sopra la Dalmazia, e che sarebbero sempre pronti a marcia- re a' suoi ordini, e a servirlo in tutte le sue guer- re*. L' Imperatore senza voler venire ad alcun ac- cordo con Totila, aveva sempre rigettate le sue offerte con disprezzo.

Giustiniano. An. 552

Ricercava per contrario l'amicizia de' Fran- cesi, e faceva ogni opera per distaccarli dall' al- leanza de' Goti. Tosto che Teodebaldo fu succe- duto a suo padre Teodeberto, Giustiniano gli spe- dì come Deputato il Senatore Leonzio per indur- lo ad unirsi seco contro Totila. Leonzio rappre- sentò al giovane Re: *Che l' Imperatore non aveva incominciata la guerra contro i Goti se non dopo aver comprata ad assai caro prezzo l' alleanza de' Fran- cesi, che gli avevano promesso soccorsi: che ad onta di questa alleanza Teodeberto aveva invaso intere Provincie, che appartenevano all' Impero; che toc- cava al figliuolo dar compensazione di questi insul- ti restituendo quello, che aveva usurpato il padre: che l' interesse di Teodebaldo voleva, che si unisse a' Romani contro i Goti, nemici naturali de' Fran- cesi, e che non mancherebbero di rivolgere le loro armi contro di loro tosto che si vedessero pacifici pos- sessori dell' Italia*. Teodebaldo rispose: *Che gli ba-*

Negoziazione di Giustiniano co' Francesi.

stava

Digitized by Google

Giustiniano. An. 551. *stava di aver ritrovato, montando sul Trono, la sua Nazione alleata de' Goti; che non aveva alcuna giusta ragione di rompere questa alleanza; che si tacciava a torto come d' ingiusta la condotta di suo padre: che Teodeberto non aveva preso possesso d'altri paesi che di quelli, che gli erano stati ceduti da Totila. Per altro*, aggiuns' egli, *io non nego di entrare in disamina sopra questo articolo: se si prova, che mio padre abbia usurpata una qualche cosa a' Romani, io son pronto a renderla: io spedirò tosto de' Deputati a Costantinopoli per dilucidare i miei diritti, e per esaminare il fondamento delle vostre doglianze*. Fece in fatti partire con Leonzio quattro Signori Francesi. Non si sa nulla delle particolarità di questa negoziazione. Ma i Francesi restarono padroni di quello, che possedevano nella Liguria, e nella Venezia.

Totila s' impadronisce della Sardegna, e della Corsica. Totila per risarcirsi della perdita della Sicilia, fece passare un' armata in Corsica, e in Sardegna: di cui s'insignorì senza resistenza. Queste Isole dipendevano dal governo d'Affrica. Giovanni Troglita, che comandava in questa Provincia, fece incontanente partire per la Sardegna una flotta carica di truppe, che approdò vicino a Cagliari. Questa Città era difesa da una forte guarnigione, per modo che i Romani non isperando di prenderla per assalto, si disponevano ad assediarla, quando i Goti fecero sopra di loro una così fiera sortita, che furono costretti a riguadagnare i loro vascelli con molta perdita, e a tornarsene a Cartagine.

Guerre degli Sclavoni, de' Gepidi, e de' Lombardi. Intanto che Narsete raccoglieva le sue truppe a Filippopoli, gli Sclavoni fecero una nuova irruzione in Illiria. Giustino, e Giustiniano marcia-

ciarono incontro a loro; ma essendo troppo deboli, nè potendo dar battaglia, si contentavano di seguire da lontano i Barbari, assaltando quelli che trovavano separati dal grosso dell'esercito. Ne uccisero un numero grande, e fecero molti prigionieri, che mandarono all'Imperatore; ma non poterono impedire il saccheggiamento, che durò lungo tempo. Alla fine gli Sclavoni carichi di preda ripassarono liberamente il Danubio, perchè i Gepidi padroni delle rive del fiume concedevano loro il passaggio mediante una moneta d'oro per ciascheduno. Quindi per chiudere agli Sclavoni l'ingresso dell'Illiria era di mestieri sterminare i Gepidi, ovvero trargli alla parte de' Romani. Il secondo partito era più facile, ed i Gepidi da per se medesimi apparecchiati a ricominciar la guerra contro i Lombardi aspiravano all'alleanza dell'Impero. Giustiniano acconsentì volentieri di trattare con loro; ed ottennero ancora che dodici Senatori confermassero col loro giuramento le promesse dell'Imperatore: precauzione poco onorevole al Principe, ed inutile ai contraenti. In fatti indi a poco tempo l'Imperatore accordò con altrettanta facilità a' Lombardi de' soccorsi contro i Gepidi sotto pretesto, che questi avevano violato il trattato, lasciando passare alcune truppe di Sclavoni. Pose in piedi un'armata sotto la condotta di cinque Generali. Uno di loro era Amalfrido, figliuolo di Ermanfredo Re di Turingia, e di Amalberga nipote di Teodorico. Dopo essere stato condotto a Costantinopoli con Vitige erasi insinuato nella grazia dell'Imperatore, il quale diede Rodelinda sorella di questo Principe in moglie ad Audoino Re de' Lom-

Giustiniano An 551.

Proc l. 4. c. 25.

Jorn. succeß.

Paul. Diac. l 7

Idem de gest Lang. l.1.c.23.24

Giustiniano. An. 551.

Lombardi. Amalfrido fu il solo de' Generali, che si unì all'armata de' Lombardi colle sue truppe particolari. Gli altri si fermarono per comando dell'Imperatore ad Ulpiana in Mesia per sedare una sedizione, che avevano colà eccitata le dispute di Religione. I Lombardi co' soccorsi di Amalfrido andarono ad attaccare i Gepidi; seguì una sanguinosa battaglia, nella quale restarono quaranta mila morti da ambe le parti; e finì colla meglio de' Lombardi. Alboino, ch' era *ultimamente* succeduto a suo padre Audoino, mandò a recare all'Imperatore la nuova della sua vittoria, e gli fece nel medesimo tempo de' rimproveri per non avergli somministrati i soccorsi stipulati nel trattato, quantunque i Lombardi avessero poco innanzi segnalato il loro zelo per l'Impero, portandosi in gran numero sotto alle Insegne di Narsete.

Perfidia di Ildigo, di Alboino, e di Torsino. *Proc. Got. l. 4. c. 27.*

Il timore de' Gepidi, formidabili vicini, teneva Alboino attaccato all'Impero benchè avesse poco innanzi ricevuta dall'Imperatore una negativa, giustissima in vero, ma che tuttavia doveva sommamente dispiacergli. Ildigo, al quale Audoino aveva usurpata la Corona, dopo aver passato qualche tempo presso agli Sclavoni, siccome ho narrato, erasi ritirato a Costantinopoli con trecento Lombardi, che seguita avevano la sua fortuna. Giustiniano lo trattava onorevolmente, e gli aveva dato il comando di una compagnia della sua guardia. Audoino lo fece ricercare all'Imperatore, il quale negò di dare questo sventurato Principe. Ildigo si scordò presto di questo benefizio: diede orecchio a' cattivi consigli di un Goto per nome Goar, condotto una volta prigioniero a Costantinopoli. Questi gli fece credere di non es-

sere

ſere trattato come meritava un Principe, e lo indusſe a fuggirſene colla ſua truppa. Eſſendo arrivati alla Città di Apre nella Tracia, ſi uniſcono ad altri Lombardi, rapiſcono i cavalli delle razze dell' Imperatore, disfanno un corpo di Unni ſtabiliti in quel paeſe, che venivano ad incontrarli. Dopo aver ſaccheggiata la Tracia, entrano nell' Illiria, e ſorprendono di notte tempo un'armata Romana comandata da quattro Generali di riputazione, che gli cercavano per combatterli. I quattro Generali ſono uccisi, ed i ſoldati ſi danno alla fuga. Ildigo, e Goar paſſano appreſſo i Gepidi. Queſti dopo la ſconfitta da me ora narrata, avevano fatta la pace co' Lombardi, e per primo pegno di una ſincera amicizia Alboino mandò a chiedere a Toriſino Re de' Gepidi che gli deſſe il ribelle Ildigo. L' Imperatore ſoſteneva la domanda di Alboino. Toriſino conſultò i principali Signori, i quali ſi dichiararono apertamente in favore d' Ildigo, proteſtando che perirebbero piuttoſto colle loro mogli, e co' loro figliuoli, che denigrare il nome de' Gepidi con una sì vile ed iniqua perfidia. Il Re ſommamente imbrogliato per queſta reſiſtenza, cercò un ripiego per negare Alboino ſenza riaccendere la guerra. Non ebbe difficoltà a ritrovarlo. I Lombardi avevano ancor eſſi dato ricetto ad un Principe fuggitivo, che aveva il medeſimo diritto alla Corona de' Gepidi, che aveva Ildigo a quella de' Lombardi: era queſti Uſtrigoto figliuolo di Elemondo ultimo Re de' Gepidi. Toriſino perſuaſo di già che i Lombardi non ſarebbero niente più diſpoſti di quello che ſi foſſero i ſuoi ſudditi a violare i diritti dell' Oſpitalità, propoſe al Re Lombardo il cambio de'

Giustiniano. An. 551.

Giustiniano. An. 551.

de' due Principi. Sperava di salvare Ildigo a questo modo. Ma Alboino, che sapeva che non si deve consultare per fare una malvagia azione, prese parere solo da se medesimo; consentì di sacrificare Ustrigoto per far perire Ildigo, e convenne con Torisino, che si sodisfarebbero scambievolmente, facendo segretamente perire ciascuno dal proprio canto quegli, che avevano in loro potere; e così fu fatto. Questa doppia perfidia non fece gran romore: tutti gli animi erano allora unicamente occupati nella guerra d'Italia, e nell'impresa di Narsete.

An. 552. Assedio di Crotona. Proc. Got. l.4.c.25.25 34.

Crotona era assediata da' Goti. Palladio Comandante della guarnigione si difendeva con coraggio. Aveva spedito più volte in Sicilia ad avvertire Artabano, che sarebbe costretto ad arrendersi quando non fosse soccorso. Ma Artabano aveva allora bisogno di tutte le sue forze per finire di cacciare i Goti dalla Sicilia. L' Imperatore informato dello stato, in cui si trovava Crotona, diede ordine, che fossero imbarcati i soldati, che difendevano il passo delle Termopile. Alla vista di questa flotta i Goti levarono l'assedio. La loro ritirata intimorì, e spaventò tutto il paese all'intorno. Ragnari, e Morrha, l'uno a Taranto, e l'altro in Acheronzia, mandarono ad Otranto, dove comandava Pacurio, ad offerirgli di dare le Piazze in di lui potere, se l' Imperatore accordava la vita ad essi, e a' loro soldati. Pacurio accettò la loro proposizione; e partì incontanente per farla ratificare dall' Imperatore. Ragnari diede sei ostaggi; ma negò in appresso di mantenere la sua parola.

Subi-

Subito in sul principio della Primavera Narsete si partì da Salona per portarsi a Ravenna alla testa della più bell' armata, che l' Impero avesse mai posta in piedi da quasi un secolo addietro. Oltre al danaro, che aveva ricevuto dall' Imperatore per far leva di truppe, portava seco grandissime somme per supplire a tutte le spese della guerra, per pagare gli stipendj dovuti da lungo tempo a' soldati d' Italia, e per riguadagnarne i disertori, che s' erano dati a Totila. Giovanni nipote di Vitaliano lo seguiva colle sue truppe, e con quelle che gli aveva lasciate Germano suo suocero. Alboino Re de' Lombardi gli spedì due mila dugento uomini della sua migliore Cavalleria, accompagnati da più di mille Fanti dedicati al loro servizio. Videsi fin d'allora presso ai Lombardi una milizia simile a quegli uomini d' arme, che molti secoli dipoi furono di un uso sì grande nelle guerre di Francia, d' Italia, e di altri paesi d' Europa. V' erano ancora due grossi corpi di Eruli, uno di tre mila Cavalieri condotti da Filemuth, l' altro di Fanti di sperimentato valore, comandati da Aruth, il quale essendo stato allevato fino dalla sua fanciullezza alla Romana, aveva sposata la figlia di Maurizio figliuolo del bravo Mondone. Dagisteo uscito ultimamente di prigione, e divenuto più saggio per la sua disgrazia, conduceva gli Unni, che la speranza della preda tratti aveva in gran numero. Vedevasi inoltre in quest'armata un corpo di disertori Persiani; marciavano sotto gli ordini di Cabado, quel figliuolo di Zamete, il quale per fuggire la crudeltà di suo zio Cosroe, erasi gettato, siccome ho detto, nelle braccia dell'Imperatore. Asbado,

Giustiniano An. 552

Narsete si mette in marcia.

Proc. Got. l. 4. c. 26. Paul Diac. de gest. Lang. l. 2. c. 2. Abregè Chr. de l' hist. d'Ital. t. 1. p. 124.

Giustiniano. An. 552.

do, Gepido, molto giovane ancora, ma di già rinnomato pel suo valore, aveva condotti seicento uomini de' più bravi della sua Nazione. Il resto dell'armata era composto di Romani, tutti gente scelta, sotto il comando di Giovanni Faga. Le ricchezze di Narsete lo mettevano in grado di recare ad effetto i suoi disegni; e la sua generosità lo rendeva assoluto padrone delle sue truppe. Tosto che si fu divulgata nell'Impero la voce, ch'era a lui commessa la spedizione contro i Goti, il fiore de' militari Romani, e Barbari erano venuti ad arruolarsi sotto le sue Insegne, gli uni per riconoscenza, e gli altri per aver occasione di meritare i suoi benefizj.

Arriva a Ravenna. *Proc Goc l 4 c. 26 Sigon de Occ Imp. l. 19 Muratori annal Ital t. 3. p 431. 432.*

Quando fu arrivato nella Venezia, mandò a chiedere il passo a' Francesi, padroni di Treviso, di Vicenza, e di Padova, i quali glielo negarono col pretesto, che aveva nel suo esercito de' Lombardi, mortali nemici della loro Nazione. Intese nel medesimo tempo, che quand'anche sforzasse i passaggi, non potrebbe prendere il suo cammino se non per Verona, perchè il Pò formava allora immense paludi nel paese, che oggidì si domanda il Ferrarese; ma questa via gli era divenuta impraticabile per le precauzioni di Totila. Questo Principe certo, che i Romani non prenderebbero la via lungo il Golfo Adriatico a cagione delle paludi, e della foce de' fiumi, aveva spedito a Verona Teja il più bravo de' Goti, col fiore delle sue truppe per arrestar quivi Narsete. Teja aveva rotte le strade, e chiusi tutti i passi con fossi, tagliate d'alberi, e con allagamenti che occupavano un grandissimo tratto di terreno. In caso che i Romani ardissero di tentar questi passi,

egli

Digitized by Google

egli si teneva in pronto per avventarsi sopra di loro. Nell' imbarazzo, in cui si trovava Narsete, Giovanni nipote di Vitaliano, che conosceva il paese, lo consigliò a prendere il cammino lungo il mare, e di farsi seguire da un numero grande di scialuppe, le quali servirebbero a gettare de' ponti sopra i fiumi. Si attenne a questo consiglio, e l' armata arrivò a Ravenna senz' alcuna perdita. Dicesi che Narsete passando vicino alle Lagune di Venezia si fermasse nell' Isola di Rialto per far quivi la sua preghiera, e che facesse voto di fabbricare due Chiese, se otteneva la vittoria. Giustiniano. An. 552.

Narsete ritrovò in Ravenna Valeriano, e Giustino con alcuni soldati; soggiornò quivi nove giorni per ristorar le sue truppe da disagj di una faticosa marcia. In questo mezzo Usdrila Capitano Goto, che comandava in Rimini, uomo vano, e millantatore, scrisse in questi termini a Valeriano: *Dopo avere, per quanto voi pensate, messo ter o e a tutta l' Italia con una fastosa apparizione, ve ne state nascosi in Ravenna, simili a que' fantasmi, i quali mettono paura a' fanciulli la notte, e si dileguano all' apparire del giorno. Non siete voi adunque venuti quì ad altro fine che per opprimere con una moltitudine di Barbari un paese, sopra il quale non avete alcun diritto? Prendete alla fine le armi, fatevi vedere a' Goti, e non gli fate languire più lungo tempo nel desiderio che hanno di vedervi.* Narsete non fece che ridere di questa millanteria; e quando credette, che le sue truppe si fossero abbastanza riposate, lasciò Giustino in Ravenna, e s' inviò verso Rimini. Questa Città è circondata dal fiume Marecchia, che a quel tempo portava l' istesso nome A Rimini. Proc. Got. l. 4. c. 28. Bernard.no Baldi difesa di Procopio part. 2.

 che

Giustiniano An. 552.

che la Città. Si passava sopra un ponte di pietra, opera maravigliosa di Augusto, e il monumento meglio conservato che ci resta di questo Principe. I Goti avevano poco innanzi abbattuti i parapetti, rotte le larghe pietre, di cui era selciato, e lo avevano reso del tutto impraticabile ad un'armata, particolarmente in presenza dell'inimico. Essendosi Narsete avanzato con una piccola truppa fino alla sponda del fiume, Usdrila comparì sull'altra riva con alcuni *Cavalieri*. Avendo un soldato di Narsete ucciso con un colpo di freccia uno de'loro cavalli, rientrarono nella Città. Ma ne uscirono indi a poco in maggior numero, e corsero sopra Narsete, il quale in questo frattempo aveva passato il fiume per cercare un luogo comodo da gettare un ponte. Gli Eruli, che lo accompagnavano, andarono loro incontro, ed uccisero Usdrila, senza conoscerlo. Ma un Romano avendolo riconosciuto gli troncò il capo, ed andò a portarlo a Narsete: *Voi vedete*, diss'egli allora alle sue truppe, *che la providenza ha senza nostra saputa condotte le nostre braccia, e diretti i nostri colpi*. Fece passare il fiume alla sua armata, e senza entrare in Rimini profeguì il suo cammino. Egli non voleva trattenersi in prender Piazze, avendo per massima, che una battaglia guadagnata fa cadere i baluardi delle Città, e dispensa da molti assedj. Prese il cammino di Roma, senza seguire la via Flaminia per non riscontrare la Fortezza di Petra. Essendo arrivato a Fano, lasciò sulla sinistra Fossombrone, e le montagne del Furlo, e rientrò nella via Flaminia vicino al luogo, dov'è al presente il borgo di Aqualagna.

Toti-

Totila informato della strada, che teneva Narsete, richiamò Teja da Verona, e si partì da Roma per marciare incontro l'inimico. Prese il suo cammino per la Toscana, ed avendo traversato l'Appennino, accampò in un luogo detto Tagine, oggidì Pagina, tra Urbino, e Fossombrone. Narsete andò ad accampare quattro leghe di là discosto nella pianura di Lentagio tra Aqualagna, e Cagli. Questa pianura era circondata da picciole eminenze, che Procopio, sulla relazione della gente del paese, dice essere i sepolcri de' Galli vinti da Camillo. Ma questa tradizione è smentita dall'Istoria; e se queste eminenze erano antichi sepolcri, questi non potevano essere se non quelli de' Cartaginesi disfatti sotto la condotta di Asdrubale sulle rive del Metauro. Il Generale Romano spedì alcuni de' suoi Offiziali a Totila, per esortarlo alla pace, e rappresentargli, che con sì poche forze egli non poteva sperare di resistere lungo tempo contro quelle dell' Imperatore. Avevano ordine, s'egli non dava orecchio a' loro consigli, di domandargli un giorno per la battaglia: rispose sdegnosamente: *Che si aveva troppo indugiato a chiedergli la pace; e che una contesa di tanta importanza non poteva altrimenti decidersi che con una battaglia; e che Narsete vi si apparecchiasse per l'ottavo giorno*. Narsete immaginandosi di già, che Totila volesse sorprenderlo, si tenne pronto pel giorno appresso. Il Re de' Goti non mancò di avanzarsi quel giorno, ma ritrovando i Romani sotto l'armi alla testa del loro campo, stabilì il suo in distanza di due tiri di freccia.

Giustiniano. An. 552.

Avvicinamento de' due eserciti.

Proc. Got. l. 4. c. 29. Bernardino Baldi difesa di Procopio part. 2.

Sulla sinistra del campo de' Romani sorgeva un picciolo colle, che doveva dare un gran vantag-

I Romani e i Goti si contendo-

Giustiniano An. 552.

taggio nella zuffa. A' piedi di questo colle vi era un sentiero lungo, d'onde si poteva avviluppare l'armata Romana. Narsete spedì colà alla mezza notte cinquanta uomini d'infanteria, scelti tra le sue migliori truppe, con ordine di difendersi con tutte le loro forze quando fossero attaccati. Allo spuntare del giorno Totila vedendo questo posto occupato dai Romani, deliberò di sloggiarli di là a qualunque costo si fosse. Distaccò un grosso squadrone di Cavalleria, che accorse con alte grida sperando di atterrarli al primo urto. I Romani ben ristretti insieme, e coperti delle loro armi, non solo sostennero l'assalto, mà percuotendo insieme i loro scudi, e presentando la punta delle loro picche come una siepe impenetrabile, spaventarono i loro cavalli, i quali non volendo obbedire trasportarono i loro Cavalieri abbasso del colle. I nemici tornarono più volte all'assalto, e furono sempre ribattuti. Un secondo e un terzo distaccamento non ebbero sorte migliore. In ultimo, il Re de' Goti dopo avere impiegata in vano quasi tutta la sua Cavalleria, lasciò i Romani padroni del posto. De' cinquanta uomini, che lo guardavano, non ve ne fu alcuno che non desse prove di valore: ma Paolo, ed Ausila si segnalarono. Essendosi lanciati fuori della fila, e maneggiando il loro arco con una forza, ed una destrezza incredibile, quante frecce tiravano, altrettanti uomini o cavalli abbattevano. Quando non ebbero più frecce, fecero uso delle loro spade, e coprendosi co' loro scudi sostennero soli lo sforzo degl' inimici tagliando la punta delle lancie a colpi di spada. Infine Paolo veggendo la sua spuntata, la getta per terra,

no un posto vantaggioso.

Digitized by Google

ra, e prendendo a due mani la lancia del primo Cavaliere, che corre sopra di lui, glie la strappa a viva forza; ne disarma allo stesso modo tre altri, e questo prodigio di audacia, e di valore finisce di disanimare i Goti. Per ricompensa di un fatto d'armi tanto straordinario, Narsete pose Paolo nel numero delle sue guardie. Quest'era, come veduto abbiamo in molte occasioni, un grado de' più onorevoli, e che dava rango tra i principali Offiziali.

Giustiniano. An. 552.

Sentimenti de' Romani, e de' Goti.

L'esempio di un così distinto, e singolare valore, accrebbe il coraggio de' Romani senz'avvilire quello de' Goti. L'impazienza di venire alle mani scintillava negli occhi di tutti i loro soldati. I Goti con un ultimo sforzo si proponevano di assicurare per sempre il frutto delle conquiste di Teodorico, e di Totila. Credevano di vedere questi due eroi alla loro testa: Totila sulle rive del Metauro tornava loro in mente Teodorico sulle rive dell' Adda, o nelle pianure di Verona. I Romani dal canto loro si persuadevano, che seguire l'Insegne di Narsete fosse lo stesso che marciare alla vittoria. Quantunque questa battaglia fosse la prima sua prova, nulladimeno la sua universale capacità, e l'elevatezza del suo ingegno gli tenevano luogo di esperienza. Egli dava a divedere, dacchè aveva il comando, tutte le parti di un Generale consumato; e i suoi soldati lo ammiravano come un uomo ispirato da Dio. Al loro dire anche l'Imperatore lo aveva scelto per inspirazione. La pietà, di cui Narsete faceva professione, dava loro il Cielo fino per mallevadore del successo: Questi era un angiolo inviato per distruggere, e sterminare i Barbari, per far risorgere l'onor

Giustiniano. An 552. l'onor dell'Impero, e la maestà del nome Romano.

Disposizione delle due armate. Proc. Got. l. 4. c. 31. I due eserciti uscirono del loro campo per mettersi in ordine di battaglia, e si schierarono l'uno e l'altro sopra una vastissima fronte. Narsete, e Giovanni nipote di Vitaliano si posero nell' ala sinistra appoggiata all'eminenza; ed avevano seco il fiore delle truppe Romane, le loro guardie, e più bravi degli Unni. Nell'ala destra era Valeriano, Giovanni, Faga, e Dagisteo seguiti dal resto de' Romani. Nel centro furono collocati i Lombardi, gli Eruli, e gli altri Barbari, che Narsete per render loro più difficile la fuga, aveva fatto scendere da cavallo: saggia precauzione contro la perfidia, e contro la codardia. Gli arcieri in numero presso ad otto mila furono posti sopra le due ale. L'estremità della sinistra fu prolungata in angolo retto formato da una riserva di mille e cinquecento Cavalieri, cinquecento de' quali avevano ordine di osservare i movimenti dell' armata, e di marciare in soccorso di quelli, che vedessero piegare; gli altri dovevano assalire alla coda l'Infanteria de' Goti. L'armata di Totila era schierata a un di presso nel medesimo ordine; egli correva di fila in fila animando i suoi soldati colle sue parole, e colla sua guerriera sicurezza, che portava ne' suoi sguardi. Narsete faceva lo stesso; e per eccitare l'ardore delle sue truppe portavansi dinanzi a lui in cima di una picca i braccialetti, le collane d'oro, e gli altri premj destinati secondo l'usanza de' Romani a coloro, che si fossero distinti col loro valore. I due eserciti stettero alcun tempo a fronte l'uno dell'altro. Il Re attendeva due mila uomini che non

era-

erano lontani, e senza de' quali non voleva attaccare la zuffa. Giustiniano An. 552.

Per guadagnare alcune ore con una di quelle sfide, che a quel tempo servivano di preludio alle battaglie, un Cavaliere si distaccò dall' armata de' Goti, e venne a presentare il combattimento al più ardito de' Romani. Questo Cavaliere era un disertore chiamato Coca noto pel suo valore, ad ambi gli eserciti. Un Armeno della guardia di Narsete per nome Anzala si offerse di combatterlo, ed avendo scansato l' incontro della sua lancia gli trapassò il fianco, e lo stese morto sulla polvere. I Romani mandarono un grido di allegrezza, e di già si mettevano in movimento per assaltare, quando furono arrestati da un nuovo spettacolo. Totila si avanzò non per fare una sfida a Narsete, ma per differire ancora il combattimento, facendo pompa della sua forza e della sua destrezza. Il suo bell' aspetto, il suo altiero portamento, il vigore, che appariva in tutta la sua persona, incantavano lo sguardo di ognuno. L' oro risplendeva nelle sue armi, e gli ornamenti della sua lancia brillavano del più vivo colore di porpora. Montava un vigoroso cavallo, e perfettamente ammaestrato, che egli maneggiava su tutte le volte con una maravigliosa maestria, e destrezza. Lanciava in aria la sua chiaverina correndo, la ripigliava pel mezzo, la cambiava di mano, si rovesciava sulla groppa, piegava il suo corpo a destra, e a sinistra con tanta agilità e prontezza, che scorgevasi, che fino dalla sua fanciullezza egli s' era addestrato in tutti i militari esercizj. Essendo passata la mattina in questo modo, volle guadagnar ancora tempo, facendo chiedere a Narsete

Preludj della battaglia.

Giustiniano. An. 552. fete una visita. Narsete rispose, che la domanda di Totila non era per certo seria; ch'era strano, ed assurdo parlare di accomodamento quando si era al punto di combattere, dopo aver mostrata tanta premura di combattere quando si proponeva un accomodamento.

Battaglia di Lentagio. Procop. Got. l. 4. c. 32. Marc. Chr. Anast. bist. p. 65 Idem Vita Vigil. Hist. Misc. l. 15. Malela p. 80. Pagi ad Baron. Queste dilazioni diedero tempo di arrivare ai due mila uomini, che Totila attendeva. Si era alla metà del giorno e ne' gran calori del mese di Luglio. Totila per rinfrescar le sue truppe, le fece rientrare nel campo, ed ordinò ad esse, che prendessero sollecitamente il loro pranzo, lusingandosi di prevenire i Romani. Ma restò ingannato nelle sue speranze. Narsete senza lasciare il campo di battaglia, permise soltanto a' suoi soldati di prendere un po' di cibo sotto le armi, e ciascuno nella sua fila, sempre attenti a' movimenti degl' inimici. Questi comparvero indi a poco di nuovo, ed i Generali fecero un qualche cambiamento nell'ordine di battaglia. Le due ale dell'armata Romana, dov' erano collocati mille arcieri, s'incurvarono a foggia di mezzaluna; e l' Infanteria de' Goti si schierò dietro alla Cavalleria per sostenerla, ed unirsi ad essa in caso che fosse sbaragliata. I Cavalieri de' Goti assaltarono i primi, e lasciandosi trasportare da un imprudente ardore si discostarono troppo dalla loro Infanteria senza avvertire, che gli arcieri nemici gli circondarono. Non se ne avvidero se non per una grandine di frecce, che cadendo su' loro fianchi abbattevano uomini, e cavalli; e dopo una perdita grande riguadagnarono disordinatamente il grosso della loro armata. Avendoli Totila riordinati tornarono all' assalto con maggior precauzione,

ne,

ne, ma ritrovarono per ogni parte file impenetrabili. I Romani, e i Barbari della loro armata combattevano con uguale ardore, e si contendevano il premio del valore. Avevano il vantaggio del numero, e la loro disposizione più salda, e meglio intesa era del pari atta all'attacco, e alla resistenza. La notte si appressava, quando la Cavalleria de' Goti stanca per tanti sforzi, si rovesciò sopra la sua Infanteria, nella quale pose il disordine. Presero tutti la fuga, e in questo orribile tumulto pensando ciascuno unicamente a salvar la sua vita, i Cavalieri gettavano a terra i fanti, e questi fuggendo a capo chino senza aver ardire di sollevare gli occhi, non facevano caso delle loro armi se non per ferirsi, o rovesciarsi gli uni gli altri. Restarono sul campo sei mila Goti; moltissimi si arresero a' vincitori, che gli fecero in prima prigionieri, e dipoi gli ammazzarono. Tra i morti furono ritrovati molti disertori Romani. Giustiniano. An. 552.

La notte copriva già il campo di battaglia, quando Totila dopo aver fatti inutili sforzi per arrestare, e riordinare i fuggitivi, fu costretto a fuggirsene ancor egli per la prima volta. Era accompagnato da cinque Cavalieri, ed inseguito da cinque altri, che non lo conoscevano, tra i quali era il Gepido Asbado: Questi ferì Totila con un colpo di lancia per di dietro, ed essendo stato egli medesimo ferito, i suoi compagni tralasciarono d'inseguire per ricondurlo al campo. I Cavalieri di Totila credendo sempre di essere inseguiti, correvano con un'estrema velocità, benchè dovessero sostenere il loro padrone, quale perdendo le forze insieme col sangue più non poteva Morte di Totila.

reg-

Giustiniano. An. 552.

reggersi a cavallo. Dopo aver corso quattro leghe si fermarono per curar la ferita del Re, il quale spirò nelle loro braccia: Principe degno di miglior destino, e la cui giustizia, la saviezza, e il valore meritano grandissima stima, se si possono perdonargli alcuni trasporti di collera. I compagni della sua fuga lo seppellirono struggendosi in lagrime, e si ritirarono. I Romani non intesero la sua morte che da una donna del paese, che mostrò loro la sua fossa. Non vollero prestar credenza se non a loro proprj occhi, ed avendolo dissotterrato, dopo averlo lungo tempo considerato, mossi ancor essi a pietà, lo restituirono al sepolcro, ed andarono a recar questa nuova a Narsete. La morte di Totila vien riferita ancora in altra maniera. Dicesi, ch' essendosi travestito coll' abito di semplice soldato affine di essere men esposto a' dardi degl' inimici, fu ferito da una freccia tirata a caso, e che sentendosi percosso da una ferita mortale uscì dalla zuffa, e guadagnò con molta difficoltà il borgo di Capre, dove spirò nella prima medicatura. Aggiugnesi, che questo accidente pose il terrore ne' Goti, e fu cagione della loro fuga. Narsete si affrettò di spedire a Costantinopoli la corazza di Totila tinta di sangue, colla sua corona arricchita di gemme. L' Imperatore assiso nel mezzo del Senato ricevette a' suoi piedi le spoglie di un Principe, ch' era a lui superiore in ogni sorte di merito.

Narsete congeda i Lombardi. *Proc. Got l. 4. c. 33 Hist. Misc. l. 16.*

Narsete più grande ancora dopo la vittoria, che non si era mostrato nella battaglia, niente abbagliato per un così illustre, e segnalato successo, ne riferiva a Dio tutta la gloria, e pensava assai più a profittare de' favori del Cielo, che ad abban-

bandonarsi all'allegrezza. Ricompensò liberalmente i Lombardi, il cui valore gli era stato di un grande soccorso. Ma deliberò nel medesimo tempo di levarsi dappresso quella feroce, e dissoluta Nazione, la quale non contenta di predare i luoghi per dove passava, gli ardeva, non perdonandola a' più belli edifizj, e sforzava persino le donne nelle Chiese. Commise a Valeriano di condur questi Barbari fino alle frontiere della Pannonia, con ordine d'impedir loro di fare alcun guasto nel loro cammino. Nel ritorno Valeriano si presentò davanti a Verona con disegno di assediarla. Il Comandante della guarnigione disanimato per la sconfitta, e per la morte del suo Re, venne a conferir seco, e pareva che volesse arrendersi; ma i Francesi stabiliti in que' paesi si opposero alla negoziazione. Questa Piazza, dicevan eglino, era loro comoda, e doveva ad essi appartenere come il rimanente della Venezia. Valeriano temendo di tirarsi addosso questa formidabile Nazione prese il partito di ritirarsi.

Giustiniano. An. 552.

I Goti campati dalla battaglia si portarono in numero grande a Pavia, ch'era divenuta la loro Capitale dopo la perdita di Ravenna; e dove Totila aveva deposto parte de' suoi tesori. Non avevano mai in alcun tempo addietro avuto tanto bisogno di un gran Capitano. Per supplire a quello, che avevano poc'anzi perduto, diedero la Corona a Teja figliuolo di Fridigerno, attivo, ed intrepido guerriero. La prima sua cura fu di mettere in piedi una nuova armata, e di procurarsi il soccorso de' Francesi. I suoi Deputati rappresentarono a Teodebaldo, che il suo interesse voleva, che non lasciasse perire vicini, che

Teja Re de' Goti. *Pr. c. Got. l. 4 c. 33. 34 Agath. praef. & l. 1.*

Giustiniano. An. 552.

servivano di riparo e di difesa a' suoi Stati contro la Romana potenza. „ Pensate voi, dicevan „ eglino, che a' Romani mancheranno pretesti per „ attaccarvi? Questo popolo usurpatore si fa delle „ stesse invasioni un diritto, che nessun intervallo „ di tempo può prescrivere. Andranno a cercare „ ne' loro annali i Conquistatori della Gallia; faran risorgere rancide, ed antiche pretensioni; „ ripeteranno da voi l'eredità de'loro primi Cesari, che hanno portate le loro armi fino oltre „ al Reno. A questo modo essi vantano contro „ di noi il loro antico possesso dell'Italia. Odoacre ne gli aveva spogliati; il nostro Re Teodorico ne spogliò Odoacre, e Zenone gli cedette questa contrada. Oggi essi ci rapiscono „ quello che da sì lungo tempo possediamo e per „ diritto di conquista, e per diritto di cessione. „ Nessuna cessione, nessuna conquista fa legge „ contro la divoratrice avidità di questa ingiusta „ Nazione. Ella non fa pompa della giustizia se „ non allora quando le manca la forza, e il potere „ per violarla. E non ostante questi è il popolo „ saggio, umano, religioso, che chiama barbari „ tutti gli altri popoli del mondo. Prevenite la „ procella, che a voi si avvicina passando sopra „ i nostri capi: salvateci dal naufragio per conservare voi stessi. Il soccorso, che ci darete, „ anzi ch'esservi gravoso, accrescerà le vostre ricchezze, i nostri erarj saranno a voi aperti, e „ i vostri soldati riporteranno col danaro della „ loro paga le spoglie de' Romani ". I Signori Francesi, che componevano il Consiglio del giovane Principe, non giudicarono bene d'impegnarsi in una guerra forestiera. La loro politica si era di

star-

starsene neutrali, lasciare, che i Romani e i Goti scambievolmente si distruggessero, e di far se stessi senza snudare la spada padroni di tutta l'Italia.

Giustin ano. An. 552.

Frattanto Narsete dopo avere spedito Valeriano sulle rive del Pò per impedire il passo ai Goti, che accorrevano da tutte le parti a Pavia, prese il cammino di Roma col resto della sua armata. Pose in passando guarnigione in Spoleto, e diede ordine, che ne fossero rifatte le mura. Prese Narni per accordo, e spedì un distaccamento a Perugia. Comandavano in questa Città due disertori Romani, Meligedo, ed Ulifo. L'ultimo aveva sette anni avanti assassinato Cipriano Governatore della Piazza, e non isperava più grazia. Quindi si opponeva a tutto suo potere al disegno del suo collega, che voleva arrendersi. Seguì tra i due partiti una zuffa, che finì colla morte di Ulifo, e Perugia fu data in mano di Narsete.

Successi di Narsete.

Roma era piena di timore e spavento per l'avvicinamento de' Romani. Totila non potendo lasciarvi una guarnigione tanto numerosa che fosse sufficiente a difenderla, aveva chiusa con un recinto una piccola porzione della Città nelle vicinanze del Mausoleo di Adriano, e ne aveva fatta come una Cittadella, che si univa alle antiche mura. I Goti dopo aver quivi ridotto quanto possedevano di più prezioso, vi lasciarono una guardia, e stettero nella Città per accorrere ne' luoghi dove i nemici volessero attaccare. I Romani non essendo nemmen essi in tanto numero, che potessero circondare tutto il recinto di Roma, formarono tre attacchi assai lontani uno dall' altro sotto il comando di Narsete, di Giovanni

Roma presa da Narsete.

Giustiniano. An. 552. nipote di Vitaliano, e di Filemuth co' suoi Eruli. I Goti si erano divisi nello stesso modo; sicchè il resto delle mura restava senza difesa. Dagisteo alla testa di un distaccamento andò per ordine di Narsete a scalare un luogo, che non era nè attaccato, nè difeso: montò senza resistenza, e corse ad aprire le porte. I Goti vedendo l'inimico dentro la Città presero la fuga, e si ritirarono gli uni nel recinto di Totila, gli altri in Porto. Fu in questa occasione osservata una di quelle singolarità, che chiamansi giuochi della fortuna. Bessa dopo aver perduto Roma, aveva ripigliata la Città di Petra nella Lazica, e Dagisteo, che per la sua imprudenza non aveva preso Petra, riparò a vicenda il fallo di Bessa, e ripose i Romani in possesso di Roma. Narsete marciò tosto con tutto il suo esercito verso il nuovo recinto: ma i Goti senz'aspettare l'attacco si arresero a condizione, che sarebbe loro salvata la vita. Era questa la quinta volta, che Roma si vedeva presa dopo il principio del Regno di Giustiniano. Belisario, e Totila se n'erano impadroniti ciascuno due volte. Narsete ne mandò le chiavi all'Imperatore.

I Goti trucidano un numero grande di Romani. I prosperi successi degli eserciti Romani eccitarono la rabbia de' vinti, e costarono a' vincitori tanto sangue, quanto sarebbe loro costata la più micidiale sconfitta. I Goti fuggendo per ogni parte, disperati di non poter conservare l'Italia, trucidavano quanti Romani riscontravano, non perdonandola nè a sesso, nè a età. I Barbari medesimi, che servivano nell'armata Romana, come cospirato avessero co' Goti, disperdendosi d'intorno a Roma uccidevano, e spogliavano tutti coloro

loro che ritornavano per rientrare nelle loro antiche abitazioni. Erano sparsi nella Campania, dove Totila gli aveva rilegati, moltissimi Patrizj, e Senatori; i Goti ne fecero diligente ricerca, e non la perdonarono ad alcuno. Quando Totila si era messo in marcia per andare incontro a Narsete, si era fatto condurre in tutte le Città, dove passava, i figliuoli de' principali abitanti, e scegliendo i meglio fatti della persona, gli aveva condotti via seco, col pretesto di tenergli al servizio della sua propria persona; ma in effetto per avere tanti ostaggi della fedeltà de' loro padri. Erano questi custoditi a Pavia in numero di trecento. Teja in un trasporto di furore gli fece trucidare. Giustiniano. An. 552.

Ragnari Governatore di Tarento aveva promesso di dar la sua Piazza a' Romani, e Pacurio, che gli recava da Costantinopoli la parola dell' Imperatore, gl' intimò di adempiere alla sua, e si apparecchiava a restituirgli i suoi ostaggi. Ma Ragnari avendo inteso, che Teja era Re, e che si disponeva a combattere i Romani, si era mutato di opinione, e per riavere i suoi ostaggi s' immaginò questo artifizio. Pregò Pacurio di mandargli alcuni soldati perchè lo scortassero fino ad Otranto, dove voleva, diceva egli, imbarcarsi per Costantinopoli. Pacurio nulla sospettando del suo disegno gli mandò cinquanta uomini. Non furono prima arrivati che Ragnari gli fece mettere in ferri, e significò nel medesimo tempo a Pacurio, che se voleva che gli fossero restituiti i suoi soldati, era d' uopo che gli rimandasse gli ostaggi. Pacurio sdegnato di questa furberia partì incontanente per marciare a Tarento; e Ragnari Inganno di Ragnari.

Giustiniano. An. 552.

dopo aver fatti trucidare i cinquanta uomini uscì incontro a lui. Seguì un combattimento, nel quale i Goti furono vinti. Ragnari non avendo potuto rientrare in Tarento, andò a rinserrarsi in Acheronzia. Narsete in questo medesimo tempo prese Porto per accordo, e s'insignorì di Nepi in Toscana, e di Petra nella Flaminia. Desiderava principalmente d'Impadronirsi di Cuma, ove Totila aveva rinchiusa la maggior parte de' suoi tesori sotto la custodia di suo fratello Aligerno, e di Erodiano. Spedì pertanto delle truppe per formarne l'assedio, e passò il resto dell'anno a Roma, dove le diverse rivoluzioni di una sì lunga guerra avevano rovinata la disciplina civile, e i costumi più difficili ad essere ristabiliti, che non sono gli edifizj.

An. 553.

Avvicinamento delle due armate. *Proc. Got. l. 4. c. 35.*

La nuova dell'assedio di Cuma dava a Teja gagliarde e vive inquietudini. Partì nel mese di Dicembre con tutte le sue truppe, deliberato di arrischiar tutto per salvar questa Piazza. Narsete dal canto suo spedì in Toscana Giovanni, e Filemuth con ordine di contrastargli i passi. Ma Teja avvisato di questi ostacoli, e giudicando, che la via più lunga gli riuscirebbe la più facile, guadagnò le coste del mare Adriatico, e si portò in Campania pel Piceno, e il paese de' Samniti. Narsete informato della sua marcia richiamò i suoi Luogotenenti, radunò tutte le sue forze, ed andò ad accampare a' piedi del monte Vesuvio. Da questo monte scaturisce un fiume detto Dragone, che va a passare vicino a Nuceria. Quantunque abbia pochissima acqua, non si può guadare nè a piedi nè a cavallo, perchè rinserrato in un letto angustissimo s'è scavato un pro-

profondo canale cinto da scoscese ed aspre rupi. Giustiniano. An 553.
Le due armate accampavano sulle rive una dirimpetto all'altra, ed i Goti erano padroni del ponte, sopra del quale avevano erette delle torri guernite di baliste, e di altre macchine. I Romani, e i Goti non potendo venire alle mani ad onta dell'ardore, da cui erano animati, passavano i giorni nel lanciarsi delle frecce da una all'altra sponda; e la loro scambievole animosità tirava sovente sul ponte i più bravi de' due partiti, i quali davano di se spettacolo con combattimenti da solo a solo. I Goti ricevevano vettovaglie per la via del mare, dond' erano poco discosti; ma essendo stata la loro flotta data in poter de' Romani da colui, che la comandava, ed essendo venuti ad unirsi a questa molti vascelli della Sicilia, e del Golfo Adriatico, Narsete restò padrone del mare, ed i Goti incominciarono ad aver penuria di viveri. Erano inoltre incomodati da alcune torri di legno, che il Generale Romano aveva fabbricate lungo la riva, che occupava. Era di già il mese di Marzo, e le armate si stavano a fronte da due mesi addietro senza poter azzuffarsi. Teja prese pertanto il partito di ritirarsi sopra una collina, che allora chiamavasi il monte di Latte, a cagione delle numerose greggie, che s'ingrassavano ne' suoi pascoli. La difficoltà del terreno impedì a' Romani di seguitarlo.

La Mancanza di vettovaglie costrinse presto i Goti ad abbandonar questo posto. Deliberati di perire da uomini coraggiosi, e prodi, piuttosto che morirsi di fame, scendono al primo apparire del giorno, e piombano sopra l'armata Romana, Battaglia del Vesuvio.

Giustiniano. An. 553. la quale non aspettandosi un così improviso attacco non era in ordine di battaglia. In sul principio questo non fu che un urto confuso, dove i combattenti senza divisione di squadroni, nè di battaglioni, senza essere disposti per rango e per file si attaccavano in folla. Dopo alcuni momenti di un tumultuoso combattimento si separarono come d'accordo, e rincularono alcuni passi per ordinarsi in battaglia. I loro ordini furono presto formati; l'esperienza di tanti vecchj guerrieri preveniva per mettergli in ordine l'attività de' loro Comandanti. Dalla parte de' Goti la Cavalleria pose piede a terra per levarsi il modo di fuggire e portandogli l'ardore del loro coraggio tutti nelle prime file formavano una fronte di una grande ampiezza. Ad esempio di loro i Cavalieri Romani lasciarono essi pure i loro cavalli. Le due armate si avvicinano, e si assaltano con furore. La disperazione infiamma i Goti; affezionati all' Italia, d'onde si tenta di strappargli, vogliono rimanervi morti, se non possono restarne padroni. I Romani vergognandosi di cedere a Barbari di già vinti, fanno sforzi inauditi, e maravigliosi. Le due Nazioni ardono di desiderio di terminare alla fine per sempre una sì lunga, e sanguinosa querela; vogliono vendicarsi in questa giornata di tante stragi, e di tanti disastri, che soffrono a vicenda da diciott' anni addietro.

Morte di Teja. Alla testa de' Goti Teja intrepido, e minaccioso ispirava a' suoi il coraggio, a' nemici il terrore, dando, e ricevendo i primi colpi. I più valorosi infra i Romani persuasi che la di lui morte avrebbe decisa la vittoria, lo attaccavano insieme di concerto. Assalito da una moltitudine di

di picche di dardi, di giavellotti questo Princi- Giustiniano. An. 552.
pe vivo del pari che ardito, e coraggioso parava tutti i colpi, e scagliandosi per intervalli abbatteva tutti coloro, che giugner poteva. Combattè così da quattro ore, ed aveva di già cangiato più volte di scudo, quando più non potendo far uso del suo se non con molta fatica, caricato di dodici giavellotti senza rinculare un sol passo, senza perder di mira l'inimico, uccidendo sempre colla destra, e parando colla sinistra, chiamò il suo scudiere perchè gli desse un nuovo scudo. Nel pronto movimento che fece per prenderlo scoperse il petto, e nel medesimo istante fu trafitto da un giavellotto che lo privò di vita. I Romani che lo cingevano intorno, avendogli troncato il capo lo presentarono in cima di una picca ad ambi gli eserciti. Questo spettacolo anzi che mettere i Goti in fuga, accese la loro rabbia; combatterono fino a notte, e le due armate la passarono sul campo di battaglia. Come prima l'Aurora ebbe loro mostrato l'inimico, la zuffa cominciò di nuovo coll'istesso furore. I Goti senza Capo non prendendo l'ordine che dal loro coraggio corrono incontro al pericolo; le loro ferite sembrano raddoppiare le loro forze: attaccandosi ai Romani, i moribondi trascinavano i loro vincitori, e spiravano lacerandogli. Questa crudele mischia durò tutto il giorno, e la sola notte gli separò.

I Goti si ritirarono fumanti di strage, ed ancora ebri di sangue, e di furore. Ma il riposo, che succedeva a due così micidiali giornate, fece loro infine sentir la fatica, e raffreddò a poco a poco gli spiriti loro. Noverano i morti, get- I Goti domandano la pace.

tano

Giustiniano. An. 553. tano lo sguardo sopra le ferite, di cui sono coperti, e conoscono la loro perdita. Mandano come Deputati a Narsete i principali Offiziali: „ Noi conosciamo anche troppo, gli dissero, che „ Iddio combatte per voi, e che la nostra resistenza è vana. Noi consentiamo di deporre le „ armi, purchè l'Imperatore voglia trattarci come suoi alleati, e non come schiavi. Ci lasci „ vivere sotto le nostre leggi come tanti altri „ popoli vicini all'Impero. Permetteteci, che ci „ ritiriamo in pace, e che portiamo con noi „ per nostro sostentamento il denaro che abbiamo „ in serbo nelle Città dell'Italia. „ Esitando Narsete, se dovesse loro accordare così onorevoli condizioni, Giovanni lo consigliò ad assentirvi piuttosto ch'esporsi di nuovo a combatter disperati. Fu pattuito, che quello che restava dell'armata de' Goti uscirebbe senza indugio dall'Italia con tutti i suoi effetti, e non porterebbe mai le armi contro l'Impero. Durante questa negoziazione una truppa di mille Goti, che non volevano essere in essa compresi, uscì dal campo, e marciò verso Pavia sotto la condotta di molti Offiziali: gli altri si obbligarono con giuramento di lasciare l'Italia.

Leutari, e Bucelino passano in Italia. Agat. l. 1. Questa convenzione fu male osservata. Quelli, che si erano con essa obbligati, dopo essersi riposati delle loro fatiche, si unirono al resto della Nazione per implorare di nuovo il soccorso de' Francesi. Questi, che negato avevano di dare ajuto ai Goti avanti la loro ultima sconfitta, erano ancora assai meno propensi a prender parte in una guerra tanto infelice. Ma due Signori potenti Leutari, e Bucelino istigati dal de-

side-

ſiderio di perdere l'Italia intrapreſero, forſe coll' aſſenſo occulto di Teodebaldo, di vendicare i Goti, e di dividere con loro le ſpoglie de' Romani. Erano coſtoro due fratelli, Alemanni di naſcita, a' quali Teodeberto aveva affidato il comando della loro Nazione allora ſoggetta a' Franceſi. Pieni di arroganza, e di preſunzione s'immaginavano che l'eſercito Romano non reſiſterebbe a fronte di loro, e non ſi promettevano niente meno, che la conquiſta dell' Italia, e della Sicilia. Non potevano, dicevan eglino, perdonare a' Goti di temere un inimico qual' era Narſete, piccolo, e debole di corpo, avvezzo a vivere nella morbidezza, e nell' ombra di un Palazzo, deſtinato a ſervir donne, e non a comandare eſerciti. Poſero in piedi un' armata di ſettanta cinque mila uomini, parte Alemanni, parte Franceſi, e fecero de' preparamenti proporzionati alla grandezza della loro impreſa. Giuſtiniano An. 553

Dopo la battaglia del Veſuvio Narſete in vece di trattenerſi a guſtare le dolcezze di una vittoria comprata con tanti faticoſi sforzi, s'inviò dritto a Cuma per unirſi quivi alle truppe, che avevano incominciato l'aſſedio. Cuma era la Piazza più forte dell' Italia, e perciò appunto Totila aveva poſto in eſſa tutto quello che poſſedeva di più prezioſo. Queſta Città fabbricata ſopra un' aſpra, e dirupata eminenza, dominava ſul mare Tirreno, e ſopra tutto il paeſe contiguo. Era cinta di un forte muro, e fiancheggiata da torri ſaldiſſimamente coſtrutte. Ma quello, che faceva, la ſua più valida, e più ſicura difeſa, era il valore di Aligerno il più giovane de' fratelli di Totila. Queſto guerriero non av- Narſete aſſedia Cuma.

vilito

Giustiniano An. 546. vilito nè per la morte di suo fratello, nè per la sorte deplorabile della sua Nazione, pareva avere adunato nella sua persona tutto l'antico coraggio de' Goti; e tenendosi saldo, ed immobile sulle ruine della loro fortuna sperava di vedere gli sforzi dell'armata vittoriosa rompersi come l'onde del mare a' piedi delle mura, che difendeva. La situazione, e il buono stato della Piazza, abbondevolmente fornita di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio, rendevano la sua fiducia maggiore. Narsete dopo avere animati i suoi soldati, gli condusse all'attacco. Salirono, a stento l'eminenza, ed essendosi appressati a tiro di dardo, fecero uso de' loro archi, delle loro frombe, e di tutte loro Macchine per abbattere quelli, che comparivano sulle mura. Veniva loro risposto dalla parte della Città con una grandine di freccie, e di dardi. Si lanciavano loro pietre di un enorme grandezza, travi intiere, e tronchi d'alberi; e le macchine, da cui erano cinte le torri, facevano continuamente scariche micidiali. I dardi, che partivano dal braccio di Aligerno, si riconoscevano di leggieri dal fischio dell'aria, che gli annunziava, e dalla violenza con cui rompevano le pietre, e facevano in pezzi i corpi più duri. Veggendo uno de' principali Offiziali di Narsete, chiamato Palladio, accostarsi arditamente coperto di una corazza di ferro, lo passò da banda a banda collo scudo, e colla corazza. Furono consumati parecchj giorni in questi attacchi; e Narsete sentiva un sommo dispiacere di perder davanti ad una picciola Piazza tanto tempo, e tanti soldati: ma credeva, che in questo assedio ci andasse della riputazione della sue armi. Si

Si lusingò di avere alla fine ritrovato il mezzo di riuscire. Sotto ad uno sporto della collina dalla parte dell'Oriente aprivasi un largo e profondo antro scavato dalle mani della natura, dove dicevasi, che la Sibilla di Cuma aveva anticamente pronunziati i suoi oracoli. Questa cavità si stendeva fino sotto la muraglia. Narsete fece quivi entrare de' minatori, i quali distaccando le pietre della volta scopersero le fondamenta del muro, che puntellarono. Nel medesimo tempo perchè non fosse udito il romore de' lavoratori, si attaccava la Piazza in un altro sito con insolito, e straordinario fracasso. Quando il pezzo della muraglia, che poggiava sopra tutto il tratto di terreno occupato dalla caverna, non fu più sostenuto che da puntelli, i minatori appiccarono a questi il fuoco, e prontamente si salvarono. Furono appena fuori, che il muro, e le torri, ed una delle porte della Città crollarono insieme con orribile romore, e copersero delle loro rovine tutto il pendìo della collina da quella parte. I Romani si aspettavano di penetrare nella Città senz' alcun ostacolo: ma oltre alle voragini, ai precipizj, ai pendj, che ne difendevano gli approccj, tante rovine ammontinate formavano un terrapieno niente meno difficile a superare, di quello che si fosse l'istessa muraglia.

Giustiniano. An. 552. Mina fatta nell'antro della Sibilla.

Frattanto Narsete volendo profittare del terrore degli abitanti, diede l'assalto in un altra parte, e fu ributtato. Infine stanco per tanti inutili sforzi, e giudicando, che la Piazza non poteva esser mai espugnata a viva forza, deliberò di lasciar in essa una parte delle sue truppe per tenerla bloccata, e di trasferirsi col rimanente in

Narsete sottomette la Toscana.

To-

Giustiniano. An. 553. Toscana. Udiva, che l'armata degli Alemanni aveva di già passato il Pò; e per non ceder loro questa bella Provincia, dove avrebbero potuto stabilirsi, voleva impadronirsi delle Piazze, che si tenevano ancora dai Goti. Essendo morto Filemuth Capo degli Eruli di malattia, pose alla loro testa Fulcari, Offiziale della loro Nazione, e lo fece partire con Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano, ed Artabano seguiti da un grosso corpo delle sue migliori truppe. Avevano ordine di marciare verso il Pò, d'isignorirsi de' passi dell'Appennino, di rinserrare i nemici, e di battergli, se ne trovavano l'occasione; se no, di travagliarli continuamente; e di ritardarli nella loro marcia con continue cavillazioni per dargli tempo di compiere le disposizioni, che credeva necessarie. Le truppe, che lasciò davanti a Cuma chiusero la Piazza con una circonvallazione, e custodirono con diligenza tutti i passi per sottomettere la Città affamandola; lo che speravano, che sarebbe in breve avvenuto, dovendo le provisioni essere consumate dacchè era incominciato l'assedio. Essendo Narsete passato in Toscana, s'impadronì di quasi tutte le Città senza sfoderare la spada; Centumcelle Volterra, Fiorenza, Pisa e le Piazze marittime gli apersero le loro porte.

Assedio di Lucca. Lucca fu la sola Città, che ardì di sostenere un assedio. Era bloccata da qualche tempo innanzi; e gli assediati avevano anche pattuito di arrendersi se nello spazio di trenta giorni non fosse loro venuto un soccorso sufficiente a poter venire a battaglia, ed avevano dati degli ostaggi. Speravano, che l'armata Alemanna non avrebbe tardato ad arrivare. Spirato il termine, e non essendo

do questa venuta, negarono di sottomettersi. Narsete sdegnato forte per questa infedeltà, si disponeva ad attaccargli. Fu consigliato di farne vendetta sopra gli ostaggi: ma siccom'egli era umano, non volle sfogar la sua collera sopra persone innocenti, e si contentò di far temere quello, che poteva mandare ad effetto secondo i diritti della guerra. Fece condurre davanti alla Città alla testa della sua armata gli ostaggi carichi di catene, colle mani legate dietro alla schiena, seguiti da soldati, che tenevano la scure alzata. Questo tristo spettacolo trasse sulle mura tutti gli abitanti, i quali mandavano lamentevoli grida. Questi sventurati erano i figliuoli de' più illustri Cittadini. Le loro madri, e le loro mogli correndo sopra i baluardi come forsennate davano tutti i segni della più violenta disperazione. Caricavano il crudele Narsete delle più oltraggiose maledizioni; e volevano precipitarsi per morire insieme co' loro figliuoli, e co' loro mariti. Allora Narsete facendo segno colla mano per domandare di essere ascoltato; *Voi meritate*, gridò egli, *di perdere quelli, che vi son tanto cari; ma non è cosa degna di me il farli perire; io ve gli rendo;* e dando ordine a' suoi soldati di snudare le loro spade: *Ecco quello*, diss' egli, *in che io confido più che ne' vostri giuramenti, e ne' vostri ostaggi*. Nel medesimo tempo fece slegare gli ostaggi, e gli rimandò nella Città. Furono quivi accolti con trasporti di allegrezza. Testimonj dell'umanità di Narsete, della sua generosità, della sua giustizia, gli elogj, che di continuo di lui pubblicavano, disponevano gli abitanti a sottomettersi, e facevano sopra i cuori più ostinati un'impressione più

Giustiniano. An. 553.

viva

Giustiniano. An. 553.

viva e gagliarda che tutti gli sforzi dell'armata Romana. Agazia ha caricato questo racconto di così puerili, e sì poco verisimili circostanze, ch' io ho tralasciato di riferirle.

Fulcari sconfitto da Bucelino.

In tempo dell'assedio di Lucca poco mancò, che la temerità di Fulcari non aprisse un libero passaggio agli Alemanni. Il corpo di armata, che Narsete spedito aveva a'confini dell'Emilia, s'era in prima accampato vantaggiosamente, e le truppe, che da esso si distaccavano sia per travagliare i nemici, sia per rapir loro i convogli, sia per togliere ad essi i mezzi di sostenersi devastando le campagne, marciavano da principio colle precauzioni che si usano nella guerra. Venne presto in fastidio a Fulcari tanta circospezione: valoroso, ma impetuoso, e temerario egli faceva consistere il merito di un Comandante non nel fare operar le sue truppe, ma nell'esporre a pericolo la sua propria persona, e nel segnalarsi colla forza del suo braccio piuttosto che colla saviezza de'suoi ordini. Si separò dagli altri Generali, e corse a Parma alla testa de'suoi Eruli, e de' Romani, che vollero seguitarlo, senza aver fatto innanzi riconoscere lo stato degl'inimici, e senza osservare ordine alcuno nella sua marcia. Bucelino era padrone di Parma: nascose nelle alte gallerie dell'Anfiteatro, ch'era alle porte della Città, un buon numero de'suoi migliori soldati, e gl'instruì di quanto avevano a fare. Fulcari senza prendere nemmeno la precauzione di visitare il recinto vi entrò dentro colle sue genti, e subito gl'inimici facendosi vedere per ogni parte fanno piovere una grandine di giavellotti, scendono con grandissime grida, e fanno un'orribile ucci-

cisio-

cisione. Gli Eruli cadendo confusamente gli uni sopra gli altri periscono in folla nel mezzo dell' arena. Quelli, che possono fuggire, lasciano il loro Comandante colle sue guardie circondato dagl' inimici. Fulcari risoluto di non sopravvivere al suo disonore, continuò a combattere appoggiato col dorso ad un sepolcro; ed ora lanciandosi furiosamente sopra quelli, che lo attaccavano, ora battendosi in ritirata contese lungo tempo la sua vita. Poteva ancora salvarsi fuggendo, e le sue guardie lo esortavano a farlo: *E con qual fronte*, rispos' egli loro, *mi presenterò io a Narsete?* Temendo pertanto i rimproveri del suo Generale più che il ferro nemico, non cessò di far fronte agli assalitori infino a tanto che oppresso dal numero, trafitto da molti giavellotti, col capo fesso da un colpo di scure, e combattendo ancora nel momento che spirava sen cadde morto sopra il suo scudo. Le sue guardie si fecero tutti uccidere sopra il suo corpo.

Giustiniano An. 553.

Questa disfatta non solo accrebbe l'alterigia degli Alemanni, ma procurò loro ancora novelle forze. I Goti dispersi nell' Emilia, e nella Liguria accorsero da ogni parte ad unirsi ai vincitori. I fuggitivi portarono lo spavento nel campo Romano; e i Generali credendo già di vedere quella nuvola di nemici piombare sopra i loro capi, abbandonarono il loro posto, e si salvarono a Faenza per avvicinarsi a Ravenna, ch' essi riguardavano come il solo luogo sicuro dove potevano rifugiarsi. Narsete ricevette dinanzi a Lucca la nuova di questa disgrazia. Afflitto per la perdita di tanti bravi soldati, e di un guerriero quale si era Fulcari, ma superiore a tutti gli avvenimenti, e sempre armato

Narsete ripara alle conseguenze di questa sconfitta.

Giustiniano. An. 553. contro le disgrazie, rassicurò le sue truppe impaurite, e strinse più vivamente gli assediati. Spedì a' Generali ritirati a Faenza un savio Offiziale per nome Stefano, con una scorta di dugento cavalli per minacciarli della sua indignazione, e di quella dell' Imperatore, se non custodivano i passi dell'Appennino. Siccome le partite nemiche erano sparse per tutte le campagne, Stefano marciava solo di notte, e sempre in pronto per combattere. In questo tragitto di trenta leghe udivano continuamente le grida de' contadini, che trucidavansi, i muggiti delle greggie, che i Barbari rapivano, e il romore degli alberi, che abbattevano nelle foreste. Per mezzo di questi orrori arrivarono felicemente a Faenza. A' rimproveri di Stefano i Generali adducevano diverse scuse per coprir la vergogna della loro fuga; *Che non avevano ritrovato nel paese con che far sussistere le loro truppe, e che Antioco Prefetto d' Italia se ne stava dentro a Ravenna senza mandar loro nè danaro nè munizione*. Per togliere ad essi questi pretesti, Stefano sen corse a Ravenna, d' onde condusse il Prefetto, e dopo aver levate di mezzo tutte le difficoltà gl' indusse a tornarsene al loro primo posto.

Lucca si arrende. L' assedio di Lucca si stringeva con vigore. Si lanciavano nella Città dardi infuocati; nessuno più ardiva di comparire sulla muraglia, e le macchine avevano fatto breccia in più luoghi. Gli ostaggi rimandati da Narsete raddoppiavano le istanze per indurre i loro compatriotti a trattare con un nemico tanto benefico, e la maggior parte erano a ciò disposti. Ma alcuni Offiziali Alemanni e Francesi, che s' erano rinchiusi nella

Cit-

Città, vi si opponevano a tutto loro potere, e confortavano gli abitanti alla costanza. Si posero alla loro testa, e fecero molte sortite invano, avendo il popolo più voglia di arrendersi, che di combattere. Infine il partito, che voleva la pace, prevalse, e dopo tre mesi di assedio furono aperte le porte a Narsete, il quale senza mostrare alcun risentimento della loro infedeltà non ricercò verun' altra condizione, se non che riconoscessero la sovranità dell' Imperatore. Per mantenere la Città nell' obbedienza ad onta delle sollecitazioni de Barbari, vi lasciò una guarnigione sotto il comando di un fidato Offiziale, cognominato Bon, atto del pari a governare in tempo di pace, e a comandare nella guerra.

Giustiniano An. 553.

Si avvicinava il Solstizio dell' inverno, e Narsete pensava a dar quartiere alle sue truppe. Egli non voleva combattere in questa stagione nemici, i quali essendo nati in un clima freddo ed umido crescevano del doppio in vigore in tempo d' inverno, e s' indebolivano ne' calori della state. Separò pertanto il suo esercito, e dopo aver alloggiati i suoi soldati nelle Piazze vicine all' Appennino, con ordine di raccogliersi a Roma sul principio della Primavera, se n' andò a passare alcuni giorni a Ravenna senza verun' altra scorta che la sua guardia, e i suoi domestici. Non si aspettava di veder arrivare colà Aligerno. Questo bravo guerriero, che difendeva da un anno innanzi Cuma con gran coraggio, vedendo gli Alemanni, e i Francesi di quà dal Pò, comprese di leggieri, che queste conquistatrici Nazioni sotto colore di difendere i Goti avevano solo in mira d' insignorirsi dell' Italia. Ora se era d' uopo

Cuma ceduta da Aligerno.

Giustiniano. An. 553. aver de' padroni, credeva cosa più sopportabile obbedire a' Romani, che a de' Barbari, e più giusto restituire l' Italia a' suoi antichi possessori. Occupato in queste riflessioni andò a ritrovare Narsete, e gli diede in mano le chiavi della Città di Cuma, promettendogli di servirlo d'ora innanzi con altrettanto zelo, con quanto combattuto aveva sino allora. Narsete lo accolse con giubbilo lo assicurò che sarebbe onorevolissimamente trattato, e mandò ordine all' armata che stava davanti a Cuma, di prender possesso della Città, di mettere in sicuro il tesoro de' Re de' Goti, e di dividersi poscia in modo, che restasse in Cuma una guarnigione sufficiente, e che il resto delle truppe andasse a' suoi quartieri d' inverno nelle Piazze vicine. Aligerno si ritirò in Cesena, ed ebbe ordine di farsi vedere sulla muraglia agli Alemanni, che facevano di continuo scorrerie fino alle porte di questa Città, e di far loro sapere, che Cuma, e i tesori, che tratti gli avevano di quà dalle Alpi, erano per esso loro perduti. Aligerno adempì alla sua commissione, motteggiando i Barbari sulla loro lentezza, e consigliandoli ad abbandonare l' Italia, dove non avrebbero altro da guadagnare, che ferite. Gli Alemanni gli rispondevano con ingiurie; ma erano infatti avviliti, e disanimati, ed esitavano se dovessero continuare la guerra. Si determinarono in ultimo a proseguire la loro impresa. Colla morte di Fulcari gli Eruli perduto avevano il loro Capo: i loro voti erano divisi fra due guerrieri ugualmente stimabili pel loro valore, Aruth, e Sindual; ma l' età dava all' ultimo maggior esperienza. Narsete si dichiarò in suo favore, ed ebbe la cura di assegnare

un

un quartiere d'inverno comodo a questa Nazione, che lo serviva con zelo, e con coraggio. Giustiniano. An. 553.

Narsete batte una partita di Alemanni a Rimini.

Un corpo di Varni, al soldo de' Goti, era di presidio in Rimini. Il loro Capo mandò a prestar omaggio, e sommissione a Narsete, il quale prese possesso di questa Città, e fece gran presenti ai Varni per affezionarli al servizio dell'Impero. Mentre soggiornava a Rimini, una partita di due mila Francesi ed Alemanni tanto Cavalieri come fanti, venne a dare il guasto fino alle porte della Città. Narsete testimonio di questo saccheggiamento sale tosto a cavallo, e si fa seguire da trecento uomini della sua guardia. I nemici veggendoli venire alla loro volta si raccolsero insieme e si formarono in un battaglione cinto di Cavalleria, sulle due ali. Occupavano un posto vantaggioso alla testa di una folta boscaglia, i cui primi alberi gli difendevano da'dardi. Per tirarli nella pianura Narsete diede ordine a' suoi Cavalieri, di fuggirsene tutti insieme senza confondere i loro ordini. Si volgono indietro con Narsete alla loro testa; e i Barbari credendoli in rotta si lanciano fuori della boscaglia, e si sbandano per inseguirli: i Cavalieri vanno innanzi; i fanti seguono in disordine a proporzione della loro forza, e della loro celerità. Si lusingano di già, che questa zuffa abbia a terminare colla presa di Narsete. Discostati che si furono dalla foresta, i Cavalieri Romani voltando faccia tornano sopra di loro in buon ordine, e vigorosamente gli assaltano: la Cavalleria Alemanna fugge a vicenda e riguadagna il bosco: l'Infanteria sbigottita per questo improvviso attacco si lascia trucidare senza resistenza. I Barbari perdettero novecento uomini, e

Giustiniano. An. 553. raggiunsero il grosso della loro armata coperti di vergogna, e di ferite. Narsete ritornato a Ravenna dopo aver messo ordine a tutto quello, che ricercava la sua attenzione, e la sua antivedenza, se n' andò a passare il verno a Roma.

Editto in proposito de' Giudei. Novel. 14. Marcela p. 80.

Un cambiamento, che l' Imperatore voleva fare nelle monete, eccitò quest' anno alcuni movimenti a Costantinopoli; ma essendo stato questo disegno abbandonato, fu restituita la calma. Era insorta una gran querela tra i Giudei: il popolo, che più non intendeva la sua lingua originale, voleva che si leggesse la Sacra Scrittura in Greco; i Dottori sostenevano come un punto di religione il non far uso che della lingua santa nelle Sinagoghe. Giustiniano non giudicò un tale oggetto indegno della sua attenzione: permise ai Giudei di leggere la loro legge non solo in ebraico, ma in qualunque altra lingua che più loro piacesse, a condizione che pel Greco si servirebbero solo della versione de' Settanta, ovvero di quella di Aquila; ma bandì dalle Sinagoghe il libro delle Tradizioni Giudaiche, chiamato la Mischna, o la Deuterosa, vale a dire la seconda legge, come sanza autorità, e ripieno di visioni, e di chimere. *E' giusto*, dic' egli nella sua Legge, *che gli facciamo intendere le profezie, che gli condannano, e che possono fargli ravvedere del loro errore*.

Turbolenze eccitate da' Settatori di Origene. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 33 art. 4.

Non fu sì facile all' Imperatore calmar la procella, che agitava la Chiesa da molti anni innanzi; e può dirsi, ch' egli medesimo l' accrebbe con uno zelo poco prudente, e poco moderato. La malignità di un orgoglioso Prelato risvegliò una contesa saggiamente spenta un secolo addietro

dal

dal Concilio di Calcedonia, sollevò l'Oriente, e l'Occidente, desolò le Diocesi coll'esilio, e la deposizione de' Pastori, fece versare il sangue fino al piede degli Altari, e stracciò il seno della Chiesa con un ostinato scisma. Ho indugiato a parlare di questa querela fino a quest'anno, in cui fu decisa dal quinto Concilio Generale. Io mi ristrignerò a narrare sommariamente i fatti, senza entrare nella minuta e particolare spiegazione delle questioni Teologiche, che sono aliene dal mio soggetto. E' necessario salire fino all'origine di queste turbolenze. Fino dal principio del Regno di Giustiniano S. Saba erasi portato a Costantinopoli a chiedere giustizia delle violenze esercitate da alcuni Monaci turbolenti imbevuti degli errori attribuiti ad Origene. I Persiani, e i Vandali occupavano allora tutta l'attenzione dell'Imperatore, e gli parevano nemici più terribili de' Monaci, per quanto furibondi questi si fossero. Essendo poco tempo di poi morto S. Saba, gli Origenisti crebbero in audacia, ed insolenza; ed erano sostenuti da Domiziano Vescovo di Ancira, e particolarmente da Teodoro Ascida Vescovo di Cesarea in Cappadocia. Questo Prelato altiero, imbroglione, accreditato appresso l'Imperatore, passava la sua vita alla Corte, e non risiedette mai un intiero anno nella sua Diocesi, come gli fu rinfacciato in appresso dal Papa Vigilio. Benchè egli non fosse niente più dotto di quello, che può essere un Vescovo di Corte, faceva nondimeno del capace, ed era uno di que' Prelati, con cui Giustiniano passava una parte delle notti disputando sopra materie ecclesiastiche. Era Origenista nel cuore, e serviva il partito con zelo, chiu-

Giustiniano. An. 553.

Noris de 5. Synodo c. 1. 2. 3.

Giustiniano. An. 553. dendo ogni accesso appresso 'l Principe a coloro, che andavano a lagnarsi delle violenze, che commettevano i Settatori di Origene. Ad onta della sua vigilanza fu trovata la via d'informarne l'Imperatore. Pelagio Legato della Santa Sede, ajutato dal Patriarca Menna, gli fece conoscere i disordini della Palestina; ed il Principe cogliendo con piacere l'occasione di trattare questioni di Teologia, dove la presunzione, e l'adulazione gli facevano credere di essere eccellente, in cambio di dar ordini compose una lunga lettera Circolare, nella quale impugnava gli Origenisti; lanciava la scomunica contro ciascuno de' loro errori, ed esortava i Prelati a proscrivere questa perniciosa dottrina. Questa lettera fu sottoscritta da Menna, da' Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, e da quelli della Palestina, a' quali fu mandata.

Teodoro suscita l'affare de' tre Capitoli. Le attenzioni dell'Imperatore per metter fine a questa disputa ne fecero nascere una nuova. Geloso del credito di Pelagio, che aveva indotto l'Imperatore a dichiararsi contro gli Origenisti, Teodoro deliberò di rendere la pariglia al suo rivale. La memoria di Eutichete era ancora in onore presso ad un numero grande di persone. Chiamavansi Acefali perchè non avevano Capo. Senza adottare apertamente i dogmi di questo Eresiarca, si accordavano nel rigettare il Concilio di Calcedonia. L'Imperatrice favoriva questo partito, e a Giustiniano per contrario stava molto a cuore l'accettazione del Concilio: gli Acefali lo chiamavano per beffe il Sinodita. Secondo il suo metodo ordinario, aveva a tal fine composti de' libri, che fece distribuire nelle Provincie, ed abbiamo ancora negli Atti del sesto Concilio Gene-

rale

Digitized by Google

rale un lungo scritto di Giustiniano contro i Nestoriani, e contro gli Acefali. Il Vescovo di Cesarea gli fece credere, che avrebbe facilmente ridotti tutti gli spiriti a concordia, se si fossero solamente corretti nel Concilio tre articoli, che gli scandalizzavano. I Padri di Calcedonia avevano ricevuto Teodoreto nella comunione senza condannare gli scritti, con cui aveva impugnato S. Cirillo, e si erano contentati dell'anatema, che aveva pronunziato contro Nestorio; avevano inserita negli Atti senza alcun segno di disapprovazione la lettera d'Iba Vescovo di Edessa al Persiano Maris, nella quale dando elogj a Teodoro di Mopsuesta, ch'era riguardato come il Maestro di Nestorio, e che aveva scritto molto contro Origene, biasimava S. Cirillo, ed accusava il Concilio di Efeso di aver condannato Nestorio con troppa precipitazione. Il Vescovo di Cesarea proponeva pertanto di proscrivere, e condannare con una sentenza autentica le Opere di Teodoro di Mopsuesta, i libri di Teodoreto contro S. Cirillo, e la lettera d'Iba. Questo è quello che fu chiamato i tre Capitoli. Teodora, che ancora viveva, si unì a Teodoro, in odio del Concilio di Calcedonia, del quale sperava di distruggere l'autorità facendolo in alcuna parte riformare.

Giustiniano. An. 553.

Giustiniano inciampò nella rete, e pubblicò contro i tre Capitoli un Editto, che fu come il segnale della guerra. Stabilisce, e sostiene in esso i dogmi Cattolici contro di Ario, Nestorio, ed Eutichete; riceve i quattro Concilj; fa molti canoni contro l'eresie; anatematizza i tre Capitoli, e decide che si possono condannare gli Eretici dopo la loro morte. Questo Editto era diretto a

Editto di Giustiniano contro i tre Capitoli. *Chr. Alex. Proc. bell. Got. l. 4. c. 23. Baronio. Pagi ad Baron.*

tutta

Giustiniano. An. 553.

Fleury Ist. Eccles. l. 33. art. 21. 22. Noris de V Synod. c. 3.

tutta la Chiesa. I tre Patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, e di Gerusalemme lo sottoscrisfero con moltissimi Vescovi in Oriente. Ma il Papa secondato da tutta l'Italia, e dall'Illiria, e dall'Affrica lo rigettò, temendo di recar pregiudizio al Concilio di Calcedonia. Il Diacono Pelagio ritornato poco innanzi a Roma insorse gagliardamente contro l'Editto. L'Imperatore in prima minacciò, e dalle minacce passò presto alle vie di fatto. I Vescovi di Oriente, che non vollero sottoscrivere, furono esiliati, e deposti. Zoilo Patriarca di Alessandria fu cacciato dalla sua Sede, e messo Apollinare in sua vece. La discordia scoppiò in molti luoghi; e vi furono delle Chiese allagate di sangue. L'armata dell'Imperatore, che marciava in soccorso de' Lombardi contro i Gepidi, ebbe ordine di fermarsi ad Ulpiana in Mesia, dove l'animosità de' due partiti giugneva alle ultime violenze.

Vigilio a Costantinopoli.

Liberat. brev. c. 22. Zon. t. 2. p. 67. Niceph l. 17 c. 26. Chr Alex. Theoph. p. 196. Cedr. p 375 Anast. p 64 Idem Vit. Vigil. Vict Tun. Marc. Chr. Proc. Got. l. 3 c. 16. Paul. Diac. l. 15.

L'Imperatore sperando di ricondurre gli animi alla pace, e alla concordia, deliberò di radunare un Sinodo a Costantinopoli. Invitò ad esso il Papa Vigilio, al quale forse non rincrebbe di avere un pretesto di partirsi di Roma, allora assediata da Totila, e travagliata dalla carestia. Il Papa dopo aver soggiornato alcuni mesi in Sicilia si portò a Costantinopoli. Fu quivi accolto con grandissimi onori; ma non secondando egli le intenzioni dell'Imperatore, sofferse indi a poco i più ingiuriosi trattamenti. Sarebbe troppo lungo il seguir passo passo tutte le azioni di questo Papa negli otto anni, che fu trattenuto a Costantinopoli. Sospese dalla sua comunione il Patriarca Menna; scomunicò Teodoro, e l'Imperatrice medesima. Menna si ven-

vendicò con un simile Decreto contro il Papa, il quale si riconciliò dopo con lui, e levò le censure, che fulminate aveva contro Teodoro, e l'Imperatrice. Vigilio tenne de' Sinodi inutili co' Vescovi Latini, che aveva seco condotti. In ultimo consentì di condannare i tre Capitoli, e con questa condiscendenza sollevò contro di se i Vescovi di Occidente, e i suoi proprj Diaconi. In mezzo di queste agitazioni non perdette di vista gl' interessi della sua Sede. Perseguitato in Costantinopoli, venne a capo di far recitare il suo nome ne' Dittici avanti di quello del Patriarca. Merita di esser lodato per le paterne sue cure che l'occupavano ancora nel tempo istesso, che la sua persona era in sommo pericolo: scriveva allora ad Aureliano Vescovo di Arles, pregandolo d'implorare la protezione del Re de' Francesi appresso di Totila, affinchè questo Principe non facesse alcun danno nè alla Chiesa Romana, nè alla Religione Cattolica. Frattanto i Vescovi d'Affrica tenevano de' Concilj, ne' quali scomunicavano il Papa, il quale gli scomunicava a vicenda. Da un' altra parte, quantunque avesse condannati i tre Capitoli, nondimeno siccome aveva aggiunta una riserva, che salvava l'autorità del Concilio di Calcedonia, così gl' inimici di questo Concilio non gli erano niente più obbligati. Finalmente con l'Imperatore di radunare un Concilio generale, al quale dove fatto intervenire i Deputati di tutte le Provincie di Oriente, e di Occidente. Il Papa voleva che si educasse in Italia o almeno Sicilia, lo che non potè ottenere. Il Concilio fu indicato a Costantinopoli. Gli Occidentali prevenuti contro l'Imperatore, e con-

Giustiniano. An. 553.

Malela p. 78. 80. Aimoin l. 2. c. 32. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 33 art. 28. 30. e seg. Noris Synod V c. 3. 4. 5. 6. Muratori annal Ital. t. 3 p. 423.

Giustiniano. An. 553.

tro Vigilio medesimo, negarono d'intervenirvi. La loro negativa indusse il Papa a ritrattar la sentenza che data aveva in iscritto contro i tre Capitoli; la qual cosa mosse l'Imperatore a tanto sdegno, che diede ordine che fosse arrestato, e messo in prigione. Vigilio avvisato si salva nella Chiesa di S. Pietro; il Pretore si trasporta colà con de' soldati; scaccia oltraggiosamente i suoi Chierici, vuole trarne fuori con violenza il Papa, il quale rifuggitosi sotto l'altare ne teneva abbracciate le colonne. Siccome era grande, e vigoroso, strascina seco le colonne; la tavola dell' altare cade, e si frange; il popolo accorre, prende il partito del Papa, e mette in fuga il Pretore, e i suoi soldati. I principali Signori della Corte vanno a ritrovarlo per parte dell' Imperatore, e lo inducono a ritornare sotto la sicurtà del giuramento al Palazzo di Placidia, dove aveva scelto di dimorare. Continuando l'Imperatore ad inquietarlo, se ne fuggì a Calcedonia nella Chiesa di Santa Eufemia. Scomunica di nuovo Teodoro, e sospende Menna con tutti i Vescovi del loro partito. Le sollecitazioni del Clero d'Italia portate all'Imperatore dagli Ambasciatori di Teodebaldo in favore del Papa, e di Dazio Vescovo di Milano, assente da quindici in sedici anni dalla sua Chiesa, non producono verun effetto. Si sollecita Vigilio a ritornare a Costantinopoli, e se gli offre ogni sicurtà; ma egli costantemente ricusa, quando l'Imperatore non rivochi il suo Editto contro i tre Capitoli. L'Imperatore cede alla fine, e riserba la decisione al Concilio generale. Teodoro, Menna e gli altri Vescovi danno soddisfazione al Papa, il quale leva la sentenza con-

contro di essi pronunziata. Menna muore poco tempo dopo; Eutichete Monaco di Amasea, dichiarato contro i Capitoli, succede a lui, e dà a Vigilio la sua professione di Fede.

Giustiniano. An 553.

Quinto Concilio Generale.

I Vescovi di Oriente si portavano da tutte le parti a Costantinopoli. Siccome il Papa non aveva seco che pochissimi Vescovi, tanto d'Italia, come d'Illiria, e d'Affrica, così chiedeva un Sinodo composto di un numero uguale di Prelati di Oriente, e di Occidente. Questa proposizione disgustò gli Orientali; dicevano, *Ch' erano venuti da tante rimote Provincie per un Concilio ecumenico; che un' Assemblea, che rappresentava la Chiesa universale non doveva esser composta di un piccolo numero; che ne' Concilj Generali i Greci avevan sempre fatta la parte maggiore; che a Nicea v' erano soli i Greci; che a Calcedonia tra seicento trenta Padri i soli Occidentali erano stati i Legati del Papa Leone; ch' era nota l' ostinazione de' Latini in favore de' tre Capitoli; e che il fargli venire era un esporsi a dispute interminabili, che avrebbero reso il Concilio inutile, ed infruttuoso.* Sopra queste rimostranze l' Imperatore indicò l'apertura del Concilio nel giorno quinto di Maggio 553., era questo un Lunedì, giorno nel quale s' erano aperti i quattro Concilj Generali. Tre Patriarchi, e cento sessanta cinque Vescovi intervennero ad esso. Fu letta la lettera dell' Imperatore, il quale protestava, ch' egli nulla più desiderava quanto di restituire la pace alla Chiesa, spegnendo l' eresie, e di far cessare le turbolenze eccitate dagli Acefali. Sapendosi, che le decisioni del Concilio non avrebbero avuta alcuna forza appresso gli Occidentali, se non vi fosse intervenuto il Papa, fu invitato

con

Giustiniano. An. 553. con una onorevolissima Deputazione. Rispose, che non poteva intervenire ad un'assemblea, dove gli Occidentali erano in sì piccolo numero, che non potevano pareggiare i voti de' Greci; e che avrebbe mandato in particolare all'Imperatore il suo parere sopra i tre Capitoli. Gli Offiziali dell'Imperatore, che avevano accompagnato i Vescovi alla Casa di Vigilio, esortarono il Concilio a pronunziare in di lui assenza, e fu proceduto all'esame delle questioni. Eutichio Patriarca di Costantinopoli presiedette in assenza di Vigilio. Fu condannata la dottrina, e la persona di Teodoro di Mopsuesta, gli scritti di Teodoreto contro S. Cirillo, e la lettera d'Iba; ma fu perdonato alla persona de' due ultimi, perchè erano stati ammessi alla comunione della Chiesa dal Concilio di Calcedonia. Gli errori di Origene, ch'eccitavano sì grandi turbolenze in Oriente furono similmente condannati. In tempo della tenuta del Concilio, Vigilio fece portare all'Imperatore una costituzione, colla quale anatematizzava la dottrina di Teodoro di Mopsuesta; ma pretendeva, che non si potesse pronunziar cosa alcuna contro la sua persona, perchè era morto nel seno della Chiesa. Giustifica Teodoreto, ed Iba perchè avevano condannato Nestorio a Calcedonia, e sottoscritti i Decreti del Concilio; dichiarava nullo, ed abusivo tutto quello che fosse stabilito di contrario a questa Costituzione: era sottoscritta da sedici Vescovi. L'Imperatore non la comunicò al Concilio per dubbio, che non facesse una qualche impressione, e non ritardasse la condanna de tre Capitoli, che ardentemente bramava. A questo modo ebbe fine il quinto Concilio Generale, di cui l'ulti-

Giustiniano. An. 553.

l'ultima conferenza fu tenuta i 2. di Giugno. Se l'intenzione di Teodoro di Cesarea, che ne fu il principale promotore, era di sostenere gli Acefali, e gli Origenisti, la divina providenza non permise un così gran male. Le decisioni pronunziate a Calcedonia restarono intatte, e gli errori di Origene furono anatematizzati. Benchè questo Concilio sia stato di Vescovi solo di Oriente, nondimeno l'accettazione della Chiesa universale l'ha infine annoverato tra i Concilj Ecumenici.

Conseguenze del Concilio. *Vict. Tun. l roc. Vand. l 2. c. 26. Marc. Chr. Anast vita Vigil. & Pelag. Baronio. Pagi ad Baron. Noris de Syn V. c. 7. 8. 9 10. Fleury Ist. Eccles. l. 33 c. 52. e seq.*

La pace non fu del tutto restituita se non dopo lunghe e vive contestazioni. L' Imperatore esigliò, e depose i Vescovi, che non vollero sottoscrivere. Reparato Vescovo di Cartagine fu esiliato a Euchaite, altrimenti Elenopoli nel Ponto, dove morì dodici anni dopo. Fu falsamente accusato di aver secondato Gontari per far perire Areobindo. Il suo Diacono Primaso fu posto sopra la sua Sede; ma a costo di molto sangue, e le Chiese d' Affrica furono lungo tempo lacerate da uno scisma. Quasi tutto l' Occidente si sollevò in favore de' tre Capitoli, e furono tenuti molti Concilj particolari, i quali protestavano contro quelli di Costantinopoli. Gli Origenisti non cessarono di turbare la Palestina. Fu d' uopo impiegare otto mesi dopo, il soccorso del Duca Anastasio per cacciarli da' Monasterj. Furono subornati emissarj, e supposte delle lettere false per discreditare in Italia Vigilio, e Dazio Vescovo di Milano, e per eccitare i popoli ad eleggere altri Vescovi in loro luogo. In ultimo il Papa si arrese. Pubblicò una Costituzione, colla quale approvava la condanna de' tre Capitoli. Narsete ad istanza del popolo di Roma domandò, ed ottenne

Digitized by Google

Giustiniano. An. 553. ne il di lui ritorno in Italia nel mese d' Agosto dell' anno seguente. Ma essendo caduto ammalato in Sicilia, morì di mal di pietra a Siracusa. Pelagio avendo ottenuta insieme con Vigilio la permissione di tornarsene in Italia, fu innalzato sulla Sede di Roma nel mese di Aprile 555., per la raccomandazione di Narsete, il quale operava secondo gli ordini dell' Imperatore. Questa elezione eccitò grandi mormorazioni. Sospettavasi che Pelagio avesse tacitamente contribuito a' cattivi trattamenti, che Vigilio aveva sofferti a Costantinopoli; e da alcuni era ancora accusato di esser complice della sua morte. Questi ingiusti sospetti non avevano altro fondamento che il favore di cui apertamente l' onorava l' Imperatore. Fu d' uopo per calmare gli animi, che dichiarasse, ed accertasse la sua innocenza, giurando sopra i Vangelj e sulla Croce in presenza del popolo radunato nella Chiesa di S. Pietro.

Scisma di Aquileja. I più ostinati nel rigettare i Decreti del Concilio furono i Vescovi d' Istria, e della Venezia. Pelagio esortava Narsete ad usar la violenza con questi Prelati: ma questi ardirono perfino di scomunicare Narsete medesimo. Era alla loro testa Paolino di Aquileja, il quale riprese in queste turbolenze il titolo di Patriarca, che i suoi Successori hanno conservato. Il distretto di questa Metropoli si estendeva dalla seconda Pannonia fino all' Adda nel Milanese, e comprendeva la Rezia, il Norico, l'Istria, la Venezia, e il Friuli. I Vescovi di queste Provincie restarono presso a cento cinquant' anni separati dalla Chiesa Romana, e tennero molti Concilj per la difesa de' tre Capitoli. L' invasione de' Lombardi, che s' impadroniro-

sirono di queſto paeſe, favorì lo Sciſma, il quale non fu del tutto ſpento ſe non nel 698. ſotto il Pontificato di Sergio.

Giuſtiniano. An. 553.

Dopo la diſtruzione della potenza de' Goti tutto prendeva una novella forma in Italia. Allora fu che gl' Imperatori, ad eſempio de' Re de'Goti, cominciarono ad arrogarſi il dritto di confermare l'elezione de' Papi, e pagavaſi loro per tal'effetto una certa quantità d'oro. La Sede vacante era governata da' tre principali Miniſtri del Clero, l'Arciprete, l'Arcidiacono, e il primo de' Notaj. Queſti notificavano all' Eſarca la morte del Papa. Dopo i funerali, e un digiuno di tre giorni, procedevaſi all'elezione, alla quale intervenivano il Clero, i principali della Città, il popolo, e i ſoldati ſtabiliti in Roma per difendere l'Italia contro i Lombardi. Participavaſi dipoi l'elezione all'Imperatore, dal quale ſi attendeva la conferma. Scrivevaſi all' Eſarca, ai Giudici, all'Arciveſcovo, e all'Apocriſiario di Ravenna, pregandoli di adoperarſi appreſſo del Principe in favore di quegli, ch'era ſtato eletto. Dopo il conſenſo dell' Imperatore il Papa eletto era ordinato preſſo alla Confeſſione di S. Pietro; pronunziava quivi la ſua confeſſione di Fede, e la mandava a tutte le Chieſe. Il dover attendere che l'elezione foſſe confermata dall' Imperatore fece che le vacanze della Santa Sede foſſero aſſai più lunghe che non erano ſtate per l'addietro.

Nuova forma dell'elezione de' Papi. *Pag ad Baron. Anaſt. in Agation.*

Dopo aver narrato più ſuccintamente che potuto abbiamo quello, che concerne la condanna de' tre Capitoli, è d'uopo ripigliare il filo degli affari d'Italia. Al principio della Primavera dell'anno 554. Narſete che aveva paſſato il verno a Roma,

An. 554. Progreſſi di Buccelino, e di Leutari. *Proc. Goth. l. 4. c. 21. 26.*

Giustiniano. An. 554. ma, radunò quì le sue truppe, e perchè non s'intorpidissero nell'ozio fino all'apertura della campagna, le occupava negli esercizj militari. Aveva richiamate appresso di se quelle ch' erano alla guardia delle gole dell'Appennino, perchè i nemici in vece di pigliare il cammino di Roma si erano avvicinati al Golfo Adriatico, e traversando l' Emilia, la Flaminia, e il Piceno s' erano inoltrati fino nel paese de' Sanniti, devastando quanto si parava loro dinanzi ne' luoghi dove passavano: Arrivati in questa contrada si divisero. Bucelino avendo preso seco le migliori truppe pose a sacco la Campania, la Lucania, il paese de' Bruzj, e penetrò infino allo stretto di Sicilia. Leutari pose a sacco e a fuoco l' Apulia, e la Calabria fino ad Otranto. I Francesi che professavano il Cristianesimo la perdonavano alle Chiese; ma gli Alemanni ancora pagani, dopo averle predate, le distruggevano fin dalle fondamenta. Inoltre i due popoli sanguinarj del pari e feroci non lasciavano dopo di se che ceneri e cadaveri. I calori della state cominciavano a farsi sentire, e gli Alemanni carichi di preda gli sopportavano con grandissima pena, e travaglio: il che indusse Leutari a ritornarsene oltre le Alpi. Consigliava a suo fratello che prendesse l' istesso cammino, e portasse in Alemagna le spoglie dell' Italia, senza esporsi al rischio di perderle nella guerra, i cui successi sono sempre incerti, e dubbiosi. Ma Bucelino fu trattenuto dal giuramento che fatto aveva ai Goti di combattere i Romani, e dalla speranza della Regia dignità, con cui i Goti lusingavano la sua ambizione.

Theoph p. 92. Marc. Chr. Anast. p. 6. Hist. Misc. c. 16. Paul. Diac. l. 8.

Leu-

Giustiniano. An. 554.

Distruzione dell' Armata di Leutari. *Paul. Diac. l. 8. Idem de gest. Lang. l. 2. c. 2. Greg. Tur. hist Franc. l. 3. c. 32.*

Leutari si partì dopo aver promesso a suo fratello di spedirgli de' soccorsi, tosto che avesse messo in sicuro il suo bottino. Costeggiava il mare Adriatico, ed arrivato vicino a Fano distaccò tre mila uomini per mandargli alla scoperta degl' inimici. Artabano, ed Uldaco erano allora in Pesaro con alcune truppe di Unni, e di Romani. Tosto che videro gli Alemanni uscirono incontro a loro in buon ordine, ne tagliarono a pezzi, ne precipitarono una parte nel mare, e posero il rimanente in fuga. Questi andarono a levare il romore nel campo di Leutari, il quale ordinò le sue truppe in battaglia. I prigionieri, che conduceva seco in numero grande, profittarono del momento per fuggirsene, portando seco tutto quel più che poterono di bottino. Artabano, ed Uldaco non avendo forze sufficienti per cimentarsi ad un combattimento contro tutta l' armata nemica, si contentarono del loro vantaggio, e si rinchiusero in Fano. Leutari, il quale si affrettava di uscir dall' Italia, si accostò all' Appennino per iscansare le sabbie del lido del mare. Avendo passato il Pò arrivò alla fine a Ceneta Città della Venezia, che apparteneva a' Francesi. Aveva perduto una gran parte del suo bottino; ma quello che più l' affliggeva era una micidiale pestilenza, che fece perire in pochi giorni tutti i suoi soldati, e che fu considerata come il giusto castigo de' loro sacrilegj. Il Generale spirò in un accesso di rabbia, mandando orribili urli, e stracciando se stesso co' denti.

Bucelino marcia per dar battaglia. *Agath. l. 2.*

Le malattie facevano grandissima strage anche nell' armata di Bucelino. I soldati non avendo altro di che nutrirsi mangiavano dell' uve, e

Giustiniano.
An 554.

Marc Chr. Paul. Diac. l. 8. Idem de gest. Lang. l. 2. c. 2. Marius Avent. Greg. Tur. hist. Franc. l. 3. c. 32.

la dissenteria ne rapiva un numero grande. Bucelino deliberò di combattere prima di vedergli tutti perire, e prese la via della Campania. Venne ad accamparsi vicino a Capua sul Casilino, fiume così chiamato da un'antica Città, che più non sussisteva. Il posto era vantaggioso: la sua destra era cinta dal fiume; s'impadronì del ponte, sopra il quale fece innalzare una torre di legno, che guernì de'suoi migliori soldati per difendere il passo. Fasciò i suoi trincieramenti di una forte palizzata; e siccome si conduceva dietro un'infinita quantità di carri, ne fece affondare in terra le ruote fino al mozzo, non lasciando al suo campo che un'angustissima uscita. Con queste precauzioni egli si credeva di esser padrone di dar battaglia quando a lui più piaceva. Era per lui un sinistro presagio il non veder arrivare le truppe, che suo fratello aveva promesso d'inviargli. Ma questa inquietudine non gli toglieva il coraggio; si lusingava di poter vincere senza verun soccorso, vedendosi ancora seguito da trenta mila uomini, laddove Narsete ne aveva appena diciotto mila. Pieno di fiducia non cessava di animar le sue truppe: *Noi non abbiamo ancora fatt' altro*, diceva egli, *che scorrere l' Italia, ne prenderemo possesso sul campo di battaglia, ella è nostra se abbiamo cuore. Pensate che fuggire in questo incontro è lo stesso che correre alla morte: non c'è per voi altro rifugio che la vittoria*. Animati da queste parole, e dal loro proprio valore gli Alemanni e i Francesi si apparecchiavano con ardore ad una zuffa, il cui successo renderli doveva padroni della più bella contrada dell' Universo. Non vedevasi far altro per tutto il campo

che

che pulire spade, e giavellotti, aguzzare scuri a due tagli, ed accomodare scudi. Quest'era tutta la loro armatura: non facevano uso nè di archi, nè di frombe, nè di alcuna sorte di dardi. Non conoscevano altre armi difensive che lo scudo, e l'elmo; ed anzi la maggior parte avevano la testa ignuda come tutto il corpo fino alla cintura; il rimanente era coperto di sotto calzoni di tela o di cuojo che arrivavano loro fino ai piedi. I loro giavellotti di una mediocre grandezza potevano ugualmente esser lanciati, e tenuti colla mano. Quest'arme era l'invenzione della più micidiale industria. Il legno quasi tutto coperto di lamine di ferro resisteva a tutti gli sforzi, che si avessero potuti fare per romperlo, o tagliarlo. Sotto alla punta uscivano degli uncini acutissimi in forma di ami all'ingiù, talchè non si poteva trargli fuori del corpo senza lacerar crudelmente la parte ferita. Se il giavellotto si affondava dentro allo scudo, il soldato tosto accorreva, e mettendo il piede sull'asta, che si strascinava per terra, faceva abbassare lo scudo; veggendo allora il suo nemico a scoperto gli fendeva il capo colla sua scure, o lo trafiggeva con un altro giavellotto. Giustiniano. An. 554.

Narsete venne ad accampare all'altra parte del fiume dirimpetto ai nemici, e i due eserciti si stettero per alcun tempo a fronte ordinandosi ogni giorno a battaglia senz'azzuffarsi. La speranza, il timore, e tutti quegl'incerti movimenti, che sorgono e si distruggono a vicenda alla vista di un grande ed illustre pericolo, agitavano ugualmente i due partiti. Tutta l'Italia dubbiosa, e sospesa attendeva il fatale momento, che decider doveva della sua sorte. Frattanto le trup- Nersete, e Bucelino si apparecchiano alla battaglia.

Giustiniano. An. 554.

pe di Bucelino si mantenevano a spese delle vicine contrade, che liberamente predavano. Canarango fu incaricato di metter freno a questi saccheggiamenti; questi era quel medesimo Armeno, che sei anni avanti aveva data a divedere tanta temerità nella congiura di Arsace. Dacchè serviva sotto di Narsete aveva aggiunta la riflessione, e la prudenza alla sua naturale arditezza; e dal suo esempio, e da quello di Dagisteo si scorge, che questo gran Capitano aveva l'arte di purgare le buone qualità de' suoi subalterni, e di coreggerne gli eccessi. Canarango alla testa di un distaccamento di Cavalleria sorprese un grosso convoglio, e tagliò a pezzi la scorta. Essendosi impadronito di tutti i carri, ne fece avanzar uno carico di fieno secco fino al piede della torre di legno, che difendeva il ponte, e vi appiccò il fuoco. La fiamma si apprese presto alla torre, e costrinse gl'inimici ad abbandonarla, il che rese i Romani padroni del passo. Gli Alemanni infiammati dalla rabbia corrono alle armi, e chiedono la battaglia malgrado gli Indovini della loro Nazione, che vietavano loro d'intraprendere alcuna cosa in quel giorno. Narsete fa ancor egli prender le armi a' suoi soldati, e passa il fiume. Nel momento che usciva dal campo gli fu annunziato, che un Capitano Erulo de' più distinti aveva allora ucciso uno de' suoi domestici per un leggierissimo fallo; si fermò subito, e diede ordine che fosse condotto dinanzi a lui l'uccisore: *Sarebbe un tirare*, diss'egli, *l'ira di Dio sopra i nostri capi, il lasciare impunito questo misfatto.* Siccome il barbaro anzi che pentirsi del suo delitto, se ne gloriava con audacia, sostenendo altamente,

re, ch'era padrone della vita delle sue genti, e che tratterebbe allo stesso modo quelli, che a lui più piacesse, Narsete lo fece uccidere in sua presenza. Una così pronta giustizia irritò gli Eruli, i quali gettano a terra le loro armi, e negano di andare al combattimento. Narsete senza punto inquietarsi del loro ammutinamento, si rivolge verso i suoi soldati dicendo: *Chi vuol vincere mi segua*; e nel medesimo tempo marcia all'inimico. Sindual Capo degli Eruli considerando, che avrebbe coperto di vergogna se, e la sua Nazione, e che la loro collera sarebbe stata giudicata codardia coperta, e mascherata, mandò a pregar Narsete che gli aspettasse. Narsete rispose, ch'egli non gli aspettava; ma che se volevano raggiugnerlo, avrebbe ad essi assegnato il loro posto.

Giustiniano. An. 554.

Arrivato che fu al luogo che scelto aveva per campo di battaglia, fece alto, e schierò la sua armata coll'Infanteria nel centro, e la Cavalleria sulle ali. Prese il suo posto nell'ala destra colla sua guardia comandata da Zandala. I fianchi dell'armata erano appoggiati a due piccioli boschi, dietro ai quali postò Valeriano, ad Artabano, seguiti da'loro squadroni, con ordine di girare intorno al bosco, e di assaltare l'inimico in fianco quando fosse appiccata la zuffa. Avanti l'Infanteria eravi un grosso corpo di fanti armati da capo a piedi, che formavano la testuggine: chiamavasi così un battaglione quadrato, di cui tutte le facce, e la parte superiore erano coperte di scudi stretti gli uni contro degli altri per modo che pareva che fosse una massa solida, ed impenetrabile. Le truppe leggiere, come gli arcieri, e i frombolieri se ne stavano nella retroguardia aspet-

Disposizione delle due armate.

Giustiniano An. 554. tando il segnale per insinuarsi negl' intervalli, e venire a fare la loro scarica. Aveva riserbato un luogo per gli Eruli nel centro dell' armata. Due Eruli, ch' erano passati dal canto degl' inimici nel momento della sollevazione, e che non sapevano che fosse sedata, gl' istigavano a combattere senza indugio; assicurandogli, che la loro Nazione si era separata, e che ogni cosa era in iscompiglio tra i Romani. Bucelino non ebbe difficoltà a credere quello che desiderava; e persuaso di atterrar tutto al primo urto si avventò rapidamente sopra l' inimico. Il centro della sua armata terminando in punta, ed allargandosi nella base formava quello che chiamavasi *testa di porco*. Le ali, che avevano un' assai maggiore profondità, si discostavano sempre più una dall' altra a misura che si prolungavano di dietro, talchè lasciavano tra esse un gran vuoto.

Battaglia di Casilino. Il primo attacco de' Francesi e degli Alemanni fu terribile. Ruppero a colpi di scure il battaglione avanzato, traversarono la prima linea per lo spazio riserbato agli Eruli, che non erano ancora arrivati, rovesciarono la seconda linea; e senza fare grande uccisione penetrarono fino alla coda. Alcuni de' loro soldati corsero al campo di Narsete per predarlo. I Romani agguerriti da un lungo uso cedettero a questo impeto senza sbigottirsi nè rompere i loro ordini, ed il Generale sempre tranquillo, e in calma nel mezzo de' pericoli, e del tumulto delle battaglie, fu debitore alla sua prontezza di spirito di una vittoria, che pareva disperata. Per gli ordini che diede le ali si ripiegarono sopra gl' inimici, che traversavano l' armata, e che furono costretti a dividersi schiena

na contro schiena per far fronte a destra e a sinistra. Questa disposizione suggerì a Narsete un' idea affatto nuova e singolare. I Cavalieri Romani di ciascuna delle ali postati dietro ad una linea di fanti opprimevano continuamente, i nemici con scariche micidiali; ma non tiravano sopra quelli, che avevano in faccia; le freccie che partivano dalle due ali s' incrocicchiavano sul capo degl' inimici, ed andavano a ferir nella schiena quelli, che facevano fronte all' ala opposta. Questa operazione era facile per i Cavalieri, i quali non avendo dinanzi a se se non Fanti, scoprivano senza verun impedimento quelli, che voltavano loro la schiena e tiravano contro di loro per di sopra a quelli, che avevano in faccia. Gli Alemanni e i Francesi intesi a combattere l' infanteria Romana si facevano trafiggere alle spalle senza vedere d' onde loro venissero questi colpi; ne cadevano ad una volta intiere file, e il loro numero era di già scemato di molto, quando arrivò Sindual alla testa de' suoi Eruli. Riscontrò da prima i soldati, che andavano a predare il campo, e che sulla relazione de' due disertori s' immaginavano che gli Eruli venissero ad unirsi seco loro. Ma Sindual gli trasse presto di errore avventandosi sopra di loro, tagliando a pezzi gli uni, e cacciando gli altri nel fiume, dove si annegarono. Essendosi dipoi unito ai Romani sbaragliò quello, che restava delle due linee, che tagliavano per mezzo l' armata, e riguadagnò il terreno, ch' era a lui assegnato. Mediante tanti sforzi le truppe Romane si riunirono, e si ritrovarono nello stato medesimo, in cui erano in sul principio della battaglia. Continuarono

Giustiniano
An. 554.

Giustiniano. An. 554.

ad incalzare i Barbari rotti affatto e sbaragliati, e che combattevano solo per partire. In questo orribile disordine erano esposti a tutti i colpi; le freccie, i giavellotti, le spade ne facevano un' orribile strage: la Cavelleria gli circondava: Valeriano ed Artabano impedivano loro la ritirata; tutti cadevano sotto il ferro nemico, o perivano nel fiume, dove gli precipitava il timore. Bucelino fu ucciso combattendo. Non vi fu giammai più compiuta vittoria: se si crede ad Agazia, di trenta mila uomini non ne camparono che soli cinque; ed i vincitori non ne perdettero più che ottanta, i quali furono uccisi nel primo attacco. Non vi fu alcun Romano, che non desse prove di un eroico valore. Tra gli ausiliarj si segnalò Aligerno. Sindual, e i suoi Eruli meritarono col loro valore che Narsete si scordasse la loro prima disobbedienza. Ma i vincitori riferivano tutta la loro gloria a Narsete; lo ammiravano come un genio creatore, che governava a sua voglia il destino delle battaglie, e che sapeva far nascere la vittoria dal seno istesso del disordine.

Conseguenze della battaglia.

I Romani dopo aver sotterrati i morti, raccolte le spoglie, e le armi degl'inimici, predato il loro campo, e distrutti i loro trincieramenti, se ne tornarono a Roma carichi di bottino, coronati di fiori, cantando canzoni di vittoria, e conducendo nel mezzo di loro il suo Generale come in trionfo. Allora fu quando intesero la totale distruzione dell'armata di Leutari. Il popolo, che si abbandona sfrenatamente all'allegrezza come alla tristezza, non poteva satollarsi di feste, di giuochi, di spettacoli. S'immaginava, che non restas-

Giuſtiniano. An. 554.

reſtaſſero più nemici, e che l'Italia teatro di una ſanguinoſa guerra ch' era durata diciannove anni; ſarebbe d'allora in poi divenuta il ſoggiorno della pace, e dell'abbondanza. I ſoldati ſi abbandonavano con tutto il traſporto militare a queſti tumultuoſi divertimenti; ma Narſete gli richiamò preſto alla ſeverità della diſciplina. Queſto iſtancabile Generale non ſi addormentava nelle braccia della vittoria; ſapeva che i frutti delle impreſe guerriere non ſi conſervano per altra via che coll' attività, che gli ha prodotti.

L'Imperatore mette ordine al governo dell'Italia. *Pragmatica Juſtiniani. Grut. inſcrip LXI. 1. 2 Muratori annal Ital. t. 3. p. 145.*

Quantunque egli aveſſe diſtrutta in Italia la potenza de'Goti, e le ſperanze de'Franceſi, gli reſtava nondimeno a far molto per reſtituire in eſſa il buon ordine, e la tranquillità. Era di meſtieri riparar le ruine, di cui queſta vaſta regione era tutta ingombra e coperta, rimediare a'diſordini di una lunga guerra, ridurre all' obbedienza il reſto de' Goti diſperſi dopo la loro ſconfitta, toglier ai Franceſi le conquiſte, di cui erano in poſſeſſo di là dal Pò. Diede i ſuoi ordini perchè foſſero rifatte le mura della Città, e i monumenti pubblici più utili, e neceſſarj. Due magnifiche iſcrizioni, che leggonſi ancora ſul ponte Salaro una lega diſcoſto da Roma, ci fan ſapere, che Narſete rifece queſto ponte diſtrutto da Totila. Fece eſeguire l'Editto, che l'Imperatore aveva accordato ad iſtanza di Vigilio allora quando queſto Papa era partito di Coſtantinopoli per tornarſene in Italia: queſto è quello che ſi domanda la Pragmatica di Giuſtiniano; trovaſi in fine delle Novelle; porta la data del decimo terzo giorno di Agoſto del venteſimo ottavo anno del Regno di queſto Principe; cioè a dire dell'anno 554. ed

è in-

Giustiniano An. 554. è indirizzato al Cameriere maggiore Narsete, e ad Antioco Prefetto del Pretorio. In virtù di questo Editto le leggi di Giustiniano diventarono la regola de' giudizj. Furono aperte in Roma pubbliche scuole di Filosofia, di Medicina, di Giurisprudenza, e di Belle Lettere; e furono ristabiliti gli stipendj de' Professori fondati da Teodorico, de' quali per altro era stato sospeso il pagamento durante la guerra. Furono ratificati gli Atti di Teodorico, di Atalarico, di Amalasunta e di Teodato. L'Editto non parla di Vitige; ma tutte le disposizioni di Totila furono cassate ed annullate; è chiamato Tiranno, certamente perchè l'Imperatore pretendeva di aver acquistato un nuovo diritto sopra l'Italia per la cessione di Vitige, e per quella di Erarico. Si ordina, che i danni cagionati agli abitatori sieno riparati per quanto è possibile, e che gli anni della guerra non sieno contati per acquistare la prescrizione di trenta o di quarant'anni. Giustiniano raccomanda al Papa, e al Senato l'ispezione de' pesi, e delle misure; corregge gli abusi sopra il corso delle monete, regola le imposte, proibisce alle persone militari d'ingerirsi ne' giudizj civili. Quantunque Narsete si adoperasse con tutta sollecitudine e l'ardore per restituire a Roma l'antico suo splendore, nondimeno la Sede del governo fu fermata a Ravenna per cagione della sua situazione. In questo modo il Regno de' Goti ebbe fine in Italia. Aveva durato sessant'anni, contando dacchè Teodorico si era impadronito di Ravenna. Il nome de' Goti è a torto screditato appresso il volgo. Questa illustre Nazione dopo aver soggiogata l'Italia col suo valore, meritava di farsi da

essa

essa amare per la sua umanità, e per la sua giustizia. I Goti trattarono i vinti come loro fratelli, e non fecero alcuna mutazione ne' Magistrati, nelle leggi, e nelle usanze de' Romani. Permisero loro perfino di mantenere una qualche relazione di osservanza, e di rispetto co' loro antichi padroni. Quantunque professassero l'Arianismo, la più intollerante di tutte le Sette, non furono persecutori. Nondimeno questa diversità di Religione fu l'unica cagione che fece desiderare agl' Italiani di cangiar padroni; gli cangiarono, ma non andò guari, che n'ebbero pentimento, e dispiacere. In una serie di otto Re, i Goti avevano avuti due eroi, Teodorico, e Totila; il primo aveva conquistata l'Italia contro un famoso e formidabile guerriero; l'altro colle medesime qualità la perdette per gl'inopinati successi di un Generale, la cui capacità era stata fino allora ignota, ed occulta.

Giustiniano. An. 554.

Essendosi sette mila Goti insieme raccolti, entrarono in Compsa oggidì Conza, Città del Paese chiamato il Principato ulteriore. La Piazza era fortissima, e posta sopra un monte dirupato, e scosceso. Risoluti di ben difendersi, avevano alla loro testa Ragnari, Unno di Nazione avveduto del pari che intrepido guerriero, attissimo a cattivarsi il cuore della moltitudine, e vago di gloria. Aveva formato il disegno di raccogliere tutti i Goti sparsi in Italia, e di rinnovare la guerra. Narsete per estinguere l'incendio, che minacciava di rinascere, marciò in persona a Compsa; ed essendo la Piazza inaccessibile ad un'armata, la circondò con un blocco. Gli assediati ben forniti di viveri passarono l'inverno facendo

Presa di Compsa. *Agath. l. 2.*

sopra

Giustiniano. An. 551.

sopra i Romani frequenti sortite per obbligarli a ritirarsi: ma la vigilanza del Generale fece riuscire inutili, e vani tutti i loro sforzi. Alla Primavera, essendo loro venuto a noja lo starsene rinserrati, Ragnari propose un abboccamento a Narsete, e vi andò con una scorta poco numerosa. Ma Narsete vedendo che questo Barbaro pieno di un vano orgoglio non proponeva che irragionevoli, e strane condizioni, ruppe la conferenza, e si separò senza conchiudere cosa alcuna. Ragnari pieno di rabbia, e di dispetto non era ancora lontano un tiro di dardo, quando avendo teso il suo arco, e voltatosi tutto ad un tratto tirò sopra Narsete, che non ferì. La sua perfidia fu sul fatto punita: le guardie di Narsete fecero sopra di lui una scarica di frecce, da cui fu mortalmente ferito. Morì due giorni dopo, e gli assediati si arresero a condizione, che avrebbero salva la vita. Narsete per allontanarli dall' Italia, gl' inviò tutti all' Imperatore.

Conquista dell' Italia finita.

Agath. l. 2. Marius Avent. Greg Tur hist Franc. l. 9. c. 20. l. 10. c. 3. Ruinart ad Greg. Tur. l. 4. c. 9 Valef. rer Fr l. 8. Muratori annal. Ital. t. 3 p 448. 453. Pagi ad Baron.

La resa di Compsa compì la conquista, e Narsete governò l' Italia per tredici anni senza alcun nuovo titolo. Longino suo successore nel 567. fu il primo che portò il nome di Esarca. Siccome i Francesi, che possedevano da alcuni anni molte Piazze nella Liguria, e nella Venezia, avevano date delle truppe a Leutari e a Bucelino, Narsete spedì per cacciarneli un distaccamento, che fu disfatto. I Francesi inseguirono i vinti fino oltre il Pò, e fecero un gran saccheggiamento. Ma Narsete gli battè a vicenda, e gli sforzò ad abbandonare quello, che possedevano tra il Pò e le Alpi. Nondimeno vedesi ancora poco tempo dipoi Clotario padrone di una qualche porzio-

zione di questa contrada; e quando i Lombardi quivi si stabilirono, pagarono tributo al Re di Francia. Per rispetto ai Goti non furono tutti cacciati d'Italia. Quelli, che si sottomisero all' Imperatore e gli giurarono fedeltà, ebbero la permissione di abitare ne' luoghi, dove avevano fermata la loro dimora; ma la Vindelicia fu perduta per sempre per l' Impero. Fu occupata da' Bavaresi, chiamati allora Bajoari, i quali discendevano dagli antichi Boj stabiliti in Germania. S' erano collegati con gli Alemanni contro Clodoveo, ed essendo stati vinti con questi a Tolbiaco, restarono soggetti a questo Principe, e dopo di lui ai Re della Francia Austrasiana. Quando Teodeberto si fu insignorito della Vindelicia, vi fece passare i Bavari, i quali s' impadronirono anche di una parte del Norico; ed allora fu che questo Paese prese il nome di Baviera. La contrada che innanzi abitavano di là dal fiume del Lech fu lasciata agli Alemanni, ed è la Svevia di oggidì. Giustiniano tutto inteso a ricuperare l' Italia, trascurò il pensiero della Vindelicia; e l' invasione de' Lombardi assicurò a' Bavaresi il possesso di questa regione. Erano governati da Duchi eletti da loro medesimi, e l' elezione doveva esser confermata dal Re de' Francesi, che poteva deporli. Questi Duchi erano nondimeno Sovrani, ed avevano diritto di vita, e di morte sopra i loro sudditi. Essendo Teodebaldo Re di Austrasia morto in questo o nel vegnente anno, la sua vedova Valdrada figliuola di Clotario sposò il Duca di Baviera.

Giustiniano. An. 554.

I Romani rientrano nella Spagna.

Si presentò nel medesimo tempo all' Imperatore l' occasione di ricuperare una parte della Spagna.

Giustiniano.
An. 554.
Greg. Tur. hist. Franc. l. 4. c. 8.
Isid. Chr. l. 4.
Paul Diac. de gest. Long. l. 3 c. 28
Marianna hist. Hisp. l. 5. c. 9 l. 6. c. 4
Valess. rer. Franc. l. 8.

gna. Atanagildo essendosi ribellato contro Agila, Re de' Visigoti, chiese soccorso a Giustiniano con promessa di cedere all'Impero un gran tratto di Paese. Il Patrizio Liberio partì con una flotta ad oggetto di profittare di queste turbolenze per ricuperare la Spagna. Agila sconfitto presso a Siviglia, col soccorso de' Romani se ne fuggì a Merida; e Liberio, secondo l'accordo, restò padrone di un gran Paese, che si stendeva dall'uno all' altro mare nella Betica, e nella Lusitania. Ma i Signori Visigoti temendo che i Romani col favore delle guerre civili non venissero a capo di soggiogare tutta la Spagna, come avevano riconquistata l'Affrica, uccisero Agila, e si riunirono tutti sotto Atanagildo. Questi subito che si vide pacifico possessore, volle levarsi dinanzi i suoi alleati. Fece loro una sanguinosa guerra, nella quale fu quando vinto, e quando vincitore. Liberio corse colla sua flotta tutta la costa di Spagna, fece uno sbarco nell'Aquitania, ed attaccò Bordò, di cui non potè impadronirsi. I Romani si sostennero così bene col loro coraggio, e con gli ajuti, che ricevevano, che nè Atanagildo, nè i suoi successori poterono pel corso di settant'anni cacciarli dal Paese. Il Duca Francione che succedette a Liberio, sotttomise la Cantabria. Aveva comandato in Italia sotto Narsete, e divenne in appresso ancora più celebre, essendosi sostenuto per venti anni in un'Isola del lago di Como contro i Lombardi. Fu in ultimo costretto ad arrendersi ad Autari Re di questa Nazione dopo un assedio di sei mesi, ed ottenne un'onorevole capitolazione. Quello, che l'Impero possedeva nella Spagna, si stendeva lungo il mare, e s'inol-

s'inoltrava dentro alle terre fino ad Ebora, che i Goti fortificarono per difendersi contro le scorrerie de' Romani. Veggonsi ancora in questa Città due torri di una saldissima struttura, che la tradizione del Paese dice essere state fabbricate a quel tempo. Questa regione riconquistata dividevasi in due Provincie sotto il governo di due Patrizj. Circa l'anno 623. Svintila Re de' Visigoti corruppe con accortezza uno di questi Governatori, e venne a capo di spegnere del tutto nella Spagna il dominio Romano. Giustiniano. An. 554.

Non passava alcun anno che l'Oriente non vedesse una qualche Città scossa o distrutta da'tremuoti. Nel 554. il dì quindici di Agosto ve ne fu uno terribile, il quale si fece sentire in luoghi rimotissimi uno dall'altro. Durò quaranta giorni a Costantinopoli, dove atterrò un numero grande di Case, Chiese, bagni pubblici, ed una porzione delle mura della Città. Perirono moltissimi abitanti. Fu fatta di poi un annual memoria di questa sciagura, e tutto il Clero andava in quel giorno in processione all'Ebdomo. Nicomedia fu in gran parte rovinata, come pure Berito, che aveva già da alcuni anni provato più volte questo flagello. Intanto che fosse riedificata, le sue scuole di Gius, celebri in tutto l'Impero, furono trasferite a Sidone. Alcune scosse, benchè leggiere, cagionarono nondimeno un grande spavento in Alessandria, perchè la terra mai non trema in Egitto, e perchè le case di questa Città essendo fabbricate di un solo ordine di mattoni, potevano essere facilmente rovesciate. L'Isola di Cos fu maltrattata più di tutti gli altri Paesi. Essendosi il mare gonfiato fino ad una

Tremuoti. *Agath. l. 2. Theoph. p. 14. Hist. Misc. l. 16 Anast. p. 65 Mala p. 8. Assemani Bibl. Or. t. 2 p. 89.*

straor-

Giustiniano. An. 554.

straordinaria altezza, inondò i suoi lidi, e trasse seco e le case e gli abitanti. L'interno dell'Isola fu così gagliardamente scosso, che di tutti gli edifizj non rimasero in piedi se non le capanne de' contadini fabbricate di terra. L'Istorico Agazia, che ritornava allora da Alessandria a Costantinopoli fu testimonio di questo disastro. La Città di Cos null'altro più era che un confuso ammasso di pietre, di terra, di colonne, e di travi infrante, e spezzate. Tutte le acque delle sorgenti erano divenute amare come quelle del mare. Nel mezzo di queste deplorabili rovine vedevansi errare quà e là alcuni abitanti campati dalla distruzione generale, ma pallidi, e lividi, che sembravano cadaveri che uscissero da' loro sepolcri. Non rimaneva a questa celebre Isola, verun altro ornamento se non la memoria della sua famosa scuola di medicina, e la gloria di essere stata la culla d'Ippocrate, e di Apelle. Il settimo giorno di Settembre alla terza ora del giorno la Chiesa di Cizico crollò tutta intiera mentre leggevasi in essa il Vangelo, e servì di tomba ad una folla di popolo.

Legge sopra le Commedianti. *Novel.* 51. *Novel.* 14. *Cod. l.* 5. *tit.* 4. *leg.* 29. *Cod. Th. l.* 15. *tit.* 7. *leg.* 12.

La corruttela de' costumi aveva introdotta un'usanza, la quale teneva le donne pubbliche incatenate direm così alla dissolutezza. Si obbligavano a coloro, ch'esercitavano questo infame traffico, e davano loro sicurtà, che non avrebbero disertato. Se il pentimento faceva loro mutar vita, quelli, che s'erano fatti per esse mallevadori, pagavano la somma stipulata. Giustiniano aveva abolito questa iniqua usanza, ed aveva ancora proscritta questa malleveria rispetto alle donne di teatro, che le leggi Romane confondevano

colle

Digitized by Google

colle meretrici. Ma gl'imprenditori di teatro avevano inventata un'altra specie di obbligazione; facevano dar giuramento alle Commedianti, che non lasciarebbero il servizio del teatro; e per scrupolo, dice la legge, per non commettere uno spergiuro, continuavano il commercio di prostituzione. L'Imperatore proibì questo empio abuso del giuramento, condannò quelli che lo esigessero ad un ammenda di dieci libbre d'oro a profitto della Commediante la quale rinunziasse al teatro. I Magistrati ebbero ordine d'invigilare sopra questa cosa sotto pena di pagar essi questa somma. In loro mancanza furono incaricati i Vescovi di accudire all'esecuzione di questa legge, ed indirizzarsi all'Imperatore, se v'era bisogno di forza e di violenza.

Giustiniano. An. 554

Fine del Tomo Ventesimoquarto.

TA-

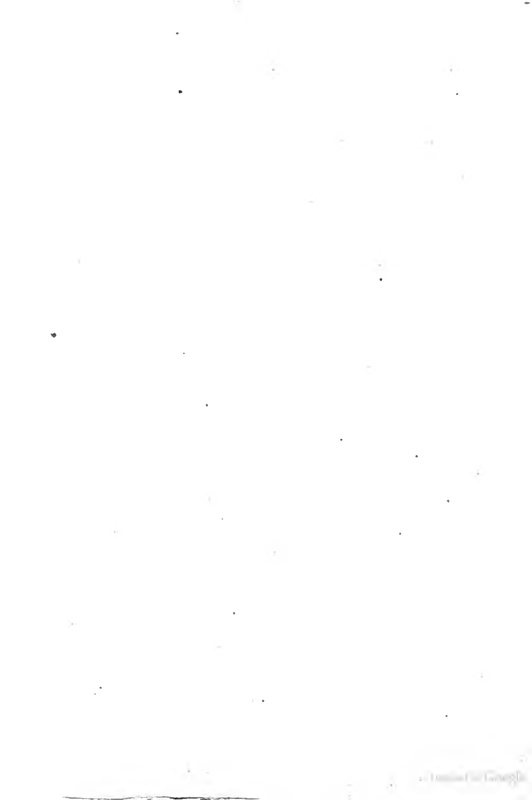
TAVOLA

DEL VENTESIMOQUARTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

Digitized by Google


Digitized by Google





005661046

